



Dep n. 24

Febbraio 2014

B. Bianchi, *Presentazione*
pp. I-II

Ricerche

Silvia Giletti Benso, *Los crímenes de género y sus huellas. Aproximación al femigenocidio*
p. 1

Nicola Ruzza, *Gli stupri etnici nelle guerre dell'ex Jugoslavia. Lo sguardo delle scrittrici migranti*
p. 18

Vibhuti Patel, *Campaign against Rape by Women's Movement in India*
p. 36

Françoise Kern-Coquillat, *Les femmes médecins dans le service de santé en France (1914-1918)*
p. 48

Sinem Hun, *An Evaluation of Feminist Critiques of Just War Theory*
p. 76

Documenti

Violet Paget (Vernon Lee), *Il balletto delle Nazioni, 1915* (a cura di Bruna Bianchi)
p. 85

Violet Paget a Emily Balch (1921) (a cura di Maria Grazia Suriano)
p. 99

Una finestra sul presente

Soldiers Who Rape, Commanders Who Condone. Sexual Violence and Military Reform in the Democratic Republic of Congo (presentazione a cura di Silvia Camilotti)
p. 102

Luca Jourdan, *Le radici della violenza nella Repubblica Democratica del Congo*
p. 106

Bruna Bianchi, *“La gomma è morte” I crimini in Congo nell’obiettivo di Alice Seeley Harris (1898-1912)*
p. 123

L’infanzia negata in Congo. Intervista con Paul Kakule Vyasongya (a cura di Matteo Ermacora)
p. 138

Coltan, minerale insanguinato. Materiali di approfondimento (a cura della redazione di DEP)
p. 145

Nelleman-Redmond-Refish, *The Last Stand of the Gorilla. Environmental crime and conflict in the Congo* (Annalisa Zabanati)
p. 151

Proposte di lettura (a cura di Silvia Camilotti)
p. 159

Recensioni

Benedetta Guerzoni, *Cancellare un popolo. Immagini e documenti del genocidio armeno* (Marcello Flores)
p.163

Kristen E. Gwinn, *Emily Greene Balch. The Long Road to Internationalism* (Maria Grazia Suriano)
p. 167

Maria Grazia Suriano, *Percorrere la nonviolenza. L’esperienza politica della Women’s International League for Peace and Freedom (1915-1939)* (Chiara Corazza)
p. 173

Giovanna Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello stato e diritti dei cittadini 1914-1918* (Maria Grazia Meriggi)

p. 176

Gail Hershatter, *The Gender of Memory: Rural Women and China's Collective Past* (Sofia Graziani)

p. 180

Ko-lin Chin, James O. Finckenauer, *Selling Sex Overseas. Chinese Women and the Realities of Prostitution and Global Trafficking* (Martina Bristot)

p. 183

Silvia Giletti Benso-Laura Silvestri (a cura di), *Ciudad Juárez. La violenza sulle donne in America Latina, l'impunità, la resistenza delle Madri* (Valentina Comunale)

p. 187

United Nations Children's Fund, *Female Genital Mutilation/Cutting: A statistic overview and exploration of the dynamics of change* (Marianella Piratti)

p. 194

Sabrina Marchetti, Jamila M. H. Mascat, Vincenza Petrilli (a cura di), *Femministe a parole. Grovigli da districare* (Maria Grazia Suriano)

p. 198

Chiara Volpato, *Psicologia del maschilismo* (Laura Pomicino)

p. 200

Giuliana Benvenuti, *Il romanzo neostorico italiano. Storia, memoria, narrazione* (Silvia Camilotti)

p. 203

Per un glossario delle parole nel femminismo italiano (a cura di We dwell in possibility)

p. 205

Presentazione

di

Bruna Bianchi

In questo numero miscelaneo la rivista riprende e approfondisce alcuni temi già toccati in passato e ne esplora di nuovi. Il tema dello stupro è al centro di due saggi, quello di Michele Ruzza e di Vibhuti Patel. Il primo saggio è dedicato agli stupri commessi durante le guerre jugoslave negli anni Novanta e prende in considerazione le opere di quattro autrici balcaniche migranti. Scritti in lingua italiana, i romanzi analizzano diverse esperienze di violenza, dallo stupro avvenuto nei campi a quello nell'ambito domestico e non trascurano la questione delle conseguenze di lungo periodo del trauma.

Il saggio di Vibhuti Patel prende le mosse dal dibattito pubblico che si è sviluppato in seguito al recente stupro di gruppo di Delhi e che, nel chiedere punizioni severe, non è riuscito ad affrontare questioni ben più importanti, quali le difficoltà che si presentano nell'applicazione della legge e il funzionamento della macchina giudiziaria e di polizia. Altra questione trascurata la struttura patriarcale delle istituzioni sociali che rendono le donne vulnerabili. Il saggio inoltre offre un quadro delle diverse posizioni controverse all'interno dei movimenti femminili, in particolare quella dello stupro maritale.

Un tema che nella rivista viene toccato per la prima volta è quello del femminicidio. Il saggio di Silvia Giletti lo analizza nei suoi diversi aspetti attraverso strumenti antropologici quali il concetto di *Femicide Machine*, *Genocidal Continuum* e *Anti-anthropoietic rage*. La proposta di creare il nuovo termine di *Femigenocide* viene sostenuta allo scopo di rendere la violenza di genere molto più visibile giuridicamente e di includere questa letale violenza fra i crimini contro l'umanità.

Il saggio di Sinem Hun affronta il tema della critica femminista alla teoria della guerra giusta e presenta gli approcci alternativi non-pacifisti nel riformulare la concezione moderna della guerra giusta. Nella parte finale l'autrice prende in considerazione anche le critiche a questi approcci e analizza gli scritti di Lucinda Peach, Laura Sjoberg e Jean Bethke Elstain.

Il saggio di Françoise Kern Coquillat è dedicato alle laureate in medicina nel servizio sanitario in Francia durante la Prima Guerra Mondiale. Contrariamente a quanto accadde per le infermiere, le laureate in medicina sono rimaste invisibili ai contemporanei e sono state in seguito ignorate dalla storiografia. Il saggio, corredato da un ricco apparato iconografico, analizza il modo in cui le donne furono ridicolizzate, sminuite e disprezzate nella competizione professionale con gli uomini. Sebbene organizzate secondo un codice di valori ispirato dalla disciplina militare, esse furono considerate elementi impropri di disturbo.

La rubrica Documenti, interamente dedicata alla scrittrice britannica Violet Paget (Vernon Lee), propone due testi tradotti per la prima volta in italiano: *Il Balletto delle Nazioni*, un'opera pubblicata a Londra nel dicembre del 1915, e una lettera del 25 marzo 1921 a Emily Balch. *Il Balletto delle Nazioni*, un testo classico del pacifismo a cui l'autrice continuò a lavorare fino al 1920, è una satira allegorica del conflitto, una critica mordace della mentalità e della psicologia di guerra. La lettera a Emily Balch è un documento prezioso per ricostruire la storia della sezione italiana della WILPF. Essa mette in evidenza le difficoltà della segreteria internazionale della Lega nel comprendere la reale situazione politica italiana e permette di valutare l'impressione che ne ebbe una importante intellettuale del tempo.

La rubrica Finestra sul presente è dedicata al Congo e, come di consueto, prende le mosse da un rapporto di Human Rights Watch sulla questione degli stupri. A questo rapporto, presentato da Silvia Camilotti, sono stati accostati altri contributi che intendono offrire un quadro il più possibile articolato della situazione attuale nel paese africano.

Il saggio di Luca Jourdan si sofferma sulle radici della guerra nella Repubblica Democratica del Congo attraverso un approccio storico e antropologico. Tornando al passato coloniale, esso analizza i fattori che hanno distrutto il tessuto sociale nel Congo orientale dove arruolarsi nell'esercito è diventato per giovani e bambini un modo per sfuggire all'esclusione sociale.

Il saggio di Bruna Bianchi traccia un breve profilo di Alice Harris, la più importante missionaria fotografa che documentò le atrocità legate allo sfruttamento delle risorse naturali del Congo (avorio, e soprattutto gomma) all'inizio del XX secolo. L'autrice analizza i tratti distintivi delle sue fotografie e ne valuta l'impatto sull'opinione pubblica europea e americana.

Paul Kakule Vyasongya, operatore umanitario congolese che lavora con l'organizzazione non governativa Intersos di Roma, in una intervista condotta da Matteo Ermacora, racconta la sua esperienza in Congo in un progetto che aveva come obiettivo il reinserimento sociale dei bambini-soldato e dell'infanzia vittima delle guerre.

La questione della diminuzione della popolazione dei gorilla a causa dell'attività mineraria e della guerra, che distruggono la foresta e incrementano la caccia agli animali a scopi alimentari, è presente nella rubrica attraverso la presentazione, a cura di Annalisa Zbonati, del rapporto *The Last Stand of the Gorilla. Environmental crime and conflict in the Congo Basin* (United Nations Environment Program).

Completano la rubrica una bibliografia sul coltan a cura della redazione e, come di consueto, le proposte di lettura di opere letterarie di scrittori congolesi a cura di Silvia Camilotti in cui si presentano quattro romanzi in lingua italiana che pongono al centro personaggi, storie e ambientazioni congolesi.

Da questo numero Adriana Lotto, collaboratrice della rivista fin dal suo sorgere, lascia la direzione. Da parte di tutta la redazione un ringraziamento e un saluto affettuoso.

Los crímenes de género y sus huellas. Aproximación al femigenocidio

di

Silvia Giletti Benso*

Abstract: This essay analyses several aspects of femicide violence. Starting from the sentence of the Inter-American Court of Human Rights against the Mexican State for crimes in the Campo Algodonero, it shines a light on the deep structure of destructive behavior models, characterized by a culture of discrimination as well as by mystification mechanisms. In a context where economic power and criminal power mingle, gender-based violence is examined through anthropological tools such as the concept of *Femicide Machine* (González Rodríguez), *Genocidal Continuum* (Scheper-Hughes) and *Anti-anthropopoietic rage* (Remotti). The proposal of creating the new term of *Femigenocide* (Segato) is supported here in order to make gender-based violence more visible juridically in specific scenarios, such as new wars or trades as forms of extortion and predation of woman body, and include this lethal violence in the crimes against humanity.

Ciudad Juárez

Desde hace años, Ciudad Juárez (Chihuahua, México) está bajo la atención internacional por los centenares de feminicidios irresueltos y por las miles de jóvenes mujeres y niñas desaparecidas. Sabemos que hoy en día las víctimas de Juárez superan las ochocientas y las desaparecidas desde 1993 son miles. Estos feminicidios han inspirado una intensa producción cultural. Escritores, académicos,

* Università degli Studi di Torino: anita.giletti@unito.it. Silvia Giletti Benso es Profesora Asociada de Lengua Española y Docente de Antropología de la escritura en el Departamento de Culturas, Política y Sociedad de la Universidad de Turín (Italia). Coordinadora del Proyecto, Derechos Humanos y Globalización. Ha publicado extensivamente sobre temas interculturales en ámbito hispanoamericano. En el campo de la antropología de la violencia, trabaja el tema de los feminicidios de Ciudad Juárez (México) y de los desaparecidos de América Latina. Entre sus libros y ensayos destacan *La conquista di un testo. Il Requerimiento*, Bulzoni, Roma 1989, (2004²), *La voz promisorio del intérprete. Aproximación a la figura del lengua en la América Hispánica*, Tirrenia Stampatori, Torino 1996 (2004²), ha curato con Laura Silvestri, *Ciudad Juárez. La violenza sulle donne in America Latina, l'impunità, la resistenza delle madri*, Franco Angeli, Milano 2010.

dramaturgos, directores de cine, periodistas de encuesta, poetas, novelistas, corridistas, blogueros, han involucrado en circuitos de transmisión de la información y del conocimiento, imágenes y prácticas discursivas que presentan y representan restos de humanidad y cuerpos de mujeres de Ciudad Juárez, torturados, mutilados, despedazados, calcinados. Estos cuerpos se han transformado simbólicamente, pese a las leyes presentes en el fuero estatal¹, en espejo de la indiferencia de las instituciones mexicanas hacia la muerte violenta de una mujer y más siendo de humildes orígenes. Esta indiferencia sin embargo es itinerante, cruza fronteras, se ensancha por Centroamérica, baja hacia las regiones del Sur y por dondequiera sigue uniéndose a otros dos términos, que por ser usuales, no se perciben como tremendos: corrupción e impunidad.

El debate etnográfico y antropológico de los últimos años, destaca que muy a menudo, hablar de violencia, presentando solamente cifras, detalles, listados de atrocidades, es parte integrante de la cultura de la muerte y precisamente es lo que le permite funcionar (Dei 2005, p. 16). Deberíamos entonces crear un contra-discurso que pueda hablar de violencia yendo contra la violencia misma, como sugiere Fabio Dei retomando a Michael Taussig (Dei 2005, p. 16), para acompañar los números con reflexiones que ayuden a explorar, esclarecer, entender, prevenir y tipificar los mecanismos de la violencia de género para hacerla jurídicamente siempre más visible.

La Corte Interamericana de Derechos Humanos contra México

Tenemos un documento reciente de notable relevancia. Un texto que propongo como base para la puesta en marcha de un contra-discurso que permitiría contrastar la violencia, recogiendo cuestionamientos, tipificaciones de términos, propuestas. Se trata de la Sentencia de condena emitida por la Corte Interamericana de Derechos Humanos (CoIDH) contra México (16 de noviembre de 2009) conocida como el *Caso González y otras ("Campo Algodonero") vs. México*².

En un terreno baldío, frente a la sede de la Asociación Maquiladoras, en Ciudad Juárez, el 6 de noviembre de 2001, fueron encontradas, entre las plantas de algodón, ocho mujeres asesinadas. La Corte aceptó y examinó los casos de tres de ellas: Laura Berenice Ramos, Claudia Ivette González y Esmeralda Herrera Monreal.

El texto de la Sentencia, en sus 156 páginas, nos abre al abismo de un retrato desgarrador de aspectos de la vida y de la muerte en Ciudad Juárez, urbe que es reflejo simbólico de una realidad mundial donde se entrelaza poder económico y poder criminal.

La Sentencia es una victoria moral para todas las víctimas de la ciudad fronteriza, en el documento se dice que las jóvenes asesinadas fueron 643 hasta el

¹ María Guadalupe Ramos Ponce presentando los avances de México en el marco legislativo, aclara que en abril de 2012 se registró la tipificación del feminicidio a nivel federal "con penas de 40 a 60 años de prisión para los responsables, así como sanciones para servidores públicos que retarden o entorpezcan la investigación o la aplicación de la justicia" (*Feminicidio* 2013, p. 14).

² Indicaré la Sentencia con la sigla Sen.

año 2005 y se habla de “homicidios de mujeres” por razones de género sin incorporar el término “feminicidio” (Sen. 2009, p. 42). El motivo de esta elección lo explica en una entrevista a Mariana Carbajal en el periódico *Página 12* de Buenos Aires (21 de diciembre de 2009), la jueza Cecilia Medina Quiroga que presidió el tribunal en Santiago de Chile. La jueza explica que “difícilmente la Corte podrá tomar esa palabra [feminicidio] porque en la academia y en el activismo tiene muchas definiciones y entonces no estaría bien que adhiriera a alguna de ellas” (Segato 2012, p. 4). La antropóloga argentina Rita Laura Segato, gran experta en crímenes sexuales, cita este fragmento como ejemplo de “las consecuencias de la imprecisión nominativa en la indeterminación normativa del concepto” y destaca que “Una vez más, se revela aquí la relación entre las dimensiones nominativa y jurídica, así como su impacto en la eficacia de la ley” (Segato 2012, p. 4). Esta consideración abre importancia a la tipificación de los términos y a la necesidad de forjar una nueva palabra que incorpore las características de los crímenes de Juárez. Como veremos más adelante, Segato, propone el término de femigenocidio que implica prioritariamente la voluntad de destrucción del cuerpo de la mujer.

Las páginas de la Sentencia encierran una parte de este período histórico mexicano, de acaecimientos trágicos y densos de dolor, cuya narración nunca entrará en los textos escolares: los feminicidios de Ciudad Juárez. Hablando de feminicidios es preciso mencionar el rastro de daños que conllevan. No debemos considerar el término aisladamente para no olvidar cómo queden damnificadas las familias, disueltas las redes familiares, las comunidades, el tejido social, cómo la solidaridad a veces desaparezca por el miedo o por la desinformación, cómo la impunidad y la percepción de inseguridad, la denegación, junto a cierto fatalismo, bloquee las respuestas de la sociedad civil a la violencia. No obstante todo, existe la labor de valientes grupos de asociaciones (Staudt 2008, p. 79-112) que tejen diferentes formas de resistencia. Muchas víctimas podrán renacer de nuevo, pasando del anonimato social (Vilanova 2006, p. 151) en que estaban confinadas en vida como migrantes indígenas y pobres, a una vida después de la muerte, reconocida internacionalmente. En las bellas imágenes del documental *Bajo Juárez* (2007) las cruces rosadas se convierten en doloroso recuerdo de las desaparecidas, con la misma valencia simbólica del pañuelo de las Madres de Plaza de Mayo. Las Madres de Juárez no están solas, las acompañan los consejos de las Madres y Abuelas argentinas junto con las organizaciones que nacieron en los primeros años de los feminicidios para atender la violencia contra la mujeres; marchas solidarias por todo México que viajan clamando justicia, buscando a sus hijas y la presencia del sólido acompañamiento internacional.

La posición de las autoridades y de los medios de comunicación sobre los crímenes de mujeres ha enfatizado siempre la versión de la violencia doméstica con móvil sexual, revelando graves formas de denegación. Se disminuyen las cifras y se tiende a transmitir una versión del fenómeno que induce a considerar el crimen como una aparente normalidad (Cohen 2002, pp. 23-45). Las víctimas serían entonces prostitutas, mujeres infieles, drogadictas, queridas de narcotraficantes, y no como en la mayoría de los casos, trabajadoras de las maquilas, empleadas,

camareras, estudiantes, niñas. Mujeres a las que las autoridades someten a una descalificación moral hasta llegar a responsabilizarlas por su propia muerte.

Un modelo de comportamientos destructivos

Retomo parte del análisis que había presentado en mi ensayo *Ciudad Juárez: i femminicidi del Campo Algodonero nella sentenza contro il Messico* (2011) para tratar de esbozar aquí la invisible estructura profunda que rige estos crímenes y fijar las acciones básicas de un macro-modelo de comportamientos destructivos por parte de las autoridades, que se crea lentamente en el tiempo con alianzas y pactos.

Laura Berenice Ramos Monárrez, de 17 años, era estudiante del último año de bachillerato, desapareció el 25 de septiembre de 2001 tras haber llamado días antes, a una amiga para avisarle que estaba lista para ir a una fiesta. Claudia Ivette González, de 20 años, trabajaba en una maquiladora y el 10 de octubre de 2001, llegó tarde a la empresa porque le ayudaba a su hermana con la hijita menor y por el retraso no se le permitió entrar, desapareció ese mismo día. Esmeralda Herrera Monreal, de 15 años, desapareció el 29 de octubre de 2001 al salir de la casa donde trabajaba como empleada doméstica (Sen. 2009, p. 49).

Los cuerpos de las jóvenes desaparecidas que fueron encontrados en el Campo Algodonero, mostraban marcas de haber sido torturadas y violadas con extrema crueldad (Sen. 2009, p. 59). La Corte responsabilizó al Estado mexicano por la desaparición y muerte de las jóvenes y precisamente por:

la falta de medidas de protección a las víctimas, dos de las cuales eran menores de edad; la falta de prevención de estos crímenes, pese al pleno conocimiento de la existencia de un patrón de violencia de género que había dejado centenares de mujeres y niñas asesinadas; la falta de respuesta de las autoridades frente a la desaparición [...]; la falta de debida diligencia en la investigación de los asesinatos [...], así como la denegación de justicia y la falta de reparación adecuada (Sen. p. 2).

Se enfocan toda una serie de graves conductas aniquiladoras que contribuyeron a la muerte de centenares de mujeres. Estas afirmaciones con el poder de la escritura (Olson 1998), transforman ciertos discursos de la oralidad, funcionales para muchos a relegar estos crímenes en el ámbito doméstico o del mito, en prácticas discursivas que, con la oficialidad de la argumentación jurídica, permiten percibir los hechos como reales y verdaderos. Dichas palabras entrañan la referencia al espacio anónimo del desierto por donde las madres buscaron a sus hijas, a los folletos con las fotos de las desaparecidas colgados en los postes de las calles, por falta de ayuda de la policía; al espacio hediondo de las casas de seguridad, a la oscuridad y terror magistralmente evocado en *Señorita Extraviada* (2001); a la ilegalidad, a la impunidad, a los pactos entre potentes. Estos son todos gérmenes de la Ciudad Juárez de hoy y de territorios marcados por la brutalidad de los secuestros, de los levantamientos, de las extorsiones, de los crímenes imparables y por el poder corrosivo de las mafias.

Invito a considerar esta Sentencia, como ya propuesto en mi ensayo (Giletti Benso 2011), como un escenario donde se mueven varios actores, animados e inanimados. La Corte y sus jueces, como un *Deus ex machina*, que se sirven de los diferentes artículos como el *Derecho a la vida*, *Derecho a la integridad personal*,

Derecho a la libertad personal, Derechos del niño (recordemos que Esmeralda tenía 15 años) (Sen. 2009, p. 30) y que en la sentencia, mencionarán esencialmente la *Convención Americana* y la *Convención Belem do Pará*. Los testigos y sus palabras: declaraciones escritas y orales, de testigos y peritos, parientes de las víctimas, funcionarios, investigadores, representantes de asociaciones de derechos humanos (Sen. 2009, p. 20). El Estado mexicano y sus funcionarios. Los cuerpos de las víctimas que también tienen un rol; no callan por ser inanimados, comunican relevantes informaciones. El cuerpo de Esmeralda, de Laura, de Claudia, hablan por la posición, por la forma en que fueron encontrados, por las livideces cadavéricas, por las prendas desgarradas, por las laceraciones de la piel, por las mutilaciones, por las fracturas y las marcas sobre sus restos óseos (Sen. 2009, pp. 59, 60, 84-85).

Cultura de la discriminación

Una cultura de la violencia y de la discriminación caracteriza las actuaciones de algunos personajes. El contexto está contraseñado por mecanismos de atropellos físicos y psicológicos, de normalización de la barbarie, evidenciados en los diferentes alegados. Una normalización que, para usar palabras de Stanley Cohen, que traduzco, quiere aquí significar no solo costumbre a reiterados episodios de violencia y por consiguiente sobrecarga, sino un concepto más denso, donde hechos e imágenes considerados desagradables e intolerables y al final considerados como normales, llevan lentamente a un “cambio de las convicciones, de las emociones y de la percepción misma” (Cohen 2002, p. 255). Emerge una cultura de la discriminación hacia la mujer que contribuye al hecho de que los crímenes, pese a las marcas de excesiva violencia que llevan, no sean percibidos como un problema importante por las autoridades (Sen. 2009, p. 45).

Por los testimonios de los familiares de las víctimas, de funcionarios, peritos, agentes de policía, se va diseñando, página tras página, un alarmante entramado de comentarios y conceptos estereotipados sobre las jóvenes desaparecidas y esto implica, según el documento, que las autoridades se negaran a investigar de inmediato. No necesita esclarecimiento la indecente respuesta que recibió la madre de Laura Berenice Ramos Monárrez cuando fue a pedirle ayuda a la policía para buscar a su hija en un salón de baile:

No señora, es muy tarde, nosotros ya tenemos que ir a descansar y usted espere el momento en que le toque para buscar a Laura y palmeando su espalda, habrían dicho: vaya usted para que se relaje, tómese unas heladas a nuestra salud, porque nosotros no podemos acompañarla (Sen. 2009, p. 57).

El concepto de *continuum genocida*, como “pequeños genocidios cotidianos” teorizado por Nancy Scheper-Hughes (2005, pp. 282-290) es aplicable en esta situación. Nos acerca a la institucionalización de formas de violencia que se convierten en modelos estructurales de poder, de control y de agresión, a veces indirecta y encubierta, contra determinados grupos humanos, en nuestro caso las mujeres. Estos “pequeños genocidios” consumidos en espacios sociales normativos, para Scheper-Hughes podrían, ser la premisa de un nivel masivo de

matanzas en una sociedad disuelta, acostumbrada entre otros aspectos, a no valorar la vida y a desatender a grupos humanos vulnerables (en mi traducción, Scheper-Hughes 2005, p. 290). “La capacidad de reducir a los demás al estatus de no-personas, de objetos, de monstruos, es un mecanismo que confiere una estructura, un significado y una lógica a las cotidianas prácticas de la violencia” (en mi traducción, Scheper- Hughes 2005, p. 282).

Después de la desaparición de una hija, como ya dicho, las madres tratan de difundir la información con todos los medios a su alcance, pero además de esto, en el caso del Campo Algodonero, tuvieron que hacer rastreos y en el mes de febrero de 2002 recogieron pruebas adicionales en el lugar del hallazgo de los cuerpos (Sen. 2009, p. 53). El listado de lo recolectado incluye prendas de vestir, nueve piezas de calzado, una placa de vehículo fronterizo, un permiso municipal provisional, cabellos, restos hemáticos, trozos de plástico, envases diversos, muestras de tierra, restos óseos (Sen. 2009, p. 79). Sabemos que algunas de estas evidencias quedarán durante más de seis años sin ser analizadas.

El modelo de comportamientos devastadores y letales que se va trazando, tiene como entramado un fuerte substrato de discriminación y de misoginia que genera una dúplice violencia emitida por victimarios y por agentes del estado designados a proteger al ciudadano. Por un lado, imaginamos la barbarie sobre el cuerpo de la víctima, torturado, mutilado y violado hasta la muerte. Un cuerpo marcado por un alfabeto violento para que todos los habitantes del territorio puedan leer el mensaje de dominio y soberanía, dirigido a la comunidad de los pares, a las demás mujeres, a los hombres, al Estado (Segato 2010, p. 42). Por otro lado, se presenta la violencia verbal que las autoridades manifiestan en sus declaraciones y respuestas despectivas, prepotentes, sarcásticas, infamantes (Sen. 2009, p. 111) a las preguntas de las familias sobre el avance de las investigaciones. Uno de los momentos que más apocan y humillan a los parientes es cuando no se les pone en condiciones de reconocer la identidad de la víctima frente a sus restos óseos encontrados en un predio del país que “alberga ya un gran osario infame, que fosforece bajo la complacencia de las autoridades” (González Rodríguez 2002, p. 286).

Los huesos pueden contar, por las marcas que llevan, las fases del cautiverio, de la destrucción de las jóvenes, si los análisis hubieran sido hechos de manera adecuada, si los protocolos hubieran sido calibrados a la tipología del crimen. Los restos pueden sugerir ese proceso que forja des-humanidad (Giletti Benso 2006, p. 246) en una relación asimétrica donde el victimario se apodera de la víctima (Mazza 2010, p. 79) porque la tortura no agrede solamente el cuerpo sino que activa también agentes de modificación psíquica (Sironi 2001, p. 34).

Mecanismos de mistificación

En los primeros años de los asesinatos, en algunos casos entre las muchas irregularidades cometidas, los únicos expedientes se concretizaban en bolsas con diferentes huesos (Sen. 2009, p. 43, 71). La identificación definitiva de Laura Berenice Ramos Monárrez se hizo tan solo en 2006 y se considere que su cuerpo fue hallado en 2001. Fue posible identificarla con seguridad debido a un segundo examen de ADN hecho por el Equipo Argentino de Antropología Forense sobre

una clavícula que la familia había conservado (Sen. 2009, p. 85). Este dato, como ulterior “pequeño genocidio”, refuerza el patrón de descalificación hacia las madres, a las que se les quita toda forma de apoyo y comprensión, no dando ni siquiera la seguridad de la identificación de sus seres queridos.

El que hemos imaginado como un vasto escenario revela toda una serie de irregularidades en el levantamiento de los cuerpos, en la realización de las autopsias, en la conservación de las pruebas y en la identificación de los cadáveres (Sen. 2009, p. 78-81). Cuando se tuvieron que identificar los cuerpos de Esmeralda, Laura y Claudia, hubo un proceso de mistificación que llevó a la asignación arbitraria de la identidad de las víctimas. El criminólogo Oscar Máynez Grijalva declaró que “la identidad de los cuerpos dada por el Procurador, se desprendió de la confesión de los detenidos” (Sen. 2009, p. 83) y dejó su cargo público tras presiones de las autoridades por negarse a crear evidencias falsas (*Bajo Juárez* 2007).

La confesión de los detenidos, construida forzosamente, denuncia otro negro mecanismo de los feminicidios del Campo Algodonero y se vincula al uso de fabricar culpables, solución usada frecuentemente por las autoridades. Víctor García Uribe y Gustavo González Meza, aun en ausencia de relación evidente con los hechos, fueron detenidos el día 9 de noviembre de 2001 y sus confesiones se obtuvieron bajo tortura. Según Philip Zimbardo, funcionarios de policía, por efecto del cargo que tienen y de la situación en que se encuentran, actúan respaldados por un sistema que los autoriza a perpetrar todo tipo de tratamientos inhumanos (Zimbardo 2008, p. 317). El Procurador ordenó que se preparara el expediente y que se fabricaran culpables para evitar la presión social. González murió en la cárcel tras una operación de hernia, parece relacionada con las torturas padecidas. Los abogados defensores de García y de González fueron asesinados en circunstancias no aclaradas (Sen. 2009, p. 87).

El asesinato de estos abogados evoca a los muchos otros que murieron defendiendo a inocentes y al alto número de periodistas que en México perdieron la vida por denunciar ilegalidades y romper el silencio.

Cuando frente a comportamientos tan vergonzosos, los familiares, afectados por mucho sufrimiento (Sen. 2009, p. 105), avanzan cuestionamientos o dudas, les llegan severas amenazas de muerte. Es el caso de la señora Monárrez, madre de Laura Berenice, que después de haber sufrido amenazas, hostigamientos e intentos de ser arrollada por la calle junto con sus hijos menores (Sen. 2009, p. 109) se vio obligada a solicitar asilo en Estados Unidos. Dejar el propio país es entonces una opción para poder sobrevivir y poder huir de ese modelo reiterado de conductas estatales violentas (Sen. 2009, p. 111) y de un “sistema que administra regula y sostiene la desigualdad social y la diferencia sexual desde una construcción ficticia de lo biológico y lo natural” (Monárrez Fragoso 2009, p. 30). Todos recuerdan el caso de Marisela Escobedo, asesinada en Chihuahua en diciembre de 2010, frente al Palacio del Gobierno donde estuvo pidiendo justicia para su hija Rubí Frayre, de 16 años, que había sido calcinada en agosto de 2008 por su novio Sergio Barraza Bocanegra, exonerado del crimen poco después y puesto en libertad. Pero los estragos siguieron porque el negocio de la pareja de Marisela fue incendiado y su cuñado fue levantado (Torrea 2011, pp. 138-140).

La sintaxis del feminicidio

El escenario analizado evoca simbólicamente, un macro-modelo de reiteradas acciones letales imputables sea a las autoridades sea a los victimarios. Las desapariciones y muertes de las jóvenes fueron posibles gracias a una sólida organización y a una red de conexiones delictivas que permitió secuestrar, encerrar, transportar los cuerpos sin vida, almacenarlos y conservarlos en un lugar refrigerado, puesto que las ocho mujeres del Campo Algodonero fueron asesinadas en tiempos diferentes (Washington Valdez 2005, p. 61). Es posible diseñar un mapa conceptual de las principales fases y modalidades que caracterizan los feminicidios masivos de Ciudad Juárez: lo que quisiera llamar la sintaxis del feminicidio.

a. Fase de la desaparición: la mujer o la niña desaparece y con el secuestro forzado es privada de la libertad. Las levantan en las calles, en las fábricas, en los comercios, en las escuelas.

b. Fase del cautiverio: el tiempo que corre entre el cautiverio y la muerte se configura como un periodo liminal en que la víctima es violada por varios hombres y torturada hasta quedar sin vida. Conviene aquí recordar las palabras de Segato:

Los violadores, las más de las veces, no actúan en soledad, no son animales asociales que acechan a sus víctimas como cazadores solitarios, sino que lo hacen en compañía. No hay palabras suficientes para enfatizar la importancia de ese hallazgo y sus consecuencias para entender las violaciones como verdaderos actos que acontecen *in societate*, es decir, en un nicho de comunicación que puede ser penetrado y entendido (Segato 2010, p. 35).

c. Fase del abandono del cadáver: la exhibición del cuerpo, marcado por un alfabeto violento hecho de laceraciones, quemaduras, mutilaciones, posiciones particulares.

d. Fase de transición: abandonando el cuerpo, el victimario entrega implícitamente la víctima sin vida a la policía, designada a vigilar, a perseguir al asesino y a colaborar con justicia.

e. Fase de fabricación del culpable: salido el asesino de la escena, las autoridades revisten un rol protagónico. No empiezan de inmediato la búsqueda, sino que se preocupan por crear culpables, reforzando de este modo, la injusticia y el abuso. La impunidad se construye sobre una estructura de relaciones que, según bien explica Diana Washington, está basada en pactos de poder (Washington Valdez 2007, pp. 379-386) y se consolida en ausencia de investigaciones como en el caso del Campo Algodonero.

f. Fase de expansión del daño: el asesinato de una mujer o de una niña lastima inevitablemente también a su familia que, frente al desinterés de las autoridades, pide desesperadamente, investigaciones y justicia. Pero esta legítima exigencia atrae graves amenazas de muerte sobre la solicitante aunque no sea directamente pariente de la asesinada o desaparecida, como el conocido caso de Marisela Ortiz Rivera. Esta valiente activista de los derechos humanos en Ciudad Juárez, tras el asesinato en noviembre de 2009 de su yerno Jesús Alfredo Portillo, de su hermano Jesús Ortiz Rivera en mayo de 2013 y reiteradas amenazas de muerte contra sí

misma y su hijo en marzo de 2011, tuvo que pedir asilo a Estados Unidos³ y ahora desde El Paso, con la fuerza de siempre sigue coordinando su *Proyecto de la Esperanza* para niñas y niños huérfanos de Ciudad Juárez. El daño produce también centenares de huérfanos que se suman a la generación de los NiNi⁴, jóvenes sin expectativas ni trabajo (Ainslie 2013, pp. 154-167). Algunos huérfanos viven con las abuelas y crean una interacción que va configurando la estructura de un nuevo modelo de familia que sería interesante objeto de un estudio antropológico. En la mayoría de los casos, muchos jóvenes, abandonados a sí mismos, sin instrucción ni ocupación, ven en la droga, en las maras y las bandas criminales la única posibilidad de sobrevivencia. Otros responden al malestar urbano con actividades artísticas como la música, es el caso del grupo MC Crimen y Filos Klandestinos, vencedor en 2009 del concurso *Juárez City Hip Hop Awards*, que con la canción “Carlitos”⁵, denuncian la corrupción y alertan a los jóvenes juarenses sobre el riesgo de la drogadicción (Giletti Benso, en imprenta).

Una cultura disuelta

Volviendo a recalcar las graves carencias del Estado, mencionadas en el fragmento citado en la parte inicial de este ensayo, notamos que la falta de prevención, de protección, el reiterarse de un patrón de violencia de género, el asesinato de centenares de mujeres y niñas, la insensibilidad de las autoridades, las irregularidades investigativas, la denegación de justicia, integran un mecanismo que tiene fuerte parecido con lo que Sergio González llama *Femicide Machine*⁶. Es decir un aparato que no solamente crea las condiciones para crímenes de innumerables mujeres, sino que además cuenta con instituciones que garantizan impunidad para esos crímenes y hasta llega a legalizarlos en una ciudad sin leyes, en un Estado en crisis (González Rodríguez 2002 y 2012, pp. 71-97). Esta máquina, por la concentración de violencia que lleva, puede ser considerada como un aparato anti-cultural (*congegno anti-culturale*) un destructor de cultura y de humanidad (Remotti 2006, p. 26). Francesco Remotti es el teorizador del concepto de antro-po-óiesis, visto como una necesidad irrenunciable, percibida por todas las culturas, de autofabricarse como ya el término antro-po-óiesis indica, enfocando la necesidad de construcción que tiene el ser humano. El antropólogo italiano afirma que no solamente cierta violencia disuelve cultura sino que también una cultura disuelta y degradada genera violencia y puede llegar a abrir el paso a los desastres

³ En una carta con fecha 21 de enero de 2013, Marisela Ortiz le comunica al Alcalde de Turín, Piero Fassino haber obtenido el asilo. Torino le otorgó a la activista la Ciudadanía Honoraria el 9 de diciembre de 2008, uno entre los muchos reconocimientos que recibió en Italia y en Europa.

⁴ Viene de “Ni estudian ni trabajan”.

⁵ Sergio González escribió el artículo “Hip hop anti-barbarie” el 21 de marzo de 2010, para el Observatorio Internacional sobre los feminicidios de Ciudad Juárez de Turín:

<http://www.mirajuarez.org>

⁶ Agradezco sobremanera a Sergio González el detalle de haberme mandado su libro.

del furor anti-anthropo-poiético de quienes intentan forjar un propio modelo de humanidad (Remotti 2013, pp. 152-195). Concepto que bien se ajusta no solo a escenarios totalitarios sino también a escenarios contemporáneos inglobados por hegemonías criminales.

Nos enfrentamos pues con un dispositivo que transforma como un cáncer a la sociedad y a sus instituciones, confunde responsabilidades, mistifica la realidad y permite invisibilizar a los culpables. Es como si la nebulosidad de los crímenes y de las investigaciones reflejara la nebulosidad del contexto laboral fronterizo, del espacio de la maquila (Lugo 2008) donde trabajaban muchas de las mujeres asesinadas, consideradas ellas también como objetos para producir, ensamblar, vender, desechar (Dean 2010, p. 153). Explica Elizabeth Flores, Directora del Centro de Pastoral Obrera de Ciudad Juárez que apoya a trabajadores y trabajadoras de la maquila:

Algo que es común es que los patrones ya no son algunas personas sino son grandes corporativos y los trabajadores y patrones no se conocen. Se diseña entonces un esquema donde el trabajador es solo una pieza más en la cadena de producción, no es el centro del trabajo. Eso se ve no solo en la industria sino en el comercio y en los servicios. Estas son condiciones que no permiten la defensa de los derechos y el trabajador no puede exigir sus derechos.

Refiriéndose luego a los feminicidios de Juárez, sus palabras demuestran una increíble continuidad en la negligencia de las investigaciones aun después de la condena de CoIDH:

No podemos decir quiénes son los culpables porque las autoridades responsables no lo han esclarecido, porque los culpables no están en la cárcel. Hace unos días la Fiscalía entregó los restos de dos jóvenes y se equivocaron y cremaron los que no habían ordenado la cremación, ahora la Fiscalía enculpa a la funeraria, pues hay una idea de confundirlo todo⁷.

Chocamos aquí fuertemente con esa voluntad de mistificación que puede ser asumida como característica general de los ámbitos mencionados. En casos como este, donde ya no hay margen para invocar el diálogo democrático, me parecen oportunas las recientes palabras de Gustavo Esteva cuando menciona fuerzas criminales que rompen las reglas del pacto social del que depende la existencia misma de la sociedad e imponen su violencia, sus caprichos, sus injusticias como leyes generales (Esteva, 2013).

Aproximación al femigenicidio

La falta de información por parte de las autoridades es parte del problema. Las cifras totales se desconocen porque no todos los feminicidios se reportan. Las estadísticas difícilmente incluyen los asesinatos de mujeres debido a la forma en que son registrados, donde la violencia sexual y otras violencias sobre el cuerpo

⁷ Entrevista de Gianfranco Crua de la Asociación Sur (Società Umane Resistenti) de Turín, hecha en Ciudad Juárez a Elizabeth Flores el 28 de julio de 2013. El Centro de Pastoral Obrera ofrece a los trabajadores de las 300 maquilas de la ciudad, asesoría legal, proyectos productivos como el taller de piñatas, capacitaciones, mesas de discusión y elabora también el boletín "La voz de los trabajadores".

quedan invisibilizadas (Monárrez Fragoso 2009, p. 95). Sabemos sin embargo que los crímenes de género van aumentando en otros territorios de manera impresionante. Es entonces urgente, por medio del contra-discurso propuesto, que se llegue a revertir “el esfuerzo del sentido común patriarcal por privatizar toda violencia de género” (Segato 2012, p. 4) para percibir más nítidamente ese tipo de violencia que forma parte de otros panoramas públicos y bélicos y ver como podemos aproximarnos a considerar la violencia de género como femigenocidio. Pensemos en las nuevas formas de guerra, en el narcotráfico, las actividades predatorias de las mafias de la droga, de las maras, de la criminalidad organizada, de funcionarios corruptos. Recordemos también que México es uno de los corredores migratorios más grandes y peligrosos del mundo, donde los migrantes centroamericanos, junto con mujeres y niños son botín de guerra muy apreciado (Giletti Benso 2012, p. 157). Pero también quiero mencionar contextos donde se registra una intensificación de la violencia y de crímenes de género con la llegada de corporaciones. Estas empresas, consideradas generalmente en términos económicos y culturales como elementos mensajeros de desarrollo y modernidad, frecuentemente se metamorfosean en mecanismos productores de violencia, de circuitos de ilegalidad que alimentan injusticias y una fuerte conflictividad social. Se pone en marcha una dinámica de acumulación de capital por parte de empresas a través de la desposesión de la tierra y de otros recursos naturales. Surgen conflictos que en el caso de gobiernos débiles y corruptos, se reprimen con la sangre, con la militarización del territorio, con una verdadera y propia caza a los defensores de los derechos humanos, con la criminalización de los pueblos indígenas, culpables de reivindicar pacíficamente el respeto y el derecho ancestral sobre sus tierras a uso de cultivos extensivos, de actividades extractivas o construcción de hidroeléctricas: estoy pensando en el candente Guatemala de hoy⁸. Se anuncian otros pasos para reformular paisajes de nuestra América. Hay proyectos como la IIRSA (*Integración de la infraestructura regional sudamericana*) que diseñan la creación de corredores destinados a promover y controlar los flujos de mercancías. En la eficaz imagen de Raúl Zibechi, la IIRSA intenta llevar el corazón de las selvas o la profundidad de las minas hacia centros industriales, y viceversa, llevar el espíritu industrial y competitivo hasta el centro de las selvas y de las minas. Pero no solo las formidables barreras naturales como la Cordillera de los Andes, la Selva Amazónica y la cuenca del Orinoco son consideradas como un obstáculo al flujo de las mercaderías, sino que también enteras poblaciones serán consideradas como estorbos al progreso (Zibechi 2012, pp. 123-124) y otros desplazamientos con una violencia que ya intuimos, seguirán caracterizando estos territorios.

⁸ Marta Olga Rodríguez informa sobre la situación del femicidio en Guatemala desde niñas de meses y mujeres de 90 años. Hablando de la muerte de 570 mujeres, aclara que de estas, “401 fueron asesinadas con arma de fuego, 74 con arma blanca, 47 por asfixia mediante estrangulamiento y sumersión, 30 por golpes, 11 desmembradas, 4 decapitadas y 3 que aún no se ha podido determinar por el mal estado de sus cuerpos”. Destaca además el alto componente de crueldad y tortura antes de ser asesinadas (*Feminicidio* 2013, p. 28).

El cualificado proyecto del Graduate Institute of International and Development Studies de Ginebra, *Small Arms Survey* (n. 14, February 2012, p. 3) presenta datos de un estudio conducido en 54 países que informa como en territorios con una alta tasa de violencia letal y de feminicidios, (como por ejemplo El Salvador y Colombia), es menor el número de perpetradores parejas de la víctima, la IPV (*intimate partner violence*) es de un 3%; las mujeres son comúnmente agredidas en la esfera pública, en un clima de indiferencia e impunidad. Al contrario, en países donde la tasa de violencia letal y de feminicidios es más baja (como por ejemplo Chipre, Francia y Portugal) es mayor el número de perpetradores parejas de la víctima, la IPV es del 80% (Alvazzi del Frate 2011, pp. 129-130). Este planteamiento muestra una fuerte diferencia entre América Latina y algunas regiones de Europa en términos de porcentajes de violencia en ámbito doméstico y violencia en ámbito público o bélico. Emerge entonces, la importancia a considerar la relación entre víctima y victimario para un acercamiento más puntual a los crímenes de género.

En los crímenes de Ciudad Juárez generalmente la víctima no conoce al victimario y está presente una forma de violación y de tortura que lastima a la mujer hasta quitarle la vida. El sexo no sería sin embargo el móvil principal. La agresión sexual con tanta saña se hace para expresar dominio y poder total sobre la mujer, como vienen teorizando insignes investigadoras desde hace algunos años. Los crímenes de las corporaciones mafiosas hacia las mujeres ocurren para sancionar o reforzar la lealtad del grupo en acciones como el tráfico de droga o el lavado de dinero. Los feminicidios de Ciudad Juárez pueden entonces ser vistos como un arma terrorista para difundir el miedo y exhibir e imponer el propio poder (Washington Valdez 2005, pp. 382 y 466) o como crímenes de violencia sistémica (Monárrez Fragoso 2009). Rita Laura Segato en sus escritos sobre los asesinatos cometidos en Ciudad Juárez, destaca que estos feminicidios “no son crímenes comunes de género sino crímenes corporativos y, más específicamente son crímenes de segundo Estado, de un Estado paralelo” (Segato 2010, p. 47). Siguiendo con este enfoque, la antropóloga ahora ha llevado a cabo un denso trabajo de análisis donde presenta un reajuste del concepto de segundo Estado acercándolo al vasto ámbito de la economía informal y proponiendo la nueva nomenclatura de “Segunda Realidad” (Segato 2013, p. 3). En recientes ponencias y entrevistas⁹ Segato explica como es necesario hablando de feminicidios crear un nuevo término. Propone la palabra femigenocidio para salir de la indistinción y

⁹ Retomo, casi textualmente, entrevistas hechas en 2012 a Rita Laura Segato por la Fundación Iberoamericana para el Desarrollo:

www.fundacionfide.org/comunicacion/.../81564.ht. y por Norma Valle Ferrer, periodista, escritora y catedrática de la Escuela de Comunicación de la Universidad de Puerto Rico:

<http://normavalle.com/periodismo/claridad/86-femigenocidio> y una síntesis de la ponencia *Femigenocidio: territorio, soberanía y crímenes de segundo estado*, impartida en La Casa Encendida (fuente: Observatorio de la Violencia de Género de Madrid:

<http://www.observatorioviolencia.org/opiniones.php?id=152>

Indico la entrevista con Fide: (Segato 2012a); la entrevista con Norma Valle Ferrer: (Segato 2012b); la entrevista del Observatorio: (Segato 2012c).

tipificar ese crimen donde la mujer no muere en la dinámica de las relaciones íntimas, sino que muere por el género, es decir donde la víctima no conoce a su victimario, ni a sus torturadores, donde no existe una relación personal y donde un grupo victimiza a un alto número de mujeres (Segato 2012a, p.2). El femigenocidio es entonces “una nueva forma de terror, realizada a través del cuerpo de las mujeres” (Segato 2012b, p. 2).

Segato con su gran experiencia de investigación en el penitenciario de Brasilia sobre temas de violación, propone el término femigenocidio para definir esos crímenes que llaman sexuales pero que no son crímenes sexuales. Se trata de crímenes donde el arma es sexual, la forma de agresión es sexual y es el instrumento de destrucción. Estos no son crímenes de motivación sexual, sino de motivación bélica, jurisdiccional, donde una mara o un grupo mafioso afina su control sobre un territorio (Segato 2012a, pp. 4-5), cometiendo acciones delictivas relacionadas generalmente con una dimensión política y económica.

Sería entonces estratégico, como Segato auspicia, llevar ante un Tribunal Internacional de Derechos Humanos algunos feminicidios, los que se definieron como femigenocidios, es decir los de naturaleza impersonal, que presenten una sistematicidad y un carácter repetitivo que resulta de reglas compartidas en el interior del grupo criminal y esto los diferencia de los interpersonales y seriales. “Este carácter genérico, impersonal y sistemático es indispensable para acercarlos al perfil de los genocidios o de los crímenes de lesa humanidad” (Segato 2012, p.2).

El tema de la violencia letal contra las mujeres revela lazos internacionales que desde América Latina cruzan el Océano hasta llegar a Europa. Aquí también hay circuitos de tráfico y comercialización masiva de cuerpos. La trata con fines de explotación sexual, como alerta Segato, “es forma de rapiña y depredación del cuerpo de las mujeres” (Segato 2012c, p.1). Los negocios de la economía criminal unen nuestros países según informa la Agencia de la Unión Europea, Europol¹⁰, afirmando que los Zetas y el cártel del Chapo Guzmán se están convirtiendo en actores claves de la trata de personas, del tráfico de armas y de droga. Sabemos además, por el libro *Contacto en Italia* (2009) de la periodista mexicana Cynthia Rodríguez, que existe un sólido pacto entre Los Zetas y la ‘Ndrangheta.

Quiero apoyar con fuerza y contribuir a la difusión del trabajo de investigación y afinamiento de terminología sobre los feminicidios, que Rita Laura Segato está llevando adelante. Pienso que no será fácil poder demostrar que existen delitos de género con perspectiva de destrucción del grupo, sin embargo esta modalidad permite abrir caminos y contribuir a reflexiones que logren llevar a victorias legales, que puedan impulsar campañas de prevención, disminuir los altísimos costes sociales de la violencia, sensibilizar el debate tanto en la vertiente jurídica como en la antropológica y lograr que mueran menos mujeres.

¹⁰ Alarma en Europa por Zetas y Chapo. Europol afirma que controlan trata y cocaína, Lunes 15 de Abril de 2013. <http://nuestraopinion.com/index.php>

Es imprescindible el apoyo de todas las que nos ocupamos del tema porque, como le oí a un compañero maya, “No vamos a tapar las palabras de unos a otros, vamos a unir palabras” hasta que estos femigenocidios puedan llegar a una Corte Internacional de Derechos Humanos y no prescriban.

El mandato originario de la antropología es el de ponernos a nosotros mismos y a nuestra disciplina del lado de la humanidad, de la salvación y de la reconstrucción del mundo (Scheper-Hughes, Bourgois 2003, p. 27).

Bibliografia

Ainslie Ricardo C., *The Fight to Save Juárez. Life in the Heart of Mexico's Drug War*, University of Texas Press, Austin 2012.

Alvazzi del Frate Anna, *When the Victim is a Woman*, en Geneva Declaration Secretariat, 2011, pp. 113-144.

http://www.genevadeclaration.org/fileadmin/docs/GBAV2/GBAV2011_CH4.pdf

Cohen Stanley, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, trad. it. de Daniela Damiani, Carocci, Roma 2002.

Corte Interamericana de Derechos Humanos, Caso González y otras (“Campo Algodonero”) vs. México, sentencia del 16 de noviembre de 2009, <http://www.corteidh.or.cr/>

Dean Matteo, *Assemblando donne*, en Silvia Giletti Benso-Laura Silvestri (a cura di), *Ciudad Juárez. La violencia sulle donne in América latina, l'impunità, la resistenza delle Madri*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 147-153.

Dei Fabio, *Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza*, en Fabio Dei (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma 2005, pp. 7-75.

Esteva Gustavo, *Uscire dal vicolo cieco*, trad. it. di Matteo Chinosi, <http://comune-info.net/2013/09/uscire-dal-vicolo-cieco/> Ensayo aparecido en “la Jornada”, 5 de septiembre de 2013.

Feminicidio: un fenómeno global de Lima a Madrid, Heinrich Boll Stiftung, Unión Europea, Bruselas 2010.

Feminicidio: un fenómeno global de Madrid a Santiago, Heinrich Boll Stiftung, Unión Europea, Bruselas 2013.

Giletti Benso Silvia, *Il corpo dei desaparecidos*, en Francesco Remotti (a cura di), *Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di Tanatomòrfosi*, Bruno Mondadori, Milano 2006, pp. 242-260.

Giletti Benso Silvia, *Normalizzazione della barbarie in America Latina*, in *La violenza contro le donne nell'età della globalizzazione*, Edizione della Provincia di Torino, Palazzo Cisterna, Torino, 16 novembre 2009, pp. 25-36.

Giletti Benso Silvia, *I vortici della violenza*, in Silvia Giletti Benso -Laura Silvestri (a cura di), *Ciudad Juárez. La violenza sulle donne in América latina, l'impunità, la resistenza delle Madri*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 9-29.

Giletti Benso Silvia, *Ciudad Juárez: I femminicidi del Campo Algodonero nella sentenza contro il Messico*, in Franca Balsamo (a cura di), *World Wide Women: Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, Vol. 2, novembre 2011, http://www.cirsde.unito.it/PUBBLICAZI/E-Book/EBook_consultabili/default.aspx.

Giletti Benso Silvia, *Le frontiere messicane e le radici della violenza. La necessità di una denuncia*, in Lauso Zagato-Sara De Vido (a cura di), *Il divieto di tortura e altri comportamenti inumani o degradanti nelle migrazioni*, Fondazione Venezia per la Ricerca sulla Pace, 5/II, Cedam, Lavis Trento 2012, pp. 167-181.

Giletti Benso Silvia, *Musica, corridos, narcotraffico. La scansione del concetto di insicurezza a Ciudad Juaréz (Messico)*, in Javier González Díez, Stefano Pratesi, Ana Cristina Vargas (a cura di), *(In)sicurezze. Sguardi sul mondo neo-liberale*, Edizioni Nuova Cultura, Roma (en imprenta).

González Rodríguez Sergio, *Huesos en el desierto*, Anagrama, Barcelona 2002; trad. it. di Maneri, G. Mazza, *Ossa nel deserto*. Adelphi, Milano 2006.

González Rodríguez Sergio, *Femicide Machine, Semiotext(e)*, Los Angeles 2012.

Lugo Alejandro, *Fragmented Lives, Assembled Parts*, University of Texas Press, Austin 2008.

Mazza Caterina, *La tortura in età contemporanea. Un sistema relazionale e di potere*, Bonanno Editore, Roma 2010.

Monárrez Fragoso Julia Estela, *Trama de una injusticia. Femicidio sexual sistémico en Ciudad Juárez*, El Colegio de la Frontera Norte-Porrúa, México 2009.

Olson David R., *El mundo sobre el papel. El impacto de la escritura y la lectura en la estructura del conocimiento*, trad. esp. de Patricia Willson, Gedisa, Barcelona 1998.

Remotti Francesco, *Tanato-metamòrfosi*, in Francesco Remotti (a cura di), *Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di tanatometamòrfosi*, Bruno Mondadori, Milano 2006, pp. 1-34.

Remotti Francesco, *Fare Umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Laterza, Bari 2013.

Rodríguez Cynthia, *Contacto en Italia. El pacto entre los Zetas y la 'Ndrangheta*, Debate, México 2009.

Segato Rita Laura, *Territorio, sovranità e crimini da secondo stato: la scrittura sul corpo delle donne assassinate*, trad. it. di Elena Malaffo, en Silvia Giletti Benso - Laura Silvestri (a cura di), *Ciudad Juárez. La violencia sulle donne in América latina, l'impunità, la resistenza delle Madri*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 30-48.

Segato Rita Laura, *Femigenocidio y feminicidio: una propuesta de tipificación*, "Revista Herramienta" n. 49, 2012, pp. 1-7 (<http://www.herramienta.com.ar>).

Segato Rita Laura, *La nueva elocuencia del poder, Una conversación con Rita Segato. Por el Instituto de Investigación y Experimentación Política*, Rio Cuarto, Córdoba, 8 de octubre de 2013, (Le agradezco a Rita Segato la amabilidad del envío del ensayo por correo electrónico).

Segato Rita Laura, *El femigenocidio, ¿De qué se trata?* 2012 (Rita Laura Segato conversa con FIDE, Fundación Iberoamericana para el Desarrollo),

<http://www.fundacionfide.org/comunicacion/noticias/archivo/81564.html>

Scheper-Hughes Nancy-Bourgois Philippe, *Violence in War and Peace*, Basil Blackwell, London 2003.

Scheper-Hughes Nancy, *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*, en Fabio Dei (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma 2005, pp. 247-302.

Sironi Françoise, *Persecutori e vittime. Strategie di violenza*, trad. it. di Elena Dal Pra, Feltrinelli, Milano 2001.

Staudt Kathleen, *Violence and Activism at the Border*, University of Texas Press, Austin 2008.

Torrea Judith, *Juárez en la sombra. Crónicas de una ciudad que se resiste a morir*, Aguilar, Madrid 2011.

Valle Ferrer Norma, *Femigenocidio*, 2012.

<http://normavalle.com/periodismo/claridad/86-femigenocidio>

Vilanova Nuria, *Memoria y anonimato: representaciones discursivas de las muertas de Ciudad Juárez*, en Martin Lienhard (coordinador), *Colaboración de Annina Clerici, y Marília Mendes, Discursos sobre (l)a pobreza. América Latina y/e países luso-africanos*, Iberoamericana Vervuert, Madrid 2006, pp. 145-158.

Washington Valdez Diana, *Cosecha de mujeres. Safari en el desierto mexicano. Océano, Barcelona 2005*, Edición actualizada 2006, 2007: dianawashingtonvaldez.blogspot.com/

Zibechi Raúl, *Territori in resistenza. Periferie urbane in America Latina*, trad. it. di Aldo Zanchetta e Marco Calabria, Nova Delphi, Roma 2012.

Zimbaro Philip, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, trad. it. di Margherita Botto, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008.

Documentales

Portillo Lourdes, *Señorita Extraviada*, Xochitl Film & Video, México 2001.

Sánchez Orozco Alejandra- Cordero, J. A., *Bajo Juárez. La ciudad devorando a sus hijas*, IMCINE, México 2007; trad. it. di Laura Valle, subtítulos, revisión y montaje de Elena Bagalà, *Bajo Juárez. La città che divora le sue figlie*, Associazione SUR, Laboratorio Multimediale “Guido Quazza”, Università degli Studi di Torino 2009.

Sitios Web

<http://www.mirajuarez.org>

<http://nuestraaparenterendicion.com/index.php>

<http://www.fundacionfide.org/>

<http://www.observatorioviolencia.org/> Fundación Mujeres

Gli stupri etnici nelle guerre dell'ex Jugoslavia

Lo sguardo delle scrittrici migranti

di

Nicola Ruzza*

Abstract: This article investigates the problem of the ethnic rapes committed during the Yugoslav wars in 1990s. The analysis focuses on the books of four Balkan immigrant writers, who adopted Italian as a second language and used it in their works. Those texts give considerable evidences – regardless of the literary genre used – of all violences used against women with the intention of defacing the enemy community and of setting the conditions for ethnic hatred to perpetuate itself from generation to generation.

Introduzione

La pratica dello stupro fu un'arma usata in larga scala durante le guerre nella ex Jugoslavia, tanto che per il solo conflitto in Bosnia “la stima delle vittime di stupro supera le 22.000 unità e secondo alcuni arriva a 50.000”¹ e “se tuttavia sono stati denunciati anche casi di stupro su donne croate o serbe, si è constatato che le donne musulmane risultano le più colpite”², mentre, per quanto riguarda il Kosovo, “ven-

* Nicola Ruzza è nato nel 1977 a Cavarzere (Ve). Dopo gli studi superiori, si è laureato in Economia e Commercio nel 2003 con il Prof. Giovanni Favero, con la tesi “La condizione dell'agricoltura italiana dalla ricostruzione alla fine degli anni Cinquanta”. In seguito, nel 2009, ha conseguito la laurea triennale in Lettere con il punteggio di 110 e lode discutendo la tesi intitolata “Cinque romanzi italiani sulla Resistenza: dal dissenso passivo alla lotta armata”, relatrice la Prof.ssa Ricciarda Ricorda; con la medesima relatrice, nel 2012, ho conseguito la laurea magistrale con il punteggio di 110 e lode, con la tesi “Le guerre jugoslave degli anni Novanta nello sguardo degli scrittori migranti d'area balcanica”.

¹ Sara Valentina Di Palma, *Lo stupro come arma contro le donne: l'ex Jugoslavia, il Rwanda e l'area dei Grandi Laghi africani*, in *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, a cura di Marcello Flores, Franco Angeli, Milano 2010, p. 218. In merito all'uso dello stupro come prodotto della guerra si veda anche Karima Guenivet, *Stupri di guerra*, (trad. it. di Donatella Valeri), Luca Sossella editore, Roma 2002, p. 20. Per le stime sul numero delle donne violentate in Bosnia Erzegovina un riferimento è fornito anche in Luisa Chiodi-Andrea Rossini, *La guerra ai civili nella guerra di Bosnia Erzegovina (1992-1995)*, in “DEP”, n. 15, gennaio 2011, p. 243, <http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=84744>, consultato il 30 settembre 2013.

² Karima Guenivet, *Stupri di guerra*, cit., p.73.

timila donne subirono stupri e violenze di ogni genere ad opera dei militari e soprattutto delle milizie serbe”³.

La violenza sessuale perpetrata contro le donne dell’etnia avversaria ha avuto varie declinazioni durante le guerre nell’ex Jugoslavia: è stata usata per umiliare i maschi della comunità nemica i quali, avendo talvolta una visione piuttosto arretrata dei rapporti tra i sessi, provarono un profondo senso di frustrazione per non essere riusciti a sottrarre le donne alla violenza, in quanto “la difesa delle donne è stata fin dalla notte dei tempi un simbolo dell’orgoglio maschile”⁴; lo stupro fu usato anche per distruggere la personalità della vittima, inoculandole una sorta di disprezzo per il proprio corpo e un malsano senso di colpa per non essere stata in grado di sfuggire alla violenza; infine fu utilizzato come forma di pulizia etnica, obbligando la donna a generare “figli del nemico”, al fine di diffondere l’etnia del violentatore e di creare nella vittima un ricordo perenne dello stupro subito.

Alcune donne vittime di violenza carnale tentarono, inutilmente, di rimuovere il ricordo della drammatica esperienza, altre invece, narrando il proprio dramma, spesso con l’ausilio di intermediari, intrapresero un percorso che le aiutò a convivere, sia pure dolorosamente, con la sofferenza: questa è una delle funzioni svolte dalle testimonianze sugli stupri di guerra.

Alcuni autori, in particolare scrittrici, hanno rielaborato letterariamente i racconti delle sopravvissute agli stupri etnici, trasponendone le vicende nei loro testi ed infatti il tema della violenza sessuale contro le donne è un argomento molto presente nelle opere di parecchie scrittrici migranti di area balcanica, sia nei romanzi e nei racconti, dunque in testi frutto della fantasia delle autrici, per quanto ispirati a fatti storici, sia nelle autobiografie, nelle quali la narrazione è un mezzo per raccontare esperienze realmente accadute.

I testi qui analizzati sono stati scritti in lingua italiana da autrici provenienti dall’area balcanica: una di queste, Anilda Ibrahim, è una scrittrice nata a Valona nel 1972 la quale, dopo aver studiato letteratura a Tirana ed in seguito aver lasciato l’Albania, è giunta a Roma nel 1997 dove tuttora risiede. Ha esordito in lingua italiana con *Rosso come una sposa*, pubblicato nel 2008 da Einaudi, per il quale ha vinto numerosi premi letterari; nel suo secondo romanzo, *L’amore e gli stracci del tempo*, Ibrahim ha reso con estrema efficacia il trauma e la crudezza del conflitto tra serbi e albanesi in Kosovo, pur non essendo stati vissuti da lei in prima persona, grazie alla sua abilità di scrittrice.

In *L’amore e gli stracci del tempo* è centrale l’episodio dello stupro subito dalla protagonista Ajkuna, come pure la violenza sessuale contro le donne ha un adeguato spazio nel resoconto della scrittrice bosniaca Enisa Bukvić *Il nostro viaggio*, che costituisce il suo esordio letterario in lingua italiana; l’autrice abbina alla scrittura – nel 2012 Infinito edizioni ha pubblicato il suo ultimo libro *Io Noi Le Altre* – l’attività di cooperatrice per l’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

³ Roberto Saviano, *La guerra delle donne*, Prefazione a Elvira Dones, *Piccola guerra perfetta*, Einaudi, Torino 2011, p. VIII.

⁴ Susan Brownmiller, *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale* (trad. it. di Andrea D’Anna), Bompiani, Milano 1976, p. 42.

Il dramma dello stupro ha molta evidenza anche nel romanzo *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* seconda opera di Elvira Mujčić, una giovane scrittrice rimasta profondamente segnata dalla tragedia della guerra che ha insanguinato la Bosnia: infatti è nata nel 1980 a Loznica ma, poco dopo la sua nascita, la famiglia Mujčić si trasferì a Srebrenica, luogo tristemente famoso per il massacro del luglio 1995, dove trovarono la morte anche il padre e lo zio della scrittrice; questa terribile esperienza, assieme alla fuga dalla Bosnia e dall'arrivo in Italia, è descritta ampiamente nell'autobiografia *Al di là del caos*, pubblicata da Infinito edizioni nel 2007. Oltre al romanzo *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, uscito nel 2009 ed analizzato nel presente articolo, Elvira Mujčić ha pubblicato nel 2012, sempre per i tipi di Infinito, *La lingua di Ana*.

Infine la rappresentazione del tentativo di stupro di una donna, commesso dal marito, personaggio descritto come un combattente croato nelle guerre degli anni Novanta, è l'oggetto di *La guerra di Mira* uno dei racconti che costituiscono *I prigionieri di guerra*, opera prima di Tamara Jadrežić, scrittrice croata emigrata prima in Italia e poi negli Stati Uniti, dove attualmente lavora come giornalista e traduttrice. La raccolta in lingua italiana *I prigionieri di guerra* è stata pubblicata nel 2007 dall'associazione "Eks&Tra" ma, ancora inedita, vinse il premio Calvino nel 2003⁵.

L'amore e gli stracci del tempo: lo stupro come umiliazione di un'intera comunità

Nel romanzo di Anilda Ibrahimi, lo stupro ai danni di Ajkuna è in qualche modo anticipato al lettore all'inizio del libro, quando la protagonista è ancora una bambina che gioca con le bambole insieme alle amiche: nel bel mezzo dei trastulli infantili, irrompe un bambino ashkali, Hoshimin, il quale propone alle fanciulle di imitare le occupazioni degli adulti, assegnando ad ognuna di loro un ruolo e scegliendo per Ajkuna quello della propria moglie.

Hoshimin, a causa della ridotta dimensione della casa in cui vive, dorme nella stessa stanza dei genitori e spesso, fingendo di essere addormentato, vede il padre e la madre accoppiarsi, così decide di imitarli assieme ad Ajkuna, mimando un rapporto sessuale con i vestiti addosso.

Ajkuna non è entusiasta ma, sebbene il gioco non le piaccia, non si rende conto delle intenzioni del ragazzino ashkali, poiché è ancora una bambina, mentre se ne accorge Zlatan, il protagonista maschile del romanzo, più vecchio di lei e dunque più smaliziato, che interviene pesantemente:

Un'ombra le toglie la luce. I suoi occhi incontrano quelli di lui. Sente un urlo. Calci. Pugni. Il sangue di Hoshimin che le macchia il vestito [...].
-La tocchi un'altra volta e ti ammazzo! – continua a urlare Zlatan.
Le urla di Hoshimin attirano i grandi.

⁵ Un altro romanzo nel quale il tema dello stupro etnico è presente sia come violenza perpetrata ai danni delle donne – addirittura di adolescenti – sia come paura costante nella mente delle protagoniste è Elvira Dones, *Piccola guerra perfetta*, Einaudi, Torino 2011.

A Hoshimin devono mettere i punti. Lo hanno portato via con la faccia tutta insanguinata⁶.

Una situazione ben più tragica è costretta ad affrontare Ajkuna nel prosieguo del romanzo, quando lo stupro non sarà simulato: la ragazza viene strappata con violenza da casa sua e violentata ripetutamente assieme ad altre compagne di sventura rinchiusa in una scuola adibita a lager; inoltre il padre, nel tentativo di impedire la sua cattura, viene ucciso davanti ai suoi occhi:

Erano arrivati col buio. Avevano sfondato la porta. Donika e Besor erano accorsi e si erano trovati davanti quattro uomini armati. [...]

-E questa bella fanciulla non è andata a combattere con i banditi? Sapete che ora vanno pure le donne? Perché gli uomini si annoiano e devono avere qualche divertimento, no? [...]

-Nessuno vi salverà, vi ammazzeremo tutti, faremo sparire dalla terra la vostra razza e se ce ne sarà bisogno moriremo anche noi insieme a voi! [...]

Besor aveva raggiunto Ajkuna. Lei aveva sentito il suo tocco madido, le sue mani [...]. Aveva visto il capo arrivare e puntare la pistola alla tempia sinistra di suo padre. E sparare. È facile sparare. Ajkuna aveva sentito distintamente le gocce fredde della pioggia e quelle calde del sangue di suo padre. Vedeva tutto rosso. Il camion e le ragazze che stavano dentro sedute. E avrebbe visto rosso per tanto tempo: il cielo rosso, la terra rossa, i fiumi rossi e tutte le sue albe, rosse. Si era seduta per terra e si era presa la faccia tra le mani. Non piangeva, e non si puliva. Toccava quelle gocce sul suo volto, teneramente. Perché quelli che rimangono porteranno per sempre con loro anche i volti di quelli che se ne vanno. Soprattutto se è un padre che muore per te⁷.

La violenza subita da Ajkuna e le conseguenze che la protagonista sopporta nel prosieguo del romanzo sono frutto della fantasia dell'autrice, in quanto “questa storia narrata è *fittizia*, e ciò distingue il romanzo dalla biografia, dall'autobiografia, dalla testimonianza vissuta, dalla deposizione”⁸, tuttavia esemplifica adeguatamente il dramma di migliaia di donne stuprate durante le guerre jugoslave: come avviene nella realtà, lo stupro segna l'immediato futuro della ragazza tanto che, quando sarà liberata e approderà ad campo profughi di Kukës, sarà preda di una profonda apatia, causata non soltanto dalla perdita di sangue, ma soprattutto dal trauma subito e soltanto l'amore quasi materno di Jacqueline, una volontaria dell'ospedale, riuscirà a riportarla in vita:

quella ragazza non voleva morire, e non era per niente spaventata dalla morte. Ma non aveva nemmeno voglia di salvarsi. Era diversa [...]. Le donne in camice bianco tentavano di parlarle, per farle riprendere i sensi. Ma lei non rispondeva, sembrava non capire neanche una parola di quello che le dicevano⁹.

Nonostante le cure amorevoli di Jacqueline e la nascita di Sarah – che Ajkuna spera essere figlia del fidanzato Zlatan e non frutto degli stupri subiti –, la ragazza è reticente a raccontare ciò che le è accaduto: in tali comportamenti che Ibrahim le attribuisce, è ben rappresentata la condizione di chi ha subito una violenza sessuale che lascia delle tracce psicologiche indelebili, esperienza tanto tremenda da essere

⁶ Anilda Ibrahim, *L'amore e gli stracci del tempo*, Einaudi, Torino 2009, p. 44.

⁷ *Ivi*, pp. 160-162.

⁸ Roland Bourneuf-Réal Ouellet, *L'universo del romanzo*, Einaudi, Torino 1976², p. 22.

⁹ Anilda Ibrahim, *op. cit.*, pp. 112-113.

difficile da narrare perfino a se stesse: tali “violenze sono un tentativo di assassinio morale, attraverso il crimine della profanazione sessuale [...] la posta in gioco non è solo uccidere o ferire l’altro, ma è segnarlo nella carne, per sempre, fisicamente o moralmente”¹⁰.

Soltanto alla fine del romanzo, quando ha saputo che la nuova donna di Zlatan, Ines, ha partorito un figlio, che Zlatan è innamorato di lei e che la propria storia d’amore non potrà continuare da dove si era interrotta a causa della guerra, Ajkuna trova il coraggio per raccontare, prima a Jacqueline e poi a Zlatan, la violenza che i paramilitari le hanno inferto:

Mi hanno sdraiata sul tavolo al centro della stanza, in quella stanza c’era solo un grande tavolo e nient’altro. Non ho urlato, non ho pregato nessuno [...]. Non mi torturavano, mi salivano sopra, uno dopo l’altro. Io chiudevo gli occhi e pensavo che era solo un gioco, che sopra di me c’era Hoshimin che faceva quello stupido gioco che per poco non gli era costato la testa [...]. Non so quanti giorni sono passati così. Una mattina ci hanno fatto uscire e ci hanno caricate di nuovo sul camion. “Volevate la Nato – urlava il capo [...] -Ve la faccio vedere io la Nato, uccideremo tutti i vostri uomini. Voi no, a voi metteremo nella pancia tanti piccoli serbi. Così la Grande Serbia non sarà più un sogno”¹¹.

La frase che Anilda Ibrahimì fa pronunciare al personaggio del comandante serbo è emblematica della visione che i paramilitari in carne ed ossa avevano della donna, del “rozzo analfabetismo scientifico, che vede la madre come semplice contenitore del seme posto dal padre [...], non è la madre a generare il figlio ma è il seme paterno lasciato cadere nel ventre della femmina a generare”¹².

Anche seguendo le vicende di Zlatan, *L’amore e gli stracci del tempo* immette il lettore nel mezzo della tragedia subita dalle donne durante la guerra, poiché talvolta “il romanzo permette forse, effettivamente, di meglio cogliere la realtà e di conoscerla in profondità”¹³: l’autrice fa “vivere” al giovane protagonista delle esperienze, seppure indirette, delle atrocità commesse contro la popolazione civile ed in particolare contro le donne, da parte dei militari, in quanto Zlatan è stato arruolato a forza nell’esercito, caduto presto in mano a criminali fatti uscire di galera per svolgere i “lavori sporchi”, e si trova ad essere spettatore degli omicidi e degli stupri compiuti dai suoi commilitoni, in particolare dal suo capo, un ex galeotto di nome Zvonko; anche la creazione di questo personaggio rivela una grande attenzione della scrittrice alla corrispondenza con la realtà dei fatti storici.

Un giorno il comandante delle truppe serbe si accanisce su un gruppo di profughi che stanno fuggendo dalla guerra e, come al solito, Zlatan è costretto ad assistere alle sue angherie nei riguardi dei civili:

Zvonko scende dalla macchina e si avvicina agli sfollati. Sono soprattutto vecchi, donne e bambini. In fila qua e là anche qualche giovane.
-Dove state andando?

¹⁰ Karima Guenivet, *op. cit.*, p. 51.

¹¹ Anilda Ibrahimì, *op. cit.*, pp. 261-262.

¹² Enisa Bukvić, *Il nostro viaggio. Identità multiculturale in Bosnia Erzegovina*, Infinito edizioni, Roma, 2008, p. 115.

¹³ Roland Bourneuf-Réal Ouellet, *op. cit.*, p. 5.

La domanda del comandante rimbomba vuota nell'aria. Zlatan conosce a memoria la scena. Prima i soldi e i gioielli. E se Zvonko è in vena guarda le donne. Altrimenti li lascia andare dopo qualche maltrattamento degli uomini. A volte ci scappa il morto. Anche la morte è una questione di fortuna. In questi casi non si sa se è una fortuna morire o rimanere vivi¹⁴.

Dopo essersi fatto consegnare i pochi soldi e i gioielli che gli sfollati portavano con loro, Zvonko si accanisce su una donna, non soltanto per uno sfrenato appetito sessuale, ma per umiliare, assieme alla donna, l'intera comunità; questo episodio del romanzo è lo specchio fedele della pratica usata durante le guerre balcaniche degli anni Novanta, infatti

i presupposti antropologici fanno sì che l'umiliazione, il terrore e le violenze inflitti dal violentatore mirino non solo a degradare la donna, ma anche a privare di umanità la comunità alla quale appartiene. Quando viene commesso un atto di violenza sessuale contro una donna, si colpisce l'onore del nemico più di quello della vittima. La donna non è vista come sposa, madre o sorella, ma come simbolo della comunità, un simbolo che bisogna distruggere per arrivare alla vittoria, un bersaglio strategico. Lo stupro, quindi, diventa strumento per umiliare il nemico, al quale viene negato il ruolo originario di protettore¹⁵.

Proprio per offendere in modo sistematico, il comandante serbo si serve di una disgustosa ritualità, dove le suppliche delle vittime, anziché muoverlo a compassione, accrescono ulteriormente i suoi istinti bestiali:

li mette in fila. Scruta le loro facce una per una. Poi si ferma davanti a una donna. Si vede che è bella anche se è ridotta male. In braccio tiene un bambino di due anni. Il bambino si mette a piangere. Altri due figli più grandi sono attaccati alla sua gonna. Il marito sta qualche passo indietro, sostiene per un braccio il vecchio padre, la madre l'ha sepolta durante il viaggio.

-Tu, – dice il comandante, – bella schipetara, vieni con me.

La donna lascia il bambino che ha in braccio alla figlia attaccata alla sua gonna. Poi cade in ginocchio davanti al comandante. Tocca i suoi stivali, come se volesse pulirli dal fango. Incrocia le mani sul petto: prega, e indica i bambini. Ma il comandante non la ascolta.

-Questi sono i miei giorni fortunati, – dice Zvonko – Vedere le schipetare ai miei piedi è proprio eccitante.

Dopo queste parole due miliziani trascinano la donna verso la macchina del comandante. Anche il resto della scena Zlatan lo conosce a memoria¹⁶.

Zlatan ha assistito molte volte a queste torture, ma non vi ha mai partecipato, suscitando il malcontento del comandante, il quale, per renderlo corresponsabile dei delitti, lo stuzzica mettendo in dubbio la virilità del ragazzo:

-Petrović! – urla Zvonko. – Da quando sono arrivato non ti ho mai visto toccare una donna. Cos'è, non ti si rizza?¹⁷

Affinché le atrocità restassero impunte e, una volta terminata la guerra, fosse più difficile che qualche soldato testimone denunciasse ciò che aveva visto, durante le guerre balcaniche – come nelle altre del resto – era necessario che tutto il gruppo fosse coinvolto, per creare un vincolo di complicità criminale tra i militari: in que-

¹⁴ Anilda Ibrahim, *op. cit.*, p. 77.

¹⁵ Karima Guenivet, *op. cit.*, p. 29.

¹⁶ Anilda Ibrahim, *op. cit.*, p. 78.

¹⁷ *Ibidem*.

sta funzione lo “stupro di gruppo era considerato essenziale affinché gli uomini potessero legare tra di loro”¹⁸.

Tuttavia Zlatan, che non è un criminale e detesta le violenze, soprattutto quelle commesse contro le donne, prova a giustificarsi alludendo al giuramento di fedeltà fatto alla sua fidanzata, ma riceve da Zvonko una risposta sconcertante e al contempo illuminante per quanto riguarda l'utilizzo dello stupro come arma di guerra:

-Petrović, ci prendi per scemi? Tutti abbiamo le nostre donne serbe a casa. Il sottoscritto ha quattro splendidi figli maschi che lo aspettano. Ma questa è un'altra faccenda: questa è una guerra, e in guerra si usano tutti i mezzi.

-Fossero tutti così divertenti i mezzi, – ride uno dei miliziani.

-Petrović, il comandante stavolta non molla, –tu che sei cresciuto in mezzo a schipetari e conosci bene la loro lingua, forse apprezzerai quella di questa *kurva*...– intanto si riabbottona i pantaloni¹⁹.

Lo stupro di guerra, dunque, non è soltanto un mezzo abietto per sfogare i peggiori istinti dei militari, ma fa parte di un piano pensato e realizzato:

questi crimini contro la sessualità del nemico sono coperti dal progetto politico, che serve da facciata per rendere “militarmente” corrette le peggiori crudeltà. Tutte queste imprese di sradicamento hanno il medesimo obiettivo, quello di distruggere l'identità collettiva che assicura il perpetuarsi della storia²⁰.

Proprio di sradicamento è opportuno parlare, in quanto nei villaggi di montagna dove furono combattute le guerre balcaniche – escludendo per un attimo le grandi città, teatri di sanguinosissimi scontri, ma esigue di numero (Vukovar, Sarajevo, Mostar, Priština e, in riferimento ai bombardamenti della Nato, Belgrado) – caratterizzati da una mentalità patriarcale e familista la “metafora che associa la donna alla terra è immediata e viene spesso utilizzata. Entrambe sono ventri da fecondare, ma, allo stesso tempo, terreni da calpestare, violare, distruggere per riappropriarsene e per apportarvi le proprie sementi”²¹: infatti “lo stupro della donna da parte del nemico non riguarda mai solamente il sesso [...], lo stupro in tempo di guerra deve essere visto in definitiva anche come stupro della *nazione*”²².

Un ulteriore esempio dell'utilizzo della violenza sessuale come arma per ferire profondamente non solo il soggetto colpito, ma l'intera etnia di cui fa parte la vittima, è fornito in *L'amore e gli stracci del tempo* laddove viene fatto raccontare ad Ajkuna, la propria esperienza di prigionia, con il riferimento a un drammatico episodio:

un giorno il capo è venuto da solo. Era nero dalla rabbia, ce l'aveva con i suoi soldati. Spingendo con violenza la donna che gli avevano portato, ha detto: “Con tutta questa carne fresca, a me volete rifilare questa vecchia gallina con la pancia sformata dalle gravidanze?” I soldati

¹⁸ Joanna Bourke, *Stupro. Storia della violenza sessuale dal 1860 a oggi*, Laterza, Bari 2009, p. 429.

¹⁹ Anilda Ibrahim, *op. cit.*, p. 79.

²⁰ Karima Guenivet, *op. cit.*, p. 65.

²¹ *Ivi*, p. 83.

²² Ronit Lentin, *Lo stupro della nazione: le donne “raccontano” il genocidio*, in “DEP”, n. 10, maggio 2009, pp. 160-161, <http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=64250>, consultato il 30 settembre 2013.

hanno risposto che pensavano gli piacesse visto che l'aveva scelta lui nella carovana. "Imbecille, – ha urlato lui, – l'ho scelta per disonorare suo marito e i suoi figli maschi davanti al villaggio, con una così non mi si rizza nemmeno!"²³.

Il fatto narrato nel romanzo, però, si conclude con un atto di coraggio del protagonista, in quanto Zlatan non si presta ad accondiscendere alle richieste di Zvonko, stuprando la donna già sevizata dal comandante, e per conservare la propria integrità morale rischia la vita, poiché i colpi di pistola che il militare gli spara addosso non gli sono fatali solo per puro caso e per l'immediato soccorso che gli prestano i profughi:

-Sparami, - gli dice. – La terza armata serba mi ha portato qui a proteggere la patria contro la mia volontà. Peccato che io non abbia ancora capito di che patria si tratti, peccato che lei... – e indica la donna sdraiata. Ma non fa in tempo ad aggiungere altro. "Che idiota, – si dice mentre sente gli spari e cade. – Potevo fare di meglio, le mie ultime parole sono state parole di circostanza". Sta iniziando un nuovo viaggio, sì, ma non è l'ultimo, come crede lui²⁴.

Il nostro viaggio: la violenza sessuale vissuta come una colpa

Anche il libro di Enisa Bukvić, *Il nostro viaggio*, opera-testimonianza dell'impegno umanitario dell'autrice a favore dei propri connazionali durante e dopo la guerra in Bosnia, nonché riflessione sulla propria esperienza di immigrata in Italia, riporta alcuni episodi riguardanti gli stupri di guerra assieme alle dolorose riflessioni dell'autrice; a differenza de *L'amore e gli stracci del tempo* quest'opera racconta, però, fatti realmente accaduti, in quanto si tratta di un'autobiografia che, per quanto rielaborata letterariamente, ha un grado di veridicità superiore a quella di un romanzo, tuttavia

si può considerare illusoria l'opposizione tra il narratore "debole" della finzione e quello "degnò di fiducia", fermo e forte, che esprime la sua testimonianza: la verità non risiede solo nella parte autobiografica [...]; si può, cioè, dire il vero *attraverso* l'invenzione [...]. Lo sguardo del racconto e della narrazione non toglie nulla alla testimonianza diretta, ma dà la possibilità di vedere e sostenere l'orrore esprimendo le proprie emozioni: la realtà viene illuminata dalla finzione²⁵.

Mentre infuriava la guerra, Enisa Bukvić decide di soccorrere concretamente i propri connazionali tremendamente segnati dal conflitto e, alla fine di marzo del 1993, si unisce ad un'organizzazione umanitaria in partenza per la Bosnia allo scopo di fornire assistenza sanitaria. Arrivata a Gornji Rahić, città nella quale doveva essere allestito un ospedale più attrezzato rispetto a quello in funzione, improvvisato, Enisa si rende conto della penosa situazione in cui versano i malati, soprattutto per la mancanza di attrezzature adeguate; tuttavia rimane particolarmente colpita da quanto vede ed ascolta:

quando passammo al reparto di ginecologia, dopo esserci accordati sulle liste dei materiali necessari, il dottor Muftić mi prese da parte portandomi nella stanzetta dove erano ricoverate

²³ Anilda Ibrahim, *op. cit.*, p. 262.

²⁴ *Ivi*, p. 80.

²⁵ Milena Santerini, *Il racconto dell'altro. Educazione interculturale e letteratura*, Carocci, Roma 2009², p. 40.

due ragazzine. All'orecchio, mi disse che quella stesa sul lettino era stata vittima di uno stupro avvenuto a Brčko: non poteva avere più di 13 anni, forse anche meno. [...]. La cosa che mi ha più sconvolto è stato il suo atteggiamento. Alle domande del ginecologo, anche lui ex prigioniero di un campo di concentramento di Brčko, la bambina cercava di negare lo stupro, inventando di essere sposata. Lui e io ci guardammo in faccia: era evidente che aveva paura e si vergognava di raccontare quanto le era accaduto, che era terrorizzata solo all'idea di rivivere quei momenti²⁶.

L'età della vittima rende ancora più ripugnante lo stupro perpetrato dai paramilitari serbi: questo rientra in un ulteriore barbarico rito, poiché

nell'immaginario collettivo di questi soldati la deflorazione rappresenta una vittoria, con il sangue del nemico come trofeo [...]. Le vergini sono particolarmente apprezzate, poiché, non essendo "sporcate" dai musulmani, consentono di derogare al rito della purificazione e possono essere ingravidate per contribuire alla creazione di una nuova razza di serbi²⁷.

L'abuso subito sconvolge psicologicamente la vittima, soprattutto se si tratta di una bambina: nel caso riportato in *Il nostro viaggio*, ella tenta di rimuovere la violenza, forse perché teme di essere considerata "colpevole", come talvolta accade: "il 'disonore' di uno stupro significa di solito sia il ripudio da parte della propria famiglia, sia l'emarginazione imposta dai vicini di casa, sia il disprezzo [...], insomma l'impossibilità a ricostruirsi una vita"²⁸, poiché la vittima, con la sua presenza, rappresenta, agli occhi di comunità patriarcali, l'incapacità degli uomini della sua famiglia e del suo villaggio di difenderla e dunque, una sorta di svirilizzazione dei maschi del clan ed infatti molte donne violentate, "proprio perché 'contaminate' dai nemici nei periodi di violento conflitto etnico, non possono tornare alle loro comunità di origine"²⁹.

Oltre ad umiliare la donna e la comunità dalla quale proviene, lo stupro etnico risponde ad un impulso inconscio dei criminali che lo compiono: poiché "sul piano simbolico, le donne rappresentano più degli uomini uno spazio dove avviene l'incontro, l'incrocio, la contaminazione"³⁰, in quanto "se sia l'uomo che la donna nascono da una donna, i maschi nascono da un essere dell'altro sesso mentre le femmine da uno dello stesso"³¹, i "pulitori etnici" vogliono, attraverso lo stupro, eliminare tutto ciò che è altro da sé, fonte d'incontro con il diverso; lo stupro, dunque, "deriva dal tentativo folle di *generare se stessi, da se stessi, e di non dovere niente a nessuno*"³².

Oltre a dover sopportare una ferita indelebile, le donne vittime di violenza sessuale durante le guerre balcaniche sono costrette ad affrontare anche problemi di ordine economico e sociale, come è testimoniato da Enisa Bukvić:

queste donne, a eccezione di rari casi, sono generalmente senza sostegno finanziario; disoccupate e con capacità lavorative significativamente ridotte in conseguenza del trauma a cui sono

²⁶ Enisa Bukvić, *op. cit.*, p. 48.

²⁷ Karima Guenivet, *op. cit.*, p. 84.

²⁸ Sara Valentina Di Palma, *op. cit.*, p. 218.

²⁹ Ronit Lentin, *op. cit.*, p. 157.

³⁰ Rada Iveković, *La balcanizzazione della ragione*, manifestolibri, Roma 1999², p. 128.

³¹ *Ivi*, pp. 125-126.

³² *Ivi*, p. 134.

sopravvissute [...]. La maggior parte delle sopravvissute agli stupri di guerra non ha un'adeguata assistenza medica o accesso a un sostegno psico-sociale. La questione della loro sistemazione rimane irrisolta. Non hanno ricevuto sostegno per l'educazione dei loro figli. Vivono tenendo dentro se stesse i loro traumi. Il fardello del trauma taciuto è spesso un ostacolo al ritorno di queste donne nei luoghi di residenza abitati prima della guerra³³.

Lo stupro come strumento di pulizia etnica

Purtroppo durante i conflitti nell'ex Jugoslavia non ci furono "soltanto" stupri sistematici di donne appartenenti all'etnia "nemica", anzi frequentemente "lo stupro è solo la prima tappa verso l'orrore"³⁴: infatti furono creati dei campi-bordello dove donne e ragazze venivano ammassate per essere violentate ripetutamente; "l'obiettivo era far nascere figli 'četnici'. Lo rivelavano gli stessi stupratori. Durante queste 'campagne' di violenza spesso gli uomini irridevano le donne su cui si accanivano (e che talvolta conoscevano personalmente) con frasi come: "Non volevi più bambini, eh? E adesso farai un piccolo četnico"³⁵.

In Bosnia, dunque, gli stupri non furono il "frutto di episodiche esplosioni di brutalità individuale. Al contrario, vi sono sufficienti elementi a suffragare l'ipotesi di pianificazione politica"³⁶:

lo stupro è stato istituzionalizzato per "profanare" la società e la cultura musulmana e, in questo senso, la donna diviene elemento fondamentale in questa strategia di guerra. Sembra che il proposito fosse creare una sorta di quinta colonna, una società di bambini bosniaci, musulmani e croati di padre serbo, bambini che avrebbero sposato la causa del loro padre³⁷.

In tal modo non solo i sopravvissuti, ma anche i nuovi nati avrebbero dovuto fare i conti con i traumi della guerra, in quanto "l'atrocità dello stupro etnico non riguarda solo i viventi, coinvolge anche le future generazioni che non potranno mai esimersi dal fare i conti con questa realtà. Si trascina nel tempo come un'eredità di incubi e di paure trasmesse di madre in figlia/o"³⁸.

E se Fuad avesse avuto la dinamite?: l'impossibilità di vivere dopo la violenza sessuale

Anche Elvira Mujčić nel suo romanzo *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* affronta il tema degli stupri etnici, in particolare in due episodi che immagina di far vivere al protagonista Zlatan, destinati a sconvolgerlo: nella trama, significativo spazio è dato al primo impatto del ragazzo con la tragica vicenda della violenza sessuale durante il suo soggiorno a casa della nonna e degli zii in un villaggio nei

³³ Enisa Bukvić, *op. cit.*, p. 75.

³⁴ Karima Guenivet, *op. cit.*, p. 21.

³⁵ Enisa Bukvić, *op. cit.*, p. 115.

³⁶ Luisa Chiodi-Andrea Rossini, *La guerra ai civili nella guerra di Bosnia Erzegovina (1992-1995)*, in "DEP", n. 15, gennaio 2011, p. 243, <http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=84744>, consultato il 30 settembre 2013.

³⁷ Sara Valentina Di Palma, *op. cit.*, pp. 94-95.

³⁸ Enisa Bukvić, *op. cit.*, p. 116.

pressi di Višegrad dove, mentre sta zappando l'orto per accondiscendere alle stramberie della nonna, la quale è convinta di aver sepolto, durante la guerra, i suoi gioielli affinché non cadessero nelle mani dei paramilitari serbi, viene avvicinato da Ibro, un vicino di casa piuttosto singolare, che lo invita a prendere una birra insieme.

Dopo i convenevoli, Zlatan si accorge che tre uomini stanno misurando l'erba con un righello nel giardino dell'uomo: alla richiesta di spiegazioni, Ibro risponde che li ha assunti perché taglino il prato, a patto però che ogni singolo filo d'erba sia della medesima misura degli altri e solo allora li avrebbe pagati; all'istintivo moto di compassione del ragazzo per il destino dei tre lavoratori, Ibro risponde infuriato:

“Poveracci!?! Sono serbi!”. Scandi bene la parola “serbi”, come se questo spiegasse tutto. Mi parve assurdo: “Ho capito, ma loro durante la guerra saranno stati bambini...”. “No, ragazzo, tu non hai capito un bel cazzo! Sono tutti uguali, bambini o no! Anche se restassero qui per vent'anni a morire sotto il sole, non potrebbero ripagarmi! Mai!”³⁹.

Alla sgarbata risposta dell'uomo, Zlatan non replica, abituato per carattere a non discutere con le persone di argomenti “scottanti”, tuttavia, dopo pochi minuti, vede avvicinarsi una persona “a piedi nudi, con i capelli corti e scuri, una bambina di forse 12-13 anni, magrissima quasi diafana, [...] il viso provato, gli occhi grandi e vuoti, le ossa degli zigomi pronunciate”⁴⁰.

È Amela, la figlia di Ibro, una coetanea di Zlatan ma con l'aspetto di una fanciulla e talmente traumatizzata da qualcosa che le è accaduto da apparire al ragazzo, per quanto attiene alle capacità mentali, come “un vegetale”⁴¹.

A questo punto si viene a sapere da Ibro ciò che è accaduto alla figlia durante la guerra, quando aveva soltanto quattordici anni: un giorno in cui il padre era assente, in quanto era andato nei boschi a combattere,

“Quei bastardi sono arrivati e l'hanno portata lì... lì a Vilina Vlas...!” [...] “Era un hotel... prima... Anche adesso lo è... come se niente fosse successo. A quell'epoca, invece, quel figlio di puttana di Lukić aveva trasformato l'albergo in un bordello dove portare le donne e violentarle. Ne hanno tenute lì più o meno 200... Sai che solo una decina sono vive? O le hanno uccise loro o si sono suicidate [...]. La mia Amela invece non si è suicidata solo perché la nonna la sorvegliava... E ora lo faccio io...” Fece una lunga pausa. “La prima volta l'hanno tenuta qualche giorno, poi l'hanno lasciata andare. La nonna mi ha detto che era tornata coperta di sangue, con i dolori lì, insomma, in quei punti che le donne... lì insomma!... Poi sono venuti a prenderla altre volte e da allora ha smesso di dormire e vede in continuazione le ombre. Anche adesso aspetta sempre che vengano a prenderla... Ha paura, e vuole morire... Vuole solo morire!...”⁴².

In questo frangente il romanzo si muove “sull'ambigua frontiera del reale e della finzione”⁴³, in quanto Milan Lukić è un personaggio reale: egli fu il feroce comandante delle Aquile bianche, gruppo paramilitare serbo-bosniaco che insanguinò la Bosnia orientale durante la guerra.

³⁹ Elvira Mujčić, *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, Infinito edizioni, Roma 2009, p. 81.

⁴⁰ *Ivi*, p. 82.

⁴¹ *Ivi*, pp. 82-83.

⁴² *Ivi*, p. 83.

⁴³ Roland Bourneuf-Réal Ouellet, *op. cit.*, p. 23.

Analogamente a quanto avvenne nella realtà, il trauma causato dalle ripetute violenze ha segnato in modo indelebile l'animo di Amela, cosa molto frequente nei casi di stupri di guerra in quanto, se "sopravvivono, le bambine e le donne violentate portano con sé una devastazione psichica che induce spesso al suicidio, anche dopo anni"⁴⁴.

Il doloroso incontro con Amela ed Ibro provoca in Zlatan un profondo senso di pena e di impotenza che lo porta a riflettere sulle conseguenze patite da una donna sottoposta a tali torture:

non sapevo molto dello stupro etnico. Sapevo bene che lo stupro sulle donne è una delle tante armi di guerra usate contro i civili: lo è sempre stata. È un uccidere molto più a fondo che non togliendo la vita a un essere umano. È un trucidare l'anima, e al contempo interrompere la crescita sessuale, insinuare l'orrore là dove dovrebbe esservi il piacere. Era davvero un incubo, il loro, un incubo senza fine, da cui non potevano svegliarsi⁴⁵.

Poiché in un romanzo si possono conoscere in profondità i personaggi, molto di più di ciò che avviene per gli uomini reali, in quanto del protagonista si può "sapere il fondo dei suoi sentimenti, i moti dell'animo e del cuore, certe intenzioni profonde [...] tutte cose che gli uomini della vita sogliono vicendevolmente tacersi"⁴⁶ il lettore apprende che, secondo Zlatan, l'unico rimedio che permetterà a Ibro di uscire dalla devastazione provocata dal senso di colpa per non aver potuto salvare sua figlia e ad Amela di uscire dal tunnel di incubi nella quale è costretta per tutta la vita sarà la morte:

forse le pillole potevano aiutare in qualche modo Amela. Ma Ibro? Forse solo quando era abbastanza ubriaco, o quando insultava i serbi sentiva venire meno la sua impotenza. Ma doveva ben sapere pure lui – sicuramente lo sapeva – che tutto questo non aveva comunque senso. Perché non poteva mettere fine alla sua impotenza e non poteva salvare sua figlia dai fantasmi, dagli incubi che le erano entrati dentro da quando bestie mascherate da uomini avevano deciso di macchiare di sangue la sua innocenza e lasciarla vivere per ricordare sempre e sempre temere l'uomo. La bestia che, mentre le succhiava la vita, le puntava un coltello al seno non ancora sviluppato. Augurai loro di morire, entrambi, in fretta. In che altro modo avrebbero potuto trovare la pace?⁴⁷

Elvira Mujčić fa scontrare per la seconda volta il protagonista Zlatan con il tema degli stupri etnici, servendosi dell'espedito letterario della lettera: infatti tra le carte che lo zio gli consegna affinché il nipote le legga e mediti su ciò che è accaduto a Višegrad e nei villaggi limitrofi durante l'estate del 1992, vi è una pagina di diario di una cugina della zia, a lei indirizzata, che narra lo stupro che la donna ha subito dai paramilitari serbi.

Il lacerto di diario, del tutto simile ad una delle tante testimonianze rese da donne bosniache vittime della violenza dei paramilitari, è preceduto da una lettera nella quale accusa la disattenzione non solo della gente, ma perfino dei tribunali, per i crimini sessuali perpetrati durante la guerra:

⁴⁴ Sara Valentina Di Palma, *op.cit.*, p. 218.

⁴⁵ Elvira Mujčić, *op. cit.*, p. 84.

⁴⁶ Giacomo Debenedetti, *Il romanzo del Novecento* (1971), Garzanti, Milano 1975, p. 437.

⁴⁷ Elvira Mujčić, *op.cit.*, p. 84.

gli accusati di crimini a Višegrad, non hanno nessuna accusa di stupro a loro carico. Non so, forse è un crimine minore, uno di quelli per i quali non bisogna rispondere! Allora eccoti qui sotto alcuni miei ricordi di quei giorni in cui subivo questo “crimine minore”⁴⁸.

Infatti lo stupro etnico è stato un crimine molto sottovalutato e “nonostante i grandi passi avanti nel riconoscimento dello stupro come crimine di guerra, il numero degli incriminati è esiguo e quello dei condannati ancora inferiore”⁴⁹; addirittura Milan Lukić “non ha lo stupro tra i capi di imputazione, nonostante sia ritenuto tra i principali responsabili degli stupri perpetrati contro le donne musulmane di Višegrad tra il 1992 e il 1994, e numerose donne abbiano testimoniato di essere state violentate da lui in persona”⁵⁰.

La storia attribuita alla cugina della zia di Zlatan è un’esperienza sconvolgente, prospettata come peggiore perfino della morte⁵¹:

quel sesto giorno vennero a prendermi e mi portarono nella stessa stanza degli altri giorni [...]. Era un po’ come morire, se morire è così brutto, ma ho motivo di credere che non lo sia, che nulla può eguagliare quello che si prova lì, così, senza alcun potere sul proprio corpo, senza nessuna speranza di salvezza⁵².

Infatti, l’obiettivo delle violenze sessuali in guerra è distruggere dal di dentro la personalità della donna stuprata, lasciando in vita soltanto una sorta di simulacro: lo “stupro, in Bosnia, non è altro che un’esecuzione sospesa. Lascia che la vittima se ne vada, raccogliendo la sua vita e il suo corpo torturato, ma il messaggio è l’annientamento”⁵³.

La pagina di diario, pur essendo fittizia, in quanto colei che scrive queste memorie è un personaggio inventato, raccontando lo stupro fin nei particolari più raccapriccianti, mostra un episodio del tutto analogo alle brutalità delle quali furono vittime migliaia di donne a Višegrad durante la guerra in Bosnia:

mi ordina di alzarmi e di sedermi per terra a gambe incrociate [...]. Lui si toglie i pantaloni e mi mette quel coso in bocca. Con tutte e due le mani mi spinge la testa e il suo coso va a sbattere contro la mia gola e mi fa venire il vomito. Mentre sono così seduta per terra, lui urla e chiama qualcuno. Arrivano altri soldati, non ricordo quanti, perché all’improvviso sento il liquido caldo in bocca e cerco di sputare, ma lui mi tiene la bocca chiusa e mi costringe a inghiottire [...]. Mi dà da bere, dice che bisogna festeggiare una nuova serba nata da tutto questo bordello. Dice che ha scelto bene, una bella donna dove depositare il seme serbo e proseguire la specie. Con orrore, solo in quel momento mi ricordo che in tutti questi giorni posso

⁴⁸ *Ivi*, p. 93.

⁴⁹ Sara Valentina Di Palma, *op. cit.*, p. 228.

⁵⁰ *Ivi*, p. 232.

⁵¹ A supporto dell’affermazione che molte donne violentate avrebbero preferito morire piuttosto che subire lo stupro vi è anche una testimonianza presente in Marta Dalla Pozza, *Costretti a crescere. Testimonianze dal volume Women’s Side of War*, in “DEP”, n. 15, gennaio 2011, p. 238, <http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=84744>, consultato il 30 settembre 2013. La protagonista della vicenda afferma infatti: “I did not know that anything worse than death could happen”.

⁵² Elvira Mujčić, *op.cit.*, p. 93.

⁵³ Mimmo Lombezzi, *Bosnia. La torre dei teschi. Lessico di un genocidio*, Baldini&Castoldi, Milano 1996, p.79.

essere rimasta incinta. Lui se ne va con i pantaloni ancora aperti, mentre anche gli altri soldati vogliono quello che ha avuto lui⁵⁴.

Il racconto della donna prosegue con la liberazione da parte dei carcerieri, con la fuga in Germania, l'aborto del frutto dello stupro e la narrazione delle conseguenze che le ha lasciato la tragedia occorsale: non è più riuscita a ritrovare un sereno rapporto con se stessa e con il proprio corpo, infatti,

tutte le mattine mi sveglio e mi costringo a lenire l'odio che ho per me stessa e continuare a vivere e non infliggermi la morte e a volte penso che non è bastato scappare dalla Bosnia per scappare dall'odio. Tutte le mattine cerco di guardare il mio corpo allo specchio, ma ne provo ribrezzo e il fatto di esserci intrappolata, in questa pelle, mi fa impazzire⁵⁵.

Il disgusto per il proprio corpo è una tipica ferita che la violenza sessuale lascia nella vittima:

gli psicologi sono convinti che lo stupro faccia parte di quei crimini che provocano nella vittima un deterioramento della stima di sé, che la porta a non fidarsi di sé stessa, ispirandone un sentimento di svalutazione sociale. Queste donne spesso affermano che sarebbe stato meglio per loro essere uccise piuttosto che violentate. Violentandole e lasciandole in vita, i soldati le condannano a una esistenza di tortura psicologica⁵⁶.

La guerra di Mira: la violenza inflitta tra le mura di casa

Non meno traumatico è lo stupro domestico, commesso cioè dal marito ai danni della moglie, anzi la sfiducia nei riguardi del coniuge fa sì che la violenza sessuale aggiunga ulteriore sofferenza psichica alla vittima: questo è il tema centrale del racconto *La guerra di Mira*, che chiude la raccolta *I prigionieri di guerra* di Tamara Jadrežić.

La storia di Mira inizia con una minuziosa descrizione delle provviste, utili nel caso in cui la guerra privi ulteriormente i civili di rifornimenti alimentari, presenti nello sgabuzzino della sua casa e con il tentativo della donna di nascondere qualcosa; si apprende che il marito è tornato dal fronte da due settimane in licenza, tuttavia Mira, anziché esserne felice, è in preda al panico perché il suo uomo, dopo lo scoppio della guerra e l'arruolamento, è profondamente cambiato:

negli ultimi due anni, Mira ne aveva sentite di cotte e di crude. Da quando era stato reclutato e aveva lasciato la fabbrica per il fronte, era cambiato radicalmente e per sempre. Mira non si ricordava più perché e da dove arrivò il primo colpo. Se si trattava dell'uniforme non stirata o della cena non gradita. Era un fortissimo destro arrivato da sotto che riuscì a sollevarla di qualche centimetro per farla poi cadere sbattendo sul frigorifero⁵⁷.

I frequenti attacchi d'ira del marito e le conseguenti percosse hanno reso Mira una donna diversa, in continuo stato d'ansia, tanto da deteriorare anche il suo rap-

⁵⁴ Elvira Mujčić, *op. cit.*, pp. 93-94.

⁵⁵ *Ivi*, p. 95.

⁵⁶ Karima Guenivet, *op. cit.*, p. 56.

⁵⁷ Tamara Jadrežić, *La guerra di Mira*, in Ead., *I prigionieri di guerra*, Eks & Tra editore, San Giovanni in Persiceto (Bo) 2007, p. 78.

porto con i figli, anch'essi vittime sia delle tensioni createsi con l'invio al fronte del padre, sia della violenza dell'uomo:

nessuno la baciava più. Mira si consolava convinta che ciò succedesse a tutti prima o poi. Soprattutto adesso che un anno di guerra valeva almeno tre normali. Lo notava soprattutto con i suoi figli, piccoli ometti che crescevano metà vittime, metà militari. Si ricordava come all'inizio fossero fieri del padre [...]. Con l'avanzare della guerra, invece, il figlio maggiore diventava sempre più assorto, introverso. Mira era preoccupata [...]. Per un paio di volte il ragazzo cercò di difenderla dal padre, ma si beccò solo schiaffi e umiliazioni. Finì per odiare il padre ed ignorare la madre⁵⁸.

L'ennesimo rientro a casa dell'uomo dal fronte, in preda all'alcool e ad una immotivata gelosia, fa precipitare la situazione al punto che tenta di abusare sessualmente della moglie:

il palmo della mano che cominciò ad accarezzarle le cosce era umidiccio e appiccicoso. Appoggiò la testa in mezzo alle sue tette. I capezzoli le si drizzarono dall'orrore. Sentiva i suoi denti che mordevano la maglietta cercando di arrivare alla pelle. Mira si irrigidì ricordando con disgusto le sue attenzioni coniugali. Era troppo. E allora, senza pensare, tentò di farla finita e smise di respirare. Pensava che avrebbe resistito per due, massimo tre minuti, poi senza ossigeno avrebbero dovuto esploderle i polmoni, fermarsi il cuore o spegnersi il cervello. Era uguale, bastava morire⁵⁹.

È emblematico che Mira, pur di non accondiscendere all'assalto sessuale del marito, desideri morire, analogamente alle donne rapite e violentate dai paramilitari: infatti coloro che sono sottoposti ad uno stupro coniugale subiscono "gli stessi danni delle vittime di stupri commessi da sconosciuti"⁶⁰; la narratrice racconta però che la donna, per non diventare preda del marito, ha dovuto ricorrere, negli anni, a numerosi espedienti, a delle tecniche, quasi fosse stata coinvolta anche lei in una guerra e, coerentemente, il linguaggio del racconto diventa militare: "dal suicidio non riuscito Mira passò alla recitazione con la facilità di una mente sdoppiata, triplicata, centuplicata [...]. Ma dietro le sembianze feline, si nascondeva una veterana di guerra, che negli ultimi due anni era riuscita a respingere diversi attacchi. Una guerriglia casalinga"⁶¹.

Tuttavia, questa volta le astuzie per rendere mansueto il marito non funzionano e Mira, dopo essere stata accusata di tradimento, sta per essere picchiata e violentata dal coniuge:

lui si alzò e mentre le veniva incontro con passo incerto e l'espressione da padrone sul viso, Mira sentì sollevarsi tutti i peli del corpo e trasudare, puzzando di paura. Si appoggiò con tutto il corpo su di lei. Con il petto, la pancia, le cosce. Chiuse le mani umide sul suo collo come in preghiera e cominciò a stringere⁶².

La donna trova però il coraggio di reagire e, con un colpo ai genitali, fa cadere all'indietro l'uomo che, dopo aver sbattuto la testa contro uno spigolo del tavolo della cucina, giace riverso a terra apparentemente morto; la reazione di Mira e del

⁵⁸ *Ivi*, pp. 79-80.

⁵⁹ *Ivi*, p. 82.

⁶⁰ Joanna Bourke, *op. cit.*, p. 366.

⁶¹ Tamara Jadrežić, *op. cit.*, p. 82.

⁶² *Ivi*, p. 83.

figlio alla sua presunta morte non è di rincrescimento, ma di stupore nella donna e di fredda tranquillità nel ragazzo, segno evidente che il decesso dell'uomo – di cui non si conosce il nome, spia evidente della cancellazione della personalità che la guerra ha prodotto nel soldato – rappresenta una liberazione per la famiglia.

Infine, nel momento in cui l'uomo dà segni di vita chiamando la moglie, questa non va a soccorrerlo, anzi lo guarda “con profonda delusione e disprezzo”⁶³ ed entra nello sgabuzzino per cercare quella cosa che aveva nascosto: il racconto si interrompe in questo punto ma è facilmente intuibile che l'oggetto misterioso a cui si allude sia il fucile con il quale Mira ucciderà il marito.

Il racconto offre un esempio significativo dello strascico di violenza che la guerra porta con sé, perfino nelle case, tra i familiari: pur trattandosi di un'opera di finzione, come del resto tre dei quattro testi analizzati, “ha scarso rilievo che si tratti o meno di esperienze autobiografiche, è la sensibilità dello sguardo che caratterizza e accomuna i testi”⁶⁴, in quanto testimonianza che

la letteratura svolge così un ruolo di memoria senza dimenticare la storia, può evocare la sofferenza evitando di indebolire la forza della portata reale dei fatti. In questo senso, si pone in continuità con la testimonianza, si mischia a essa, a volte inventa non per mentire ma per riuscire a sostenere una realtà cui occorre dare un senso anche dove sembra difficile trovarlo⁶⁵.

La scrittura letteraria, nei casi di eventi tragici come le guerre, può avere inoltre una funzione terapeutica per gli autori, in quanto attraverso il filtro della narrazione lo scrittore può prendere coscienza in maniera più oggettiva di ciò che ha vissuto e in tal senso non soltanto l'autobiografia, ma anche il romanzo o il racconto permette di esprimere, tramite la creazione di personaggi, sentimenti, emozioni e sensazioni che fanno parte del suo vissuto umano.

Questi avvenimenti possono far parte del bagaglio emozionale di un autore anche quando non abbia vissuto direttamente le drammatiche vicende raccontate nelle sue opere, poiché possono aver riguardato il suo Paese o semplicemente possono aver toccato la sua sensibilità umana: in questo caso la trasposizione letteraria gli permette di dar voce alle proprie emozioni e, attraverso la funzione testimoniale della letteratura, di far conoscere ai lettori una realtà dolorosa esprimendo un monito affinché fatti analoghi non si ripetano.

La violenza sessuale commessa durante le guerre, usata sia per umiliare la comunità avversaria, in quanto “lo stupro è considerato [...] come una componente del deliberato sforzo distruttivo del nemico”⁶⁶, sia come forma di pulizia etnica, vede troppo spesso la donna come vittima, la quale, come evidenziato precedentemente, rimane segnata da questa terribile esperienza in maniera indelebile, tanto da impedirle a volte di continuare una vita normale: questa tematica è affrontata in maniera particolarmente efficace dalle scrittrici, le quali, se dotate di talento letterario, riescono a trasporre sulla pagina l'incubo dello stupro e a far provare ai lettori uno sconvolgimento emotivo difficile da dimenticare.

⁶³ *Ivi*, p. 84.

⁶⁴ Silvia Camilotti, *Randa Ghazy e Elvira Mujčić: la scrittura come partecipazione sociale e presa di coscienza politica*, in “Tempëranter”, I, n. 4, 2010, p. 70.

⁶⁵ Milena Santerini, *op. cit.*, p. 41.

⁶⁶ Susan Brownmiller, *op. cit.*, p. 42.

Le testimonianze delle vittime, oltre ad avere un profondo valore di denuncia delle barbarie commesse dai soldati durante le guerre, hanno un'enorme importanza per le donne colpite, in quanto raccontando l'incubo vissuto, riescono a prenderne le distanze, ad oggettivarlo, in tal modo iniziando un percorso di cura e di riappropriazione di sé; infine, la lettura di queste fonti dirette, permette agli scrittori di riportare sulla pagina, in forma autobiografica se sono stati testimoni, diretti o indiretti, di queste brutalità, oppure attraverso la creazione di personaggi, il dramma vissuto dalle vittime, instillando nei lettori delle loro opere l'orrore per questi crimini ed in tal modo contribuendo alla diffusione di una cultura di pace.

Bibliografia

Joanna Bourke, *Stupro. Storia della violenza sessuale dal 1860 a oggi*, Laterza, Bari 2009.

Roland Bourneuf-Réal Ouellet, *L'universo del romanzo*, Einaudi, Torino 1976².

Susan Brownmiller, *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale* (trad. it. di Andrea D'Anna), Bompiani, Milano 1976.

Enisa Bukvić, *Il nostro viaggio. Identità multiculturale in Bosnia-Erzegovina*, Infinito edizioni, Roma 2008.

Silvia Camilotti, *recensione a R. Charli Carpenter (ed.), Born of War. Protecting Children of Sexual Violence Survivors in Conflict Zones*, Kumarian Press, Bloomfield (CT) 2007, pp. 243, in "DEP", n. 15, gennaio 2011, pp. 246-248, <http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=84744>.

Silvia Camilotti, *Piccola guerra perfetta di Elvira Dones: le donne tra centralità ed emarginazione*, in *Attraverso i confini del genere*. Secondo convegno nazionale del Centro di Studi Interdisciplinari di Genere 23-24 febbraio 2012. Atti del convegno, a cura di Elisa Bellè-Barbara Poggio-Giulia Selmi, Trento, Università degli Studi di Trento, 2012, pp. 513-526, <<http://www.unitn.it/csg/news/28910/attraverso-i-confini-del-genere>>.

Silvia Camilotti, *Randa Ghazy e Elvira Mujčić: la scrittura come partecipazione sociale e presa di coscienza politica*, in "Tempëranter", I, n. 4, 2010, pp. 63-72.

Luisa Chiodi-Andrea Rossini, *La guerra ai civili nella guerra di Bosnia Erzegovina (1992-1995)*, in "DEP", n. 15, gennaio 2011, pp. 240-245, <http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=84744>.

Marta Dalla Pozza, *Costretti a crescere. Testimonianze dal volume Women's Side of War*, in "DEP", n. 15, gennaio 2011, pp. 206-239, <http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=84744>.

Giacomo Debenedetti, *Il romanzo del Novecento* (1971), Garzanti, Milano 1975.

Elvira Dones, *Piccola guerra perfetta*, Einaudi, Torino 2011.

Elena Doni-Chiara Valentini, *Muori sgualdrina in nome della Serbia*, in "L'Europeo", X, n. 5, maggio 2011, pp. 112-116.

Marcello Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Franco Angeli, Milano 2010.

Karima Guenivet, *Stupri di guerra*, (trad. it. di Donatella Valeri), Luca Sossella editore, Roma 2002.

Anilda Ibrahim, *L'amore e gli stracci del tempo*, Einaudi, Torino 2009.

Rada Iveković, *La balcanizzazione della ragione*, manifestolibri, Roma 1999².

Tamara Jadrejić, *La guerra di Mira*, in Ead., *I prigionieri di guerra*, Eks & Tra editore, San Giovanni in Persiceto (Bo) 2007.

Ronit Lentin, *Lo stupro della nazione: le donne "raccontano" il genocidio*, in "DEP", n. 10, maggio 2009, pp. 153-167, <http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=64250>.

Mimmo Lombezzi, *Bosnia. La torre dei teschi. Lessico di un genocidio*, Baldini&Castoldi, Milano 1996.

Elvira Mujčić, *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, Infinito edizioni, Roma 2009.

Ehlimana Pašić, *Violentate. Lo stupro etnico in Bosnia Erzegovina*, Armando editore, Roma 1993.

Milena Santerini, *Il racconto dell'altro. Educazione interculturale e letteratura*, Carocci, Roma 2009².

Roberto Saviano, *La guerra delle donne*, Prefazione a Elvira Dones, *Piccola guerra perfetta*, Einaudi, Torino 2011, pp. V-XI.

Campaign against Rape by Women's Movement in India

by

*Vibhuti Patel**

Abstract: The entire public debate arising out of the recent Delhi gang rape incident has centered round the issues of “enacting a strong law” and “prescribing harsher sentence”. It has failed to recognize more basic issues – the enormous social obstacles encountered in registering complaints, in the conduct of thorough investigation, in the protection of witnesses, in fast and efficacious prosecution and in unbiased adjudication – in other words, the issues of implementation of the law, and judicial machinery – which necessarily precede sentence. The debate has also largely failed to take into account the deeply patriarchal character of our social institutions, and law enforcement machinery which render women vulnerable to violence in the family, in the larger community, in their work places and public places. In this representation, there is a need to focus on the even more serious situation that arises when patriarchal attitudes are reinforced by caste, communal and class inequalities or perpetrated by the state, that is, when sexual violence is inflicted as a part of an assault by a dominant community as in a caste attack or communal riot; or when sexual violence is inflicted on women in custody in a police lock-up or jail or state institution; and when sexual violence is perpetrated by the police, security forces or army.

Introduction

New ordinance on Sexual Violence has been given ascent by the President of India today. Thousands of individuals and groups made online submissions asking for a comprehensive law that prohibits sexual violence, while ensuring an efficient criminal justice system. There is a broad understanding that any such law should focus on more than just penetrating sexual assault, as proposed in the *Criminal Law Amendment Bill, 2012*. It is imperative that the definition of sexual assault is broad enough to include anal, oral and digital rape, as well as rape with objects, marital rape and sexual assault against transgender people. Judicious implementation of Protection of Children from Sexual Offense Act, 2012 is demanded by citizens' fora, women's groups and child rights organisations. Currently, India is divided over demands such as 'chemical castration' and capital punishment for rapists.

Gender under the spotlight in India

In the month following the gang rape and murder of a 23-year-old student, debates over the social construction of gender have taken centre stage in India. The

* Dr. Vibhuti Patel, Professor-cum-Director Centre for Study of Social Exclusion and Inclusive Policy, SNDT Women's University, Mumbai-400020. Email: Vibhuti.np@gmail.com

general public, community leaders, parents, youths, education providers, policy makers, politicians and the media: all are discussing the prevalence of sexual violence in a society.

The crime has come as a shock to Indian leaders. The masses, spanning four generations, have started discussing misogyny, barbarism, the influence of pornography in valorising sadomasochistic relations between men and women, the influence of Westernisation on women's dress codes, consumerist culture, hedonism, and how the chivalry toward women that existed among civilized cultures is being replaced by hostility toward women. And the educated middle class that had previously declared India to be 'post-feminist' has suddenly started approaching ageing feminists, who have consistently sought to end violence against women, to be panellists and speakers at public forum*. Lively debates in media have scrutinised men as 'hunters' and women as 'prey'. Patriarchal social structures have also been accused of helping to control women's sexuality, fertility and labour through the weapon of rape or the fear of workplace sexual harassment; through double standards in sexual morality for men and women; and through the propensity of conservative forces, particularly religious leaders, to blame the victims of sexual assault.

In the past month, thousands of demonstrations throughout the country have demanded greater dignity, equality, autonomy and rights for women and girls. Protestors have demanded immediate relief through legal, medical, financial and psychological assistance, as well as long-term rehabilitation measures that must be provided to survivors of sexual assault. Improved infrastructure is required to make cities safer for women, including well-lit pavements and bus stops, help lines, and emergency services. Effective registration, monitoring and regulation of transport services (whether public, private or contractual) is needed to make them safe, accessible and available to all.

More broadly, demonstrators have called for compulsory courses on gender sensitisation for all personnel employed and engaged by the state in its various institutions, including the police. Demonstrators have also demanded that the police do their duty to ensure that public spaces are free from harassment, molestation and assault. This means the police force itself has to stop sexually assaulting women who come to make complaints. They must register all first information reports – an initial written document recording the offence – and attend to complaints. CCTV cameras should also be set up in all police stations and swift action must be taken against errant police personnel. Fast-track courts for rape and other forms of sexual violence need to be set up across the country immediately. State governments should prioritise the creation of such courts in areas where they are most needed and sentencing should be completed within a six-month period.

Demonstrators have also recognised that the National Commission for Women (NCW) has time and again proved itself to be an institution that works against the interests of women. The NCW's inability to fulfil its mandate of eradicating violence against women, the problematic nature of statements blaming victims 'for

* Agnes Flavia, *No Shortcuts on Rape: Make the Legal System Work*, "Economic and Political Weekly", Vol. XLVIII, No. 2, 12-1-2013, pp. 12-15.

being out on the road at night', made by the chairperson and its sheer inertia in many serious situations warrants a review and audit of the NCW as soon as possible. The Indian state acknowledges the reality of custodial violence against women in many parts of the country, especially in Kashmir, the northeast and Chhattisgarh. There are several pending cases involving state custodians such as police, para-military and military forces, and immediate action should be taken by the government to punish the guilty and to ensure that such incidents are not allowed to be repeated. Long-standing demands by women's rights activists to reform India's the Indian Evidence Act and section 376 concerning rape have also forced the government to form the Justice Verma Committee, which will provide recommendations on how to amend laws to provide speedier justice and appropriate punishment in sexual assault cases. In the demonstrations, rallies and public statements responding to this latest outrage, women have demanded freedom from fear. For the first time, the state is ready to accept the painful fact that there is widespread child sexual abuse in Indian society and an overabundance of sexual violence against women. This has given a big push to the 'One Billion Rising' campaign, which started on 25 November 2012 (the International Day for the Elimination of Violence against Women) and which will conclude on 14 February 2013. But the Indian state will have to struggle far beyond this date to achieve safety for women across the country.

New Beginning

Women's rights movement in India gained a national character with an anti-rape movement in 1980. Its genesis lay in the excesses committed by the state repressive machinery during the Emergency Rule in India from 1975 to 1977. For many middle class women it came as a major shock. In the post emergency period, civil liberties organisations also highlighted rape of women in the police custody, mass rape of poor, untouchable and Muslim women during caste and communal riots and sexual molestation of tribal women by Central Reserve Police (CRP), State Reserve Police (SRP) and other para-military forces*. The print media gave an enormous coverage to the testimonies of women victims of sexual violence. Many began to question the powers given to the police and State authorities in the control of people's lives. In 1980, when the Supreme Court of India gave its verdict on the Mathura Rape Case, there was a national outcry†.

Mathura, a teenage tribal girl was raped by two policemen, in the police station at dead of night while her relatives were weeping and wailing outside the police-station. The legal battle began when a woman lawyer took up her case immediately after the event in 1972. The Sessions Court blamed Mathura for being a woman of "an easy virtue", and the two policemen were released. In the High Court Judgement, the accused were given seven and half years imprisonment which was reverted by the judgement of the highest legal authority-The Supreme Court of India. It held that Mathura had given a wilful consent, as she did not raise any

* Vibhuti Patel, *Women's Challenges of the New Millennium*, Gyan Publications, Delhi 2002.

† Idem, *Women's Liberation in India*, "New Left Review", No. 153, 1985.

alarm^{*}. The resulting nation-wide anti-rape campaign in 1980 demanded reopening of the Mathura Rape Case and amendments in the Rape Law[†]. Prominent lawyers took up the issue, as did the national and regional language press. New groups of women were formed around this campaign. They organised public meetings and poster-campaigns, performed skits and street-theatre, collected thousands of signatures in support of their demands staged rallies and demonstrations, submitted petitions to MLAs and the Prime Minister, and generally alerted the public to the treatment meted out to the rape victims. The initiative came from the middle class, educated and urban women. Later on, the political parties and the mass organisations also joined the bandwagon[‡].

Debates on Reforms in the Rape Laws

The demand of the amendments in the Rape Law touched wide variety of issues concerning social construction of sexuality that reflected in the assumptions in the law and in the civil society about women, past sexual history of the rape victim, procedures of the criminal justice system-First Investigation report (FIR), inquest, medical examination, rights of women in custody-in India. Two booklets represented the debates and discussions amongst the feminists and the democratic rights activists on gang-rape, custodial rape, rape in the family, burden of proof, etc.[§]. When the national conference on 'Perspective for Women's Liberation Movement in India' was held in Bombay in November 1980, the proposed rape bill was the most controversial issue. As a result of rigorous debate amongst the feminists, it was resolved that demands of the women's organisations should be as follows: A woman should be interrogated only at her dwelling place. During interrogation by a police officer, a woman should be allowed to have a male relative or friend or women social workers present with her. Women who are detained in custody should be kept in a separate lock-up meant for women only. If there is no such lock-up available then the women should be kept in children's or women's home meant for the protection and welfare of women. The medical report of a rape victim should state the reasons for arriving at the conclusions and should be forwarded without delay to the magistrate to avoid possibility of tempering. During a trial of rape, the past sexual history of the rape victim should be excluded from the evidence. A police officer who refuses to record a complaint should be guilty of an offence.

Section 375 of the Indian Penal Code which clarifies that the consent of the woman in order to be considered as consent must be absolutely free and voluntary

* Tukaram and Ganpat versus State of Maharashtra, Supreme Court of India, Delhi 1979.

† Neera Desai, Vibhuti Patel, *Indian Women-Change and Challenge in the International Decade, 1975-85*, Sangam Publications, 1990.

‡ See Vibhuti, Sujata, Padma (Forum Against Rape), *The Anti-Rape Movement and Issues Facing Autonomous Women's Organisations in India*, in Miranda Davies (Compiler), *Third World-Second Sex*, Zed Press, New Jersey 1987.

§ See, Lawyers' Collective, *Rape and the Law*, Bombay 1980 and Sudesh Vaid, Amia Rao, Monica Juneja, *Rape, Society and State*, People's Union for Democratic Rights, New Delhi 1980.

must be amended in view of the Mathura case. The provision about ‘burden of proof’ in Section 111a of the Indian Evidence Act must be changed and it should be added that in cases where the accused in a rape trial is a public servant, police officer, superintendent or manager of a jail or hospital or remand home, where sexual intercourse is proved and the woman makes a statement on oath that she did not consent to the sexual intercourse, then the court shall presume that she did not consent^{*}. The last point raised a major controversy as many feminists felt that in all cases of rape the burden of proof should be on the accused and not on the victim, given the nature of the offence, the dominant position of men over women and the impossibility of proving lack of consent except by stating that she did not consent. While women activists from the background of the mass movements felt that such provision could be abused to victimise the male members of the trade-unions by the management and the male activists of the dalit, tribal and peasant organisations by the local vested interests.

The Criminal Law Amendment Act (1983)

After three years of heated debates in the women’s groups, media and the Law Commission of India, the parliament passed the Criminal Law Amendment Act (1983). This Act amended the Indian Penal Code, The Code of Criminal Procedure and the Indian Evidence Act with respect to the law relating to rape. As per this Act, revealing the identity of a rape-victim is an offence. Though this Act maintains more or less the same definition of rape, it introduces many new categories of offence of sexual intercourse by persons in custodial situation—such as superintendents of hospitals, remand homes, prison and police officials—with women in their custody. In cases of custodial rape, burden of proof lies with men and if a woman victim makes a statement that she did not consent, the court would believe that she did not consent. Feminists had demanded that marital rape should also be considered a punishable offence, but this demand was rejected and thus the government supported the popular social belief that a married man has the right to have sexual intercourse with his wife, with or without consent. The rejection certainly meant that the Act did not meet the aspirations of the women’s movement. In spite of this limitation, popular debate on the subject enhanced self-confidence and sense of solidarity within the women’s movement[†].

Definition of Rape

The Act defines rape as being sexual intercourse with a woman under either of the following Descriptions:

- A. Against her will.
- B. Without her consent.

^{*} Vibhuti Patel, *Needs and Rights: Experiences of Women’s Movement in India*, United Nations University, 1984.

[†] Susie Tharu, *Slow Pan Left: Feminism and the Problematic of Rights*, paper presented at National Seminar on “*Indian Women-Myth and Reality*” on March 9, 10, 11 1989 at School of Women’s Studies, Jadavpur University, Calcutta. Also see Neera Desai, Vibhuti Patel, *op. cit.*

C. When her consent is obtained by putting her or any person in whom she is interested in fear of death or of hurt.

D. With her consent, when the man knows that he is not her husband and her consent is given because she is under an impression that he is her husband.

E. With her consent when she is incapable of giving consent because of unsoundness of mind or intoxication.

F. With or without her consent when she is under sixteen years of age.

The Act makes it clear that “Penetration is sufficient to constitute the sexual intercourse necessary to the offence of rape”^{*}. The only change made by the amended Act, is in provision that sexual intercourse with consent, when it is obtained by putting any person in whom she is interested in fear of death or hurt is rape.

Punishment for Rape

As per section 376 of the Act, the minimum punishment for rape is seven years and the maximum life imprisonment. If the judge finds valid reasons he/she can impose a sentence of less than seven years. In the cases of ‘custodial rape’ or ‘gang rape’ the minimum sentence is of ten years and the offence is cognisable and non-bailable. Sexual intercourse by a man with his wife, who is living separately from him under a decree of separation or under any custom or usage without her consent, is punishable with imprisonment which, may extend to two years. This offence is cognisable and bailable. This definition of rape makes it clear that the husband has a right to have sexual intercourse with his wife with or without her consent. The underlying notion in this provision that does not see a man guilty of raping his wife is that a woman is the private property of her husband and he can use/abuse her the way he wants.

Many women’s rights organisations had demanded that forcible sexual intercourse by a man with his wife should also be defined as an offence of rape. But the Law Commission of India refused this demand. At the same time it introduced a new section, which makes forcible intercourse by a man with his judicially separated wife an offence. Commenting on this, a progressive legal activists’ organisation Lawyers Collective commented: “This new section is a small step forward in the direction of recognising the rights of the wife not to be raped by her husband”[†].

Rape Victim and the State Enforcement Machinery

According to the criminal justice system in India, rape is an offence against the state not a crime against an individual. The matter has to be reported by the rape-victim to the police and First Investigation Report (FIR) prepared by the police, inquest and identification parade conducted by the police and medical examination

^{*} Agnes Flavia, *Journey to Justice-Procedures to be followed in a Rape Case*, Majlis, Bombay 1990.

[†] A Lawyers Collective Publication, *Recent Changes in Laws Relating to Women*, Bombay 1985.

report prepared by the recognised government hospital have major bearing on the judgement. After the police file a charge sheet, the trial is conducted in a Sessions Court. During the trial the victim has no choice to select a lawyer to defend her case. The state appointed public prosecutor represents her. The rape-victim is merely the prosecution witness. Hence during investigation and rape trial she is completely at the mercy of the state.

How Does a Woman Experience the System of Law?

In a book by a retired Inspector General of Police, Mr. S. K. Ghosh there is an admission to the fact of police involvement and connivance in the cases of rape as a generalized phenomenon*. In cases of custodial rape such as rape of prisoners by the jailer and other staff of the prison or of a patient by her doctor or of a woman employee by her employer or of the women hostilities or inmates of remand homes by the members of the management; the state apparatus in most of the cases chooses either to maintain a conspiracy of silence or to hush up the case†. In many parts of the country where remand homes for minor girls do not exist, minor victims of rape are kept either in police custody or in prison, sometimes for 8 to 12 years without any legal redress. In such cases the rapists lead free, ‘respectable’ lives and the victims stay confined in institutions. In West Bengal, the Association for Protection of Democratic Rights has taken up the cases of such victims‡.

When an individual woman accompanied by her relatives or neighbours approaches the police stations she has to meet with either hostile or indifferent attitude of the custodians of law and order. Lewd remarks, jokes, double-meaning sentences, weird smiles and cynical laughter are used by the police force to generate fear and uneasiness in the minds of the victim seeking legal redress. Comments on her dress, hairstyle, looks, figure, sex appeal and overall physical attributes are considered to be a part of normal behaviour by the police officials. National Conference of Rape in 1990 declared that “A woman victim of rape is raped twice-first by the culprit and then by the criminal justice system”§.

Experiences of Women Activists while Dealing with Rape Cases

As a member of Forum against Oppression of Women (FAOW) since 1980 one has been experiencing the biases and misogyny of the criminal justice system that sees rape-victim as an offender.

In response to a news item about the rape of a teenage construction worker by the three policemen and a bootlegger in 1980, FAOW (at that time known as Forum against Rape) decided to follow up the case. To get the case filed in the FIR

* Srikanta Ghosh, *Women in Policing, Light and Life Publication*, Light and Life, Delhi 1981.

† Maithreyi Krishnaraj (ed), *Women and Violence-A Country Report*, A Study sponsored by UNESCO, Research Centre for Women’s Studies, SNDT Women’s University, Bombay 1991.

‡ *Ibidem*. See, the section on Women’s Action Groups and the State Machinery.

§ *Report of National Conference on Rape, Forum against Oppression of Women*, Kali for Women, Delhi 1990.

we had to organise a demonstration in front of the police station. The police charged the women activists and the local social workers with “riot, trespass and dacoity”^{*}. This event happened before the amendments in the Rape Laws were made; the situation has not changed even after the enactment of the legal reforms.

In 1983, when a six-year-old girl was raped by her neighbour, her uterus was ruptured and she had to be hospitalised. In spite of repeated plea by the victim’s mother, the police refused to register a case because there was no penis penetration. As the rapist did not succeed in penetration, he had inserted an iron rod and his fingers[†]. Penis penetration remains the only and exclusive concern of the authority while deciding the rape case.

Police Attitude

* “Do you know the definition of Rape?”

Last year, as a member of an investigation team concerning the gang-rape of a middle-aged woman worker living in one of the slums of Bombay, we had several meetings with the police officer in charge of the case. We had found out from the victim and the community that the police did not help them in any way. The rape victim accompanied by her neighbour and social workers approached the policemen to file an FIR; the police were not only indifferent but also very hostile. It was past midnight. The police station was busy making accounts of drugs they had captured in their raid. First of all the police did not believe that a rape had taken place. When the victim kept on repeating that she was raped and other witnesses also supported her statement, the police officers and constables had a hearty laugh. They then cynically asked the victim, “Do you know the definition of rape?” The victim was totally dazed. She showed her injuries on the forehead, head, neck, hand, chest, etc. Without doing any paperwork, they just told the victim and her friends to go to the government hospital without any note or accompanying constable. In the hospital she was just given first aid, diazepam and pain-killer tablets. In the morning she approached a woman activist. Once again they went to the police-station and after a great deal of verbal exchanges between middle-class women activists and the police officer, finally the FIR was filed but in the meantime all important evidence was lost.

* “If you pursue this case, no one will marry your daughter”.

Every police officer has an obsession with the crime record in his area. He has to see that it does not exceed certain ‘limits’ or else his chances of promotion will be jeopardised. Hence many a time he shows a reluctance to file cases of crimes against women. In 1982 we were involved in support work of a minor girl who was raped by a teenage boy. The victim’s mother was in a state of shock and deep anguish and wanted to see that the culprit was punished. In a slum where all communities live, the victim’s community who are migrant ‘untouchable sweepers’ from Haryana, face the most discrimination. The police officer who conducted the

* See an evaluation report of one decade (1980-1990) of Forum against Oppression of Women: *Moving... But Not Quite There*, FAOW, Bombay 1990.

† *Ibidem*, p. 7.

inquiry was humane while dealing with the victim and her mother. But he kept on insisting that the case should not be filed as it would involve a long drawn, tiring and humiliating legal battle. Moreover the girl would get defamed no one would marry her etc. The victim would be kept in the government remand home, as she was a minor, till the case ended. But the mother wanted us to take up the case as it would teach all other miscreants in the slum a lesson. We argued endlessly with the police to convince him of the necessity to file a case. Finally he confided to us that if the crime record in his jurisdiction increased, it would reflect on his career.

* “After all she is a petty thief”.

When a 16-year old poor girl was taken into custody, unlawfully confined, repeatedly gang-raped by the Bombay Suburban Railway Police, she became pregnant. The policemen quietly arranged her abortion in the government hospital. When this girl managed to reach her home after some weeks she was bleeding profusely. Her relatives approached a feminist group. While conducting an inquiry we had verbal exchanges with the bosses of the rapist policemen. When we alleged the higher authorities of collusion with rapists they retorted back by saying “Why are you so worried about this girl? After all she is a petty thief, a pick-pocket. It is good that our men taught her a lesson”.

* “There cannot be smoke without fire”.

In the urban as well as rural India as a result of lumpenisation of socio-cultural life; in college and school campuses, on lonely roads, in buses and trains, in middle class neighbourhoods and in slums, incidences of eve-teasing have increased. Earlier the law enforcement machinery was not taking any cognisance of it. Women’s groups in Delhi played a very important role in making this issue officially recognised. Eve-teasing and ragging during certain festivals (like Holi, the kite-flying festival of Gujarat or balloon throwing during the month of Shravan) have provoked many individual women as well as women’s groups to protest against the law enforcement machinery. Eve-teasing of women by bus conductors and bus drivers, railway police, road traffic police are still not paid attention to, in spite of the legal provision. Most often women or girls do not report incidents of harassment such as obscene phone calls or lewd remarks by miscreants for fear of getting into trouble. When the protectors of ‘law and order’ have a reputation of themselves being eve-teasers in the public eye, how can we expect women to approach them? Class, caste and communal biases along with gender bias of the police and other bodies of the state are responsible for apathy, inertia, indifference and hostility faced by women when they seek support in the cases of eve-teasing.

Molestation of Madhushree Dutta

In 1990, a noted film and stage director Madhushree Dutta was badly molested by two railway policemen who were in plain clothes in the railway station at the midnight. At the time of molestation she was not alone. Ms. Flavia, a feminist lawyer was with her. Both of them being involved in the women’s rights movement for over a decade and fully aware of the legal provisions immediately prepared a notice against the molesters. When they went to submit their write-up at the appropriate police station, the police officer in-charge refused to co-operate.

Madhushree being well-known in media circles, the news of the incident appeared the very next day on the front page of the leading newspapers of the country. In response to the news reports a strong protest demonstration was organised by women's groups to demand suspension of the police officer as well as the molesters. To make her withdraw the case, the policemen kept on making anonymous and threatening phone calls to her lawyer's office. The court trail was an extremely humiliating experience as the defence counsel hired by the policemen kept on shooting questions after questions implying that for a budding artiste like Madhushree it was a cheap publicity gimmick to get a lime light. If a woman, so articulate, visible and well connected with the media world, aided by an equally strong and articulate feminist lawyer, has to face such terror-tactics by the police. One can imagine what must be happening to "ordinary" and "helpless" women victims of sexual violence? This incident happened in Bombay anti-rape campaigns have been consistently taken up since 1978. In spite of wide media coverage on the issue of sexual violence, the attitude of both the state as well as the civil society, as reflected in readers' reaction in the newspapers, was not sympathetic to the victim. Many asked why Madhushree was there at such a late hour.

An analysis of the judgements of the Sessions Courts, the High Courts and the Supreme Courts since 1980 done by Adv. Flavia reveals an extremely negative view of the judiciary of women's sexuality. She gives several examples of rape-cases where stereotypical arguments of victim-baiting were used liberally to reduce punishment to the culprits. Supposedly pro-women judgements in cases of rape of minors were also coloured by a conservative concern for 'chastity' and 'purity'. Flavia states, "The positive judgements which are reported involve rape of minor girls resulting in multiple injuries where the question of consent does not arise. But even these judgements have a conservative reasoning for the conviction. Here is an example of how the judiciary looks at the issue: "Virginity is the most prized possession of an unmarried girl. She would never willingly part away with this proud and precious possession"*.

Mass Rape of Women during Caste and Communal Riots

The human rights organisations and the women's groups have provided detailed testimonies of mass rape of Dalit women during caste riots in Marathawad (1978), Ahmedabad (1983), Bhojpur (1985), Nagpur (1988) and communal riots in Delhi and Bombay (1984), Bhagalpur (1988) and Surat, Bhopal and Surat (1993) to the government. In most of the above mentioned cases the state enforcement machinery was either indifferent to the plight of the victim or directly involved in perpetrating violence against the victim in collaboration with the anti-social elements. But, in none of the above mentioned cases the criminal justice system has brought the culprits to book. Raising an issue about the role of Indian military and para-military forces in torture and rape of women in Assam, Tripura and

* Agnes Flavia, *A Critical Review of Enactments on Violence against Women during the Decade 1980-1989*, "Economic and Political Weekly", April 25, 1992, pp. 19-33.

Nagaland, Punjab and Kashmir, tribal regions of India and in Srilanka generates great deal of hostility in the government circles.

Efforts to Activise the State Apparatus

During the decade of eighties the women's movement in India was concerned mainly with fighting against sexist behaviour of the state enforcement machinery but now its efforts are more in direction of creating pro-women environment so that the victims of sexual violence can get legal redress and societal attitude towards women's sexuality can change. Articulate women journalists, researchers, academicians, independent consultants and activists attend the government sponsored training programmes and act as resource-persons for 'gender-sensitisation' of police officers, administrators, judges, etc. Initially the women activists were reluctant to have a dialogue with them as, while dealing with day-to-day practical issues, the government bureaucrats, forest officials and police officials were not found helpful to women's cause.

In the beginning of the anti-rape movement, many women's groups had put forward the demand to the state that it should increase its number of women judges to ensure gender-justice and more police-women to ensure sympathetic treatment to women victims. But the last one decade has given ample evidence that just by virtue of being women, they are not going to be more sensitive or judicious about women's issues. Women judges and women police being representatives of the state do not behave differently from the male judges when it comes to taking sides. After all Maya Tyagi was inhumanly tortured by a woman police constable who also encouraged her male colleagues to rape her. Women officials in jails and remand-homes behave as inhumanly with women in their custody as their male counterparts behave. The government had set up several judicial inquiries to contain public fury after an individual case of rape or cases of mass rape were reported. Reports of the inquiry Commissions gather dust in the government offices, not circulated or discussed widely. None of their recommendations are implemented. To the government, this exercise is a safety valve tactics to contain public fury.

Public Interest Litigation (PIL) by the Women's Groups

Women's groups have filed PILs to activise the state enforcement machinery and to sensitise the masses. Manushi, a women's magazine files a PIL in the Supreme Court of India after the Delhi riots in 1984 in which hundreds of Sikh women were raped and who are still languishing in the refugee camps. So far, none of the culprits have been charged. When a tribal woman, Guntaben was raped by eight policemen, paraded naked, brutally beaten and verbally abused; the concerned police station, district magistrate and the hospital staff got together to hush up the matter. There was an atmosphere of terror in the community. In this situation, two women's groups and democratic rights organisations filed public interest litigation and also continued their campaign. The government responded by

setting up a tribunal which, declared that the rapists must be punished. Amnesty International also took up this case. Finally, the culprits were punished.

Role of Media Publicity in Activising the State Apparatus

Media publicity has proved to be the most effective tool in activising the state apparatus. In the post-emergency period, investigative journalism got pride of place in the mainstream media. On the one hand plethora of sensational articles trivialised the issue but on the other hand several sensitive portrayals of the issue were also given space in the media. Many protest actions by the women's groups and mass organisations against rape of poor, dalit, tribal or minority women without media coverage would have been ruthlessly crushed. Thus media publicity can be double edged. Gender sensitisation programmes for journalists and other mass communication personnel are viewed seriously by the women's groups.

Conclusion

The existing rape laws do not recognise the unequal power relations between the rape victim and the rapist. The victim is not given a choice to get her voice heard by her own lawyer. She faces sexist biases and hostility at every step- inside the family, within the community, at the police station, at the time of medical examination in the government hospital and in the court-rooms. The criminal justice system expects the victim not only to get over the trauma and be calm and composed at the time of prosecution but also shed all her inhibitions and give a vivid description of the event in the court-room. After the act of rape, if the victim washes herself (but naturally), important evidence will be lost. In this situation, the women's movement and the concerned authorities need to direct their energies to amend the procedures so that the case can be handled speedily and the victim does not face humiliation at the hands of the administration that is known for its inertia, indifference and antipathy towards women. Attitude of the judges in cases of rape is another deplorable area. Some feminist lawyers have put forward a demand of special courts for rape trials to ensure speedy dispensing of justice. Majority of judgements in rape cases are coloured by the preoccupation of the judges with 'past sexual history' of the victim and their notions of 'virginity', 'purity' and 'chastity' of women. Gender-sensitisation programmes for judges must be given top priority by the state.

About redefinition of rape there is a consensus among the women's rights groups that 'rape', 'attempt to rape' and 'violating women's modesty' as they are defined at present must be clubbed together under a heading of 'sexual offence'. It is also suggested that the redefinition of rape must be brought out of the patriarchal confines where 'penetration of penis' only is taken into consideration while defining rape*.

* Report, *op. cit.*, 1990.

The most controversial issues for which there is no consensus amongst the women's groups are marital rape, punishment for rape and demand of monetary compensation to the victim. Women's groups providing support to women in distress have found that sexual assault by husband is the most common and blatant form of rape. But those who oppose to recognise existence of rape within marriage put forward an argument that when a woman enters matrimony she knows that it is her duty to fulfil the desire of her husband. Many experienced lawyers have expressed their concern over the fact that stringent punishment codified in the law results in fewer convictions. While the women's groups have always demanded higher punishment in rape cases. Some women's groups have asked for a compulsory monetary compensation either from the state or the culprit looking at the fact the rape victim faces tremendous social stigma, employers shun her and in most of the cases even her own family disowns her. After decade and half years of struggle against rape, the most of the women activists are feeling that they have reached a square one position so far as changing the situation of rape victims or prevention of rape is concerned*.

An international campaign initiated by Centre for Global Issues and Women's Leadership to include 'violence against women as violation of human rights' in the UN Charter on Human Rights has become a rallying point for women's rights organisations in India. In the context of the recent developments in Somalia, Bosnia and India, this campaign is also focusing on the issue of 'Rape as a war-crime'. In response to increasing numbers and intensity of barbaric sexual violence against girls and women, women groups are demanding "Parents - Don't tell your daughters what to wear or not wear, sensitize your sons to treat girls and women as equal people". The governments should be petitioned to make compulsory studies on Gender Equality in the curriculum of the schools of the country.

* V. Geetha, *On Impunity*, "Economic and Political Weekly", Vol. XLVIII, No. 2, 12-1-2013, pp. 15-17.

Les femmes médecins dans le service de santé en France (1914-1918)

par

*Françoise Kern-Coquillat**

Mrs Françoise Kern-Coquillat's thesis entitled *The woman in the health service in France during World War I* insists on the professional or volunteer nurses, the women the "most praised" of that time, the place reserved for the doctors is more reduced, 120 on 800 pages. The first ones, very numerous, known by all, are finally invisible, the over-representation erasing them. The seconds, recently arrived in the profession, at the end of the last century in small number, are forgotten or more exactly ignored. The first part of the thesis titled "the women as we want them" gives the point of view of the male institution. They are made, managed, modeled according to a valuable code (obedience, discretion, uniform, behaviour), stressed by the discipline of the army. The women seem so devoted, but also always subordinate, obedient and most of the time mute. The female doctors seem as out-of-place elements, even improper. The 19th century half-opens the doors of university where pioneers slowly rush into competing directly with the men in their knowledges and their territories. The women doctors are then minimized, depreciated. The representation of these doctors is carefully erased, falsified, so much it disturbs. Ignoring them is denying their power. Little heard, little seen, they remained for a long time forgotten.

Introduction – Des femmes médecins ignorées

Cet essai est tiré de ma thèse de doctorat, intitulée *La femme dans le service de santé en France pendant la Première Guerre Mondiale*¹. La thèse insiste sur les infirmières professionnelles ou bénévoles, femmes "les plus louangées" de l'époque, la place réservée aux docteurs est, quant à elle, plus réduite. Les premières, très nombreuses, sont en quelque sorte évidentes, connues par tous certes, mais finalement invisibles, la surreprésentation les effaçant. Les secondes, nouvellement arri-

* Agrégée d'histoire, Françoise Kern-Coquillat, née à Lyon, en 1961, est docteure en histoire contemporaine. Spécialisée dans l'histoire de la Première Guerre Mondiale, et plus particulièrement dans le rôle joué par les femmes dans le service de santé, elle a soutenu une thèse intitulée *La Femme dans le service de santé en France pendant la Première Guerre Mondiale*, sous la direction du professeur Frédéric Rousseau, à l'université Paul Valéry 3. Elle est membre du CRID 14-18 (Collectif de Recherche et de Débat International sur la guerre de 1914-1918) et du CDH 14-18 Drôme (Comité Départemental d'Histoire de la guerre de 14-18).

¹ La thèse, sous la direction de Frédéric Rousseau a été soutenue à l'Université Paul Valérie de Montpellier III, en juin 2013.

vées dans la profession, à la fin du siècle dernier, en petit nombre, sont volontairement oubliées ou plus exactement ignorées.

En premier lieu, j'ai traité le point de vue de l'institution masculine². Les soignantes sont fabriquées, cadrées, dirigées, modelées selon un code de valeurs (obéissance, discrétion, uniforme, comportement...), accentué par la discipline de l'armée. Elles apparaissent dévouées et indispensables mais aussi subalternes et la plupart du temps muettes. Les femmes médecins, elles, sont en revanche, des éléments mal venus, voir même incongrus, toujours inquiétants. Tout a été fait alors pour les effacer, les oublier. Qui d'ailleurs aujourd'hui peut citer le nom d'une femme docteur ? Seule Marie Curie s'impose, or elle n'était pas médecin. Augusta Klumpke, Blanche Edwards, Madeleine Pelletier, Nicole Girard-Mangin, Marie Wilbouchewitch-Nageotte, mais aussi les doctresses Tissot-Monod et Collard-Huard, toutes ces femmes exceptionnelles sont tombées dans l'oubli le plus profond.

Ces femmes médecins ne sont pas connues car elles n'ont *pas parlé, pas écrit*. Il n'y a pratiquement aucun journal intime, (mis à part le journal de Madeleine Pelletier³) aucun cahier, aucune correspondance, donc pas de témoignage. Les seuls écrits de ces femmes concernent leur spécialité, leur recherche⁴. Inversement, la parole des médecins hommes est pléthorique et protéiforme: articles dans les nombreuses revues médicales, cours et manuels, articles de journaux dans les quotidiens ou hebdomadaires de l'époque. Le médecin est un notable avec un point de vue, un regard sur son temps et sur la société.

Très logiquement aussi, elles sont silencieuses car *trop peu nombreuses* pour faire du bruit. Une poignée de doctresses, sans doute 300 en 1914 face aux 12 000 hommes et aux 110 000 infirmières, soit 2,5 % du total. Chaque nomination de doctresse donnait encore lieu à la publication d'un article dans la presse, montrant ainsi le caractère inhabituel du phénomène.

Elles sont oubliées aussi car il *n'y a pas de place pour elles*. Ici se pose le problème du genre: la place faite à la femme au 19^{ème} siècle. L'inégalité des sexes est affirmée, revendiquée, codifiée, légalisée. Une vision naturaliste de la femme fait office de credo. On parle alors de "nature féminine", de "sexe faible". Elle est fragile, nerveuse, sensible, mais aussi discrète, jolie, réservée, son horizon doit être le foyer et la famille. Les femmes, elles-mêmes, adhèrent inconsciemment à cette domination. Elles ont intériorisé leur propre infériorité. Leurs attitudes, leurs prises de parole, le langage de leurs corps va dans le sens de cette soumission.

Elles doivent être aussi moins brillantes que l'homme car le savoir est mâle. Certains s'efforceront de le prouver "scientifiquement": ils vont mesurer la taille de leur crâne, en étudier la forme⁵, peser leur cerveau... Le verdict tombe: la femme

² Cette première partie de la thèse s'intitule "le femme telle qu'on la veut: fabrication masculine et institutionnelle".

³ Journal intime du 24 août 1914 à septembre 1914, bibliothèque Marguerite Durand et roman autobiographique, *La femme vierge*, Paris, Bresse 1933.

⁴ Les sujets de thèse sont la migraine, la mamelle et l'allaitement, les yeux, la graisse et les acides gras, la dermatologie....

⁵ Succès de la phrénologie et craniologie avec par exemple Cesare Lombroso, Paul Broca...

est limitée “par nature”, elle est physiologiquement inférieure. Son intelligence est limitée, dogmatique “par nature”, capable certes d’enregistrer un enseignement, elle reste incapable de l’élargir. Si pourtant la femme s’avère intelligente “en dépit de tout”, elle représente alors un cas, certains parlent de “monstres”, “d’anormalité des étudiantes”, d’êtres hybrides, pâles reflets de l’homme. Si faible, si diminuée, si imparfaite, *la femme fait alors peur*. Le Savoir médical, technique, scientifique est mâle et doit le rester. Cette femme-là doit être, par conséquent, mise à l’écart, bâillonnée, dominée, car elle concurrence l’homme sur son terrain.

Pendant le conflit, la femme médecin n’apparaît pas car elle n’est pas “en guerre”. La place est occupée par les hommes, la priorité est au combat, donc à l’expérience masculine, celle des femmes apparaît toujours anecdotique. Seules de rares exceptions seront présentes, soit par erreur, soit parce qu’elles ont accepté une déqualification. En 1914, le discours sur l’inaptitude *naturelle* des femmes, sur leur fragilité, continue à se diffuser mais il semble un peu éculé. Le fond du problème n’est pas la déficience supposée des femmes médecins mais bien leur présence. Les femmes se sont introduites dans un domaine exclusivement masculin, la forteresse du savoir et du pouvoir. Pour se protéger, ils vont mettre en place des stratégies d’évitement, de confinement des femmes. Tout est fait alors pour réduire le prestige professionnel de ces dernières. Devenues officiellement médecins⁶, elles doivent maintenant partager honneurs, reconnaissance, prestige et confort matériel. Or pour la femme tout est plus complexe. L’uniforme ne procure pas chez elle prestige, puissance, autorité. La blouse devient objet de séduction, élément de féminité, jamais confirmation de sa science. “Les docteurs en jupon” sont attendrissants, sympathiques, rarement scientifiques, toujours anecdotiques. La femme médecin est certes compréhensive, douce, son confrère est autoritaire, déterminée. Cette sexualisation des rôles est utilisée comme stratégie de dénigrement. En introduisant la matérialité du corps, on dégrade la fonction. La femme médecin est aussi confinée dans des domaines réservés, pédiatrie, gynécologie, dermatologie, médecine scolaire... Un double territoire, un double savoir se définissent, féminin ou masculin, une hiérarchie des prestiges se profile. Elle reste toujours dans l’ombre de son confrère homme. Les femmes médecins vont suivre un parcours tortueux semé d’embûches, tout se complique au féminin. L’homme bénéficie d’un capital confiance *a priori*, la femme doit lutter contre un doute *a priori*, sur le sérieux, la qualité de ses travaux scientifiques. Même Marie Curie est passée par là.

Avec la guerre, l’exclusion de la femme médecin est plus nette encore. La militarisation de la société va l’évincer presque totalement, la femme, n’étant pas prévue, est refoulée du champ guerrier. Chercher des traces de l’existence de ces femmes est un travail de longue haleine, apparenté à une enquête policière, l’archive genrée livrant peu d’indices. La guerre va néanmoins accélérer les choses, la femme étant appelée à faire son devoir et à suppléer l’homme. La question de ses capacités ne se pose plus dans les mêmes termes, l’urgence reformule les interrogations. Elle va devoir se substituer à pieds levés à ses collègues. Peu vont laisser des traces. Une seule Nicole Girard-Mangin s’impose à l’armée un peu par hasard et est une exception. Certaines sont honorées, Légion d’Honneur, médaille de la Re-

⁶ La lutte pour l’externat puis pour l’internat a été particulièrement âpre.

connaissance de la Nation, mais la plupart sont confinées, écartées. Marie Curie n'entrera pas à l'Académie des Sciences, elles ne seront ni chirurgiennes, ni chef de service. Mais la guerre offre cependant une opportunité en déplaçant les urgences, et certaines sauront s'en saisir. Patience, énergie, pugnacité, intelligence, adaptabilité, détermination, ce ne sont pas des femmes ordinaires. Les plus nombreuses, oubliées, vont rester subalternes, auxiliaires, aides, certaines préféreront dissimuler leur diplôme pour pouvoir travailler, acceptant même de s'engager comme infirmière.

D'un point de vue de genre⁷ on peut dire que les hommes ont glorifié l'infirmière et nié la doctoresse. Ils ont idéalisé "l'ange blanc" en imposant "l'image de Marie", une soignante rassurante, protectrice et désexuée, ou en inventant celle de "Vénus", une infirmière cette fois sexualisée, désirable et donc à surveiller. Tout cela se décline, il faut le rappeler, dans un contexte de peur de la dévirilisation, tant les soldats sont affaiblis par des blessures physiques mais aussi psychiques. Une troisième figure, plus en retrait, se fait jour "l'image d'Athéna, la guerrière sage" qui permet d'entrevoir la naissance d'une professionnelle. Mais la représentation de la femme médecin est, quant à elle, soigneusement effacée, falsifiée, minimisée, tant elle dérange. Elle n'a pas sa place et est vue comme un élément perturbateur, inquiétant et concurrentiel.

L'effacement constant d'une autre femme : la femme médecin

On l'a vu l'infirmière disparaît dans un tout : pas de différences de grades, de formation, de statuts. Elle est vue une, une femme dévouée et simplifiée, une femme encadrée et obéissante, une femme voulue et contrôlée. Mais pour la doctoresse, il n'y a pas un consensus dans la façon de la voir, elle est plus ambiguë, plus inquiétante, plus dérangeante. On peut parler à son propos de déni, n'étant pas désirée, elle est donc peu représentée. Quelques femmes ont réussi, à la fin du 19^{ème} siècle, à franchir les portes du savoir en accédant, en très petit nombre⁸, à l'internat. Des articles de journaux paraissent quand une femme docteur s'installe tant l'événement est exceptionnel. Mais en revanche les représentations imagées sont aussi rares qu'elles sont pléthoriques pour l'infirmière. La doctoresse, mal venue, mal acceptée, inquiète. Elle est donc niée dans le paysage public, invisible, en quelque sorte.

Quand elle existe, la vérité est toujours falsifiée, caricaturée, voir même ridiculisée. Il faut dire aussi que cette femme médecin n'étant pas prévue, elle n'a pas d'apparence fabriquée, comment l'habiller, comment la reconnaître? On choisit souvent de la calquer sur l'homme. Elle n'est alors qu'une pâle imitation, toujours moins bien que le modèle. La masculiniser permet d'en rire et de s'en moquer.

⁷ Dans la deuxième partie de la thèse, "les femmes telles qu'on les voit-Images et représentations".

⁸ Cf. première partie. *La femme telle qu'on la veut : Fabrication masculine et institutionnelle*. En 1902, une trentaine de femmes médecins à Paris, une soixantaine en province, c'est-à-dire 0,5 % des praticiens chiffre de Juliette Rennes dans *Le mérite et la nature. Une controverse républicaine: l'accès des femmes aux professions de prestige 1880-1940*, Fayard, Paris 2007.

Mais derrière le rire, se cache aussi l'inquiétude, la femme médecin est un être hybride et dénaturé. Est-ce que l'image de la femme médecin change pendant la guerre. Certaines d'entre elles (mais très peu, moins d'une dizaine) acquièrent de lourdes responsabilités, les voit-on plus et différemment pendant le conflit?

Dans les romans, la femme docteur fait son apparition mais pas pour illustrer le destin de pionnières, de femmes modernes, elle est plutôt perçue comme une créature étrange, isolée, semant le malheur autour d'elle. Le regard porté sur la praticienne est très critique. Elle ne peut vivre une vie de famille normale, car elle ne voit que son ambition propre, c'est un monstre d'égoïsme. Elle est vouée au célibat, menaçant directement leur pays, en participant à la dénatalité. Enfin sa réussite professionnelle est souvent contestée, elle ne peut rivaliser avec son confrère, sur une échelle de valeur, elle est souvent un indicateur de médiocrité.

1. Des images rares et falsifiées

Peu nombreuses, les images sont avant tout des caricatures, reproduites dans des séries de cartes postales humoristiques. Deux idées sont mises en avant. La première consiste à masculiniser la femme médecin, elle cherche à imiter l'homme, qui est le modèle idéal. La femme a les mêmes titres universitaires mais à l'évidence n'a pas la carrure d'un médecin. Elle n'est qu'un maigre reflet, plutôt ridicule.

Le **document 1** représente une femme travestie en homme, cette femme, moitié homme, cet homme manqué, fait rire mais inquiète aussi. Cette "femme de l'avenir" inspire-t-elle confiance? Elle est plutôt ridicule avec son haut-de-forme, sa redingote cachant sa poitrine. Le visage est sévère derrière les lorgnon, le chignon, bien que maintenu par le chapeau, laisse entrevoir des mèches, éléments de féminité. Le geste professionnel de la prise du pouls est très visible, mais il s'agit d'un geste simple, ne requérant pas forcément un haut niveau d'étude. C'est une mise en scène illustrant un geste banal, cette femme, déguisée, joue un rôle qui ne lui est pas naturel. Il y a évidemment un regard ironique qui vise à se moquer de cette femme "savante".

On peut comparer la carte postale avec le tableau (**document 2**) de Georges Chicotot⁹. La scène représente une patiente traitée pour un cancer du sein. Il s'agit d'un tableau intitulé *Premiers essais de traitement par rayons X*. On retrouve les mêmes attributs (chapeau, lunettes, attitude) mais là, la technicité, le sérieux sont mis en évidence. N'importe qui ne peut manipuler l'appareil radiologique (on voit l'ampoule radiogène placée dans un tube et contre le mur un meuble avec des voyants de contrôle). De plus le blanc du tablier du praticien et le blanc des draps de la patiente les unissent, la confiance, le talent du médecin sont ainsi mis en avant. Il maîtrise complètement des techniques modernes et sophistiquées, on le voit concentré, il contrôle le temps d'exposition avec sa montre, il incarne l'homme

⁹ Georges Chicotot: (1868-1921) Médecin, il débute à l'hôpital Broca et devient chef du laboratoire de radiologie en 1908. Il est aussi le peintre du tableau. Il expose chaque année au Salon des artistes français jusqu'en 1913. Très précis, il s'efforce de dépeindre des scènes de radiologie, science toute nouvelle. Il meurt de radiodermite.

d'avenir. Son haut de forme indique son statut de mandarin respecté. Il va tout faire pour sauver cette femme. Quant à la théorie d'une médecine pour les femmes et par les femmes, le tableau en montre les limites. Il n'y a pas de pudeur ici, la femme se confie totalement au médecin. La valeur de ce médecin est bien soulignée. D'autres peintres, comme Gervex¹⁰, ont mis à l'honneur les médecins hommes, soignant ou enseignant, leur sérieux, leur compétence, leur aura sont mis en scène.

On peut tout de même nuancer ce portrait flatteur du patron, sûr de lui et de son savoir. Chicotot se représente avec son haut-de-forme, symbole de son pouvoir, il va à l'encontre de toutes les découvertes sur l'asepsie, les médecins de l'époque avaient déjà adopté avec la blouse, le calot blanc. De plus il ne prend aucune protection face aux rayons. Même si les dangers de la radiologie ne sont pas encore complètement connus¹¹, il y avait déjà des travaux publiés alertant sur les risques, comme par exemple en 1904, *Moyens de la protection du médecin et des malades contre l'action nocive de nouvelles radiations*, du docteur Antoine Béclère. Peu importe les nuances, pour les gens de l'époque le talent et le savoir des médecins hommes sont reconnus et admis comme un fait inébranlable, quant aux femmes, les représentations ne vont pas dans le sens d'une reconnaissance d'un savoir, d'un aboutissement d'un long combat, mais plutôt dans le sens d'une exception surprenante, à la fois amusante et troublante.

La deuxième idée volontiers véhiculée par les images est celle de la modernité. Ce sont des "femmes de l'avenir" ayant profité de la démocratisation républicaine pour se saisir de nouveaux espaces de liberté, pour briguer de nouvelles professions, dans tous les domaines intellectuels. Les femmes veulent imiter les hommes afin de les égaler sur leurs territoires. La carte postale utilise ce créneau pour multiplier les séries humoristiques déclinant le monde de demain au féminin. L'avocate¹², qui a percé en même temps que la femme médecin, est aussi une cible des caricaturistes. Comment une femme vouée au silence peut-elle impressionner un prétoire ? Comment peut-elle être confrontée à des crimes odieux ? Une série de cartes postales présente quinze images de cette femme d'avenir. Elle est masculinisée, mais cette fois en portant une robe ! On rajoute parfois un monocle, des livres, des dossiers. Mais elle est ridiculisée car elle est aussi exagérément féminisée, ses mèches de cheveux rebelles sèment le désordre sous la toque, et surtout elle est affublée d'un poupon qui ne la quitte jamais, tel un boulet qu'elle traîne en plein tribunal. Sur le **document 4**, elle dégrafe sa robe, et commence à exhiber sa poitrine pour allaiter "son héritier" : "Plaise au tribunal m'accorder une suspension d'audience de 10 minutes, mon héritier crie la faim". Enfin elle apparaît comme un personnage très ambitieux, indépendant, n'ayant pas peur de concurrencer les

¹⁰ Exemple: *Le docteur Péan enseignant à l'hôpital Saint-Louis sa découverte du pincement des vaisseaux*, appelé aussi *Avant l'opération*, Musée d'Orsay.

¹¹ Il faut attendre les années vingt pour que des mesures obligatoires de protection soient prises: paravents, cabines doublées de plomb, tabliers, lunettes, gants protecteurs...

¹² La première femme avocate est Jeanne Chauvin, en 1900. En 1897, elle se présente, avec tous ses diplômes, à la Cour d'appel de Paris pour prêter le serment d'avocat, mais on lui refuse l'entrée, au motif que la loi n'autorise pas les femmes à exercer la profession d'avocat. En 1900, une loi autorise aux femmes à accéder au barreau et surtout à pouvoir plaider.

hommes sur leur propre terrain, comme nous le révèlent les légendes parfois assez longues qui accompagnent les dessins.

On nous reproche de ne pas rester dans notre rôle de mère de famille! Mais, pour devenir mère de famille, il faut trouver un mari; qui épouse maintenant une fille sans dot? Les hommes qui se marient cherchent une dot, d'abord, et pour l'avoir grosse ils prendraient une idiote ou une affreuse guenon¹³.

Aussi, pour être mère de famille faut-il trouver d'abord la fortune, et la profession d'avocat est sans doute indiquée, car elle conduit à tout. Dans ce pays qui se contente de mots et de phrases sonores, je puis devenir conseiller municipal, député, ministre de la justice, de la marine, du commerce ou de la guerre indifféremment.

Les cartes postales illustrent plusieurs thèmes. Celui de la femme indépendante, issue d'un milieu intermédiaire, qui a besoin de travailler pour gagner sa vie, ce n'est plus le mari qui l'entretient. Celui de l'ambition des femmes, elles se sont emparées du savoir, du pouvoir des mots, domaines jusque-là réservés aux hommes, et leur appétit semble insatiable. Enfin celui du genre, la femme derrière la robe de l'avocat reste une femme, qui n'hésite pas à allaiter son bébé en plein tribunal, affichant à la fois son impudeur et sa dépendance. Mais la féminisation des métiers peut aller beaucoup plus loin dans le grotesque. Ainsi la série, composée de vingt "femmes de l'avenir", présente une palette de professions où la femme est ridiculisée. Toujours travestie, elle prend des poses lascives, le caractère érotique de certaines images est très prononcé. L'imprimeur Albert Bergeret¹⁴, pour faire face à la menace d'une société entièrement féminisée, présente différents modèles de profession. Il a une prédilection pour l'armée, fermée aux femmes, en inventant le conscrit, le zouave, le sous-off, le sous-lieutenant, le pompier, le petit-tambour, le général, le maître d'armes, le gendarme. Mais il imagine aussi le garde-champêtre, le rupin, le cocher, le jockey, le marin, l'avocat, l'étudiant, et aussi le maire, le député, le journaliste. Le parti pris de l'éditeur n'est pas le combat féministe, mais un exutoire aux fantasmes masculins. Les femmes sont vues parfois engoncées dans leur habit d'homme, voulant imiter la prestance de leur homologue masculin. On rajoute des symboles genrés: monocle, canne, verre de vin, dossier, journal mais aussi des cravaches, des fouets... Mais la femme ne peut ensevelir complètement sa féminité, on devine la poitrine, la chevelure est très visible. Cependant la plupart du temps les femmes sont dans des tenues plus légères, révélant un univers masculin précis. Quatre éléments sont présents systématiquement: le corset révélant une taille de guêpe et mettant en valeur "la croupe", les bras totalement dénudés, une poitrine ouverte, et enfin un air coquin, provocateur et vulgaire.

La femme est aussi représentée sous les traits de l'étudiant ou de l'étudiante. L'utilisation du masculin ou du féminin n'est pas anodin. Le mot, étudiante, inventé au 19^{ème} siècle¹⁵ n'a pas la même signification qu'au masculin, il faut attendre le

¹³ Carte postale n° 5 intitulée: *La femme avocat: sa plaidoirie pro domo*.

¹⁴ Albert Bergeret, 1859-1932, est imprimeur de cartes postales à Nancy. Formé aux techniques de l'imprimerie et à la phototypie, il s'installe à son compte en 1898 et fonde les *Imprimeries A. Bergeret & Cie*. Il produit 25 millions de cartes postales en 1900, 75 millions en 1903.

¹⁵ Lecuyer Carole, *Une nouvelle figure de la jeune fille sous la IIIe République: l'étudiante*, in "CLIO. Histoire, femmes et sociétés", 4, 1996.

début du 20^{ème} siècle pour qu'il change de sens. On commence d'ailleurs à parler "d'étudiant féminin" pour les distinguer des étudiantes, celles qui n'étudient pas, les grisettes, mais qui sont la compagne des étudiants. Sur le **document 7** "l'étudiant" au masculin signifie donc une femme qui étudie. On la reconnaît à plusieurs symboles: la faluche, le béret de velours noir, la pile de livres sous le bras, le costume qui rappelle le veston de l'homme. Mais à côté de ces symboles, la jeune fille offre un visage beaucoup plus coquin. Elle a un sourire espiègle, elle se tient bien droite, la poitrine dressée, elle regarde crânement l'objectif et elle fume, les lèvres légèrement entr'ouvertes. L'image de l'étudiant sérieux et réfléchi est gommée par ces connotations grivoises. Le symbole de la cigarette fait référence aux "femmes de mauvaise vie". Au début du 20^{ème} siècle on n'a pas encore complètement accepté l'idée qu'une jeune femme puisse étudier, l'aspect érotique prend clairement le dessus.

La deuxième carte postale (**document 8**) présente semble-t-il un aspect différent. Elle est intitulée *Doctoresse - l'Etudiante*. C'est une série de dix cartes postales, éditée en 1902. L'étudiante est sans guillemet, le sens du mot a progressé. On admet sa naissance, là encore des symboles vestimentaires permettent son identification: sur la longue robe noire, on distingue un tablier blanc et elle porte la faluche, signe distinctif des étudiants. La jeune femme est sérieuse, bien droite, l'air dubitatif, elle réfléchit à son avenir. Elle affirme: "Je serai le médecin des femmes. Combien de jeunes filles ne se soignent que lorsqu'il est trop tard, par honte de se faire examiner par un homme; Venez à moi mes sœurs".

La femme offre donc ici des gages de sérieux, on s'est éloigné de la gauloiserie, l'érotisme est bridé, et la femme admet des limites, elle se confine aux soins des femmes. Cependant quand on étudie les autres cartes postales de cette série¹⁶, certains modèles portent plus à caution. L'un d'eux montre la même jeune fille, cette fois assise, les jambes croisées, dans une position beaucoup plus décontractée, voire lascive, en train d'allumer une cigarette, les yeux plissées tout en souriant. La légende proclame "Je serai le médecin des hommes aussi".

La femme médecin offre donc le champ à un catalogue de situation ridicule. Elle n'est pas crédible, on souligne son incompetence, on est loin du sérieux du professeur Chicotot, du professeur Charcot. La femme est maintenue en état d'infériorité intellectuelle. D'autre part, elle apporte une touche de vulgarité par son sexe, soit elle est masculinisée, et donc ridicule, soit elle est érotisée outrancièrement, dépendante de son sexe et de ses pulsions. Le regard porté sur elle est grivois.

2. Démonstration scientifique de l'infériorité féminine

Les femmes médecins vont donner lieu à une abondante littérature mais aussi à une profusion d'articles ou d'ouvrages d'universitaires, de scientifiques variés ten-

¹⁶ *Contact Santé*, n° 233, "La santé en tous genres, Je, tu, il(s), elle(s),...se conjuguent" - 2012 - "Je serai le médecin des hommes aussi", Juliette Rennes, *Le mérite et la nature*, Fayard, Paris 2007, pp. 60-61.

dant à démontrer que leur existence est une aberration et doit donc rester exceptionnelle. Quand on connaît le pourcentage des étudiantes en médecine (4 %) ou le nombre de femmes médecins françaises reçues à Paris entre 1870 et 1900, moins d'une trentaine, chiffres dérisoires, on peut être surpris par le foisonnement des écrits d'homme dénonçant le danger de l'intrusion des femmes en médecine. Il peut s'expliquer par un faisceau de raisons: la force de l'habitude, la mauvaise foi et les préjugés, le mépris, le manque d'intelligence, la peur. Tous les comportements sont présents, cela va de la simple inquiétude en passant par le mépris jusqu'à une profonde hostilité. Ces articles ou ces ouvrages parus dans des revues spécialisées ("Journal des Praticiens", "la Médecine moderne", "l'Union médicale"), vont être repris et débattus abondamment dans des journaux à plus large public ("l'Illustration", "l'Excelsior"...).

La première attaque porte sur l'infériorité physique des femmes, certains parlent même d'infirmité. Le docteur Charles Fiessinger¹⁷ a sans doute été le plus complet des contempteurs de la femme. Son article, intitulé *L'inaptitude médicale des femmes*¹⁸, est la meilleure démonstration, le condensé le plus complet de l'incapacité de la femme à exercer la médecine: "Ces confrères en jupon ne me semblaient pas préparés par leur sexe à bien tenir les fonctions de praticien". Le problème est donc posé d'entrée. L'auteur va lister toute une série de handicaps, d'infirmités qui caractérisent la doctoresse.

La forme d'esprit qui est leur, les traits de caractères par où elles se distinguent impriment en elles des dispositions toutes différentes de celles dont elles devraient être munies pour être en droit d'aborder notre carrière avec quelque chance de succès. Je laisse de côté l'infirmité physique, c'est là une autre entrave et non des moindres; indisposée plusieurs jours par mois, délicate et fragile, le reste du temps, comment armée de la sorte, la femme médecin peut-elle se croire en tenue de combat ?

Des raisons mentales et physiques sautent aux yeux. On peut noter l'utilisation du possessif "notre carrière", le docteur Fiessinger défend une chasse gardée, un domaine réservé aux hommes. De même, on relève l'utilisation d'un champ lexical guerrier, là encore domaine propre aux hommes: "armée de la sorte, en tenue de combat" plus loin il reprend cette idée de "lutte", elles vont devoir "se jeter dans la grande mêlée".

Il insiste sur la faiblesse physique de la femme qu'il nomme "infirmité physique", ou "infirmité naturelle" qui est "par la force des choses" inévitable. Cette thèse de la faiblesse du corps est reprise par d'autres médecins. Les règles l'immobilisent plusieurs jours et la rendent nerveuse, instable. La grossesse est vue comme un véritable handicap. "Et quand elles seront enceintes comment s'approcheront-elles de leurs malades avec leur gros ventre"¹⁹. Même Marie Curie a été taxée de "malade des nerfs" (alors qu'elle souffrait de radiodermite). Fiessinger fait la liste des inaptitudes de la femme: "infirmité physique, manque de sang-

¹⁷ Charles Fiessinger fut le rédacteur en chef du "Journal des Praticiens".

¹⁸ Docteur Charles Fiessinger, *L'inaptitude médicale de la femme*, "La médecine moderne", 11, Février 1900.

¹⁹ Gustave-Antoine Richelot, *La femme médecin*, E.Dentu, Paris, 1875. Richelot fut le rédacteur de "l'Union Médicale". Il est né en 1806 et mort en 1893.

froid, excès de sensibilité, sensibilité imparfaitement pondéré”. Par conséquent la femme, de par sa faiblesse, doit être ménagée, avoir des moments de repos, pour une “vie molle et sédentaire”, il lui faut la protection de la famille, de la maison. Le sexe féminin doit être confiné, clos, possédé.

Le deuxième thème est cette fois la déficience intellectuelle qui ne pourra faire de la femme qu’une “thérapeute médiocre”. Malgré tous ses efforts, elle sera toujours limitée, les explications se veulent scientifiques. “La femme a de la mémoire, elle apprend par cœur mais elle est incapable de produire, de combiner, de créer”²⁰. “Pour être médecin, il faut avoir une intelligence ouverte et prompte, une instruction solide et variée, un caractère sérieux et ferme, un grand sang-froid, un mélange de bonté et d’énergie, un empire complet sur toutes ses sensations, une vigueur morale, et au besoin, une force musculaire. [...] Ne sont-elles pas au contraire de la nature féminine”²¹.

Le médecin, pour donner plus de valeur à son point de vue, commence par prouver le sérieux de ces femmes, il reconnaît leur labeur pour mieux les critiquer ensuite. Il insiste aussi sur les qualités dites naturelles de la femme pour mieux limiter leur rôle. Ainsi elles sont “douces, compatissantes, aimantes”, de plus elles rassurent les femmes et les enfants. Il reconnaît qu’elles peuvent “rendre des services”. Il démontre que ce sont d’excellentes auxiliaires: “Il ne s’agit là que de s’entendre; à quels rôles ces qualités s’adaptent-elles le plus heureusement? A celui de médecin ou de garde-malade? Etant donnée la pente connue du cerveau féminin, la réponse n’est pas douteuse. Une doctoresse dans la clientèle, ne sera jamais qu’une excellente garde-malade”.

Elle peut donc être une bonne assistante. L’infirmière est une belle image de ces femmes dévouées et curieuses, les qualités féminines de douceur, de compassion lui sont alors très utiles, *a contrario* la femme médecin apparaît toujours médiocre, dépourvue des qualités “viriles” qui sont indispensables pour faire un bon praticien. Pire que cela certaines qualités pour les femmes, notamment pour les infirmières, deviennent des défauts pour les femmes médecins: les “qualités de dévouement, d’abnégation, de sacrifice dans le cercle de la famille deviennent au contraire défauts et des plus grands dans une carrière”, la femme est dénuée de fermeté, d’initiative. La femme est aussi limitée, bornée: “elle s’est réservée son domaine; les maladies des femmes et des enfants, elle ne sort guère de là” et est “renfermée dans ce cercle”, plus loin il la qualifie de “bornée”.

Pour Fiessinger, c’est l’époque qui est responsable de ces “chimères” que représente l’arrivée des femmes en médecine. Il évoque le “chaos d’idées”, “les chimères, les utopies, les erreurs”, “les aberrations”, tout cela éclot dans les sociétés industrielles. “La femme doctoresse est une de ces herbes folles qui ont envahi la flore de la société moderne”²².

²⁰ Docteur Charles Fiessinger, *L’inaptitude médicale de la femme*, “La médecine moderne”, n. 11, Février 1900.

²¹ Gustave-Antoine Richelot, *La femme médecin* cit.

²² Docteur Charles Fiessinger, *L’inaptitude médicale de la femme*, “La médecine moderne”, n. 11, Février 1900.

Puis le discours se fait plus méprisant, plus méchant, la femme est finalement peu intelligente, naïve. “Très innocemment elle s’est imaginée qu’ouvrir des livres et disséquer des cadavres allait lui créer un cerveau nouveau. Vous serez une érudite, madame, je n’en disconviens pas; pour médecin, souffrez que j’apporte mes réserves”. L’auteur évoque alors une série de défauts, propre à la femme; “Je ne parle pas de votre excès de sensibilité. Incapable de maîtriser le jugement qui sort de votre lèvre; le sang-froid [...], la décision, l’audace en face d’un danger pressant [...] font défaut aux femmes. Le tempérament de sensibilité imparfaitement pondérée qui est le vôtre, vous interdit le calme indispensable à la pratique médicale”. Il rajoute que “de par sa forme d’intelligence une femme est incapable de soigner les malades, j’entends les soigner comme médecin en chef et non pas seulement en sous-aide”.

Il accorde un paragraphe aux recherches faites par les femmes en pathologie notamment. Il donne alors libre court à ses encouragements! “Je rends justice à cet effort méritoire de leur part qui a été parfois suivi de succès”. Il évoque cependant une “réussite partielle” et explique les limites du procédé intellectuel qui les ont motivées. Il montre qu’il s’agit d’une simple analyse: “L’analyse, toute pure, l’analyse précise, minutieuse, clairvoyante; celle qui, transportée dans le monde, permet à une femme de dévisager une de ses pareilles et la renseigne sur le défaut de toilette et le vice de couture qu’elle remarque du premier coup d’œil sur la robe d’une rivale”.

Il poursuit en expliquant qu’elle “observe, recueille des faits comme un honnête et patient ouvrier amasserait les matériaux dans une carrière [...]” comme l’ouvrier incapable de réfléchir par lui-même mais besogneux une fois l’ordre donné, la doctoresse a de “la bonne volonté, de l’ardeur à la tâche” mais il lui manque “la conception d’ensemble qui plane de haut [...]”;

La femme de génie, scientifiquement parlant, n’existe pas: elle n’existera probablement jamais, puisque, depuis que le monde est civilisé, de toutes les branches d’activité où elle s’est exercée, qu’elle se soit tournée vers les lettres ou les arts, jamais elle n’a retiré pour elle le rayon de gloire brillant au front de ceux qui ont ajouté un nouveau moule ou creusé un nouveau sillon à la pensée humaine. Il en sera de la femme médecin comme de la femme artiste ou poète: en posture honorable au deuxième et troisième rang, il lui sera probablement bien difficile d’atteindre jamais le premier.

Mais cette inaptitude de la femme, à embrasser l’ensemble des difficultés, n’est pas un problème majeur en pathologie, en effet “la pathologie fragmente; elle relate les maladies des organes; le cerveau de la femme est propre à cette étude”. Mais il y a un réel danger pour la thérapeutique, qui elle “reconstruit”. “Analytique, la pathologie. Synthétique, la thérapeutique. La vision d’un médecin digne de ce nom devra discerner ces deux formes d’activité mentale [...]”.

Rebelle aux conceptions synthétiques, on voit la difficulté pour la femme de devenir un praticien au vrai sens du mot. La femme par la force des choses, en vertu de son infinité naturelle, ne peut être qu’un thérapeute médiocre. Elle terminera peut-être d’excellentes études, posera un diagnostic convenable, trouvera quelques signes nouveaux à une maladie, mais n’ira pas plus loin.

Le médecin Fiessinger finit sa démonstration en déclarant:

J'ai été assez aimable pour les femmes, celles qui consentent à se tenir dans la sphère aimante et douce qui leur est attribuée par leur sexe, pour qu'il me soit permis, à celles qui s'égareront dans des études où elles sont inaptes, de leur montrer qu'elles font fausse voie et qu'il ne dépend pas de leur volonté de se créer un cerveau de praticien.

La démonstration est claire, la femme ne dérange pas quand elle est infirmière, "sous-aide", "auxiliaire", "ouvrier", "garde-malade", au "deuxième ou au troisième rang". On est alors dans l'ordre des choses. Fiessinger rétrécit tout ce qui est féminin. L'intelligence, les connaissances, le regard, la force, l'envie, tout est à un cran en-dessous de l'homme, il la confine d'ailleurs à l'univers du foyer, encadré entre quatre murs, gérant la cuisine et la couture.

Le troisième thème, très présent dans le discours de l'époque, est que la femme peut être un ferment de trouble, un élément déstabilisateur de la société. Les réformes, que la France est en train de vivre, entraînent une dénaturation de la femme. Charcot déclare que ces femmes ont des prétentions exorbitantes "car elles sont contraires à la nature même des choses, elles sont contraires à l'esthétique"²³. En effet, elle abandonne ses qualités pour devenir un être différent, inquiétant, qui a renoncé à sa féminité, pour devenir une créature androgyne. Apparaît alors une femme anormale, une sorte de monstre. Charles Turgeon²⁴, en 1902, parle d'un demi-homme. C'est une sorte d'être manqué, incomplet, défectueux. Lucas-Championnaire reprend cet argument de poids pour demander l'exclusion des femmes des études de médecine:

Les journaux de médecine s'escriment à l'envi au sujet de la femme-médecin [...]. Tout en étant d'avis, comme la plupart de nos confrères, que les femmes ne doivent pas exercer la profession médicale; nous avons d'autres raisons. On dit les femmes incapables d'études répugnantes et pénibles qui nous sont imposées; leur sensibilité plus grande les en écarte et leur intelligence ne serait pas assez vaste [...]. Cela n'est pas juste, car l'expérience est faite. [...] Quelle objection nous reste donc? La seule vraiment grave. [...] l'exercice de la profession est absolument incompatible avec sa vie de femme.

La femme-médecin renoncera au mariage, soit! Elle fera taire son cœur, ses sens [...] étouffant tous ses instincts [...] elle parviendra à faire d'elle-même un être qui ne sera plus une femme [...] l'être moral aura subi une transformation absolue [...]. Restera l'être physique.

La femme ne peut prétendre à parcourir sérieusement la carrière médicale [...] qu'à la condition de cesser d'être une femme: de par les lois physiologiques, la femme médecin est un être douteux, hermaphrodite ou sans sexe, en tout cas un monstre. Libre maintenant à celles que tentera cette distinction de chercher à l'acquiescer²⁵.

Cette femme suscite la méfiance, car elle ne remplit plus son rôle "naturel" de gardienne du foyer. "La femme doit rester à son foyer et soigner ses enfants". Dans "la gazette des hôpitaux" le professeur Montanier déclare: "La nature, quoiqu'en disent certaines femmes et esprits forts, a tracé à la femme son rôle et le lui impose

²³ Dr. E. M. Mesnard, *Miss Elisabeth Blackwell et les femmes médecins*, Bordeaux 1899.

²⁴ Charles Turgeon: professeur d'économie politique à la Faculté de droit de Rennes, a rédigé un livre de 1.000 pages sur *Le féminisme français. L'émancipation individuelle et sociale de la France*, I. La-rose, Paris 1902, 2 volumes.

²⁵ Just Lucas-Championnaire, dans "Journal de Médecine et de chirurgie pratique", art. n° 9997, juin 1875.

forcément. Elle est surtout destinée à être épouse, mère, et à vivre dans l'intérieur, s'occupant exclusivement du ménage et de la famille"²⁶.

Il rajoute: "Pour faire une femme médecin, il faut lui faire perdre la sensibilité, la timidité, la pudeur, l'endurcir par la vue des choses les plus horribles et les plus effrayantes. Lorsque la femme en serait arrivée là, je le demande, que resterait-il de la femme? Un être qui ne serait ni une jeune fille, ni une épouse, ni une mère"²⁷.

Cette image de la femme au foyer, invisible et silencieuse²⁸, rassure et est d'ailleurs partagée par beaucoup, femmes et hommes. Renoncer à ce rôle, c'est mettre en danger la famille. La "nature" a créé un monde immuable, la femme doit faire des enfants, rester dans son domaine la famille, ne pas chercher à égaler l'homme et ne "*pas se bourrer de sciences*". L'Eglise martèle ce message depuis des siècles: "Que les femmes demeurent en silence et dans une entière soumission lorsqu'on les instruit. Je ne permets pas aux femmes d'enseigner, ni de prendre autorité sur leurs maris"²⁹.

En 1897 un article de la revue *Splendeurs et misère des praticiens* fait appel au sens moral des femmes. Le titre et le sous-titre sont très évocateurs :

Femmes, renoncez à des études répugnantes. Il y a 15.000 praticiens qui luttent désespérément pour ne pas laisser leur famille dans la misère.

Les doctresses, il y en a de plus en plus, et même des méritantes, mais jusqu'ici, même apportant au chevet des enfants malades une infinie tendresse, elles ne sont pas arrivées à se créer une notoriété spéciale, malgré le bruyant mouvement féministe qui pousse les femmes à sortir de sa sphère, tend à leur faire abandonner la route où elle a cheminé jusqu'à ce jour, entourée de notre respect et de nos soins.

Qu'advierait la famille, la société, la patrie si ces dames ne veulent plus faire d'enfants, si la mode et la vanité les poussent à se bourrer de sciences, qu'elles ont souvent bien de la peine à digérer, si elles renoncent à la tâche primordiale pour laquelle elles ont été créées, afin de s'exhausser jusqu'à l'homme et à devenir ses égales!³⁰.

Tout changement est vécu comme un danger, un désordre potentiel. Ces femmes dérangent incontestablement l'ordre établi, le docteur Richelot, vice-président de la Société de Médecine de Paris déclare dans "l'Union Médicale" en 1875, que l'arrivée des femmes-médecins est "une déplorable tendance". Introduire des femmes en médecine est une sorte d'erreur de l'époque, une anomalie, une chimère, elle est une intruse dans un ordre masculin. La femme, en délaissant le foyer, entre "dans l'espace public de la Cité, du travail"³¹, elle abandonne par ailleurs ses enfants. Le péril malthusien, renforcé par la guerre est très présent. Elle met donc en danger la Patrie. Plus que cela, en voulant devenir l'égale de l'homme, elle le malmené, le concurrence. Un ami médecin de la famille Brès avertit Madeleine: "Ne vous faites pas médecin! Faites-vous sage-femme, pianiste, institutrice. Que de-

²⁶ Professeur Henri Montanier, Article *Médecins (femmes)* dans le *Dictionnaire encyclopédique des sciences Médicales*, Masson, Paris 1864.

²⁷ *Id.*, "Gazette des hôpitaux", 21 mars 1868.

²⁸ Michelle Perrot, *Mon histoire des femmes*, Ed. du Seuil, Points histoire, Paris 2006, p. 16.

²⁹ Premier épître de Paul à Timothée.

³⁰ *Femmes, renoncez à des études répugnantes*, dans "Splendeurs et misères des praticiens", 1897.

³¹ Michelle Perrot, *Mon histoire des femmes*, cit., p. 15.

viendrions-nous, grand Dieu, si vous vous mettez à faire de la médecine! Les femmes iront chez vous et nous prendra la meilleure partie de notre clientèle”.

Georges Duhamel dans *La pierre d'Horeb* (1926) est rempli “de vergogne et de colère” face à la concurrence des femmes-médecins: “En elle je distinguais déjà des condisciples, des concurrents. Me vint tout de suite l'idée qu'il faudrait les vaincre deux fois, que les prendre dans ses bras ne suffirait pas, qu'il importait, aussi, de les soumettre d'autre façon”³².

Ce dernier argument est intéressant car il contredit l'idée d'une femme médiocre, en effet pourquoi tant d'inquiétude si les doctresses sont si peu douées ? Colette Yver, dans ses romans dits féministes, démontre que les femmes médecins sont plus motivées, plus féroces que les hommes car le chemin pour réussir est plus difficile. “Ce qui est bon pour l'homme n'est pas bon pour la femme” est un argument pour refuser les femmes à l'externat.

Dernier argument, la femme est souvent présentée comme un être étrange à la sexualité débridée et incontrôlable et mystérieuse. La femme a du mal à se contrôler, elle oscille entre avidité et frigidité, elle est souvent hystérique. L'hystérie est alors définie comme la maladie du sexe féminin, dépendante de ses “fureurs utérines”, elle devient quasiment folle. On définit des maladies spécifiquement féminines, qui renforcent l'idée d'un être fragile.

3. Dans les romans, un personnage inquiétant, semant le malheur

Dans les romans, une fois de plus, le personnage de l'infirmière est plus présent que celui de la femme médecin. Il n'existe pas de roman, écrit pendant la guerre, mettant en jeu une doctresse. Ce sont des ouvrages d'avant-guerre et le plus surprenant c'est que leurs auteurs sont toutes des femmes, même si l'une d'entre elles utilise un pseudonyme masculin. Les femmes, dépeintes dans un contexte de paix, sont toutes intelligentes, sans doute d'une intelligence supérieure à la moyenne mais leur vie n'est jamais heureuse. Les femmes trop savantes font peur, elles dérangent et sont une menace pour elles-mêmes et pour le reste de la société.

L'auteure, qui a mis en scène le plus de femmes médecins et d'intellectuelles, est Colette Yver³³, avec par exemple *Princesses de science*³⁴, *les Cervelines*³⁵, *les*

³² Georges Duhamel, *La pierre d'Horeb*, Mercure de France, Paris 1926.

³³ Colette Yver, née Antoinette de Bergevin en 1874 à Segré et morte en 1953 à Rouen, est une écrivaine catholique. Elle est parfois qualifiée de féministe (dans toutes les notices biographiques), ce qui est à nuancer aujourd'hui. Elle traite très souvent de la place des femmes dans la société: *Princesses de science*, 1907, *Les Cervelines* 1908, *Les Dames du Palais*, 1910, *Dans le jardin du féminisme*, 1920, *La Bergerie*, 1928, *Femmes d'aujourd'hui*, 1929, *Le Vote des femmes*, 1932 [...]. En 1907, elle reçoit le prix Femina pour *Princesses de science* et en 1913 elle entre au jury du prix Femina dont elle sera la doyenne jusqu'en 1951. Ses livres sont tous emprunts de morale chrétienne. Son éditeur est Mégard à Rouen pour la Bibliothèque morale de la jeunesse, puis elle prendra Calmann-Lévy. Elle démontre les difficultés rencontrées par les femmes pour concilier vie familiale et carrière, mais elle conclue toujours que la meilleure place pour la femme est au sein du foyer plutôt que dans le domaine public.

³⁴ Ead., *Princesses de science*, Calmann-Lévy, Paris 1907, p. 256.

³⁵ Ead., *Les Cervelines*, La Renaissance du livre, collection *In Extenso*, Paris 1903, p. 80.

Dames du palais. Elle est considérée comme une écrivaine féministe (par exemple, c'est ainsi qu'elle est présentée dans sa biographie du jury du prix Femina-Vie heureuse), pourtant Colette Yver est claire, elle affirme dans une interview publiée dans "le Temps"³⁶ en 1911:

Je ne suis pas du tout féministe! [...] Mes romans tiennent toujours à prouver que la femme dès qu'elle entre dans le mariage doit se sacrifier à l'homme. Elle est créée pour seconder l'homme. Au point de vue naturel comme au point de vue psychologique elle est le complément de l'homme dont elle doit être l'assistante. C'est nécessaire au bonheur conjugal, à l'intérêt de la famille et de la société.

Elle rajoute qu'elle est "persuadée" de l'infériorité intellectuelle de la femme. "De cette infériorité, je ne prétends pas être exempte. Je m'en suis au contraire rendu compte sur moi-même. Je me suis toujours trouvée inférieure intellectuellement à l'homme au point de vue du raisonnement, de la continuité de la pensée, de la persévérance dans l'effort cérébral". Elle rajoute "la femme est peut-être supérieure à l'homme en sensibilité, en dévouement. Il y a toujours un peu de la mère dans la femme. Et c'est pourquoi sa place véritable est au foyer, à la maison comme on disait jadis". Bel exemple d'intégration de la norme, Colette Yver remercie aussi l'Eglise d'aider la femme à accepter sa soumission: "Elle s'exerçait sur la femme dans le sens de la soumission, elle tempérait l'orgueil féminin qui est grand, et qui de moins en moins s'incline devant l'égoïsme masculin, elle est une admirable régulatrice [...]".

Ces livres sont une démonstration éclatante de ses convictions. Dans *Les Cervelines*, les femmes doivent apprendre la modération. Si elles sont trop cultivées, trop intelligentes, elles cessent d'être femme. Le roman présente une interne, Mlle Jeanne Boerk, dans le service du docteur Tisserel à l'Hôtel-Dieu. Elle est jeune, jolie et brillante:

C'est une jolie fille, une campagnarde très saine, très belle de formes. Dans les salles blanches de l'hôpital avec sa blouse blanche, son tablier blanc, et sa crinière blonde ébouriffée, elle faisait un effet inouï le matin, vigoureuse et forte comme elle était, au milieu de tous les rachitismes, de toutes les atrophies, de toutes les misères. Tu vois cela, n'est-ce pas, ce beau corps qui triomphait parmi les autres? Mais ce qui me renversait, c'était le prodige de cette femme, son intelligence. Elle me présentait chaque matin des feuilles d'observations, c'était à ne pas y croire; des lignes nettes, sans ratures, concises, strictes; alors que, couramment, les jeunes étudiants amoncellent, pêle-mêle et touffues toutes les remarques inutiles sur un malade, celle-là faisait un choix; elle agençait ses notes avec un souci d'art, au bout duquel le diagnostic s'arrangeait de lui-même, sans qu'elle l'énonçât – à ce point que j'ai cru souvent que ses observations, elles les avaient copiées dans un manuel; mais le manuel, c'était elle. A cette heure, elle est plus forte que moi; elle nous dépasse tous pour la pathologie³⁷.

Deux faits sont à noter, Mlle Boerk est belle et désirable, sa "crinière" et "ses formes" sont une anomalie dans ce monde, d'autre part elle est très intelligente, elle fait peur "le manuel c'était elle". Derrière ce portrait parfait, se cache une anomalie, cette femme ne peut avoir de sentiment, elle ne peut aimer "[...] Mais cette créature-là n'est capable que d'une seule passion: l'ambition. Elle n'aimera jamais; ou, si elle aime, ce n'est pas un homme, c'est un grand homme qu'il lui

³⁶ Article du "Temps" de Joseph Bois, 1911.

³⁷ Colette Yver, *Les Cervelines*, La Renaissance du livre, collection *In Extenso*, Paris 1903, p. 5.

faudra; celui-là il la prendra par son orgueil; elle est blindée d'orgueil des pieds à la tête; elle n'est que cela"³⁸. Les médecins hommes, ses confrères, sont sur la défensive, non seulement elle inquiète par son savoir, mais elle les concurrence et peut les dépasser. La hiérarchie du pouvoir est ébranlée:

Si j'avais été n'importe quelle célébrité, médicale ou autre, elle m'aurait pris, comme piédestal, comme point d'appui, pour se hausser; je la sens rongée d'une fringale de gloire; elle rêve de Paris, d'Illustration, de la grande apothéose lente que font les journaux. Un simple médecin de province comme moi n'était rien pour elle [...] un peu plus seulement que l'infirmier qu'elle a sous ses ordres³⁹.

Le danger est pernicieux car semblant parfaite, elle attire les hommes, mais la science la retranche de la vie, de l'amour et donc des joies du foyer:

- [...] Leur danger, c'est justement qu'on ne peut avoir d'antipathie pour elles; elles sont bonnes. Elles n'ont pas de vices, pas de défauts souvent. Elles sont pétrées de vertus, de qualités austères; elles sont pures et réfléchies mais ce sont des cervelines.

- Qu'appelles-tu des cervelines?

- Des femmes qu'il y a maintenant, qu'il y a en masse à Paris surtout, mais en province aussi. Les romanciers ont dénoncé le danger des coquettes, le danger des aventurières, le danger des dévergondées; mais il y a le danger des cervelines qui est peut-être le pire, parce que les autres, au moins, étaient des femmes. Mentueuses ou vicieuses, avec des mots ou malproprement, elles nous aimaient; elles faisaient, comme elles le pouvaient, l'acte de charité; elles étaient des compagnes, niaises, ou perfides, ou brutales, ou méchantes, mais des compagnes. Celles-là sont des cervelines; de belles petites cervelles, qui portent de jolies robes, des attraits, de la grâce, qui ont gardé de la femme, et de la meilleure, tout, tu entends bien, tout, sauf le cœur, et le cœur, souvent même, sauf l'amour.

-Tu n'es pas féministe, lui dit en riant Tisserel.

- Féministe?...Quoi? Tu penses à ces vigoureuses personnes militantes qui prêchent l'inimitié contre l'homme, en faisant état de se masculiniser, et qui empruntent des extravagances de leurs chefs de file un renom de ridicule? Mais ce n'est pas d'elles que je te parle; le péril n'est pas là. Il est chez celles qui sont demeurées charmantes, qui n'ont pas de système, pas d'affiliations, pas de mots d'ordre, mais qui ayant laissé leur vie refluer au cerveau, n'ont plus besoin d'amour, tout simplement. Elles ne se marient pas; on ne les appelle pas les vieilles filles, ce sont des personnalités... on dit des personnalités, tu comprends. Elles pullulent. C'est la faute des hommes. Il y a eu un bouleversement dans l'équilibre des sexes. L'homme a refusé de se charger de la femme, depuis au moins deux ou trois générations, depuis Balzac, depuis le règne de l'Argent. Maintenant c'est la femme qui, pouvant s'en passer, ne veut plus se charger de l'homme⁴⁰.

Elles ne sont plus femmes car elles n'aiment plus. Une femme est celle qui se prête à l'amour ou mieux qui fait l'amour "l'acte de charité": une coquette, une aventurière ou une dévergondée mais pas une intellectuelle. Ce sont des handicapées du sexe. Elles sont, de plus dangereuses, car elles ne se dévoilent pas au premier coup d'œil. Il est intéressant de voir les stéréotypes sur les féministes, des femmes "hommasses", masculinisées, celles-ci sont ridiculisées, elles sont extravagantes dans leurs attitudes, leurs actions et leurs idées. La femme médecin est un

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ivi*, p. 6.

⁴⁰ *Ivi*, p. 7.

danger plus sérieux, elle est indépendante financièrement et intellectuellement, elle peut se passer des hommes, elle agit en quelque sorte en francs-tireurs.

Colette Yver insiste sur le côté révolutionnaire de l'entrée des femmes dans des milieux réservés aux hommes, elle parle d' "un bouleversement dans l'équilibre des sexes", et exagère la réalité du phénomène: "elles pullulent". L'homme, par sa faiblesse, est responsable de cet état de fait, il doit réagir. Le danger est grand car elles possèdent une arme, celle de la séduction, elles attirent, elles plaisent mais elles ne donnent pas d'amour:

Elles sont toutes comme cela, se disait-il, celles de la nouvelle couche, qui n'arborent au dehors rien de masculin, ni de ridicule. Elles ont le sens d'être bien mises, elles gardent, par instinct, une certaine grâce extérieure. C'est intimement et moralement qu'elles sont défigurées. Leur corps reste toujours le Temple féminin, où l'on allait autrefois pour le culte des Tendresses; mais il est désaffecté⁴¹.

L'idéal masculin est réaffirmé (par une femme!), l'homme veut une compagne agréable, soumise sexuellement et intellectuellement: "Je la voudrais seulement silencieuse, souriante et très jeune. Ignorante surtout! ne sachant rien au monde que s'habiller bien; une toute petite cervelle d'oiseau, incapable de penser plus d'une minute (que peut-on bien faire d'une femme qui pense!) et dont je sois le mari, mais pas le lecteur"⁴².

Colette Yver a écrit un autre roman spécifiquement cette fois sur les femmes médecins, *Princesses de science*, démontrant une fois de plus qu'une femme heureuse est celle qui reste dans son foyer. Quatre femmes sont ainsi présentées. Une seule femme médecin est admise par l'auteure, c'est la vieille fille, elle mène en quelque sorte une vie rétrécie, étriquée, qui ne menace pas les membres de sa famille, moindre mal pour la société. L'héroïne Thérèse Herlinge, fille d'un grand chef de service, est interne à l'Hôtel-Dieu, elle veut devenir médecin. Elle va se marier avec le docteur Fernand Guéméné, peu fortuné. Ils se sont rencontrés sur les bancs de l'université, puis croisés dans les différents services, pendant l'externat à la Charité, puis pendant l'internat aux Enfants-Malades. Le jeune homme, très amoureux, veut l'épouser mais il attend qu'elle renonce à la médecine pour lui: "je vous veux toute entière"⁴³. La réponse de la jeune fille est nette, elle refuse d'abandonner ses études et ses espoirs pour se consacrer à son mari. Elle désire une clientèle, elle veut soigner et être reconnue par les hommes: "...Non, non! Ne me demandez pas cela: je sens, je sais que je ne le pourrai pas. Songez que depuis soixante-dix mois j'ai donné à cette chose-là toutes mes énergies, toutes mes facultés, toute ma volonté. Mon métier est dans moi et, voudrais-je l'abdiquer, il me dominerait encore; je suis médecin, toute, toute!"⁴⁴.

Le jeune homme, pressé de s'installer dans sa vie familiale, veut mettre fin à la parenthèse des études. Pour lui, ce n'était qu'une tocade, un moment privilégié dans la vie de cette jeune fille. Une femme est un être désirable, que l'on doit pos-

⁴¹ *Ivi*, 1903, p. 29.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ead.*, *Princesses de science*, Calmann-Lévy, Paris 1907, p. 10.

⁴⁴ *Ivi*, p. 11.

séder. L'homme la voit comme une propriété, il doit en jouir d'abord sexuellement puis la dominer matériellement et "naturellement" intellectuellement.

- [...] Vous demeurez encore trop 'étudiante' pour être femme, complètement. Peu à peu, l'amour tuera l'étudiante en vous et, à l'heure où s'épanouira votre âme féminine, vous comprendrez enfin pourquoi je réclame de vous le don absolu, sans réticence, sans-arrière-pensée. Bien plus, vous en éprouverez le désir, la soif, comme une vraie femme !

- Une vraie femme ? Mais je le suis, je pense, et intégralement, puisque j'ai conquis toute l'intellectualité possible! La demi-femme est celle dont le cerveau reste atrophié. Et vous voudriez que je me rapetisse à cet état ? [...]

- Je suis un homme, je cherche ma compagne, pour faire ma vie avec elle, parce que c'est la loi, parce qu'il me faut un foyer, et une gardienne à ce foyer. Je veux bien trimer tout le jour, courir de maison en maison, ausculter des cœurs, faire cracher de vieux asthmatiques, délivrer des femmes, palper des nouveau-nés, constater des décès, mais à condition que cette partie assommante de la vie, qu'on appelle le métier, une fois accomplie, je trouve ma maison douce et une amie qui m'y attende. Cette amie – je suis, peut-être égoïste, mais je suis un homme et un homme normal, – je la veux pour moi seul. Je ne partagerai pas ma femme avec tout le monde... Ha! Ha! Ha! Le mari de la doctoresse, ce serait charmant!⁴⁵

Guéméné ne peut imaginer sa femme courant les hôpitaux et la clientèle, il réaffirme que "la femme est faite pour la maison" et qu'il n'est "pas un rétrograde":

Fernand Guéméné : "...Je veux les femmes libérées, lucides et pensantes...En tout cas, l'égalité intellectuelle qui sera entre nous me semble constituer le meilleur élément de notre bonheur. J'aime votre lumineuse pensée, j'en suis orgueilleux, mais je réclame d'en jouir seul".

Thérèse Herlinge : "...Vous estimeriez- à bon droit- mes prétentions excessives, si j'exigeais de vous, en gage d'amour, l'abandon de votre carrière? Pourtant je suis médecin au même titre que vous; nous avons fait des études semblables; je possède des diplômes pareils aux vôtres: vous êtes docteur, je le serai d'ici peu...Quelle différence voyez-vous entre nous?"

Fernand Guéméné: "J'en vois une grande: cette passion que vous cachez en vain sous votre calme, cette convoitise qu'excite en vous la profession médicale. Vos âmes sereines de cérébrales ne connaissent que cette ardeur, mais vous en êtes dévorées... Et c'est nécessaire! Sans cet appétit violent de science et de diplômes, – parfois de diplômes seulement – vous verrait-on vous transformer en êtres d'exception, vous exténuer à des études qui dépassent vos forces, affronter une vie difficile, abdiquer des traditions délicates, remonter, avec une vigueur plus que masculine, le torrent des conventions et de l'habitude ? ...Combien notre zèle est moins grand! La carrière, vers laquelle il faut qu'un goût si vif vous entraîne, s'offre naturellement aux jeunes hommes et ils y abondent. Ils peuvent ne prendre à leurs cours qu'un intérêt secondaire – une promenade par le Quartier Latin, quelques stations dans les brasseries, nous ont vite édifiés à cet égard – et devenir, par la force des choses, des médecins très sortables. Bref, l'homme accorde à ce métier comme à tout autre, le temps et l'intérêt indispensables, par obligation, par devoir, mais il se réserve sa personnalité vraie, que n'accapare pas la profession. La femme, au contraire, s'y noie toute, avec ses qualités, ses aptitudes, ses faiblesses, sa sensibilité, ses affections..."

"...Je voudrais cette tendresse de l'épouse qui s'est donnée toute à son mari, qui le reconforte, le calme, l'égaie, ou le console et reste toujours là, Thérèse, toujours...La tradition des épouses d'autrefois est bonne, elle est vraie, elle est naturelle. Tout ce qui rejette hors du foyer la vie de la femme est mauvais"⁴⁶.

⁴⁵ *Ivi*, p. 12.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 12-14.

Thérèse Herlinge persiste dans son entêtement mais finit par épouser le jeune docteur. Incapable de choisir entre la mère et le médecin, elle va mener son foyer au malheur. La vie domestique se dégrade, les repas sont de mauvaise qualité, la saleté s'installe, pire encore leur unique enfant meurt en nourrice. Son mari, lassé et triste, la trompe pour combler sa vie affective et sexuelle.

Le deuxième exemple de femme est une étudiante russe: Dina Skaroff. Elle est complètement passionnée, et particulièrement investie dans ses études de médecine. Pourtant cette dernière abandonne tout lorsque le docteur Pautel la demande en mariage.

Comment! s'écrit Thérèse indignée, votre science, votre art, tout ce que vous avez acquis, la femme que vous êtes enfin, tout s'évanouit, tout s'efface devant le vœu égoïste d'un homme!...

C'est bien le moins, commença la jeune fille, oui, c'est bien le moins. Je suis pauvre et je ne suis pas belle, j'ai des robes de mendiante, je passe dans les rues sans que nul se retourne, personne ne m'a jamais remarquée. Pautel est riche, il est apprécié, et l'on dit qu'il a un brillant avenir...

Thérèse Herlinge... Une femme, dans le mariage, n'a-t-elle pas le droit d'exister encore individuellement, de parachever son développement, de suivre ses goûts d'affirmer sa personnalité, enfin? Doit-elle renoncer, mariée, à la vie que, jeune fille, elle avait conçue?

- Cela fait bien des droits, répliqua la douce Dina, mais n'a-t-elle pas aussi des devoirs, la femme? Moi, je lui en vois beaucoup, et, en me mariant, je les accepte tous et je les aime. Je crois que nous ne sommes point pareilles à l'homme; nous ne sommes près de lui que des 'assistantes', comme on dit en Russie; toute notre raison d'être est là: l'aider à vivre, à être heureux⁴⁷.

La troisième femme est une doctoresse pauvre, Jeanne Adeline, plus âgée que les deux premières, mariée avec quatre enfants. A la différence de Thérèse Herlinge, issue d'une famille de médecin aisée, elle a beaucoup travaillé, pour elle la science n'est pas "un agrément" mais "un gagne-pain". Elle a d'abord été sage-femme diplômée au moment de son mariage, puis "pour améliorer la situation du ménage", elle a passé le doctorat. Elle a ouvert un cabinet dans un petit entresol mais ne pouvant en vivre, car la clientèle de femmes et d'enfants était trop pauvre pour la nourrir, elle a donc dû multiplier les visites dans tous les coins de Paris. Elle a fait ensuite quatre enfants "réalisant, par un tour de force, ce prodige d'être à la fois, dans la société, une femme et un homme"⁴⁸. Jeanne Adeline, fatiguée, se néglige physiquement, travaillant jour et nuit. Le jeune médecin Fernand Guéméné est un peu effrayé par cette femme et se projette dans l'avenir, imaginant sa fiancée se fanant au gré des années. Voici le portrait qu'il en tire: "...Et il avait peine à voir un confrère dans cette doctoresse-accoucheuse aux allures de sage-femme endimanchée, affairée, besogneuse, acceptant, pour nourrir ses quatre enfants, plus de clients que n'en compteraient les heures du jour et celles de la nuit, – sachant d'ailleurs par cœur tous ses livres de pathologie, et capable de les réciter d'un bout à l'autre sans erreur"⁴⁹.

⁴⁷ *Ivi*, p. 96.

⁴⁸ *Ivi*, p. 48.

⁴⁹ *Ivi*, p. 28.

La vie de la famille est particulièrement difficile: logement minable, vêtements négligés, c'est le mari qui garde les enfants car son épouse a des journées très longues. Là-dessus, pour leur malheur, leur fille ainée décide de suivre la même voie que la mère:

...Et figurez-vous que Lucie, ma fille ainée, qui n'a pas douze ans, donne aussi dans ces idées médicales. Mais, j'y mets bon ordre! Pauvre chou! La lancer dans cette vie de chien que mène sa mère, non, non! Je la caserai dans les Postes, comme dame employée, ou dans les modes... [...] regardez-moi: est-ce que j'ai une maison, un intérieur, ce que toutes les femmes aiment, enfin, un petit coin gentil où rester tranquille quand l'envie vous en vient? Toujours dehors, mangeant à la diable, volée par mes bonnes, à peine si je vois mes enfants, qui s'élèvent comme ils peuvent... Et un mari au milieu de tout cela, vous croyez peut-être que c'est facile à retenir, quand sept nuits sur dix je suis dehors, appelée par des accouchements, des faux croups, que sais-je encore? Ah! Mes amis, ça manque de poésie, voyez-vous, le foyer de la doctoresse. Des médecins, certes il en faut, puisque le malade en réclame, qu'il y en a toujours eu; mais on aura beau dire, c'est l'affaire des hommes⁵⁰.

La dernière doctoresse, Mme Lancelevée, 34 ans, est célibataire par choix. Elle s'épanouit dans sa carrière, toujours vêtue d'une longue redingote noire sur une robe noire. "Le célibat des doctresses, c'est votre religion, à vous!"⁵¹, c'est "une vestale de marbre" mais elle peut ainsi poursuivre "noblement sa carrière scientifique", le statut de vieille fille est seul compatible avec la profession de médecin.

Le dernier exemple pour les romans concerne l'ouvrage de Roger Dombre⁵², pseudonyme d'Andrée Ligerot, une femme, intitulé *Doctoresse*⁵³. Marthe Sinave est la fille d'un médecin sévère et froid. Il va l'obliger à devenir doctoresse, n'ayant pas eu de fils, c'est elle qui doit prendre sa succession. Elle perd sa mère dès l'enfance et avec elle, la douceur, l'ouverture sur les arts et l'instruction religieuse. Le père méprise l'univers des femmes:

Je ne suis pas tout à fait pour l'émancipation des femmes, moi, quoique je trouve que le beau sexe doive s'instruire autant que le sexe fort; [...] Je me suis toujours plu à vous considérer comme un fils plutôt que comme une fille, et je vous ai élevée comme tel. Croyez-vous que je me sois donné tant de peine pour vous instruire, uniquement afin de vous laisser dans la sphère très nulle où végètent habituellement vos pareilles? Vous avez une intelligence rare, ma chère, je puis vous le dire, car vous ignorez l'orgueil; il faut en profiter. Je ferai de vous un grand médecin, une doctoresse⁵⁴.

Doctoresse! Doctoresse! elle ne pensait qu'à cela, et comme par une sorte de seconde vue, plongeant dans le futur, elle se voyait pour ainsi dire comme dédoublée: elle voyait Marthe Sinave, la pauvre enfant timide et sauvage, assise sur les bancs de la Faculté, entourée de jeunes gens aux regards curieux et railleurs, aux propos libres parfois, au ton gouailleur; elle était l'Étudiante, elle, c'est-à-dire la femme sans pudeur, sans sexe pour ainsi dire, apprenant sans vergogne les choses les plus étrangères à l'éducation féminine; contemplant sans frémir le ca-

⁵⁰ *Ivi*, p. 47.

⁵¹ *Ivi*, p. 56.

⁵² Roger Dombre est en réalité une femme. Son vrai nom est Andrée Ligerot veuve Sisson, elle est née en 1859 et morte en 1914. Elle a écrit une centaine de romans et de nouvelles pour enfants et jeunes filles surtout: *Cousine bas-bleu*, *Frondeuse*, *Une pupille gênante* (1890), *Folla* (1889), *Nounou histoire d'une moucheronne* (1890).

⁵³ Roger Dombre, *Doctoresse*, (1891) éditions Gautier-Languereau, Paris 1928, 252 pages.

⁵⁴ *Ivi*, p. 58.

davre étendu sur le marbre de l'amphithéâtre et charcuté peu à peu par la main savante du professeur. Et puis son père s'arrêterait-il là? Ne la forcerait-il point à revêtir tout à fait le caractère masculin, à se laisser consulter par n'importe qui? à bien d'autres choses encore? Et les regards moqueurs pleuvaient sur elle. Dans la rue on la montrait au doigt, disant avec un sourire dédaigneux:

“C'est la doctoresse”.

Et les hommes, et les femmes du monde, du vrai monde raffiné auquel Marthe était attachée par la délicatesse d'âme qu'elle tenait de sa mère, les raffinés de la société, qui reçoivent avec déférence ou amitié le docteur et lui rendent les honneurs dus à cette noble profession, repousseraient la doctoresse et murmuraient avec mépris:

“La doctoresse? Ce n'est pas une femme, ça!”⁵⁵.

Le passage est intéressant car il met en valeur deux mots “doctoresse” et “l'étudiante”. On découvre l'appauvrissement du sens des mots quand ils sont au féminin. Le docteur, au masculin, a droit aux honneurs, on lui parle avec déférence, on veut son amitié, la profession est noble. Alors que la version féminine est presque une honte, la doctoresse n'a pas sa place, elle n'inspire pas confiance. De plus, Marthe Sinave est terrifiée à l'idée, qu'étant assimilée à un homme, elle soit amenée à faire des consultations de patients masculins. La pudeur, la peur de l'autre sexe est ainsi soulevée. On retrouve bien ici l'obligation morale qui confine les doctoresse au domaine exclusif des femmes et des enfants. Roger Dombre évoque aussi un pan de ce métier, laissé dans l'ombre, le rapport au corps. On apprend dans le roman que Marthe Sinave n'ose à peine se regarder dans un miroir. La nudité est occultée, le rapport au corps est tu, virginité et pudeur sont constamment réaffirmées dans le roman.

Quant à l'acception “l'étudiante” on apprend qu'elle est assimilée à une femme “sans pudeur”, “apprenant sans vergogne les choses les plus étrangères à l'éducation féminine”. On retrouve ici le chemin difficile parcourue par les pionnières dans des milieux fermés, exclusivement réservés aux hommes, comme la médecine ou le droit. La jeune fille doit résister aux plaisanteries, aux jalousies, aux regards curieux.

Mais on trouve aussi avec “la femme sans pudeur” un autre élément plus oublié mis à jour par les travaux de Carole Lécuyer⁵⁶. L'étudiante n'existe pas au 19^{ème} siècle, on l'a déjà vu, le terme va s'imposer à l'issue d'une lutte remportée par les femmes, (cf. cartes postales n° 182 et 183). Carole Lécuyer a été chercher une définition de ce terme dans le Littré: “Celui qui étudie [...] / Particulièrement celui qui étudie dans une université, et, en France, dans une faculté [...] / Au féminin, étudiante, dans une espèce d'argot, grisette du Quartier Latin”. Elle n'est pas vue comme une jeune fille qui étudie mais elle est “celle qui accompagne, voire qui ‘couche’ avec l'étudiant, et non celle qui étudie à ses côtés”⁵⁷.

Un autre thème récurrent est celui de la “femme sans sexe”. La femme qui étudie, l'intellectuelle qui concurrence l'homme sur son domaine, s'a-sexualise. Elle

⁵⁵ *Ivi*, pp. 60-61.

⁵⁶ Carole Lécuyer, *Une nouvelle figure de la jeune fille sous la IIIe République*.

⁵⁷ *Ibidem*.

n'est plus désirable, elle est simplement dangereuse. Plus loin Roger Dombre parle de "femme-sphinx"⁵⁸.

- Tu vois ça: médaillée, couronnée, félicitée, nous filant devant, à notre barbe; il n'y a que les femmes pour nous faire de ces coups-là quand elles s'y mettent.

- Les femmes, les femmes ! Mlle Sinave n'est pas une femme.

- Tiens ! Qu'est-elle alors ?

- Quelque chose de mixte; ça n'a ni chaleur ni vie; un vrai marbre quoi! Tu l'as vue répondre à ses examinateurs? Un bloc de pierre absolument, avec son visage de crème fouettée, blanc, si blanc qu'on se demande en quoi elle est...

[...] Ce n'est pas de la timidité, c'est de l'indifférence absolue. Si nous disséquions Mlle Sinave, je parie que nous ne lui trouverions pas le plus petit morceau de cœur⁵⁹.

- Ma foi tu as raison; une doctoresse ça n'est engageant qu'à la condition d'être un joli démon de fille à la réplique vive et aux yeux hardis comme les deux jeunes Russes de l'hôpital Saint-Antoine, par exemple⁶⁰.

La jeune Marthe Sinave est présentée comme un animal de foire, que l'on vient "consulter", il y a inversion des rôles. Elle suscite le rire, mais aussi le mépris et la peur:

On disait vrai: Marthe Sinave avait passé les plus brillants examens et était reçue doctoresse. On en avait ri dans le monde, en lisant son nom sur la liste des candidats, publiée dans les journaux, puis on n'y avait plus songé⁶¹.

Pauvre Marthe! Elle n'était à présent plus une jeune fille, pas même une femme; elle était la doctoresse, et l'on riait d'elle [...]. Parfois, même, des jeunes gens se faisaient annoncer auprès d'elle pour la consulter; histoire de s'amuser afin de considérer la tête de la femme-médecin [...]⁶².

[...] C'est une doctoresse, autrement dit une pédante, une fille sans vergogne que l'on croirait un peu sorcière, si nous n'étions en plein XIXe siècle⁶³.

Le roman se termine par la seule voie acceptable. Marthe Sinave devient médecin des femmes et des enfants. Mais Roger Dombre présente son travail plus comme une œuvre charitable que comme une profession. Elle fait le bien autour d'elle, "les examinait, les soignait non seulement gratis, mais leur fournissait les médicaments et même les mille petites douceurs de la convalescence"⁶⁴. Le roman offre une sorte de rédemption à cette femme perdue.

4. Pendant la guerre, invisibilité des femmes docteurs

⁵⁸ Roger Dombre, *Doctoresse*, cit., p. 70.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 67-68.

⁶⁰ *Ivi*, p. 70.

⁶¹ *Ivi*, p. 84.

⁶² *Ivi*, p. 96.

⁶³ *Ivi*, p. 102.

⁶⁴ *Ivi*, p. 205.

Les traces de cette centaine de femmes médecins sont à peu près invisibles. Dans les journaux, il y a très peu d'articles sur elles, les journalistes informent davantage sur les ambulances et leurs équipes d'infirmières que sur les rares services dirigés par des doctresses. Aujourd'hui encore les traces de ces praticiennes sont ténues et presque anecdotiques. La représentation des doctresses restent inhabituelle. Entrées dans la profession en forçant le passage, elles n'ont jamais été les bienvenues. Tout a été fait pour retarder la vulgarisation de leur image. Une femme docteur est insolite, son image doit rester rare, surprenante, presque "contre-nature". Par conséquent on refuse de créer un prototype, on ne l'imagine pas, on ne la voit pas, elle apparaît presque comme une erreur. Pour éviter toute identification, elle est représentée sans symbole, sans outil, sans uniforme, c'est-à-dire sans clé de lecture. Ainsi on peut partir du souvenir de la doyenne (**document 9**), Madeleine Brès, devenue médecin en 1875. Elle apparaît à plusieurs reprises, dessinée à partir d'une photographie, pour illustrer une publicité, celle des vins Mariani, une boisson revigorante qui "tonifie les faibles".

Elle est vue comme une élégante bourgeoise, absolument pas comme un médecin. Aucun détail, aucun geste ne laissent soupçonner sa profession. Elle n'a ni blouse, ni instruments. Sans décor, sans arrière-plan, l'image ne cherche pas à caractériser une fonction, donner un sens professionnel. On veut mettre en valeur une femme sereine et chic, apportant du bien-être par une action caritative. Elle esquisse un léger sourire, ses mains sont sagement croisées. On apprend qu'elle est responsable d'un dispensaire et qu'elle s'occupe des "petits déshérités". La docteur Brès s'est donc repliée sagement sur la solution du dispensaire, plus dans la tradition des dames charitables que du médecin. Le recours à la publicité est un moyen supplémentaire pour elle de gagner un peu plus d'argent.

D'autres femmes médecins sont-elles visibles? Avant la guerre, on trouve quelques images de ces femmes dans les photographies des internes de tel ou tel hôpital. Elles sont placées souvent devant, à côté de leurs confrères. Les images mettent en avant l'équipe, la femme est une parmi les hommes.

Il s'agit ici (**document 10**) d'une photographie sur commande représentant la promotion des internes de l'année 1914 de l'hôpital Tenon. L'équipe se retrouve dans la cour de l'établissement, ils sont tous en blouse blanche, tête nue, avec un manteau sauf le troisième à gauche au premier rang (J. Dubois). Trois femmes sont présentes, ce qui est beaucoup, assises au premier rang, c'est d'ailleurs toujours le cas sur toutes les photographies de ce type-là. Il s'agit de Mlle Besson, Mlle Landesmann, Mlle Armand. Les femmes ne dénotent pas, elles ne sont ni ostracisées, ni dévalorisées. Proches de leurs homologues masculins par le vêtement, par l'attitude, elles semblent parfaitement intégrées à l'équipe, on peut même dire assimilées. Cependant, on peut souligner que ces images de groupe ne sont pas destinées à être diffusées, elles sont réservées à un usage interne, corporatiste.

Le **document 11** est un peu différent. Il s'agit d'une petite promotion pour l'hôpital de Berck, les internes ne sont que trois et pour la première fois les femmes sont majoritaires. La mise en scène est cocasse, on s'éloigne de la photo pyramidale pour se retrouver sur une terrasse, autour d'une table. L'homme le docteur Héricourt pose, il a les bras croisés, manifestant une autorité sans borne, il porte un veston sur la blouse et a devant lui un livre fermé. Il sait. Les jeunes femmes, ma-

demoiselle Pouzin et mademoiselle Landesmann, qui l'entourent sont en blouse blanche, élégantes, la coiffure est soignée, on aperçoit un collier. Elles ont le livre ouvert, l'une prend des notes, elles sont encore en apprentissage. Mais ces femmes ont aussi un air malicieux, elles sont un peu tournées vers l'extérieur, cela permet d'esquisser des sourires, la présence de l'homme est un peu contournée. L'une d'elle sourit très naturellement, la tête reposant délicatement sur sa main gauche, elle semble beaucoup s'amuser de cette mise en scène. Mlle Landesmann a fait plusieurs stages, on la voit présente à Tenon et à Berck.

On possède quelques clichés des femmes médecins que l'on a vus dans la première partie. Ainsi Mme Blanche Edwards-Pilliet est photographiée (**document 12**) lors d'un cours devant des élèves infirmières. A la mort de son époux, elle devient médecin au lycée Lamartine, le remplace à la chaire de physiologie de l'hôpital Lariboisière et donne beaucoup de son temps pour former les apprenties soignantes.

Mme le docteur Blanche Edwards-Pilliet est ainsi mise à l'honneur sur cette photographie. Elle fait un cours peut-être d'anatomie ou de physiologie, on aperçoit en effet un mannequin. Elle est vêtue sobrement, tout en noir, il faut se rappeler qu'elle est veuve depuis peu, et porte un chignon. Les infirmières en uniforme l'écoute avec attention, certaines prennent des notes. Mais la présence masculine est rappelée de plusieurs façons. La légende met en avant, comme en filigrane la présence de deux professeurs reconnus. Le lieu semble habité par le professeur Charcot, appelé "maître", dont on ressent encore la présence spectrale, et le docteur Pinel, à travers le grand tableau de Tony Robert-Fleury⁶⁵. De plus dans l'angle droit de la photographie, on note la présence d'un homme debout, probablement un médecin, vêtu d'un costume et d'une blouse blanche.

Une fois de plus la photographie minimise la fonction. Mme Edwards est mise en valeur mais dans son rôle d'enseignante. Elle n'est pas discordante, elle occupe une place "classique", s'adressant de plus à un public féminin, une femme pour des femmes. La praticienne est occultée, la chef des infirmières est remerciée.

Mme Klumpke-Déjerine est souvent représentée mais la plupart du temps associée à son époux. Le couple de chercheurs est mis à l'honneur. Sur ces trois photographies (**13,14,15**), on découvre Mme Klumpke déjà âgée. Elle apparaît très élégante, en noir, soigneusement coiffée et très proche de son mari, le professeur Déjerine. Le premier cliché (**document 13**) se situe dans un bureau, ils sont en train de travailler. Ils examinent à tour de rôle des coupes de cerveau au microscope. Sur ce document, c'est elle qui observe. Ils ont disposé devant eux différents grossissements. L'image insiste sur la connivence intellectuelle de ces deux êtres, chacun devant écouter les remarques, les conclusions de l'autre.

La deuxième photographie (**document 14**) les représente dans une salle de classe, on distingue un tableau à l'arrière-plan. Le microscope est l'élément essentiel des deux clichés. Les scientifiques forment une équipe en plus d'un couple.

Seules les différences de l'habit et sa couleur créent un contraste. La doctoresse n'est jamais représentée en blouse blanche mais toujours en vêtements civils, alors

⁶⁵ Tony Robert-Fleury, *Le docteur Philippe Pinel faisant tomber les chaînes des aliénés*, tableau conservé à l'hôpital de la Salpêtrière.

que son mari ou ses confrères sont eux en blouse. Sur d'autres photographies, représentant des femmes médecins, on voit que le vêtement de travail est plutôt réservé aux hommes, la femme apparaît en robe, le blanc est réservé à l'infirmière. C'est donc une façon de se distinguer de cette dernière, elle ne veut pas être confondue avec elle. Le noir de la robe, l'élégance, la qualité du vêtement en imposent. Mais on peut aussi proposer une autre lecture. Rien n'a été prévu pour la doctoresse, le costume de médecin au féminin n'existe pas, elle ne peut être imaginée qu'en infirmière. Le fait d'être en civil lui enlève certainement une aura. Le docteur Déjerine en impose par son sérieux, l'habit professionnel affirme son savoir. Il y a une sorte de codage. Mme Klumpke, par l'absence d'uniforme, est en quelque sorte en dehors du système, une fois de plus la femme est considérée comme une exception, sinon comme une intruse. On peut noter aussi une nuance dans la légende de la photographie, on parle du professeur Déjerine mais son épouse n'a pas de titre particulier, elle apparaît comme Madame Déjerine.

Sur la photo de groupe (**document 15**), Mme Déjerine-Klumpke est placée au premier plan, à côté de son mari. On voit aussi quelques femmes, deux au second rang, et quelques-unes en arrière-plan, ce sont des infirmières, elles sont en uniforme blanc. Par sa place, au premier rang, par sa stature, par la proximité avec le professeur Déjerine, elle domine et en impose.

Madeleine Pelletier figure sur de nombreux clichés. On l'a dit à plusieurs reprises, elle représente un cas exceptionnel. Elle refuse les codes de l'époque, et particulièrement ceux qui concernent l'apparence, inquiétant ainsi les militaires et les blessés quand elle se rend à Meaux en 1914. Niant les codes de la féminité, elle gomme tous les éléments qui peuvent aider à la séduction et au contraire tente de se masculiniser par le port de cheveux courts, de vêtements amples ne mettant en valeur ni la taille, ni la poitrine.

Ces deux photographies (**documents 16 et 17**) de Madeleine Pelletier sont très parlantes, on est frappé du choix de la masculinisation de cette femme. L'habit est celui d'un homme, un costume trois pièces, le chapeau melon, les chaussures, la canne. Les cheveux sont coupés courts. Cette apparence masculine est pour elle un acte de libération: "mon costume dit à l'homme: je suis ton égale"⁶⁶. Elle rajoute qu'elle fumait le cigare. Travestie, elle aimait circuler la nuit en homme afin de "réaliser son vieux rêve".

Madeleine Pelletier affirme ainsi son refus d'accepter les rôles féminins de l'époque, elle méprise notamment tout le jeu de séduction que peut apporter la mode, la chevelure, les bijoux... Elle écrit: "le décolletage est le symbole du servage"⁶⁷. Le refus du sexe féminin est total, il va même beaucoup plus loin puisque Madeleine Pelletier refuse, non seulement l'apparence féminine, mais aussi revendique le refus des rapports sexuels avec des hommes. Elle parle "...d'émanciper l'amour, d'y donner autant que possible à la femme, un rôle de dignité [...]. Il faut qu'en amour la femme cesse d'être une proie que l'homme convoite, un être supérieur [...]. Il faut enlever de l'amour ce qui infériorise la femme; c'est-à-dire

⁶⁶ Madeleine Pelletier, *Du costume*, in "La Suffragiste", 1919.

⁶⁷ Ead., *La femme vierge*, Bresle, Paris 1933.

l'éventualité d'une grossesse⁶⁸. Madeleine Pelletier est très isolée des hommes mais aussi des femmes. Ses discours, ses prises de position sur la sexualité, sur l'avortement, ses costumes masculins contribuent à la mettre à part. Elle est très militante et véhémement:

Pratiquer le coït en argot se dit "baiser" pour l'homme et "être baisée" pour la femme. "Baiser" n'est jamais employé dans un sens de malheur ou de défaveur; mais "être baisée" outre sa signification principale qui est de remplir le rôle femelle dans le coït signifie aussi par extension être trompé, être dupé. "Je suis baisé", disent les hommes, ce qui veut dire j'ai fait erreur, j'ai été trompé, j'ai été dupé par tel ou tel⁶⁹.

Lesbianisme, masculinisation, militantisme, tous les ingrédients sont réunis pour mettre à l'écart cette femme. Madeleine Pelletier va même jusqu'à nier tous les rapports sexuels, qui sont des facteurs de dépendance, elle prône la virginité, seul état qui n'asservit pas! Ses prises de position contribuent aussi à sa marginalisation. Très en avance sur son époque, elle milite pour l'accès à la contraception et pour la dépénalisation de l'avortement⁷⁰. Son attitude dérange, inquiète, mais aussi sert la misogynie de l'époque. Cette femme est hors norme, la théorie de la savante qui ne peut être femme, trouve ici une belle démonstration.

Une seule femme médecin est un peu plus visible, en apparaissant dans des journaux, sous forme d'articles ou de photographies. Il s'agit de Mme Nicole Girard-Mangin. Elle occupe, par exemple (**document 18**), la une de *Sur le vif*, de mars 1917. A cette date, on peut dire que cette femme a fait ses preuves, elle est restée deux ans dans le secteur de Verdun, en 1917, elle vient d'être envoyée à Saint Omer et à Ypres.

La photo est accompagnée d'une courte légende. Trois éléments composent ce cliché :

- D'abord la silhouette de la doctoresse, prise de pied, à mi-jambe. Elle occupe le centre de l'image, prise légèrement de biais, comme si elle s'apprêtait à poursuivre son chemin. Tous les éléments de féminité ont été soigneusement gommés, la photo est asexuée. La jeune femme est cachée par sa blouse totalement drapante, boutonnée, revêtue d'un calot. Cheveux, poitrine, attache des poignets, cou, mollets et pieds sont dissimulés. Cette tenue est celle que le chirurgien revêt lors des opérations. Le moment est donc grave, elle va soigner des blessés, le dossier sous le bras renforce l'urgence de la situation.

- Le deuxième élément qui ressort est le visage; on est frappé par la jeunesse de Mme Girard-Mangin (elle va avoir 40 ans), rehaussée par le sourire. Elle est décidée, plutôt à l'aise, contente d'être là. Elle a un air occupé, mais elle inspire confiance, c'est la femme de tête qui domine, elle dégage une autorité naturelle.

- Le troisième élément est le lieu, là encore il se caractérise par la sobriété. On est visiblement dans une salle de repos, on distingue des chaises, la jeune femme vit d'une façon plutôt spartiate, prête à intervenir à tout moment.

⁶⁸ Lettre de Madeleine Pelletier à Arria Ly, le 6 octobre 1911.

⁶⁹ Lettre à Arria Ly, 13 novembre 1911.

⁷⁰ Elle meurt dans la misère en 1939, après avoir été poursuivie pour avortement illégal et internée en 1938 dans un asile psychiatrique.

Le journal n'accorde que quelques lignes à Mme Girard-Mangin, directrice d'un hôpital militaire:

Le dévouement des femmes s'est manifesté de multiples façons. Non seulement elles ont remplacé les hommes dans les métiers les plus durs mais encore "les intellectuelles" se sont mises à la disposition des éprouvés de la guerre. Lorsque le ministre fit appel aux doctoresses en médecine, toutes se levèrent et mirent leur science et leur talent au service de la Patrie. Les formations sanitaires dirigées par des femmes ne se comptent plus. Mme la doctoresse Girard-Mangin dirige un hôpital militaire non loin de Verdun.

La légende enjolive un peu la situation en prétendant que "les formations sanitaires dirigées par des femmes ne se comptent plus"! Mme Mangin fait partie des exceptions et certainement de la règle. Quant au fait qu'elle dirige un hôpital militaire, le journal occulte mépris et rejet qu'elle a dû essuyer depuis sa mobilisation le 2 août 1914. Les militaires, misogynes ont soigneusement écarté les femmes. Elle s'est opposée de toutes ses forces pour, non seulement, être reconnue mais pour être traitée comme ses homologues masculins. Au départ, on l'a dit, elle était payée comme une infirmière, il a fallu attendre l'année 1917 pour qu'on lui donne le grade de médecin-capitaine. D'autres photos (**documents 19, 20**), prises cette fois à titre privé, représentent Mme Girard-Mangin dans la même tenue de travail, revêtue d'une cape bleue, en train de surveiller ses blessés qui se reposent dans le jardin de l'hôpital-école Edith Cavell en train de vacciner contre la typhoïde son équipe d'infirmières. Mme Mangin se remarque par la forme de l'uniforme, plus fermé que celui de l'infirmière, le col, le tablier en pointe, la taille marquée, féminisent la silhouette, et par le port du calot, au détriment du voile. Elle effectue aussi des gestes précis, mettant en valeur sa concentration et son professionnalisme. En même temps, elle révèle une simplicité, une proximité avec l'ensemble de l'équipe.

Des photographies (**documents 21 et 22**) la représentent aussi en tenue militaire mais en uniforme anglais. Cela s'explique sans doute par le fait que l'armée française, ayant exclu les femmes, n'a pas prévu d'uniforme, alors que les Anglais avaient des médecins femmes dans leurs rangs. Elles étaient gradées, elles commençaient avec le grade de lieutenant. Ces deux images souvenirs d'une époque particulière éclairent deux temps forts dans la vie de cette femme. La première (**document 21**) évoque un moment de repos, en forêt, avec son chien Dun (pour Verdun) et la deuxième (**document 22**), une scène d'intérieur, à son bureau, rédigeant lettres ou rapports. Elle est élégante dans son uniforme strict, le regard fixant l'objectif, elle semble très occupée si on en juge par les liasses de papiers, l'uniforme de chirurgien est pendu derrière elle, prêt à servir à tout moment. Il existe également des images (**documents 23, 24**) mettant à l'honneur cette femme-médecin. Elle a été nommée directrice de l'hôpital-école Edith Cavell à la fin de la guerre. Lors de l'inauguration, des discours, un banquet ont eu lieu. Mme Girard Mangin apparaît aux côtés de grands médecins, comme le professeur Hartmann, qui enseigne la cancérologie dans l'école, des personnalités scientifiques ici Mme Curie mais aussi des personnalités politiques, Mme Poincaré, Justin Godart. A la table d'honneur, on voit à gauche Nicole Girard-Mangin, à côté de Mme Poincaré et de Justin Godart, à l'extrême droite on aperçoit Marie Curie.

Pour terminer, on peut s'intéresser aux clichés concernant Marie Curie. Marie Curie, sur toutes les photos (**documents 25 et 26**), affichent une modestie à la fois

des vêtements et de l'attitude. Elle ne cherche pas à séduire, à impressionner, elle se présente de la façon la plus simple possible, révélant un aspect sérieux et réfléchi. Elle a souvent des attitudes de pédagogue, s'efforçant d'expliquer, de démontrer.

Conclusion

Les femmes médecins sont extrêmement difficiles à suivre pendant le conflit. En dehors des moqueries grivoises ou/et misogynes du début du siècle, l'image de la doctoresse est absente du paysage médiatique. La guerre a mis à l'honneur les femmes dans le travail quand celui-ci permet de conserver les équilibres sociaux de l'époque. L'homme conserve les postes de commande, les responsabilités. Les paysannes sont surveillées et guidées par les aïeux, ou bien suivent (ou pas) les recommandations du mari appelé sous les drapeaux. L'ouvrière travaille dans de grandes usines ou des ateliers mais sous le contrôle des contremaîtres hommes. L'infirmière est l'auxiliaire dévouée du médecin homme. Seules les femmes médecins dérangent, irritent et agacent l'ordre masculin. Elles sont gommées, concrètement, elles sont reléguées à l'arrière, soignant les civils, et du paysage et médiatiquement, elles sont invisibles. On peut apercevoir aussi derrière ce partage de rôle une échelle de valeur liée à la guerre: les blessés militaires sont confiés aux hommes, cette souffrance est virile. Le grabataire âgé, la femme tuberculeuse, la typhoïde de l'enfant n'ont pas le même aura. Seule la docteure Girard-Mangin est visible, son courage est souligné mais elle est l'exemple même de la rareté. On se garde bien de montrer ces consœurs, responsables d'hôpitaux. Marie Curie est elle-aussi médiatisée, comme un être hors du commun, donc unique.

Quant aux écrits souvent misogynes, comme toutes les peurs, ils ne reposent pas sur un fondement scientifique ou rationnel mais s'appuient sur des préjugés, soigneusement entretenus par les institutions et par les femmes aussi. La femme médecin est inquiétante car elle est rare, elle ne fait pas comme les autres, elle dérange. C'est un élément de transgression. Elle concurrence l'homme et veut l'égaliser (ou le surpasser). Elle est autonome financièrement, elle est dans l'espace public où elle donne des ordres, prend des responsabilités. Elle met en danger la société car son univers n'est pas résumé par une vie de famille confortable et patriarcale.

An Evaluation of Feminist Critiques of Just War Theory

by

*Sinem Hun**

Abstract: The just war theory, or the morality of the use of force, has been evaluated and interdisciplinarily discussed in various fields of the academia for a long time. This essay tries to explore how feminist scholars have handled this issue and have generated new perspectives regarding just war theory. The first part of the essay attempts to frame feminist critics to just war theory then presents non-pacifist alternative approaches reformulating the modern just war understanding. In the last part, the criticism of Lucinda Peach, Laura Sjoberg and J. Bethke Elstain that is brought to these non-pacifist alternatives is briefly mentioned.

“Just war is a discourse rather than a moral framework” (Sjoberg, 2006).

“We cannot identify ‘war itself’ as an entity apart from a tradition that includes poems, epics, myths, official histories, and first-person accounts, as well as articulated theories” (Elshtain, 1987).

Introduction

The morality of the use of force has long been one of the focal points of political ethics, international relations and military ethics. The just war theory that is the central doctrine to be criticized from a feminist (or feminine) understanding in this essay basically formulates under which philosophical, religious and political conditions the use of force, declaring war or taking part in an ongoing violent conflict is considered legitimate and moral. It is widely accepted and known in the academia that his doctrine asserts that a violent act or war cannot be categorically assessed as legitimate or illegitimate simply based on its original motivation; it must fulfil a series of requirements and conditions enabling us to test the level of legitimacy of the war.

* Sinem Hun has been recently completed her master in human rights at the London School of Economics and Political Science. Her master dissertation on the architecture of the symbolic violence in the Turkish judicial system against transgender community was marked with distinction. She has been working as a freelance legal adviser for six years and is setting up Hun Consultancy, the first human rights-based legal and strategic consultancy of Turkey in Ankara. She is fluent in English and French. sinem.hun@hundanismalik.com.

Although just war theory dates back to the 4th century, critiques from a feminist perspective were first formulated beginning at the end of 1980s. Especially changes in the international politics in favour of the frequency in use of humanitarian intervention in the post-cold war era, re-emergence of rhetorical discourses such as democracy, freedom or human rights as just causes of a war in the parallel of Michael Walzer's work on modern reading of just and unjust wars have pushed feminist thinkers to concentrate more on critiques of just war theory. Feminist critiques of just war theory have flourished in two main veins: one falls within the frame of the claim that war is an undeniable fact of modern life and may sometimes be a precondition of a permanent peace, while the other is an ontological rejection of militarism and of war grounded in the belief that the feminist standpoint has to be anti-militarist by nature. In this essay, I will first mention significant feminist critiques against modern just war theory, then present concepts evaluated by Ruddick and Elshtain in order to give a new pulse to feminist interpretation of just war and lastly address critiques of these perspectives excluding particular references to pacifist views and anti-militarist feminist objections to just war.

Significant Feminist Critiques of Just War Theory

Principal concerns of feminist criticism of just war theory are generally conceptualized with “its relation to the realism; its failure to insist that all criteria have been satisfied in accordance with rigorous standards, especially in relation to attempting non-violent alternatives; its tendency to abstraction and to dichotomize reality in accordance with gendered distinctions; the priority it accords to the state and to state authority vis-à-vis the individual” (Peach 1994, pp. 155-156). Governing criteria put forward by either traditional thinkers such as St. Augustine or modern thinkers as Walzer of just war theory to go to war (*jus ad bellum*), namely, the need for a just cause, right authority, right intention, proportionality, relative justice, last resort and reasonable hope for success and to conduct a war (*jus in bello*), namely, proportionality and discrimination are criticized first from the bare link they build upon the notion of realism and human nature. Realism purports that humans are by nature aggressive – that is why wars are unavoidable. While Ruddick objects to this paradigm misrepresenting human beings as “primarily centers of dominating and defensive activity trying to achieve a stable autonomy in threatening hierarchies of strength” (Ruddick 1989, p. 183) Elshtain depicts this realism as a powerful male-biased tool to limit female imagination to search for other possibilities than war (Elshtain, 1987, p. 88; Elshtain 1985, p. 41).

Secondly, for Elshtain and Ruddick, the last resort criteria of just war theory, which insists that every method should have been tried before using arms, is in contradiction with the realist background of the theory. What is accentuated by feminists is the limit of the last resort rule. Is the pacifism considered as a last resort for a war? Can a war without searching for and generating pacifist solutions be recognized as a just war? Ruddick and Elshtain replying negatively to these types of questions contest that the non-recognition of pacifist alternatives to war undermines the just character of a war. However, for Elshtain, concerns are concentrated on the possibility that this type of non-violent search before war may lead to flour-

ishing of a new type “armed civic virtue” (Elshtain 1992, p. 43). Like Peach (1994), who argues that the last resort criterion needs to be interpreted more strictly, Sjoberg gives insight to this concern indicating two points: in the reformulation of the last resort there should be an open dialogue on assuring implementation of other means of coercion except from war and a feminist reading of last resort has to properly contextualize the “meaning” lying behind the last resort. She says, “[I]f policymakers place their faith in war, it will be the first (but in theory last) resort. If policymakers believed that only giving everyone sunflowers would automatically solve international problems, sunflower distribution would be the first (but in theory last) resort” (Sjoberg 2006, pp. 83-84).

The third critique is based on the abstraction of just war theory. Specifically, the description of a war similar to a video game or a simulation by just war theorists is harshly criticized by feminist scholars on the basis that it neglects “the atrocities of war and its impact on individual bodies, the perception of the enemy as ‘other’ and concentration on principles of justice and rights rather than needs and interest of specific persons in particular conflicts” (Peach, p. 1994). Ruddick, for example, reflects on the notion of abstractness of just war theory righteously stating that, “our perceptions of war turn our attention from bodies and fate to abstract causes and rules for achieving them” (Ruddick 1989, p. 150). Actually, this erasure of the body has roots in medieval ages of St. Augustine who first theorized just war theory. For him, the evil of war does not subsist in the physical deaths of people but the emergence of eulogy for violence and death or “lust of power” (Holmes 1969, p. 64). This core understanding finds a voice in modern just war theory under a technostrategist-sauced discourse refraining from defining, for example, nuclear war, as described by Carol Cohn, “the “utter absence of the burning, explosive, flesh-tearing, radiation poisoning, life-annihilating devastation” (Cohn 1989, p. 156) since this may lead to recalling the body and the destructive power of the war over human lives and bodies.

Moreover, Gilligan recaptures the effect of this style of abstraction on the denial of sufferings. As Ruddick posits, this abstraction is an instrument of a gendered war making system to sustain the mentality of war omnipresent, omnipotent and perpetual. The maternal thinking of Ruddick, for instance, was propounded as an antidote to the deliberately abstract thought of just war theory which generates, “a sturdy antimilitaristic conception of the body in which birth is privileged over death” (Ruddick 1987, p. 216).

This abstraction forges in the last instance an “othering” and alienation impact; comprehension of the counter party as a “block evil”, a block of people who are alien therefore killable and destructible for the sake of “us”. The dichotomy of “other” and “us” not only deepens alienation of humanity but also prevents occurrence of any type of engagement alternate to war that may generate new languages of negotiation and non-violent ways replacing war as a last resort. Interestingly, Nodding (1989, p. 202) asserts that this discriminatory discourse is more prevalent among men than women since the socialization of women is on the basis of relationality and connection conveying to peace but that of men on separation and autonomy inciting militarism (Peach 1994, p. 159) and the circularity of the discourse strengthens the gendered structure of the literary description of “other” im-

printed on collective perception and international political jargon. Lastly, the abstraction of just war is criticized by feminist legal theorist Joan Shaughnessy, mentioning that a focus on just cause fails “to recognize that people do not exist in isolation but rather within a complex, imperfect structure” (Shaughnessy 1988, p. 12). On this point, Gilligan felicitously indicates that this insistence on resetting the just cause rule on individual rights stems from the tacit intention of male gendered approach of war promoting separation not connection contrary to female discourse depending on nonviolence (Gilligan 1982, pp. 173-74). In the same line, Sjoberg, admitting that the modern reading of just cause is ahistorical and inconsistent in terms of coherence between aim and act, suggests that there should be some just causes for feminists such as gendered and sexual violence. “A just war might, in certain circumstances, be less unjust than gendered and sexual violence.” (Sjoberg 2006, p. 79). To overcome the risk of abstraction, the discussions on just cause should be participatory, holistic, creative and open to dialogues (Sjoberg 2006, p. 78). Feminist intervention guided by empathy to these discussions “would pay attention to the physical and political needs of those at the margins who would be most affected by war making and war fighting.” (Sjoberg 2006, p. 78). This revelation of feminist distributive justice would prevent any attempt of the powerful to gain more power in international political interaction and monitor how much just war affects people living at the global political margins (Sjoberg 2006, p. 78).

Another critique brought to just war theory is related to the dichotomized thinking over key concepts: rights versus war, earthly in contrast to spiritual or male opposite to female. The dualistic side of just war theory tacitly by-passes secular institutions and reifies their impact over on-going war (Elshtain 1987, p. 157) by promoting religious faith and by trivializing human capacity of choice, referring to the Christian eschatological focus which makes distinction between inner world and outer material life (Ruddick 1989, pp. 134-136). Another objection to this dualism is based upon the contemporary cultural images of males and females depicting women as “beautiful souls” and “civic cheerleaders” or “a collective other” and men as “just warriors” (Elshtain 1985, pp. 42-43). Just warriors are “war heroes fulfilling their expected gender roles” (Sjoberg 2006, p. 97) which include being a “good soldier, civilian strategist, military son and good comrade” (Murphy 1998, pp. 95-99; Hooper 1998). On the opposite side, the product of male imagination, “beautiful souls” serve symbolically and literally “as that which requires protection”, a construction which denies agency (Peterson and Runyan 1996, pp. 116-7; Sjoberg 2006, p. 98). Their presence is crucial in terms of “bearing and rearing children on the home front” meaning that women collaborate with just warriors in producing wars by means of their biological reproductive features (Peterson and Runyan 1996, p. 116). This relationship sheds light on, for example, the question of Scheper-Hughes regarding Irish mothers proudly and joyfully sending their sons into war (Scheper-Hughes 1998, p. 177). This gendered role enhances the rhetorical discourse on pacifism and victimization of women who are believed to be less competitive and more interested in equality and solidarity but justifies that “beautiful souls’ peacefulness is a quality to be respected but it cannot be sustained without warriors fighting for it” (Sjoberg 2006, p. 98). Additionally, according to Elshtain, the dualism of just war theory “leads to a conception of peace as simply

the absence of war rather than a “chastened patriotism” which would restrain thinking in wariest terms. As Cohn notes, such attitudes about peace tend to confirm rather than belie the wariest presumption that peace is “soft-headed” (Cohn 1989, p. 128; Peach 1994, p.161).

The last significant critique of the just war theory is based on the relationship between authority and the individual claiming that just war theory’s general stress on the good of the social order at the expense of individual is misplaced (Peach 1994, p.162) and affirming that although the foundation of just war is built upon individual rights it enunciates that the physical sacrifice of one’s life makes greater contribution to the public’s greater good. Sjoberg also criticizes the right authority criterion of just war theory mentioning that “state organizational practices are 'structured in relation to masculine values therefore, the masculinity of the state lies in masculine values in states’ models of human nature, citizenship, subjectivity, rationality and political agency” (Peterson 1999, p. 38; Sjoberg 2006, p. 65). Feminist critique in jus ad bellum on recognition of the state as the right authority presents a vision that in a world of relational autonomies the existence of rational authority is not possible (Sjoberg 2006, p. 66). The state should give weight to individual subjectivity and feminist practices. Gendered militarism and competition between states obscure the potential for empathy, gendered power or power-over (Allen 1998) meaning “the ability to constrain the choices of other factors through credible threats of harm” (Sjoberg 2006, p. 68) in international politics.

The feminist gendered lenses suggest two alternatives to power-over. One is the power-to which is “the capacity of an agent to act in spite of or in response to power wielded over her by others” (Allen 1998, p. 34) so power-to concerns choices that an “actor has within a choice-constrained situation. If relational autonomy restrains actors, power-to is what they can still accomplish, given those restraints (or how they can alter those restraints)” (Sjoberg 2006, p. 69). The other one is power-with concept inspired by Hannah Arendt’s formulation on social power as “human ability to act in concert and begin anew” (1970). With power-with, the appropriate moral authority to declare war has to have two components: “critical interrogation of every claim to right authority and dialogical license” (Sjoberg 2006, p. 70). These two features enable feminists to strategically intervene in war decision-making procedures by asking questions and producing counter-narratives (*Ibidem*). This strategic intervention which is a feminist discourse coalition to interrogate the need for right-authority for war making aims to mobilize discourses of empathy and relational ethics as an alternative to discourses of state sovereignty, militarism and violence and to ultimately pay attention to political marginalities (Sjoberg 2006, pp. 71-72).

Non-Pacifist Alternatives to Just War Theory

Having considered some of the above mentioned feminist critiques, Ruddick and Elshtain embodied two non-pacifist alternatives to just war theory: Ruddick’s “maternal thinking and peace politics” and Elsthain’s “revitalized civic discourse”.

Ruddick developed a concept of maternal thinking starting from ethics of care and a common human work called mothering. “Human children share prolonged

physical fragility and therefore prolonged dependence on adults for their safety and wellbeing. In all societies, children need protective care, though the causes and types of fragility and the means of protective vary widely. This universal need of human children creates and defines a category of human work” (Ruddick 1989, p. 18). Her pacifism prioritizing that “there are entirely or principally nonviolent ways of fighting them [*violence acts*] that are at least as effective as violence” (Ruddick 1983, pp. 475-476) galvanized her in formulating maternal thinking on the basis of three major practicalities of mothering: “preservative love, fostering nurturance, and training conscience and its latent peacefulness” (Ruddick 1989, pp. 40-56; 137). Preserving the lives of children is the fundamental and invariant aim of maternal practice and the commitment to accomplish that goal is the constitutive maternal act. According to Ruddick, maternal practices may be learnt by everybody but still require an “on-going attention to human suffering” and invention of “myriad non-violent actions ...including non-violent resistance” (Ruddick 1989, 139, pp. 174-175).

However, maternal thinking is found problematic especially by Peach and Sjoberg who firstly criticize that it still falls within the frame of essentialism, albeit not that of just-war realism mentioned above but another type of realism justifying that the ideal mothers of Ruddick have the capacity of maximum caring for others but not for themselves. This depiction of mother presumes that non-mothers have similar caring capacity. Secondly, although she rejects in her work on maternal thinking that her concept is derived from an essentialist view, claiming that mothers tend more to preserve the peace depending on the woman’s capacity of giving birth and caring indicates something else contrary to her statement (Code 1991). Besides, a similar dichotomized thinking of just war theory appears in Ruddick’s work as well when she says: “*prima facie* opposition between maternal and military work,” that “mothering begins in birth and promises life” whereas “military thinking is characterized by its justification of organized, deliberate death” (Ruddick 1987, p. 247; 1989, p. 148). In this point, Kaplan (1994) criticizes Ruddick contesting that maternal thinking reinforces patriarchy by accepting its dualisms, disempowers women and is supportive of militarism. Lastly, Ruddick’s concept fails in demonstrating its strength in terms of adaptability and feasibility; she cannot well entwine the connection between mothering as a private performance and the interest of collective public sphere. It is weak in terms of adaptability to specific context of wars and in replying to contemporary questions on just war, for example, how maternal practices would have prevented ethnic war in Bosnia or war between two tribes in Rwanda ending up with the one of the bloodiest genocides of 20th century?

On the other hand Elshtain, who rejects gendered Manichean dichotomies such as “beautiful souls” and “just warriors”, proposes to overthrow armed civic virtue, which is crystalized in the fact that “in the beginning, politics gave birth to war. Better, in the beginning politics was war” (Elshtain 1987, p. 250). Therefore, a feminist moral standpoint should first seek a new discourse “problematizing war narratives, then move beyond ‘the grand narrative of armed civic virtue’”(Elshtain 1987, p. 251). In accordance with her estimation, this will give “men and women the opportunity to share risks as citizens, to take up nonviolence as a choice, not a

given” (Elshtain 1987, p. 257). However, Peach opposes Elshtain, raising similar objections as those of Ruddick’s maternal thinking, stating that her approach is blurred on how it may improve just-war rhetoric and the possibility to alter practical decision-making mechanism.

Conclusion

The first and second parts of this essay may be read as a collection of remarkable feminist critiques to modern just war theory’s conditions from standpoints of feminist scholars such as Elshtain, Sjoberg and Peach. The third part aims to present two modern alternatives not prioritising pacifism but still criticizing the classical just war theory. Although this essay targets to stress the presence of non-pacifist concepts criticising modern just war theory I am in the opinion that they should not distance us from the anti-militarist, deconstructivist and feminist “eye” voiced in quotations stated at the beginning of this essay underscoring the double-edged interrelation and interdependence of fundamental social constructions of society, international politics relations, state and war that produce gender and is produced by the gender system at the same time. To this end, the mainstream anti-militarist feminist understanding and comments on just war theory which are not dealt in this essay on purpose should be debated along with above mentioned concepts in order to reach a sustainable and permanent new order.

Bibliography

- Allen, Amy (1998) “*Rethinking Power*”, *Hypatia* 13, no.1 (Winter), 21-40.
- Arendt, Hannah (1970) “*On Violence*”, New York, Harvest Books.
- Code, Lorraine (1991) “*Review essay: Will the ‘good enough’ feminists please stand up?*” *Social Theory and Practice* 17(10), 85-104.
- Cohn, Carol (1989) “*Emasculating America’s linguistic deterrent. In Rocking the ship of state: Toward a feminist peace politics*”, ed. Adrienne Harris and Ynestra King. Boulder, Westview Press.
- Elshtain, Bethke J. (1985) “*Reflections on war and political discourse: Realism, just war and feminism in a nuclear age*”, *Political Theory* 13(1), 39-57.
- Elshtain, Bethke J. (1987) “*Women and War*”, *Washington Square*, New York, New York University Press.

Elstain, Bethke J. (1992) "*Just war and American politics*", *Christian Century* 109(2), 41-44.

Holmes, Arthur (1969) "*War and Christian ethics*", Grand Rapids, MI, Baker Books.

Hooper, Charlotte (1998) "*Masculinist Practices and Gender Politics: The Operation of Multiple Masculinities in International Politics*", the *Man Questions in International Relations*, ed. Marysia Zalewski and Jane Prapart, Boulder, Westview Press.

Gilligan, Carol (1977) "*Concept of the self and of morality*", *Harvard Educational Review*.

Gilligan, Carol (1982) "*In a different voice: Psychological theory and women's development*" Cambridge, MA, Harvard University Press.

Kaplan, Laura Duhan (1994) "*Women as Caretaker: An Archetype Which Supports Patriarchal Militarism*", *Hypatia* 9(2), 123-133.

Malone Naomi (2004) "*From Just War to Just Peace: Re-visioning just war theory from a feminist perspective*", University of South Florida, Graduate School Thesis and Dissertation.

Murphy, Craig (1998) "*Six Masculine Roles in International Relations and Their Interconnection: A Personal Investigation*", the *Man Questions in International Relations*, ed. Marysia Zalewski and Jane Prapart, Boulder, Westview Press.

Noddings, Nel (1984) "*Caring: A feminine approach to ethics and moral education*", Berkeley, University of California Press.

Noddings, Nel (1989) "*Women and evil*", Berkeley, University of California Press.

Peach, Lucinda (1994) "*An Alternative to Pacifism? Feminism and Just-War Theory*", *Hypatia*, 9(2), 152-172.

Peterson, Spike V. (1999) "*Sexing Political Identities/ Nationalism as Heterosexism*", *International Feminist Journal of Politics* 1, no.1, 34-65.

Peterson, Spive V. and Runyan, Anne S. (1996) "*Global Gender Issues*", Boulder CO, Westview Press.

Ruddick, Sarah (1983) "*Pacifying the forces: Drafting women in the interests of peace*", *Signs* 8(3), 471-89.

Ruddick, Sarah (1987) "*Remarks on the sexual politics of reason*", *Women and Mural Theory*, ed. Eva Kittay and Diana Meyers, Stonybrook, New York, Rowman & Littlefield Publishers, Inc.

Ruddick, Sarah (1989) "*Maternal thinking: Towards a politics of peace*", Boston, Beacon Press.

Sjoberg, Laura (2006) *“Gender, Justice and the Wars in Iraq”*, Oxford, Lexington Books.

Scheper-Hughes, Nancy (1998) *“Maternal Thinking and the Politics of War”*, Lorentzen & Turpin ed. *The Women and War Reader*, 227-233.

Shaughnessy, Joan (1988) *“Gilligan's travel”*, *Law and Inequality* 7, 1-27.

Walzer, Michael (1977) *“Just and unjust wars”*, New York, Basic Books, Inc.

Violet Paget (Vernon Lee), *Il balletto delle Nazioni, 1915*

a cura di

Bruna Bianchi

Introduzione

*Il Balletto delle Nazioni*¹, un'opera di Vernon Lee² pubblicata a Londra nel dicembre del 1915 e che appare qui per la prima volta in traduzione italiana³, è una satira allegorica del conflitto, una critica mordace della mentalità e della psicologia di guerra. Il testo, illustrato da Maxwell Armfield⁴, è dedicato a Romain Rolland, lo scrittore francese che durante il conflitto divenne un punto di riferimento per il pacifismo a livello internazionale e a cui Vernon Lee – che si definiva una donna “al di fuori della mischia” – si sentiva particolarmente vicina⁵.

Intellettuale cosmopolita e pacifista, già prima dello scoppio delle ostilità, Vernon Lee aveva previsto le nubi di guerra che si stavano addensando sull'Europa e in numerosi scritti ne aveva individuato le cause nell'imperialismo e nella corsa agli armamenti. Il suo primo intervento di denuncia dell'ondata di “odio e di sadismo”, che già nei primi giorni del conflitto aveva travolto l'opinione pubblica, apparve il 17 settembre 1914 su “The Nation”. In esso l'autrice esprimeva il proprio senso di “vergogna e disgusto” per l'appello che H. G. Wells aveva rivolto al go-

¹ *The Ballet of the Nations. A Present-day Morality*, Chatto & Windus, London 1915.

² Su Vernon Lee (1856-1935), storica, filosofa, studiosa di estetica e romanziera, la bibliografia è molto vasta; tra gli studi autobiografici più importanti ricordo: Peter Gunn, *Vernon Lee. Violet Page, 1856-1935*, Oxford University Press, London 1964; Suzanne Raitt-Trudi Tate (eds.), *Women's Fiction and the Great War*, Clarendon, Oxford 1997; Vineta Colby, *Vernon Lee. A Literary Biography*, University of Virginia Press, Charlottesville 2003. Si veda infine per un breve profilo: Sybil Oldfield, *Doers of the Word. British Women Humanitarians 1900-1950* (2001), Continuum, London 2006, pp. 163-166. Per una bibliografia delle opere si veda “The Sybil. A Journal of Vernon Lee Studies”: <http://thesybilblog.com/bibliography/>. La fotografia riprodotta a p.87 risale al 1914 ed è stata scattata da Margery Taylor. L'originale è conservato presso l'archivio del Colby College; in internet è visibile all'indirizzo: <http://www.alphadecay.org/autor/vernon-lee>.

³ Traduzione di Bruna Bianchi e Francesca Piatto, revisione di Bianca Tarozzi.

⁴ Maxwell Armfield (1881-1972), artista e illustratore pacifista, si interessava di teatro, musica e poesia. Dal 1915 al 1922 visse negli Stati Uniti.

⁵ Fu lei infatti a proporre lo scrittore francese per il premio Nobel per la letteratura, premio che gli fu conferito nel 1915.

verno americano (*Appeal to the American People*) dalle pagine del “Daily Chronicle”⁶ affinché non inviassero generi alimentari alla Germania.

“In parole povere – osservava Vernon Lee – il Signor Wells sta chiedendo all’America di dimostrare la propria neutralità affamando la Germania”⁷. Una tale preoccupazione per la nazione “nemica” sollevò reazioni indignate e ostili in vari ambienti. Da allora gli interventi della scrittrice troveranno accoglienza quasi esclusivamente in giornali di orientamento pacifista, in particolare in “Jus Suffragii”⁸ e in “The Labour Leader”⁹.

Il primo gennaio 1915 apparve su “Jus Suffragii”, organo della *International Woman Suffrage Alliance* (IWSA) diretto da Mary Sheepshanks, un suo breve scritto: *Bach’s Christmas Music in England and Germany* in cui immaginava che le donne tedesche, così come quelle britanniche, si fossero recate in chiesa ad ascoltare la musica di Bach e che le madri, le sorelle, le fidanzate vi avessero portato i loro “ragazzi soldati” a celebrare il Natale, “forse il loro ultimo Natale sulla terra”. Donne divise dal conflitto, ma unite dalle stesse speranze, dalle stesse paure, dalle stesse preghiere. Se la musica rappresentava lo spirito cosmopolita, il linguaggio universale del mondo, quella di Bach rappresentava per Lee l’unità della cultura dell’Europa brutalmente spezzata dalla “mostruosa cortina di ferro che ci ha separati gli uni dagli altri”¹⁰. Da allora l’espressione “cortina di ferro”, tratta dal linguaggio teatrale, entrerà nel linguaggio politico e delle relazioni internazionali¹¹.

Nel primo anno e mezzo di guerra Lee mantenne i contatti con alcuni pacifisti, con Bertrand Russell e Arthur Ponsonby, sostenne il movimento pacifista femminista che culminò nel Congresso internazionale delle donne all’Aia e collaborò con la Union of Democratic Control (UDC)¹². “Sto lavorando, per quel poco che posso – scrisse il 23 marzo 1915 a Elizabeth Fairchild – con coloro che stanno cercando di preparare una pace che non sia un mero preludio di altre guerre, con l’UDC”¹³.

Nel 1915, infatti, contribuì al volume edito dalla UDC, *Towards A Lasting Settlement*, con un saggio dal titolo *The Democratic Principle and International Rela-*

⁶ L’appello fu pubblicato il 24 agosto sul “Daily Chronicle”. Si veda l’articolo *Mr. Wells and Vernon Lee*, in “Colby Library Quarterly”, series 3, 8, 1952, pp. 129-133.

⁷ Peter Gunn, *Vernon Lee*, cit., pp. 200-201. Sul tema del blocco navale, della morte per fame dei bambini tedeschi passata totalmente inosservata tornerà anche negli anni successivi.

⁸ Sull’orientamento pacifista del giornale si veda: Sybil Oldfield, *Mary Sheepshanks Edits an Internationalist Suffrage Monthly in Wartime: “Jus Suffragii” 1914-1919*, “Women’s History Review”, vol. 12, 1, 2003, pp. 119-131.

⁹ Tra questi ricordo: *Militarists against Militarism*, 1 Aprile 1915; *May Day Messages for British Women*, 29 Aprile 1915; *War the Grave of All Good*, 28 Ottobre 1915.

¹⁰ Vernon Lee, *Bach’s Christmas Music in England and Germany*, in “Jus Suffragii”, 1.1.1915, p. 218.

¹¹ Su questo tema si veda Patrick Wright, *Iron Curtain: From Stage to Cold War*, Oxford University Press, Oxford 2007.

¹² L’UDC fu fondata nel 1915 con lo scopo di ottenere il controllo parlamentare della politica estera. Presieduta da Edward Dene Morel (1873-1924), quando questi venne arrestato nel 1917 per aver inviato un opuscolo pacifista a Romain Rolland, l’UDC contava 650.000 membri.

¹³ Lettera del 23 marzo 1915 a Elizabeth Nelson Fairchild, in Mandy Gagel, *Selected Letters of Vernon Lee (1856-1935)*, Dissertation, Boston University 2008, p. 683.

tions in cui sostenne l'incompatibilità dello spirito democratico con la guerra, ovvero con "il tentativo di instaurare la sicurezza con la violenza e di affermare la libertà con la coercizione brutale, in altre parole, con il tentativo di ottenere i benefici economici e morali della pace attraverso la distruzione economica e la devastazione morale"¹⁴. In quello stesso anno, sempre a cura dell'UDC, apparve a Londra un suo breve e profetico scritto: *Peace With Honour: Controversial Notes on the Settlement*, in cui prevedeva gli esiti funesti di una pace punitiva nei confronti della Germania¹⁵. Ma è *Il Balletto delle Nazioni* l'opera che meglio esprime il suo stato d'animo in quel primo anno di guerra, nella quale aveva cercato sollievo dando sfogo al suo disgusto per l'insensatezza e la crudeltà della guerra.

Era in atto una guerra europea – scrisse nel 1920 – che, dal mio punto di vista, non aveva assolutamente alcuno scopo; immensamente crudele, ma allo stesso tempo inutile e senza senso, come qualche spettrale spettacolo "Grand Guignol". Mi sembrava che potesse essere stata ideata e realizzata solo dal leggendario Potere del Male; e al ricordo degli spettacoli allegorici medioevali si aggiunse la figura familiare, che suonava e sorrideva malignamente come nelle incisioni di Holbein, del Maestro di Ballo Morte. Le nazioni sanguinanti evidentemente ballavano al suono di un'orchestra delle Passioni, le più nobili delle quali erano anche le più efficaci nel far continuare l'orrenda farandola che esse non avevano impedito. Le stesse Pietà e Indignazione – come scrissi al tempo dell'episodio del Lusitania – erano state chiamate dal Diavolo quando le altre sembravano cedere¹⁶.



¹⁴ Vernon Lee, *The Democratic Principle and International Relations*, in Charles Roden Buxton (ed.) (1915), *Towards a Lasting Settlement*, Macmillan, New York 1916, p. 216.

¹⁵ Sulla lucidità e la preveggenza di Vernon Lee si veda: Sybil Oldfield, *England's Cassandras in WWI*, in Ead. (ed.), *This Working-Day World: Women's Lives and Culture(s) in Britain, 1914-1945*, Taylor & Francis, London 1994, pp. 89-100.

¹⁶ Vernon Lee, *Satan the Waster. A Philosophic War Trilogy With Notes and Introduction*, John Lane, New York 1920, p. VII.

“Questa rozza, emblematica improvvisazione – scriverà in *Satan the Waster* – in un primo momento appagava il mio bisogno di espressione”¹⁷.

Lo scritto si apre con l’annuncio da parte di Satana, il “temporaneo possessore del mondo”, di voler riaprire “il teatro dell’Occidente” e con l’entusiastica adesione di Morte, il Maestro di Ballo.

Perché Satana? Perché ho scelto Satana come mio portavoce in una discussione su ciò che è giusto o non è giusto? Guardando in fondo al mio cuore penso che la risposta possa essere: perché non ne posso più di sentire parlare della guerra dal punto di vista di Dio [...] Io non so chi o cosa sia Dio, ma in questi cinque anni è stato chiamato in causa per giustificare così tanti abomini e imbecillità, che mi sembra più decoroso non nominarlo più invano¹⁸.

La prima parte del testo è dedicata alla formazione dell’orchestra composta dalle figure allegoriche delle Passioni, tra cui Peccato, Paura, Sospetto, Idealismo, Eroismo, a cui si aggiungono Scienza e Organizzazione. Non un’allegoria senza tempo dunque, la danza che Morte mette in scena è una ridda moderna, una guerra tecnologica, orchestrata dagli organi di stampa, dal mondo dell’industria, della scienza e da tutti gli apparati dello stato. Le nazioni che lottavano, si dilaniavano, ricoprendo il palcoscenico di brandelli di carne, sangue e visceri, erano in realtà immortali; i capi delle nazioni – i governi – ben protetti dai loro elmetti, erano invulnerabili e ostinatamente offrivano alla distruzione i loro stessi corpi.

La seconda parte descrive la violenza, l’ostinazione, l’insensatezza della lotta che trovava sempre nuovo impulso dalla partecipazione delle passioni positive e si chiude con le espressioni di soddisfazione di Satana per l’eterno rinnovarsi della macabra danza.

Lo scritto allontanò da Vernon Lee gran parte delle sue amicizie e accentuò l’isolamento e il senso di angoscia che la affliggeva fin dall’inizio del conflitto. Così l’8 settembre 1916 descriveva al critico letterario Desmond MacCarthy il suo stato d’animo:

Sono diventata totalmente indurita, tutta la mia immaginazione e le mie reazioni emotive avvelenate e paralizzate in questi due anni [...]. Suppongo si tratti di un processo automatico di autodifesa, come di altre simili degradazioni morali. Sento un impulso irresistibile a nascondermi. Le sole emozioni che mi restano sono il disgusto e la disperazione di fronte all’ondata di odio e di sadismo¹⁹.

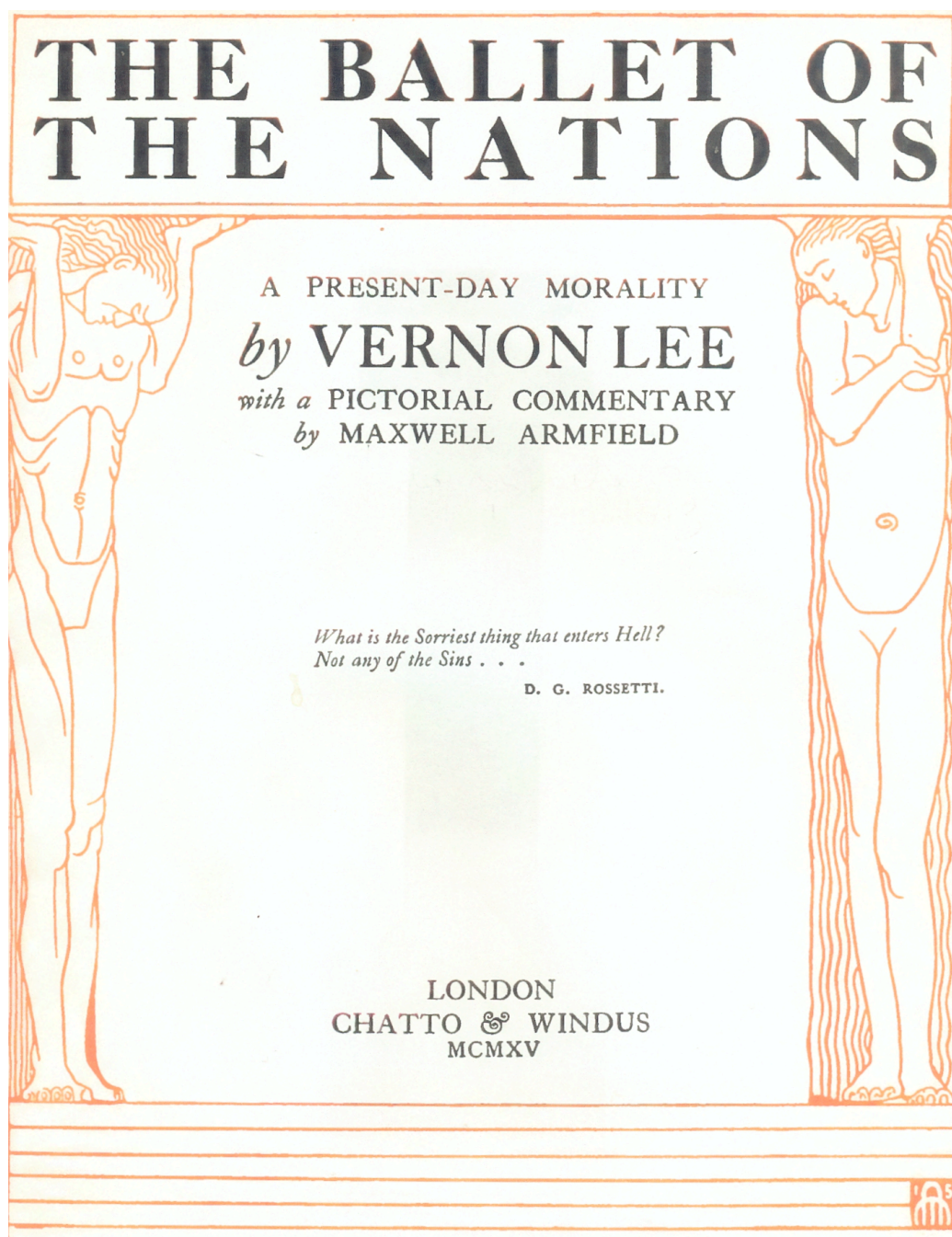
Insoddisfatta del suo scritto, che le appariva superficiale, scontenta delle illustrazioni di Maxwell Armfield, che non aderivano alla violenza delle immagini e delle parole del testo, dal 1916 al 1920 Vernon Lee lavorò quasi esclusivamente alla revisione del *Balletto*: lo estese, gli diede una forma teatrale, aggiunse un epilogo e lunghissime annotazioni e lo pubblicò con il titolo *Satan the Waster*, un’opera teatrale, un’opera allegorica, uno studio di psicologia sociale e, soprattutto, un caposaldo del pensiero pacifista. Pochi tuttavia erano disposti in quegli anni ad analizzare le pulsioni di cui si era nutrita la guerra e l’opera cadde nell’oblio, come osserva la stessa Lee nella lettera a Emily Balch che compare in questo numero della rivista.

¹⁷ Vernon Lee, *Satan the Waster*, cit., p. VII.

¹⁸ *Ivi*, p. 115.

¹⁹ Mandy Gagel, *Selected Letters of Vernon Lee*, cit., p. 698.

Il Balletto delle Nazioni non fu mai rappresentato, ne fu organizzata solo una lettura pubblica durante la guerra a cura dalla Union of Democratic Control.



Il Balletto delle nazioni. Un'etica del nostro tempo

A Romain Rolland
fraternamente
V. L.
4 agosto 1914

“E pace in terra agli uomini di buona volontà”

Da un quarto di secolo circa le celebri danze del Maestro di Ballo Morte erano andate fuori moda.

Poi, con la fine dell'età vittoriana, un'epoca proverbialmente *borghese*, ci fu un rinnovamento del gusto, e pertanto anche di quella forma più elevata di arte tragica che, come al solito, combinava la tradizione classica più autentica con le attrattive romantiche della migliore produzione medioevale. In Sud Africa e in Estremo Oriente e poi, più di recente, nel Medio Oriente, il celebre Maestro di Ballo di nome Morte aveva messo in scena alcune delle sue più vaste rappresentazioni di successo.

“È ora”, disse Satana, colui che era temporaneamente in possesso del mondo, di “riaprire il teatro dell'Occidente. I politici e gli azionisti dell'industria bellica hanno pronti da tempo tutti gli strumenti, e i macchinisti della Stampa non aspettano che il segnale”.

“I vostri ordini saranno oggetto della massima attenzione da parte mia”, rispose il Maestro di Ballo Morte, “perché, a dire il vero, mio caro Signor Satana, questo Occidente, con i suoi Dottori, Economisti e Sindacati, sta rapidamente perdendo l'abitudine a quelle forme d'arte più sublimi che, come dice concisamente Aristotele, purgano il mondo dei suoi abitanti con il terrore e la compassione. Io riunirò i Ballerini, se voi vi occuperete di mettere insieme un'orchestra adatta, infatti, come Voi sapete, il Maestro di Ballo Morte da solo non può far danzare le Nazioni, e tantomeno far continuare la danza, senza la musica delle Passioni.”

“Me ne occuperò io” disse Satana, l'Impresario immortale del Mondo, “non perdiamo tempo”.

Il primo musicista ad essere chiamato fu Egoismo, che di solito viene scritturato per suonare il basso continuo della Vita Umana. Ma egli si era iscritto ad un Sindacato. “Sono occupato” sbadigliò Egoismo “vieni un'altra volta”; e si girò dall'altra parte sognando di ricostruire la Società su basi più ampie.

“L'Egoismo è sempre stato un cane fiacco; in lui, neanche una scintilla di fuoco divino”, borbottò. “Che senso ha perdere tempo con un tipo del genere?”

“Posso osservare che voi Scheletri tendete a essere un tantino scontroso?” rispose Satana, del tutto imperturbabile nelle sue delicate ali metalliche. “Non capisci che bussando alla porta dell'Egoismo, ho chiamato alla finestra anche Paura, quella vecchia ritrosissima sguadrina? Salve! Vedova Paura, siamo solo un paio di vecchi amici che ti invitano a un piccolo spettacolo. Vieni, mia cara, e portaci i tuoi figli sgraziati ma divertenti”.

Così, Paura, squallida più di tutte le altre Passioni, scese, esitando un po', perché aveva sentito che Egoismo aveva rifiutato l'invito. Ma fu rapidamente trascinata dai suoi gemelli trasandati e irrequieti, Sospetto e Panico, e la famiglia portò fischietti, corni da nebbia e una campana rotta, la campana dell'attacco e del massacro, uno strumento autenticamente medievale, ma avvolto nei giornali del giorno prima, nel *Daily Mail* e nel *Globe*.

“Un gruppo alquanto impresentabile, benché siano degli artisti di primo rango” rifletteva Satana; “noi però dobbiamo avere qualcosa di bello per compensarli poiché le Nazioni negli ultimi tempi sono diventate terribilmente raffinate, e alcuni membri indispensabili al gruppo non sono per nulla attraenti. Degnatevi di unirvi alla nostra orchestrina amatoriale!” – esclamò a gran voce e facendo frusciare solennemente le sue ali angeliche – “mia cara Signora Idealismo e mio giovane Principe Avventura”. E la coppia di sposi uscì dal palazzo di nubi e di raggi di sole; avevano un aspetto maestoso e un comportamento regale, ma il loro abbigliamento era eccessivo. Idealismo portava una tromba d'argento e Avventura un corno da caccia. Venne anche la madre di Morte (o moglie, poiché è meglio non indagare sulle relazioni famigliari) e Peccato, che gli Dei chiamano Malattia; del resto, non c'era bisogno di chiamarlo. Con lui venne la celebre squadra: Rapina, Lussuria, Omicidio e Carestia, accompagnata da tamburi, sonagli e altri strumenti cannibaleschi.

“Ecco che arrivano Odio e Ipocrisia” disse Satana, facendo un cenno in direzione della coppia che fingeva di non conoscersi, ma che unita usciva in gran fretta dalla locanda della Vanità, spingendo un pesante contrabbasso e un piccolo armonium accanto al quale Ipocrisia prese posto vicino a Odio e gli diede cortesemente il là.

“Questo basterà per cominciare” esclamò Morte, che aveva sempre fretta. “Eroismo si unirà certamente a noi non appena avremo iniziato; e può essere sistemato ovunque. Guardate! Ecco che arrivano i Ballerini! Cominciate a suonare un po' più forte! Paura, e tu, Idealismo, e tu, Odio, fate risuonare con rabbia le note basse; una battuta o due perché le Nazioni si sbrighino a guarire da quella loro esasperante *mauvaise honte*”.

Le Nazioni nel frattempo si erano radunate, tutte linde e splendenti nei loro costumi da ballo, di fattura e di stoffa migliori, ovviamente, rispetto a qualsiasi tela o straccio in uso al giorno d'oggi. Idealismo e Avventura, Odio e Ipocrisia, che, a differenza degli altri componenti dell'orchestra, erano maniache della precisione, erano già intente ad accordare gli strumenti, quando le istruzioni di Morte furono interrotte dall'arrivo inatteso di una strana coppia di nuovi musicisti. Mentre il resto dell'orchestra indossava costumi classici, medievali, biblici o selvaggi – e alcuni non erano vestiti affatto –, questi due erano indubbiamente abbigliati in modo moderno, uno come un impiegato di città in procinto di arruolarsi nella Croce Rossa, e l'altra, una signora, con occhiali e camice come si vedono comunemente nei laboratori.

“Andate via!” urlò Morte, balzando dal suo sgabello alla vista dei nuovi arrivati; e volgendosi verso l'orchestra: “Sbatteteli fuori! Fuori i nuovi intrusi che vogliono rovinare il nostro divertimento! Gettateli a terra! Calpestateli! Non vedete che sono spie del nemico? Spie al servizio della Vita e del Progresso?”.

“Taci!” rispose Satana, con un gesto da arcangelo che spedì tutti i musicisti dell’orchestra ai propri posti e paralizzò temporaneamente il braccio scheletrico di Morte. “Chi di noi è il padrone qui, mi domando? Non imparerai mai le buone maniere, tu ossuto relitto dell’Età della Pietra, con la tua accozzaglia di strumenti adatti soltanto a un museo etnologico?”. Poi, voltandosi verso i nuovi arrivati: “Vi prego di scusare i suoi modi rozzi, cara Signora Scienza e caro Consigliere Organizzazione. Conoscete i vizi degli scheletri, i loro teschi sono inevitabilmente vuoti!”.

“Non c’è di che, mio Signore” rispose la Scienza, che aveva un grammofofono di prima qualità infilato sotto il braccio, “*qui sait comprendre, sait tout pardonner*, così fa parte del mio dovere professionale trovare giustificazioni per il comportamento del tuo Maestro di Ballo nei nostri confronti”.

“È tutto a posto” aggiunse Organizzazione che aveva iniziato a tirare fuori una pianola molto piccola con i suoi vari ingranaggi”. “Naturalmente la Scienza ed io siamo permanentemente al servizio della Vita e del Progresso. Ma in quell’azienda il lavoro va a rilento, così ci sentiamo liberi di farci assumere temporaneamente”.

“Niente potrà meglio garantire il successo al nostro balletto” rispose Satana, stringendo loro affettuosamente ma delicatamente le mani fra le sue grinfie che la Scienza colse l’opportunità di esaminare; “ed io spero solo che la nostra collaborazione possa diventare permanente”. “Ovviamente”, e abbassò la sua voce angelica in un sussurro estremamente educato, “Morte sta diventando un po’ vecchio per questo lavoro ed è terribilmente pieno di pregiudizi. Temo non si possa negare che voi avete fatto intenzionalmente una o due cose che hanno causato le chiacchiere delle persone ignoranti per farlo arrabbiare. “Vieni qui, mio collerico Maestro di Ballo”, e Satana scherzosamente gli mandò una scossa elettrica che attraversò lo scheletro e lo fece tremare e fremere come sterpaglia secca, “vieni a stringere la mano all’illustre signore e alla illustre signora che sosterranno il Balletto con i loro meravigliosi strumenti meccanici quando la nostra orchestra classica non avrà più né fiato né corde. E ora, non appena i nostri nuovi amici prenderanno i primi posti, come meritano, comincia a istruirli. A proposito, non hai ancora dato un titolo al nostro nuovo Balletto”.

“Questo nostro balletto” iniziò Morte, dopo aver dato tre colpi al suo leggio, “si chiamerà il Balletto delle Nazioni”. Un titolo per nulla nuovo, ma che di sicuro è sempre di richiamo. Per quanto riguarda le istruzioni, una lunga esperienza mi ha insegnato che posso lasciare sia l’orchestra che il *corps de ballet* – le Nazioni al momento hanno tutte dei capi eccellenti – alla loro ispirazione, a patto che tengano costantemente gli occhi fissi sulla mia bacchetta. Più si allontanano dai passi prescritti, evitando capriole a seconda delle circostanze e inventando figure stupendamente nuove, e più troveranno, anche se può apparire strano, che i loro avversari così come i loro partner, risponderanno, e più indissolubilmente intrecciato diventerà il nuovo e maestoso schema della distruzione che le loro membra sanguinanti, ma infaticabili, stanno tessendo per la soddisfazione del nostro illuminato Impresario, il mio Signore Satana, e per l’ammirazione della Storia. Per quanto riguarda la musica, basta che il ritmo sia ben cadenzato, pieno di dissonanze, ma adeguatamente attenuate dall’armonia delle alleanze e dai potenti unisoni nazionali e che la nostra Orchestra di Passioni Umane sia rinvigorita con liquori forti tanto spesso

quanto necessario per evitare che si addormentino. Lo schema del balletto è molto semplice e la sua varietà proviene dal gran numero – spero in costante crescita – di Nazioni Danzanti. Il principale *motif* è, ovviamente, – siamo aggiornatissimi, benché il nostro caro Impresario non si fidi di noi al riguardo – il fatto che ciascuna Nazione sta respingendo l’aggressione del suo vicino e, allo stesso tempo, sta difendendo il suo alleato. Ci sono due gruppi minori di eccellenti ballerini che accorrono in aiuto dei gruppi principali: i due temi insieme danno vita ad ogni genere di invenzione sorprendente. Inutile dire che, per ottenere un bell’effetto, è opportuno che tutte le Nazioni mantengano un’espressione di innocenza e compostezza, mentre si sforzano di strappare il più possibile i costumi e gli ornamenti e mozzare le membra del proprio avversario. Alla fine dell’azione principale i Primi Ballerini potranno essere chiamati a scambiarsi le parti e a partecipare al crollo generale in uno stile altamente moderno e anarchico, un po’ come l’*impromptu* di Parigi dopo il *pas de deux* del 1870, solo su scala più vasta. E ora, prima figura, per cortesia!”

“Un momento”, disse Satana, “mi dispiace interromperti sempre, ma Eroismo? Certamente si unirà a noi e dove lo piazzeremo quando arriverà?”

“Oh, dovunque,” sussurrò Morte; “lui è sempre il più servizievole dei membri dell’orchestra, benché, di solito, entri dopo che abbiamo iniziato. E non è affatto difficile accontentarlo, come succede con Idealismo e persino con Avventura; a Lui non dispiacerà stare seduto accanto a Paura, quella sporca sguadrina, o circondato dalla musica cannibalesca dei Compagni di Peccato. Ma eccolo che arriva!”. In quel momento entrò Eroismo con le membra da gigante, le guance rosee di fanciulla e gli occhi allegri di bambino.

“Benvenuto, Eroismo, nostro Principe dei Tenori”, esclamò Satana con una finta cordialità, poiché in realtà non c’era alcun affetto fra lui e il nuovo arrivato, mentre Eroismo era sinceramente affezionato a Morte. “Stavamo proprio dicendo, mio caro giovane amico, che non c’è nulla di fronte a cui tu indietreggi e che sei il membro più modesto e affidabile della nostra orchestra. Infatti ricordo la Rivoluzione Francese, quando Eroismo e Panico non solo facevano un duetto, ma suonavano lo stesso strumento a quattro mani! Quello, fino ad ora, è stato il più bel balletto di Satana, con il tema di Marat a Parigi e il tema di Hoche²⁰ alla frontiera. Ma con buona volontà questa nuova danza del nostro Maestro di Ballo sarà ancora più bella e altrettanto lunga”.

Morte sorrise perché amava Eroismo.

“Vieni qui, ragazzo mio” disse “tu sei sempre stato obbediente e affezionato al tuo vecchio padre Morte, a cui tieni più di qualsiasi altro Immortale”. Così dicendo, lo Scheletrico Maestro di Ballo diede un buffetto sulle guance infantili di Eroismo, quel giovane splendente come una stella, con occhi che ridevano ma non vedevano, poiché, proprio come suo cugino Amore, è cieco dalla nascita. Allora Eroismo, al suono della ben nota voce di Morte, baciò estasiato quelle sue dita ossute e affermando il tamburo con cui accompagnava la sua voce celestiale, si sedette fra Paura e Odio, inconsapevole della loro sporcizia.

Il modo in cui il balletto iniziò fu questo: fra le Nazioni che Satana aveva deciso di far danzare, poiché alcune dovevano essere tenute da parte per ingrossare le fila

²⁰ Louis Lazare Hoche (1768-1797) generale francese che prese parte alle guerre rivoluzionarie.

del pubblico che altrimenti sarebbe stato composto solo dalle diverse Virtù addormentate e dai Secoli a venire – che sono notoriamente incorporei e difficili da accontentare, – fra queste Nazioni danzanti ce n’era una piccolissima, troppo piccola per ballare con tutte le altre, e particolarmente riluttante a farlo, perché sapeva per esperienza che le Danze del Maestro di Ballo Morte molto spesso avevano luogo sul suo corpo prostrato²¹. Così le fu detto, come le era sempre stato detto, che non doveva far altro che stare tranquilla tra le danzatrici. E così rimase immobile in mezzo al Palcoscenico occidentale con due o tre dei più alti e dei migliori ballerini che eseguivano passi silenziosi e che, sorridendo, la circondavano con le braccia e le mandavano baci, il che nel linguaggio del balletto significa: “Non aver paura, ti proteggeremo”. E ballando si allontanavano indicando un particolare ballerino che dalla parte opposta stava facendo l’inchino e stava sorridendo nella maniera più affabile. Durante questo preludio, Idealismo, Ipocrisia e un Violinista guercio che stava in disparte, chiamato Arte di Governare, suonavano alcune variazioni convenzionali al noto inno diplomatico della pace, al suono del quale le Nazioni piroettavano senza preoccuparsi di nulla, benché Paura, con Sospetto e Panico, stessero iniziando a fischiare e a percuotere la campana medievale avvolta in qualche giornale unto.

E mentre la più piccola del corpo di ballo stava da sola in piedi al centro del palcoscenico, quel ballerino alto e ben addestrato si avvicinò con gesto educato come a chiedere permesso e, improvvisamente, posò i suoi enormi zoccoli sulle spalle della piccola e stava già per spiccare un balzo. Ma al segnale della bacchetta di Morte, con un fracasso odioso di tutti gli strumenti dell’orchestra di Satana, e una nota meravigliosa della voce chiara di Eroismo, la povera ballerina più piccola di tutte fece lo sgambetto al gigante e lo fece barcollare. Il Gigante però si rimise subito in piedi, gli occhi iniettati di sangue e la testa confusa. E, gettando la povera Ballerina-Piccina a terra, iniziò ad eseguire sul suo corpicino il più terrificante *pas seuls* di danza che Morte avesse mai inventato, mentre le Nazioni avanzavano danzando lentamente, finché non arrivarono ad afferrare la Ballerina più piccola che era stesa prona a terra, e continuò a giacere così, calpestata fino a perdere le sembianze umane e divenire tappetino per i ballerini.

“Questa prima figura del nostro Balletto”, disse l’Impresario del mondo Satana alzandosi dal suo posto e inchinandosi verso il pubblico – ovvero verso le Nazioni che non avrebbero danzato e le Virtù addormentate e i Secoli a venire – “Questa prima figura del Balletto si chiama *La Difesa del Debole*. Continuerà ininterrottamente all’estremità occidentale del Palcoscenico, mentre l’estremità orientale è occupata da un’asimmetrica (perché la simmetria è destinata a svanire) invenzione coreografica chiamata *Movimento del Rullo Compressore* che finirà con il Trionfo di tante piccole Nazionalità (e io sinceramente spero che molte si aggungeranno!) quante saranno le membra rimaste con cui ballare”.

Durante la prima figura del Balletto, lo scenario dell’estremità Occidentale del Palcoscenico era lentamente cambiato, e continuava a cambiare in un modo che i

²¹ Vernon Lee si riferisce al Belgio. Sul Belgio come vittima di tutte le nazioni in guerra, occupata, cinicamente sfruttata per giustificare il conflitto si veda Vernon Lee, *Satan the Waster*, cit., pp. 247-248.

Secoli a venire, seduti fra il pubblico, concordavano sul fatto che queste nuove scene superavano tutte le altre che, per gentile concessione di Satana, avevano ingannato la loro *ennui*. Infatti, mentre il Balletto era iniziato con la dolce radiosità di un tramonto d'agosto su campi mietuti a metà dove le macchine agricole avanzavano tranquille ronzando fra i covoni di grano e gli aratri passavano sulle stoppie, il seguito dello spettacolo aveva visto la volta celeste stellata di una notte di piena estate accesa dal chiarore lontano di fattorie incendiate e la sua azzurra solennità lacerata da scie di detonazioni di granate e da fuochi provenienti dalle remote esplosioni. Finché, a poco a poco, i cieli, dipinti di un azzurro tranquillo, non furono macchiati da spirali di fumo acceso dalle fiamme e da vapori velenosi, che si alzavano e sprofondavano, avanzando e ritirandosi come una nebbia soffocante, ma che diventava sempre più densa e accecante, e ondeggiavano obbedienti alla bacchetta di Morte, come le Nazioni sanguinanti del Corpo di Ballo. Dentro e fuori quell'abisso spaventoso esse si muovevano, in gruppi di due o tre, ora sparendo nei flutti dell'oscurità, ora uscendone per dirigersi verso il leggio del Maestro di Ballo, o improvvisamente svelate, strette in un terribile abbraccio, dalla curva luminosa come una meteora di una granata o dalle fiamme guizzanti di un magazzino di munizioni in esplosione, mentre lassù volavano e volteggiavano grandi ali che facevano piovere gli ordigni luminosi. Avanti e indietro si muovevano i Ballerini in quell'opera cangiante di luci e di ombre, con incerti e spaventosi mutamenti d'aspetto.

Dovreste sapere, infatti, che le Nazioni, contrariamente all'opinione dei politici, sono immortali. Proprio come gli Dei del Vahlalla potevano tagliarsi a pezzi dopo colazione e risorgere per cena, così ogni Nazione può ballare la Danza della Morte benché insanguinata e mutilata; danza sui monconi o si trascina, gelatina vivente di sangue e carne calpestata, purché il suo Capo non sia ferito. E quel Capo, che ciascuna Nazione chiama il suo Governo, ma che le altre Nazioni per brevità chiamano "Francia", o "Russia", o "Gran Bretagna", o "Austria", quel Capo di ogni Nazione danzante (eccetto quello della Ballerina più piccola, che non ha mai smesso di essere stesa al suolo) è ben protetto dall'elmetto e raramente riporta al massimo un graffio, così da non perdere di vista il Maestro di Ballo e ordinare al corpo delle nazioni di offrire membra fresche e, quando è impossibile, continua a far danzare il suo moncone con nuove figure in obbedienza o disobbedienza alle cosiddette Leggi di Guerra. E così Morte fece continuare la danza senza curarsi della condizione dei Ballerini e del Palcoscenico sul quale, fra sangue, viscere e cumuli di detriti, era quasi impossibile muoversi, anche solo per pochi metri.

Eppure danzavano, mozzandosi a vicenda le membra e accecandosi con schizzi di sangue e brandelli di carne umana. Mentre apparivano e sparivano tra gli anelli di fumo ardente, perdevano sempre più la loro sagoma originale diventando, sotto quella luce intermittente, terribili forme incerte, senza braccia, senza gambe, riconoscibili come umane solo per le loro teste perfette a vedersi che esse portavano ferme e erette anche mentre strisciavano e vacillavano, restavano in attesa, o saltavano e indietreggiavano e cozzavano le une contro le altre, come animali che combattono, finché non divennero, con quelle decorose facce ben pulite, veri e propri ibridi indicibili a metà tra l'uomo e la bestia, gli stessi che erano saliti sul palco così perfettamente eretti. Infatti il Balletto delle Nazioni, quando Satana lo mette in

scena senza badare a spese, è uno spettacolo insuperabile di trasformazioni, al quale occorre assistere per crederci.

Così continuarono a ballare le loro comiche stravaganze. E mentre apparivano a turno in quel caos di fiamme e oscurità, tutte le Nazioni continuavano ad invocare Satana, gridando: “Aiutami, mio caro Signore”. Ma lo chiamavano con un altro nome.

E Satana, quell’ Intenditore creativo, si compiaceva del suo lavoro e vedeva che era cosa molto buona.

“Care creature”, mormorava fra sé e sé dal luogo in cui troneggiava invisibile fra il pubblico dei Popoli Neutrali, delle Virtù Addormentate e degli Anni a venire, “come è vero che queste grandi esibizioni artistiche, specialmente quando sono indirizzate al Gruppo delle Emozioni, fanno definitivamente comprendere alle Nazioni che, dopo tutto, c’è un Potere che trascende la loro effimera esistenza! Questa è la ragione per la quale io preferisco il Balletto delle Nazioni a tutti gli altri *mystery-plays*, come Terremoto o Pestilenza, che Morte mette in scena ogni tanto. La musica non è sempre bella, al tempo stesso troppo arcaica e troppo moderna per i gusti dei filistei, e i passi sono un po’ monotoni, ma essa offre immense possibilità per la bellezza morale e fa rivivere il sentimento religioso nel suo politeismo primordiale. Corrisponde perfettamente a quello che gli Spagnoli chiamano *Atto Sacramentale*, un dramma sacro con tutte le attrazioni della tauromachia. Ammetto che i Capi delle Nazioni abbiano talvolta lineamenti un po’ duri, ma i corpi delle Nazioni sono sempre forti e intatti, e il loro cuore è al posto giusto. E per un effetto davvero sublime, sussurrò piano Satana dal suo trono invisibile, “come dico sempre, datemi una delle danze della Morte eseguita dalle Nazioni con il cuore assolutamente al posto giusto e perfettamente obbediente al Capo tradizionale”.

Così il Balletto continuò. Ma per questo era necessario sostenere la musica di quell’ orchestra delle Passioni e delle Abitudini che sedeva attorno al palcoscenico scivoloso e maleodorante: Vedova Paura con i suoi agili figli, Sospetto e Panico, che suonavano fischiotti, corni da nebbia e quella campana medievale nel suo involucro di giornali; Idealismo e Avventura, quella splendida coppia, suonavano la loro tromba d’argento e il corno silvestre; Odio faceva sempre nuovi accordi con l’armonium di Ipocrisia; Peccato, che gli Dei chiamano Malattia, e il suo gruppo classico: Rapina, Lussuria, Omicidio, con la loro banda cannibalesca di ruggiti e cozzi di cornate; Scienza e Organizzazione sedevano un po’ in disparte, poiché a nessuno degli altri piaceva il loro aspetto troppo moderno, ma il loro grammofono e la loro pianola suonavano senza tregua quando gli altri musicisti iniziavano a mostrare segni di affaticamento. Solo Eroismo, con un sorriso nei suoi chiari occhi ciechi, trovava nuovo fiato e nuove note e nuovo giubilo.

Ho appena detto che il resto della banda stava iniziando a cedere, vuoi perché le Passioni notoriamente mancano di resistenza, vuoi perché, nel caso di quelle meno nobili, si erano stordite con il forte liquore della letteratura nella taverna di Satana, e tutte avanzavano a caso. Sospetto e Panico, in particolare, assordavano i Capi delle Nazioni e Paura, la povera sguadrina, era in preda al *delirium tremens*. Nulla di ciò fu notato dai Ballerini, ma essi danzavano un po’ meno furiosamente, ed iniziarono a confondere il loro avversario con il proprio alleato e viceversa, con disperazione di Morte che si voltava improvvisamente da un lato all’altro del suo leggio

facendo scricchiolare come nacchere le sue giunture prive di carne e colpendo i sonnolenti Motivi Umani dell'orchestra con tremende percosse della sua bacchetta, radice del pregiudizio indurita dal fuoco. Ma Satana iniziò a temere che lo spettacolo potesse terminare anzitempo, poiché, ad eccezione della voce di Eroismo e degli strumenti meccanici di Scienza e Organizzazione, i suoni stavano diventando deboli e intermittenti e le Nazioni stavano iniziando a fermarsi e ad inciampare, e persino a farsi inchini a vicenda come se la fine fosse vicina.

“Così non funziona” – disse Satana fra sé e sé – “non siamo nemmeno arrivati alla figura della Carestia e dell'Insurrezione!”. Così, facendo cenno con il suo artiglio da arcangelo ai seguaci di Morte, sussurrò a Rapina, Omicidio e Lussuria di andargli a prendere due nuovi musicisti fra le Virtù Addormentate del Pubblico.

E sembravano davvero addormentate; alcune, come Saggezza, Calma e Temperanza, lasciata sola la Sincerità, erano a lungo cadute in sogni consolatori, dopo aver chiuso gli occhi ed essersi tappate le orecchie per evitare di vedere o udire cose ripugnanti per i loro principi, ma che non avevano abbastanza coraggio per interrompere. Ma fra le Virtù due non erano addormentate e se ne stavano immobili sotto l'incantesimo di una odiosa fascinazione; lo sguardo fisso, le orecchie tese, con un orrore così grande che quasi si trasformava in piacere. Queste due si chiamavano Pietà ed Indignazione, sorelle di razza divina; l'una, pallida come le acque al chiaro di luna e altrettanto delicata, fremente ed amabile, ma, come quelle acque, pericolosa nella sua innocenza. L'altra, dorata e vivida come la fiamma, orlata di un violento rosso scarlatto, purificatrice e devastante.

Accanto a loro, incantati dal terrore prima di quella danza, all'ordine di Satana, balzarono Rapina, Omicidio e Lussuria, la squadra della madre di Morte – l'amante Peccato, che gli Dei chiamano Malattia. E subito quella nobile coppia di gemelli, Pietà ed Indignazione, rispose all'odiosa chiamata. Mano nella mano essi balzarono fra le Virtù Addormentate e scesero con colpi d'ala impetuosi nel mezzo dell'orchestra di Satana. Paura e la sua prole caddero. Idealismo e Avventura, ormai ansanti a forza di suonare la loro tromba argentata e il loro corno da caccia, prontamente fecero loro posto. Eroismo, quel giovane gigante cieco e sorridente, riconobbe subito il delizioso respiro risanatore di Pietà e la focosa esplosione di Indignazione; si scosse, e con un rinnovato vigore la sua giovane voce divina cantò parole che nessuno riusciva a distinguere, ma che tutto il mondo comprese. Peccato, con il suo gruppo, cadde ai piedi dei nuovi arrivati e li adulò.

Ancor prima che uno dei due immortali avesse proferito parola, i Ballerini sempre più deboli, le Nazioni sanguinanti, stanche di quel palcoscenico scivoloso di sangue e visceri, sentirono il vento delle ali di Pietà e di Indignazione e, in quel puro respiro, improvvisamente si ripresero.

La santa coppia non pretese alcuno strumento. Pietà semplicemente singhiozzava, e i suoi singhiozzi erano come le note sgorganti da molte arpe che affogavano l'anima in una dolce follia. Ma Indignazione fischiò e ruggì come un granaio che va a fuoco quando le scintille scoppiettano volando sul raccolto maturo, e le fiamme si alzano ondeggiando nella loro esplosione.

Il Maestro di Ballo era sopraffatto dalla gioia.

“Ora niente potrà fermare la danza” gridò “e questo sarà il più grande trionfo di del Maestro di Ballo Morte!”. E, dando un colpetto al leggio, disse: “Signori e si-

gnore, care e coraggiose Nazioni del mio Corpo di Ballo! Procederemo ora con la terza e ultima figura; l'ultima perché, come sapete, è fatta per non finire mai poiché si chiama *Vendetta*".

"Avresti dovuto fidarti di me, caro Maestro di Ballo Morte" disse con soddisfazione Satana, il più grande Impresario del mondo, piuttosto sommessamente fra sé e sé. "Pietà e Indignazione possono rinnovare la danza di Morte quando tutte le Nazioni avranno danzato fino a ridursi in monconi, e la mediocre banda, ad eccezione forse di Paura e dei suoi Figli, non potrà più suonare".

E così il Balletto delle Nazioni sta ancora danzando.

Violet Paget a Emily Balch (1921)

a cura di

Maria Grazia Suriano

Agli inizi degli anni Venti, Emily Greene Balch avviò un'indagine conoscitiva sulle effettive possibilità di espansione in Italia della Women's International League for Peace and Freedom.

Una sezione italiana della Lega esisteva sin dal 1915, quando era nata come comitato nazionale dell'International Committee of Women for Permanent Peace per iniziativa di Rosa Genoni. Durante gli anni di guerra la sezione non solo aveva lavorato ad alcune campagne umanitarie – la raccolta firme per la liberazione di tutti i prigionieri di guerra, 1916; e l'estensione degli aiuti di Stato, destinati alle famiglie delle vittime di guerra, ai figli nati fuori dal matrimonio, 1918 –, ma si era anche ingrandita, nonostante le difficoltà del tempo, ed era riuscita a mantenere rapporti costanti prima con l'ufficio di Amsterdam e, dal 1919, con il Quartier generale di Ginevra. Le socie italiane erano sottoposte a controlli di polizia e forse per questa ragione nelle lettere inviate da Rosa Genoni e da Anita Dobelli Zampetti alla segretaria internazionale non vi era alcun riferimento alla situazione italiana, in termini di scontri sociali e rappresaglie¹. Tali silenzi furono probabilmente all'origine della decisione di Balch di rivolgersi ad alcune donne anglosassoni vicine al pacifismo femminista per ricevere maggiori informazioni. Tra queste troviamo Violet Paget (*alias* Vernon Lee), scrittrice inglese all'epoca residente a Fiesole.

Nella lettera che proponiamo in traduzione, Paget descrive a Balch la situazione sociale italiana con una certa precisione, esprimendosi sull'impossibilità di un reale sviluppo della Lega in Italia. Anzi, sembra essere all'oscuro dell'esistenza di una sezione italiana, le cui sedi erano dislocate nelle aree urbane di Milano e Roma e le cui socie erano per lo più donne della media borghesia cittadina, insegnanti e giornaliste, con simpatie socialiste. Paget, infatti, traccia un profilo delle potenziali pacifiste italiane, quali "signore" (*ladies* per usare il termine originale di Paget) della nobiltà e, soprattutto, dell'alta borghesia terriera troppo preoccupate, a causa delle minacce alle loro proprietà, per poter intraprendere iniziative a sostegno del movimento pacifista.

¹ Sulla sezione italiana della Women's International League for Peace and Freedom, rimando a Maria Grazia Suriano, *Itinerari pacifisti. La sezione italiana della Wilpf negli anni Venti*, in *Non solo rivoluzione. Modelli formativi e percorsi politici delle patriote italiane*, a cura di Elena Musiani, Aracne, Roma 2013, pp. 203-222.

Il documento conferma la condizione di isolamento della sezione italiana della Wilpf negli anni Venti. Nonostante le notizie ricevute dall'Italia, infatti, Emily Balch in qualità di segretaria internazionale non ritenne di dover inviare alcuna comunicazione a Rosa Genoni e ad Anita Dobelli, né il Comitato esecutivo internazionale della Wilpf intraprese alcuna azione tesa a condannare i fatti italiani.

*Violet Paget a Emily Greene Balch*²

Mia cara signorina Balch,

sono così lieta di ricevere tue notizie e mi auguro solo di poter essere di un qualche aiuto, seppure minimo, alla nostra causa e a te che mi hai mostrato una tale cortesia personale. Probabilmente la risposta della signorina Hobhouse e le altre che tu hai accluso, ti hanno già preparato a ricevere la notizia che a mio avviso non vi è alcuna possibilità per il nostro movimento di estendersi in Italia.

Per quel che mi riguarda, sono fra tutte le persone la meno capace di aiutare una tale espansione: conduco una vita sempre più solitaria in campagna e così pure gli amici che ho ritrovato tornando in Italia dopo i cinque anni di guerra, essendo tutti proprietari terrieri.

Il Paese è attualmente attraversato da una violenta guerra di classe: sempre più furiosa nelle aggressioni e nelle rappresaglie di parte, spesso, come avrai appreso dai giornali, accompagnate da sparatorie e incendi e, in ultima istanza, da linciaggi. Ritengo, ad ogni modo, che la rabbia infuri di più nei sentimenti della classe possidente che non in quelli della minoranza operaia sovversiva. I proprietari si sentono alquanto minacciati dalle sommosse agrarie (parecchi dei miei amici lo scorso autunno si sono visti occupare energicamente le proprie tenute dai contadini) e da quelle operaie. E, siccome il Governo non osa prendere apertamente posizione, a causa dell'attuale composizione del Parlamento italiano, la classe dei proprietari ha organizzato delle bande, definite Fasci di combattimento, di volontari e mercenari (molti provenienti dalla guarnigione fiumana di d'Annunzio ed ex-soldati) – che puoi chiamare semplicemente arditi –, i quali vanno in giro interrompendo riunioni, sparando a presunti agitatori (uno sfortunato segretario dei ferrovieri è stato ucciso mentre era da solo nel proprio ufficio da una parte di questa “piccola nobiltà”, mentre alcuni altri sorvegliavano la porta) e incendiando le sedi delle tipografie della stampa socialista. La scorsa settimana ad un eccellente e molto amato medico ospedaliero, una sorta di deputato Socialista fabiano, è stata spaccata la testa per il fatto di non essersi tolto il cappello durante i funerali di un Fascista; gli anarchici, d'altro canto, hanno preso a lanciare bombe e compiuto orribili esecuzioni in un teatro di Milano.

² Violet Paget a Emily Balch, lettera, [1921], Archives University of Colorado, Boulder Libraries, Wilpf Serie III – National Sections and Other Countries, box 22, fd 472 *Italy 1919-1920*. Avvertenze sulla traduzione. Ho scelto di lasciare nella versione italiana le maiuscole, le virgolette e le sottolineature presenti nel testo originale, per restituire a chi legge i punti su cui Violet Paget poneva maggiore enfasi. La lettera, infine, porta la data di Venerdì Santo 1921, era il 25 marzo.

La maggioranza della popolazione disapprova quasi equamente le due parti, ma esistono e le prossime elezioni saranno condotte sotto l'egida del partito "dell'Ordine", che darà al Governo la maggioranza sufficiente a rendere nulla qualsiasi forma di socialismo: Giolitti ritornerà alla sua politica repressiva di venti anni fa. È abbastanza possibile che una tale repressione, calmando i nervi dei proprietari e ripulendo il socialismo dagli elementi sovversivi, possa condurre ad un rinnovamento e ad un reale sentire progressista dell'ala liberale. In questo caso anche le donne italiane potrebbero essere disponibili e cominciare a prendere parte al movimento pacifista. Al momento, tuttavia, le "signore" sono più che terrorizzate per la loro proprietà e, come ho potuto constatare, al minimo sospetto di socialismo si scagliano contro le altre donne: una mia amica francese, sposata ad un italiano, è diventata oggetto di una leggenda secondo cui avrebbe portato in processione la bandiera rossa e per questo è stata allontanata dalle case nobili (tutto falso), semplicemente perché ha parlato in una strada del paese con le operaie delle vicine fabbriche!

Allo stato attuale, dunque, sarebbe possibile tirar dentro una o due eccentriche, ma così facendo non se ne guadagnerebbe nulla e una buona parte del futuro credito andrebbe perduto. Dopo il 1871, a quanto ricordo, la Comune si dimenticò della Guerra, così come nel timore di una rivoluzione Bolscevica, la Russia zarista fece sì che il perseguimento della causa del progresso prendesse una piega alquanto brutta!

Sono molto contenta di apprendere che il mio Satan ti è piaciuto. Eccetto ovviamente per il supporto di parte di G.B.S.³, il libro è stato accolto sotto silenzio. Sono tuttavia molto ansiosa per il fatto che dovrebbe circolare fra gli amici e specialmente tra gli americani.

Sto aspettando una visita della signorina Cooper Willis, sulla via del ritorno dalla Germania.

Perdonami, per favore, per essere stata di scarsa utilità e credimi, cara signorina Balch, lealmente tua

Firmato Violet Paget
(Vernon Lee)

Venerdì Santo, 1921

Il Palmerino, San Gervasio, Firenze

³ L'autrice fa riferimento a George Bernard Shaw che recensì favorevolmente il volume in "The Nation" il 18 settembre del 1920.

Le radici della violenza nella Repubblica Democratica del Congo

di

Luca Jourdan*

Abstract: This article aims at shedding light on the etiology of the war in the Democratic Republic of Congo through a historical and anthropological approach. As I will show, the roots of the present violence go back to the colonial past. Congo is one of the richest countries in the world in natural resources and the violent depredation of these resources links the colonial past to the present. After independence, the Mobutu regime led the country to a terrible economic and political crisis. In 1994 the genocide in Rwanda definitely destabilized the entire region. Since then Congo neighboring countries, especially Rwanda and Uganda, have aimed at exerting a political and economic hegemony in the Great Lakes Region. As I will argue, all these different factors destroyed the social fabric in East Congo, pushing young people and children to the margins in a context where army enrollment has become a way to escape social exclusion.

Introduzione

A partire dai primi anni Novanta nelle regioni orientali della Repubblica Democratica del Congo (ex-Zaire) si è combattuta una delle guerre più violente che il mondo abbia conosciuto nell'ultimo mezzo secolo. Secondo le stime dell'International Rescue Committee, una ONG americana, dal 1998 a oggi sarebbero morte in Congo oltre cinque milioni di persone per cause dirette e indirette del conflitto (International Rescue Committee 2008). Tale cifra è stata oggetto di contestazioni ed è possibile che si tratti di una sovrastima. Tuttavia, se per estrema prudenza volessimo dimezzarla e considerare quindi un numero di morti intorno ai due milioni e cinquecentomila, si tratterebbe pur sempre di una delle guerre più mortifere e cruente degli ultimi decenni. Si tratta di un conflitto che non può essere etichettabile come etnico e ancor meno come una forma di neobarbarismo. Al fine di evitare questo genere di interpretazioni superficiali e fallaci ripercorreremo qui

* Luca Jourdan è ricercatore presso l'Università di Bologna dove insegna Antropologia sociale e Antropologia dei processi politici. Si occupa di guerra e crisi sociale nell'Africa dei Grandi Laghi. Ha condotto una ricerca etnografica nelle regioni orientali della Repubblica Democratica del Congo (ex-Zaire) dove si è focalizzato sull'economia di guerra, sull'arruolamento dei giovani nelle milizie e sulla questione dei bambini-soldato. Attualmente conduce una ricerca in Uganda sui rifugiati eritrei nel contesto urbano della capitale Kampala.

la storia del Congo per mostrare come la violenza odierna affondi le sue radici nel passato coloniale, nel regime post-coloniale ed infine nel genocidio in Ruanda.

L'articolo si pone dunque l'obiettivo generale di gettare luce sull'eziologia della guerra nella Repubblica Democratica del Congo attraverso un'analisi storica ed antropologica che ambisce a rintracciare le radici e la genesi della violenza attuale. Si tratta, come vedremo, di un conflitto multidimensionale, ossia siamo in presenza di più fattori che concorrono alla riproduzione incessante della violenza. Il Congo è uno dei paesi più ricchi al mondo in risorse naturali e la depredazione cruenta di queste risorse accomuna il passato coloniale al presente. A questo si aggiunge la volontà di predominio dei paesi confinanti, in particolare Ruanda e Uganda, che tentano di esercitare un'egemonia politica ed economica nella regione dei Grandi Laghi. Inoltre, fra le società rurali delle regioni orientali del Congo vi è una forte competizione per la terra, a cui si aggiunge un conflitto fra popolazioni sedicenti autoctone e popolazioni di lingua ruandese considerate alloctone. Questi problemi, insieme al collasso dello stato e alla situazione di violenza diffusa, fanno sì che molti giovani e bambini si arruolino nelle numerose milizie attive nell'Est del paese. A partire da un'analisi storica, cercheremo qui di gettare luce su questi diversi aspetti, per mostrare come essi si concatenino in modo sinergico nella storia del paese, nella consapevolezza che, data la complessità del contesto, il nostro tentativo non potrà che essere parziale ed incompleto.

Il continuum della violenza

La violenza rappresenta il filo rosso della storia coloniale e post-coloniale del Congo. Dal 1877 al 1908 il paese fu una colonia personale di re Leopoldo II del Belgio con il nome di Libero Stato del Congo. Questo periodo fu contraddistinto da una dominazione sciagurata, una delle più violente dell'Africa coloniale (Hochschild 2001). Il business della gomma – a metà Ottocento Charles Goodyear aveva inventato la vulcanizzazione della gomma che in seguito avrebbe dato lo spunto all'industria dei pneumatici – e dell'avorio esacerbarono la ferocia della colonizzazione al punto che, secondo lo storico e antropologo Jan Vansina, durante la dominazione di re Leopoldo morirono circa dieci milioni di persone, fatto che portò addirittura ad un declino demografico¹. L'atrocità della dominazione provocò un'indignazione piuttosto diffusa fra l'opinione pubblica europea e nordamericana, e la questione congolese contribuì notevolmente a far vacillare il mito della civilizzazione che legittimava l'espansione coloniale. Nel 1899 Joseph Conrad pubblicava *Cuore di tenebra*, il primo romanzo a denunciare apertamente la violenza del colonialismo che non veniva più associato alla volontà di portare la civiltà e il progresso ai popoli considerati primitivi, bensì alla avidità e alla follia dell'uomo bianco. Negli stessi anni, i rapporti sulla violenza della colonizzazione che Roger Casement, diplomatico britannico in Africa, inviava al *Foreign Office* ebbero una

¹ Secondo Vansina, specializzato nello studio della tradizione orale Africana, in questo periodo la popolazione venne perlomeno dimezzata. Questi dati sono riportati nella sua introduzione al libro di Daniel Vangroenweghe (Vansina in Vangroenweghe 1986, p. 10).

grande influenza sui movimenti di denuncia del colonialismo che emergevano in Europa e Nord America².

Nel 1908 il Congo passò sotto il controllo del parlamento belga e il regime coloniale si fece meno duro. Le due guerre mondiali fecero sì che gli stati europei si impegnassero maggiormente nel governo delle colonie, limitando l'intervento dei privati allo scopo di controllare direttamente le risorse indispensabili per l'industria bellica. A partire dal secondo conflitto mondiale, le metropoli accrebbero notevolmente i loro investimenti nelle colonie: in Congo gli investimenti belgi aumentarono di ben undici volte negli anni fra il 1939 e il 1950 (Young 2004, p. 27). Questo nuovo corso, che rifletteva l'ideologia sviluppatista che si affermava in Occidente in quegli anni, portò alla costruzione di infrastrutture (strade, scuole, ospedali ecc.) e altri investimenti che smussarono la natura meramente predatoria della colonizzazione.

Ma gli anni Cinquanta furono anche il decennio in cui in Africa si consolidarono i movimenti politici di liberazione dal colonialismo. Dal canto suo, il Congo raggiunse l'indipendenza, in modo piuttosto precipitoso, nel 1960; ma da subito emersero difficoltà e conflitti che segnarono tragicamente gli anni a venire. Il leader dell'indipendenza congolese, Patrice Lumumba, ex-postino colto e capace e di ispirazione marxista, denunciò l'abominio della colonizzazione in un celebre discorso tenuto di fronte al re belga il giorno dell'indipendenza (30 giugno 1960). Ma le speranze sollevate in quell'occasione non tardarono ad essere deluse. Lumumba divenne primo ministro del Congo indipendente, ma le frizioni con altri esponenti politici, in particolare il presidente Joseph Kasa-Vubu che si opponeva all'orientamento socialista di Lumumba, divennero ben presto ingestibili. Mentre il paese rischiava di precipitare nel caos, il Belgio sostenne il tentativo secessionista di Moïse Ciombe che reclamava l'indipendenza Katanga, la regione sud orientale del Congo dove in epoca coloniale si era affermata l'industria mineraria.

L'intervento dei caschi blu delle Nazioni Unite mise fine al tentativo secessionista, ma la posizione di Lumumba risultò indebolita. Ai vertici dell'esercito, intanto, si faceva strada Joseph-Désiré Mobutu, un tempo giornalista e collaboratore di Lumumba, che per le sue competenze militari (peraltro piuttosto scarse) aveva assunto la carica di Capo di Stato Maggiore. I servizi segreti occidentali individuaron in Mobutu la persona in grado di contrastare l'ascesa di Lumumba, il quale era visto con grande sospetto e timore poiché avrebbe potuto trascinare il Congo nell'area di influenza sovietica. Non furono delusi dalla loro scelta: nel settembre 1961 Mobutu mise agli arresti domiciliari Lumumba il quale tentò di fuggire, ma venne ben presto arrestato. Fu trasferito in aereo a Lubumbashi, capoluogo del Katanga; durante il viaggio, Lumumba fu torturato e poco dopo il suo arrivo, il 17 gennaio del 1962, venne barbaramente assassinato. Non senza fondamento, i lumumbisti parlarono di indipendenza fallita³.

In poco tempo Mobutu consolidò il suo potere. Dopo aver represso le ribellioni di Mulele e dei Simba (Verhaegen 1966; Verhaegen 1969), nel 1965, alla sola età

² Sulla vita di Roger Casament, il premio nobel per la letteratura, Mario Llosa Vargas, ha scritto un avvincente romanzo (Vargas 2011).

³ Sull'assassinio di Lumumba e sul ruolo dei servizi segreti occidentali cfr. De Witte 2000.

di trentacinque anni, assunse i pieni poteri con un colpo di stato che inaugurò una delle dittature più longeve di tutta l’Africa post-coloniale. Nel 1967 venne fondato il *Mouvement Populaire de la Révolution* (MPR), il partito unico destinato a governare la vita politica, economica ed anche sociale del paese grazie all’impiego sistematico e brutale delle forze di sicurezza, in particolare dei servizi segreti, e dei mezzi di propaganda. Nel 1973 Mobutu diede inizio ad un nuovo corso politico che prese il nome di *Zairianization* (Young e Turner 1985). Il paese fu ribattezzato Zaire (Mobutu sosteneva, erroneamente, che fosse questo il nome originale del paese)⁴ e venne avviato un processo di nazionalizzazione dell’economia: le industrie, in particolare quella mineraria, passarono sotto il controllo dello stato così come il suolo e il sottosuolo. Ma la svolta non fu solo economica: il nuovo corso ambiva a una trasformazione culturale della nazione attraverso un programma di ritorno all’autenticità africana. Mobutu cambiò nome in Mobutu Sese Seko Kuku Ngbenduwa Za Banga, ovvero “il guerriero tutto potente, che per la sua ostinata e inflessibile voglia di vincere passerà di conquista in conquista, lasciando una scia di fuoco dietro di sé”, e iniziò a portare il cappello in pelle di leopardo e a impugnare un bastone considerato il vessillo del potere dei capi africani. Inoltre vietò i nomi francesi e impose ai cittadini di indossare una divisa denominata *abacost*, un’abbreviazione del francese *à bas le costume* (giù il costume, ovvero il vestito all’occidentale). L’*abacost* veniva presentato dalla propaganda come un abito tradizionale africano, ma in realtà ricalcava un modello di vestito della Cina maoista. Nella vita pubblica i rituali del potere divennero pervasivi: continue parate e celebrazioni nazionali, alzabandiera e inno nazionale quotidiani nelle scuole, uso serrato dei media (radio e televisione) a fini propagandistici. ecc.. Si tratta, quindi, di un corso politico che ambiva a trasformare radicalmente il rapporto fra cittadini e stato: se nell’epoca coloniale i congolesi avevano dovuto mostrare sottomissione al potere, ora dovevano mostrare anche affezione. Ma la politica economica della *Zairianization* produsse ben presto pessimi frutti.

Il problema principale, che fece fallire totalmente il nuovo corso, fu che la nazionalizzazione delle industrie e delle terre fu seguita da un processo di redistribuzione delle imprese e delle risorse che seguì logiche meramente clientelari. Le industrie e le società d’affari finirono in mano a esponenti vicini al dittatore, membri della cricca al governo, che non avevano alcuna competenza gestionale, al contrario agivano in modo predatorio e opportunistico. Lo stesso vale per le terre che, una volta nazionalizzate, vennero ridistribuite secondo la medesima logica: fu così che generali, politici e uomini di affari vicini al dittatore entrarono in possesso di enormi appezzamenti a discapito della popolazione rurale che in molti casi venne relegata in terre marginali. Questo processo, come vedremo meglio più avanti, produsse degli effetti deleteri soprattutto nelle regioni orientali del paese dove le comunità rurali iniziarono ad essere dilaniante da una forte competizione per la terra.

Fu l’inizio di un declino economico irrefrenabile per un paese fortemente dipendente dalle esportazioni e dal flusso internazionale del prezzo delle materie prime.

⁴ Per comodità e chiarezza continuerò qui a chiamare il paese Congo, nome che venne ripristinato dopo la caduta di Mobutu nel 1997.

Il governo, in mano all'MPR e alle forze di sicurezza, divenne sempre più autoritario e al contempo la corruzione iniziò a dilagare ad ogni livello della pubblica amministrazione. Mobutu, come molti dittatori, si dotò di un corpo di élite dell'esercito, la *Garde présidentielle*, che in cambio di un salario e di un equipaggiamento migliori garantiva fedeltà e sicurezza al regime. Autoritarismo, culto della personalità e declino economico furono le caratteristiche principali del regime mobutista che portò il paese al tracollo.

Nei primi anni Novanta lo Zaire di Mobutu registrò uno dei tassi di inflazione più alti al mondo. Al contempo il debito pubblico iniziò ad aumentare senza freni a causa di un governo inefficiente che si era prodigato in spese enormi in infrastrutture (dighe, strade, ecc.), spesso lasciate incompiute. Queste opere elefantache erano l'occasione per alimentare la voracità di una classe politica corrotta che faceva da sponda agli interessi delle compagnie straniere a cui finivano gli appalti. La crisi economica portò a una disintegrazione dello stato, destinato a sopravvivere soltanto nella sua forma predatoria e autoritaria: i dipendenti pubblici non venivano più pagati, ospedali e scuole fornivano servizi scadenti e perlopiù a pagamento, e le infrastrutture del paese, senza più manutenzione, erano al collasso. Nel 1991 in alcune città congolese i soldati, che da tempo non erano pagati, uscirono dalle caserme per saccheggiare mercati e negozi. La stessa cosa si ripeté nel 1993, in particolare a Kinshasa: ma questa volta non furono solo i militari a darsi al saccheggio, ma la stessa popolazione che depredò le zone commerciali, inferendo un duro colpo all'economia della città (Kivilu 1999).

Il paese era allo stremo e al contempo Mobutu perdeva il sostegno delle potenze occidentali che lo avevano sin lì appoggiato: con la fine della guerra fredda, il regime di Kinshasa aveva perso la sua funzione di baluardo all'espansione del comunismo in Africa centrale. I tentativi di avviare una transizione democratica non andarono a buon fine: nel 1990 a Kinshasa era stata inaugurata la *Conférence Nationale Souveraine*, un'istituzione che avrebbe dovuto guidare il paese verso un regime democratico, ma che puntualmente fallì nel suo compito. Mobutu non era altro più che un vecchio dittatore, violento e corrotto, alla testa di un paese ricchissimo ma oramai al collasso. E nelle regioni orientali iniziarono a soffrire venti di guerra: la storia stava per voltare pagina.

Dal genocidio in Ruanda alla guerra in Congo

La guerra in Congo è legata al genocidio in Ruanda del 1994 ed è da qui che bisogna iniziare per comprendere la spirale di violenza in cui sono precipitate le regioni orientali del paese.

In Ruanda, la divisione etnica fra hutu e tutsi venne esacerbata nel periodo coloniale, quando l'amministrazione belga creò un regime di apartheid nel paese favorendo la minoranza tutsi⁵. In epoca precoloniale, però, tale divisione non seguiva linee etniche-razziali, bensì era equiparabile piuttosto ad una differenza di ceto, per sua natura maggiormente fluida, che ricalcava una divisione in ambito lavorativo:

⁵ Gli hutu rappresentano circa il 90% della popolazione ruandese, i tutsi intorno all'8%. Infine, circa un 2% è costituito dai batwa, un gruppo pigmeo molto discriminato.

in grosso, la minoranza tutsi era perlopiù dedita alla pastorizia, mentre la maggior parte degli hutu erano agricoltori.

L’Africa coloniale fu un laboratorio delle teorie razziste che si affermarono in Europa nella seconda metà dell’Ottocento. Da questo punto di vista il Ruanda rappresenta un esempio paradigmatico. Per dividere la popolazione ruandese, allo scopo di creare un’élite tutsi che costituisse l’elemento portante del potere coloniale, i belgi fecero ricorso a teorie razziste pseudo-scientifiche nonché a discorsi religiosi fondati sulla Bibbia e avallati dalla chiesa cattolica. Medici, antropologi fisici, ecclesiastici e amministratori coloniali si diedero da fare per dimostrare la presunta superiorità dei tutsi, i quali vennero catalogati come una razza più bella, dal naso lungo e i tratti del viso fini, fisico slanciato e versati nell’arte della guerra e del governo⁶. Inoltre, attraverso la ripresa del mito camitico, i tutsi vennero ricollegati alla tradizione biblica⁷: erano in sostanza dei bianchi dalla pelle nera, emigrati secoli addietro dalle regioni nilotiche dell’Etiopia e destinati a governare sulla razza inferiore, gli hutu, incontrata nel loro cammino (Chrétien 2008). Sebbene queste teorie non avessero alcun fondamento, né storico né scientifico, furono usate per costruire un discorso che legittimava un regime di apartheid in cui ai tutsi venivano concessi privilegi (la frequenza delle scuole e dei seminari, i posti nell’amministrazione, ecc.), mentre gli hutu erano relegati al ruolo di subumani. Questa frattura, fonte di rabbia e frustrazione, è alla base della tragedia ruandese.

A metà degli anni Cinquanta le rivendicazioni indipendentiste divennero pressanti. In vista dell’indipendenza, sia l’amministrazione coloniale sia la Chiesa dimostrarono non poca spregiudicatezza nel perseguire una cinica realpolitik. Una volta che i belgi avessero lasciato il Ruanda, il governo sarebbe inevitabilmente passato in mano ai partiti filo-hutu, dal momento che la minoranza tutsi non avrebbe potute reggere le redini del paese senza il sostegno delle forze coloniali. Fu così che il governo belga e la Chiesa passarono dalla parte degli hutu, appoggiando i partiti radicali ed estremisti, in modo da garantire continuità alla propria influenza e tutelare i propri interessi anche una volta raggiunta l’indipendenza.

La transizione verso l’indipendenza non fu affatto pacifica: dopo due anni di guerra civile (1959-61) il Parmehutu, il partito per l’emancipazione degli hutu guidato da Grégoire Kayibanda, salì al potere e i tutsi subirono i primi pogrom. Molti di loro fuggirono nei paesi vicini, Congo e soprattutto Uganda, dove vennero accolti in campi profughi. Gli anni Settanta e Ottanta furono caratterizzati da scoppi occasionali di violenza contro i tutsi, molti dei quali continuarono a lasciare il paese per trovare riparo nei campi profughi a ridosso delle frontiere. Nel 1973 salì al potere il presidente Juvénal Habyarimana, leader del Movimento Repubblicano Nazionale per la Democrazia e lo Sviluppo. Durante la presidenza di Habyarimana il paese conobbe un periodo di crescita economica, benché caratterizzato da una forte disuguaglianza interna; ma agli inizi degli anni Novanta la situazione politica ed economica peggiorò.

⁶ Ancora oggi il nostro immaginario è pesantemente influenzato da questi stereotipi di matrice coloniale. È sufficiente pensare al ritornello di una celebre canzone italiana: “siamo i watutsi gli altissimi negri, ogni due passi facciamo sei metri”.

⁷ I tutsi erano quindi considerati discendenti di Cam, figlio di Noé.

Nel frattempo in Uganda, a partire dalla fine degli anni Ottanta, iniziò a formarsi un movimento armato fra la diaspora tutsi, il Fronte Patriottico Ruandese (FPR), guidato da Fred Rwigyema e Paul Kagame (Prunier 1998). L'FPR si pose ben presto l'obiettivo di invadere il Ruanda per riportare i tutsi al potere. Intanto in Ruanda la forte polarizzazione sociale esasperava la rabbia delle classi sociali escluse da ogni benessere, in particolare le popolazioni rurali, spesso stigmatizzate dalle élite urbane che riuscivano, fra l'altro, a controllare e a trarre lautissimi profitti dall'ingente flusso di aiuti umanitari che fluiva nel paese (Uvin 1998).

Quando nel 1990 il Fronte Patriottico Ruandese iniziò ad attaccare il Ruanda da Nord, l'odio verso la minoranza tutsi ancora presente nel paese si fece più forte. L'ala estremista del governo ruandese iniziò a giocare la carta etnica: i tutsi ruandesi iniziarono ad essere indicati come la causa di ogni male e divennero il capro espiatorio su cui la classe politica poteva convogliare la crescente rabbia popolare alimentata dalla disuguaglianza economica e dalla guerra. La propaganda anti-tutsi si avvale della radio: Radio mille colline, un'emittente fondata da esponenti del regime, divenne il megafono della propaganda estremista, con le sue trasmissioni che definivano i tutsi scarafaggi e traditori, subdoli nemici e quinta colonna dell'FPR che tentava di invadere il paese da Nord.

La Francia, sostenitrice del regime ruandese, inviò le sue truppe per aiutare le Forze Armate Ruandesi a contrastare l'avanzata dell'FPR. Anche le Nazioni Unite inviarono una missione per tentare di pacificare il paese, ma con scarsissimi risultati. Intanto, molti giovani hutu venivano mobilitati e reclutati nelle milizie estremiste, le famigerate *Interahamwe*, che si organizzavano grazie al sostegno di politici radicali e membri delle esercito. Il clima politico si fece rovente: il Ruanda era sul punto di precipitare nell'orrore.

Il *casus belli* non tardò a presentarsi: il 4 aprile 1994 l'aereo del presidente Habyarimana, di ritorno da Arusha (Tanzania) dove era in corso una trattativa con l'FPR, venne abbattuto da un missile mentre si accingeva ad atterrare all'aeroporto di Kigali. L'ala estremista del governo, ormai saldamente al potere, accusò i tutsi dell'attentato ed ebbe così inizio il genocidio. Le milizie dell'*Interahamwe* entrarono in azione e in meno di quattro mesi sterminano più di 800.000 persone fra tutsi e hutu moderati. Il rapporto fra il numero di morti e il tempo impiegato per ucciderli conferisce al genocidio ruandese un triste primato, ovvero quello di essere il più rapido della storia, cosa particolarmente sorprendente se consideriamo che gran parte delle persone vennero uccise a colpi di machete (Hatzfeld 2004). Dopo quattro mesi di massacri e violenze orribili, l'invasione dell'FPR, che riuscì a sfondare a nord e a conquistare il paese, mise fine al genocidio. Ma la guerra e con essa l'odio etnico si trasferirono nel vicino Congo.

La prima guerra del Congo

Quando l'FPR invase il Ruanda, circa un milione di hutu lasciò il paese per rifugiarsi in Congo: la paura di subire un contro-genocidio, a cui si aggiunse molto probabilmente un senso di colpa collettivo per i massacri commessi, furono le cause principali dell'esodo. La Francia lanciò un'ulteriore missione militare, l'*Opération Turquoise*, con l'obiettivo di creare due corridoi umanitari per permet-

tere ai profughi hutu di raggiungere le regioni orientali del Congo, il Nord Kivu e il Sud Kivu, senza che entrassero in contatto con i guerriglieri dell'FPR. Ma insieme ai civili anche i miliziani dell'*Interahamwe* lasciarono il Ruanda per il Congo e al passaggio della frontiera non vennero disarmati dai militari francesi. I fuggitivi si riversarono nelle aree di Goma e Bukavu, dove furono accolti in enormi campi profughi situati a ridosso del confine ed allestiti dall'UNHCR e dalle ONG internazionali. Fu uno degli interventi umanitari più vasti del secolo scorso, reso particolarmente difficile da un'epidemia di colera che falciò numerosi profughi.

Ma al momento dell'esodo hutu le regioni orientali del Congo erano tutt'altro che pacifiche. In queste aree, infatti, a partire dai primi anni Novanta, era scoppiato un cruento conflitto fra popolazioni sedicenti autoctone da una lato e banyarwanda banyamulenge dall'altro⁸. Al centro del conflitto, come vedremo meglio più avanti, vi era una forte competizione per la terra a cui va aggiunta la questione della cittadinanza dei due gruppi ruandofoni. L'esodo hutu dal Ruanda, e il vento di odio etnico che lo accompagnava, non fecero che esacerbare le tensioni: il regime di Mobutu, in via di disfacimento e a cui non restava che l'appoggio internazionale della Francia, non poteva reggere di fronte all'inasprirsi della crisi e al precipitare della conflittualità nel Kivu. Il tracollo era ormai vicino.

L'ondata di violenza genocidaria non si placò. Nei campi profughi congolese, le milizie estremiste filo-hutu iniziarono a riorganizzarsi e a reclutare nuovi combattenti. In breve assunsero il controllo dell'enorme flusso di aiuti umanitari che le ONG internazionali distribuivano, nonostante fosse ormai evidente che tutte queste risorse rischiavano di alimentare una nuova guerra. E infatti le milizie rigenerate iniziarono a lanciare incursioni all'interno del Ruanda dove tornarono a massacrare i civili tutsi. Paul Kagame, un tempo leader dell'FPR ed ora primo ministro del Ruanda, fece richiesta alle Nazioni Unite di chiudere i campi profughi congolese che minacciavano la sicurezza del paese. Ma l'appello rimase inascoltato e il governo ruandese decise di ricorrere alle armi.

Nel 1996 l'esercito ruandese penetrò in Congo con l'obiettivo di fare rientrare i profughi all'interno del paese in modo da riportarli sotto il proprio controllo. I campi vennero circondati e bombardati e circa 600.000 profughi furono obbligati a tornare in Ruanda, mentre diverse decine di migliaia, timorosi di fare ritorno, fuggirono verso Ovest attraverso la foresta congolese. Ma l'evacuazione dei campi profughi, certamente militarizzati, era anche l'opportunità per svoltare pagina nella storia dei Grandi Laghi. Parallelamente a questa operazione, infatti, i governi ruandese e ugandese organizzarono all'interno del Congo un movimento di ribellione, l'*Alliance des Forces Démocratiques pour la Libération du Congo/Zaire* (AFDL),

⁸ Con il termine banyarwanda, letteralmente 'originari del Ruanda', viene localmente designata la popolazione di lingua ruandese presente nel Nord Kivu, un misto di hutu e tutsi. La presenza di questa popolazione è dovuta al fatto che alcune aree, che in epoca pre-coloniale appartenevano al regno del Ruanda, vennero successivamente incluse nel Congo; inoltre è stata, e vi è tuttora, una migrazione continua fra Ruanda e Congo. I banyamulenge, invece, sono una comunità tutsi emigrata in epoca precoloniale negli altipiani del Sud Kivu probabilmente a causa di conflitti interni al regno del Ruanda. L'etnonimo, tuttavia, è recente e significa 'originari di Mulenge', una collina situata negli altipiani. La scelta di tale nome per autodefinirsi è legata alla volontà di presentarsi come congolese, originari di una specifica regione del Sud Kivu, e non come immigrati dal Ruanda (cfr. Willame 1997).

con l'obiettivo di mettere fine alla dittatura di Mobutu. Alla testa del movimento venne messo un congolese, Laurent Deisré Kabila, un vecchio guerrigliero che negli anni Sessanta aveva già combattuto a fianco di Che Guevara nel tentativo fallimentare di portare la rivoluzione in Congo (Guevara 1999): alla ribellione serviva un leader congolese per evitare che apparisse come una semplice manovra dei governi ruandese e ugandese. A partire da Bukavu, l'AFDL, che di fatto era costituita in gran parte da soldati dell'FPR⁹, iniziò la sua campagna militare e nel corso dell'avanzata reclutò numerosi giovani e bambini. L'esercito di Mobutu, sebbene rafforzato da contingenti di mercenari, non fu in grado di reggere allo scontro. In poco tempo l'AFDL conquistò Kisangani, città nel cuore del Congo e crocevia del commercio di diamanti. Durante l'avanzata decine di migliaia di rifugiati hutu – come abbiamo visto, non tutti erano rientrati in Ruanda e molti erano fuggiti verso Ovest – vennero massacrati (Kisangani 2000).

Dopo un anno i ribelli giunsero alle porte della capitale Kinshasa: nonostante un tentativo di mediazione sotto l'egida di Nelson Mandela, la capitolazione di Mobutu era ormai inevitabile. Nel maggio 1997 l'AFDL conquistò la capitale fortunatamente senza commettere massacri. Mobutu aveva da poco lasciato il paese per fuggire in Marocco, dove sarebbe morto pochi mesi dopo per via del tumore di cui soffriva da tempo. Kabila si proclamò presidente della Repubblica Democratica del Congo: dopo trentadue anni di dittatura, era lecito aspettarsi un futuro migliore, ma ben presto le speranze furono ancora una volta deluse.

La seconda guerra del Congo

Una volta divenuto presidente, Kabila cercò di sbarazzarsi dei suoi due alleati, Uganda e Ruanda, che lo avevano portato al potere. Ma la cosa non era semplice: è sufficiente pensare che il Capo di Stato Maggiore del Congo era allora James Kabarebe, un giovane tutsi che aveva dapprima combattuto nelle file dell'FPR per poi comandare la campagna militare dell'AFDL. Kabila fece leva sul sentimento nazionalista congolese e nell'agosto 1998, con un decreto presidenziale, espulse tutti i ruandesi dal Congo accusandoli di aver organizzato una rete di sfruttamento illegale delle risorse naturali del paese. L'accusa non era del tutto infondata, ma il governo ruandese non si piegò alla volontà di Kabila sul quale aveva sin lì investito.

Poco tempo dopo l'emanazione del decreto presidenziale, una nuova ribellione scoppiò nell'Est del paese, e ancora una volta vi era dietro la mano del Ruanda che non era affatto intenzionata a rinunciare ai suoi interessi in Congo. Il movimento ribelle, denominato questa volta *Rassemblement Congolais pour la Démocratie* (RCD), assunse in breve tempo il controllo dell'Est del paese. Poco dopo anche l'Uganda rientrò nello scacchiere congolese andando a sostenere un nuovo movimento ribelle, il *Mouvement de Libération du Congo* (MLC) comandato da Jean-Pierre Bemba, che assunse il controllo dell'Equateur, la regione nord-occidentale del paese.

⁹ L'AFDL era una coalizione composta da diversi contingenti. Oltre ai ruandesi e ugandesi, che rappresentavano la maggioranza, vi erano soldati etiopi, eritrei, chadiani e di altri paesi africani.

Il Congo si trovò di fatto spartito fra i diversi belligeranti: il governo manteneva il controllo dell'area meridionale (compresa la regione mineraria del Katanga); le zone orientali e centrali erano occupate dall'RCD sostenuto dal Ruanda, e il nord-ovest dall'MLC sostenuto dall'Uganda. Ma non erano questi gli unici attori a muoversi nel teatro di guerra congolese: Kabila, infatti, aveva ricevuto l'aiuto dell'Angola e dello Zimbabwe che ambivano a ricavare qualche profitto dal loro intervento.

Questa seconda fase della guerra è stata la più sanguinosa ed ha provocato milioni di morti. Essa è stata caratterizzata dalla depredazione delle risorse minerarie nel quadro di una dominazione cruenta, di cui la popolazione civile ha pagato il prezzo più alto. Inoltre, in questa fase del conflitto si è assistito ad una incessante proliferazione dei movimenti ribelli e delle milizie, anche per via delle faide e scissioni che hanno spaccato i principali gruppi armati. Questo fatto, come vedremo meglio più avanti, è legato al tipo di economia di guerra in Congo, che ha spinto molti leader ribelli a cercare di rendersi indipendenti, fondando un proprio movimento, con l'obiettivo di accaparrare autonomamente il bottino di guerra.

Nel 2001 Kabila venne assassinato da una sua guardia del corpo in circostanze che non sono mai state chiarite. Alla presidenza venne eletto suo figlio, Joseph Kabila, che ancora oggi ricopre quel ruolo. In quel periodo iniziarono le prime trattative di pace, dopo che nel 1999 le Nazioni Unite avevano già lanciato una operazione in Congo, la MONUC, destinata a diventare la missione più grande e costosa nella storia del palazzo di vetro. Dopo numerose trattative, nel 2003 venne istituito un governo di transizione dalla forma piuttosto bizzarra che seguiva una logica di cooptazione: al vertice vi erano infatti un presidente e quattro vicepresidenti. La prima carica spettò a Joseph Kabila, le vicepresidenze furono spartite fra i leader dei movimenti ribelli e la società civile, mentre i posti nel parlamento furono perlopiù spartiti fra i leader politici di secondo piano e i capi dei movimenti ribelli minori. Tuttavia, nonostante gli accordi, sul terreno gli scontri continuarono poiché i diversi attori del conflitto provavano ad allargare le proprie zone di influenza per potere avere un peso maggiore nel governo di transizione.

Una volta terminato il periodo di transizione, nel 2006 si tennero le prime elezioni che videro la vittoria di Joseph Kabila. Le elezioni si tennero ancora nel 2011 e Kabila venne nuovamente confermato alla presidenza del paese, ma i brogli furono numerosi e il timore di una svolta autocratica del governo di Kinshasa è ad oggi tutt'altro che infondato. Tutto questo però non coincise affatto con la pacificazione delle regioni orientali: l'Uganda e ancor più il Ruanda non rinunciarono ai propri interessi in Congo, che potevano essere facilmente perseguiti attraverso la prosecuzione della guerra. E non mancarono certo i pretesti per continuare a ricorrere alle armi.

Uno dei problemi irrisolti, che persiste tuttora, era la presenza delle milizie filohutu nella foresta congolese. Si tratta delle *Forces Démocratiques de Libération du Rwanda* (FDLR), eredi delle milizie dell'Interahamweche che, come abbiamo detto sopra, erano fuggite in Congo dopo aver commesso il genocidio in Ruanda. Il governo ruandese ha sempre considerato le FDLR una grave minaccia alla sicurezza nazionale: si tratta di un fatto reale e di un pretesto allo stesso tempo, come spesso accade in queste situazioni, poiché facendo leva sulla presenza delle FDLR nella

foresta congolese il Ruanda ha potuto legittimare, soprattutto agli occhi della Comunità Internazionale, la propria ingerenza in Congo. Altra questione è la difesa della popolazione ruandofona, in particolare la componente tutsi fra ibanyarwanda e i banyamulenge del Nord e Sud Kivu, minacciata sia dalle milizie dell'FDLR sia dalle milizie autoctone congolese, fra cui alcune formazioni Mayi-Mayi¹⁰.

A tutto questo si aggiunge il problema dell'esercito nazionale congolese, le *Forces Armées de la République Démocratique du Congo* (FARDC), un'istituzione mal pensata e mal organizzata che costituisce un fattore di destabilizzazione per il paese. Le FARDC sono nate a seguito di un processo di smobilitazione dei combattenti che militavano nelle milizie e negli eserciti ribelli e a cui è stata data la possibilità di arruolarsi del nuovo esercito nazionale. Il risultato di questo processo, però, è stata la creazione di un esercito pletorico e, fatto ancora più grave, controllato da catene di comando parallele. Questo perché molti leader militari ribelli, una volta ottenuto un posto di comando all'interno delle FARDC, hanno avuto l'opportunità di comandare battaglioni costituiti dai loro ex-soldati con cui avevano uno stretto rapporto di fedeltà.

È all'interno di questo quadro che si spiegano le ultime due ribellioni scoppiate nel Nord Kivu. La prima, nell'autunno 2008, è stata guidata da Laurent Nkunda, a capo del *Congrès National pour la Défense du Peuple* (CNDP). Nkunda, che attualmente si trova agli arresti domiciliari in Ruanda, è un tutsi congolese della comunità banyarwanda con alle spalle una lunga carriera militare: dapprima si era arruolato nell'FPR, in seguito nell'AFDL e poi nell'RCD, nei primi anni 2000 lo ritroviamo nell'Ituri nei ranghi dell'*Union des Patriotes Congolais* (UPC)¹¹, e infine comandante nel nuovo esercito nazionale congolese. In questo sua ultima veste, Nkunda era alla guida di un contingente a lui fedele, in prevalenza composto da banyarwanda e banyamulenge, dispiegato nel territorio del Masisi (Nord Kivu), ovvero nella sua regione natale a maggioranza ruandofona. Nel 2008, si ammutinò con le sue truppe e diede inizio a una ribellione sostenendo che il governo congolese non aveva rispettato i patti stabiliti in termini di pagamento dei soldati e di progressione di carriera dei suoi ufficiali. Inoltre, veniva rivendicata la necessità di proteggere la popolazione banyarwanda dagli attacchi delle FDLR e dei Mayi-Mayi. Dietro questa ennesima ribellione, ovviamente, vi era ancora il Ruanda.

Dopo Nkunda, fu la volta di Bosko Ntakanda, il cui nome di battaglia, Tango Terminator, non necessita di ulteriori commenti. Ntakanda, ex ufficiale di Nkunda, nel 2011 diede vita al movimento ribelle dell'M23, acronimo che sta per 23 marzo 2011, data in cui il governo congolese aveva siglato gli accordi di pace con il CNDP di Nkunda. Ma ancora una volta, secondo Ntakanda e i suoi accoliti, i patti non erano stati rispettati ed era questa la ragione addotta per dar vita alla nuova ribellione. L'M23 arrivò a conquistare Goma, capoluogo del Nord Kivu, sbaragliando le truppe congolese, decisamente più numerose, e senza suscitare l'intervento

¹⁰ I Mayi-Mayi (dallo swahili 'acqua-acqua') sono un insieme di milizie congolese che in linea generale si battono per l'integrità del territorio nazionale contro l'invasione ruandese (cfr. Jourdan 2011).

¹¹ L'UPC era un movimento politico-armato attivo nella regione dell'Ituri (nord-est del paese), dove la guerra ha conosciuto momenti particolarmente violenti per via dell'etnicizzazione del conflitto che ha visto opporsi milizie filo-lendu e milizie filo-hema, quali l'UPC (cfr. Human Rights Watch 2003).

dei caschi blu della Nazioni Unite. Ma come molti movimenti ribelli congolese, anche l'M23 fu percorso da una faida interna e Ntkanda fu costretto a lasciare il posto ad un suo ufficiale, Sultani Makenda.

Siamo ora giunti all'attualità. Nel mese di novembre 2013 l'esercito congolese, forte questa volta dell'appoggio dei caschi blu, ha sferrato un'offensiva contro l'M23 riuscendo di fatto a debellare la ribellione. È la prima volta che l'esercito congolese riesce in un'impresa del genere e forse è il segno di un cambiamento più ampio: è probabile infatti che Ruanda e Uganda, per via di un diverso atteggiamento della Comunità Internazionale nei loro confronti, in particolare degli Stati Uniti, abbiano deciso di togliere il sostegno alla ribellione, condannando l'M23 alla sconfitta. È ancora presto per capire se questa svolta sia un primo passo verso una pacificazione reale dell'Est del Congo poiché la situazione sul terreno rimane molto intricata e sono ancora diverse decine le milizie attive nella regione. Per quanto ci riguarda, dopo aver ricostruito la storia, o meglio le diverse storie, che hanno portato alla guerra, è ora opportuno soffermarsi su alcuni temi più specifici in modo da approfondire ed allargare la nostra analisi dell'eziologia di questa crisi.

Risorse minerarie ed economia di guerra

L'approccio economico alla guerra prende spunto da una domanda: chi trae beneficio dalla violenza? Bisogna dire che questo approccio, per noi occidentali, è il più comprensibile dal momento che le nostre guerre hanno una natura prevalentemente economica. Nella storia del Congo, il fatto di essere uno dei paesi più ricchi al mondo in risorse minerarie si è rivelato una sfortuna. Il filo rosso della violenza, che percorre il passato coloniale sino ai giorni nostri, è legato allo sfruttamento di queste risorse. Oro, diamanti, coltan, cassiterite e altri minerali sono stati, e sono tuttora, al centro di un traffico lucroso a beneficio di uomini politici e capi militari, congolese e non, di trafficanti e di numerose società e multinazionali minerarie. A questo si aggiunge che molti minerali preziosi in Congo si trovano in superficie, ossia sono facilmente estraibili senza dover ricorrere a grandi capitali ed investimenti in tecnologia. Tutto ciò è perfetto per un'economia di guerra poiché è sufficiente controllare militarmente un determinato territorio per poter beneficiare della rendita dell'estrazione mineraria. Da questo punto di vista la columbo-tantalite (coltan) è un esempio paradigmatico.

Il coltan è una lega di metalli che viene prevalentemente usata nell'industria aerospaziale ed elettronica (è impiegata, per esempio, nella costruzione di amplificatori di carica per telefoni cellulari). A partire dalla fine degli anni Novanta il prezzo di questa lega sul mercato internazionale è salito alle stelle per via del boom della *e-economy*, quando telefonini, playstation e altri apparecchi elettronici sono diventati beni di consumo di massa a livello planetario. Nel Nord Kivu, una delle regioni al mondo più ricche in coltan, questo minerale si trova in superficie ed è quindi sufficiente asportare lo strato di terra superficiale per estrarlo. Per i signori della guerra locali è quindi piuttosto semplice trarre benefici dal traffico di questa materia: una volta occupato con le armi un determinato territorio, il coltan viene estratto da giovani, donne e bambini che, con attrezzi rudimentali, lavorano nei siti minerari in condizioni di semi-schiavitù. La povertà e la disoccupazione diffusa fanno sì che

sia molto facile reperire la manodopera disposta a lavorare a bassissimo costo in queste miniere, di solito situate in luoghi di foresta remoti. Una volta estratto, il coltan viene trasportato, perlopiù per mezzo di aerei leggeri in grado di atterrare in piste di foresta, a Kigali e Kampala e da qui raggiunge i mercati internazionali attraverso la mediazione di società vicine ai governi ugandese e ruandese (United Nation 2001a; United Nation 2001b). Il business è decisamente lucroso e questo spiega perché in Congo, al pari di altri contesti, l'obiettivo della guerra non è la vittoria sul nemico ma piuttosto la prosecuzione della guerra stessa. La guerra in Congo, in sostanza, è divenuta un vero e proprio modo di produzione a beneficio di numerosi attori (militari, politici, compagnie minerarie ecc.) che difficilmente sarebbero disposti a rinunciare ai loro enormi guadagni.

Competizione per la terra e cittadinanza

Altre due questioni decisamente spinose, che rientrano nell'eziologia del conflitto, sono la competizione per la terra e il tema della cittadinanza. Sono due problemi che si intrecciano e per approfondirli è necessario fare qualche passo indietro nel tempo per mostrare il modo in cui hanno contribuito all'esplosione della crisi.

Le regioni orientali del Congo sono estremamente fertili ed anche densamente abitate, e questo vale soprattutto per le zone dove vivono i banyarwanda (i territori intorno a Goma nel Nord Kivu). La storia di questa comunità è complessa: alcune aree abitate da gruppi ruandofoni vennero inglobate nello stato congolese al momento della spartizione coloniale. In seguito, il Belgio favorì l'emigrazione dal Ruanda, da sempre molto popolato, verso le regioni orientali del Congo, all'epoca scarsamente abitate. Il regime coloniale necessitava di manodopera da impiegare nelle miniere e nelle piantagioni. A questo si aggiunge, fatto particolarmente rilevante, che l'amministrazione belga trasformò pesantemente il regime fondiario. La terra infatti, secondo il diritto consuetudinario, era gestita dai capi locali (detti bami) che la affidavano alle famiglie in cambio di un affitto annuale pagato in natura (un capra, oppure un pollo). Il colonialismo, invece, introdusse un registro fondiario e la proprietà privata, novità che trasformarono profondamente il rapporto con la terra e di conseguenza la struttura delle società locali.

Inizialmente il flusso di migranti non creò particolari conflitti fra la popolazione autoctona. Tuttavia l'amministrazione coloniale affidava loro lotti di terra di cui divenivano proprietari. Erano quindi due concezioni diverse della terra che tendevano a scontrarsi: da un lato una concezione comunitaria, propria delle popolazioni autoctone, secondo cui gli individui avevano una relazione ancestrale con le proprie terre; dall'altra una privatistica, in cui la terra acquisiva il ruolo di merce, nel caso dei migranti dal Ruanda.

Fu nel periodo post-coloniale che si accrebbero le tensioni. Come abbiamo detto, nel 1973 Mobutu diede inizio ad un programma politico denominato *Zairianization*, che prevedeva la nazionalizzazione del suolo e del sottosuolo del paese. Questo processo, paradossalmente, esasperò la disuguaglianza fra la popolazione rurale. Una volta nazionalizzate, infatti, le terre vennero ridistribuite secondo una logica clientelare: a beneficiarne furono soprattutto politici, militari e uomini di affari vicini al presidente, che entrarono in possesso di ampi appezzamenti a discapito delle

comunità rurali, relegate in terre marginali, di dimensioni ridotte e meno fertili. A questo si aggiunge che la classe emergente di latifondisti era perlopiù assenteista e i suoi membri preferivano vivere nei centri urbani. Inoltre, i grandi proprietari prediligevano investire nell'allevamento, anche per ragioni di status, cosa che ovviamente riduceva ulteriormente la disponibilità di terra (Bucyalimwe Mararo 2001). Infine, la legge congolese sulla terra era assolutamente confusa: essa prevedeva la convivenza di due diritti, uno tradizionale facente capo ai bami e l'altro "moderno" regolato dall'amministrazione pubblica. Ma i rapporti fra i due tipi di diritto non furono mai regolati, nessun dei due prevalse mai sull'altro, e si venne così a creare un regime misto caratterizzato da un caos legislativo che favoriva gli opportunisti e la corruzione. Inoltre, buona parte della popolazione rurale, perlopiù analfabeta, non era in grado di gestire le pratiche burocratiche necessarie ad ottenere i titoli fondiari e questo favorì ulteriormente coloro che erano in grado di muoversi nelle maglie burocratiche della pubblica amministrazione, ovviamente anche facendo ricorso alla corruzione (Mafikiri 1996).

Il risultato di questi processi fu che le comunità rurali andarono incontro a un impoverimento continuo, oltre ad essere dilaniate al loro interno da una competizione per la terra che tendeva a prendere una deriva violenta. Ben presto la miseria incalzante prese la forma dell'odio etnico: da un lato le comunità sedicenti autoctone rivendicavano per sé ogni diritto sulla terra; dall'altro i banyarwanda, la maggior parte dei quali erano nati in Congo e non avevano alcuna relazione con il Ruanda, rivendicavano una posizione paritaria e difendevano in sostanza i loro diritti di cittadinanza; Mobutu cavalcò queste tensioni al fine di creare uno stato di emergenza che potesse garantire la sopravvivenza del regime. Già nel 1981 il governo di Kinsahsa aveva revocato la cittadinanza ai banyarwanda, fatto che allargò la frattura fra le società del Nord Kivu. Negli anni Novanta fecero la loro comparsa le prime milizie organizzate su basi etniche. Il clima divenne paranoico e in poco tempo i primi incidenti degenerarono in un conflitto cruento, combattuto perlopiù all'arma bianca: milizie di giovani, figli di una popolazione rurale impoverita, si scontravano con altri giovani in condizioni analoghe.

Quando nel 1994 un milione di profughi hutu si riversò nel Kivu, il contesto in cui approdarono era quindi profondamente destrutturato e l'odio etnico che soffiava dal Ruanda, come abbiamo visto, ha finito per incendiare definitivamente l'intera regione.

Giovani ai margini

Sono numerosissimi i giovani e i bambini che si sono arruolati nelle milizie e negli eserciti del Congo (cfr. Jourdan 2010). Moti di questi si sono arruolati volontariamente, altri sono stati rapiti e costretti a combattere (tuttavia, bisogna sottolineare che la dicotomia volontari/forzati ha poco senso in questo contesto in cui molti giovani hanno poche alternative all'arruolamento).

Non vi è dubbio che nell'Est del Congo vi è una forte predisposizione all'arruolamento. Questo perché la carriera militare è divenuta una delle rare opportunità di mobilità sociale per molti giovani che vivono in un contesto violento e profondamente destrutturato, dove l'accesso all'educazione è problematico e dove

le opportunità di lavoro sono scarse. La competizione per la terra ha esacerbato la propensione all'arruolamento dal momento che l'eccesso di manodopera rurale non poteva essere assorbito in altri settori dell'economia (l'industria è pressoché inesistente nel nord Kivu) e quindi molti giovani disoccupati e senza terra hanno trovato nelle milizie una soluzione, per quanto deleteria, alla loro marginalità sociale.

Il fenomeno dei bambini-soldato è molto diffuso: per via della miseria e della violenza, che spesso si insinua anche nelle relazioni familiari, molti bambini trovano nelle milizie una comunità alternativa in grado di fornire loro la protezione che non trovano più nella famiglia. Nella milizia, infatti, possono soddisfare i loro bisogni primari – mangiare, vestirsi, ecc – e in molti casi la vita in queste comunità di combattenti, dotate di valori e regole proprie, può risultare gratificante poiché conferisce ai bambini un potere che non hanno altrove.

Va aggiunto i combattenti delle milizie e degli eserciti ribelli congolese non vengono stipendiati, ma si auto-pagano attraverso il saccheggio. Solitamente, una volta conquistato un villaggio o una città, i comandanti lasciano qualche giorno di "libertà" alle truppe, che possono così dedicarsi al saccheggio. I beni saccheggiati (telefonini, televisori, motociclette, vestiti, ecc.) vengono spesso venduti. Tuttavia questi beni non hanno soltanto un valore materiale, ma hanno anche un forte valore simbolico: essi, infatti, sono metafore della modernità e incarnano la società dei consumi da cui i giovani congolese sono stati tagliati fuori dalla storia. A questo riguardo mi pare molto significativo il ragionamento proposto da Achille Mbembe:

Dove prevalgono carenza e scarsità, l'appropriazione dei beni desiderati può aver luogo attraverso il saccheggio e la confisca violenta. Altrimenti può essere realizzata attraverso interventi oscuri nel regno fantomatico. Le fantasie sono così focalizzate su oggetti puramente immaginari. I poteri dell'immaginazione sono stimolati e intensificati dalla assoluta indisponibilità degli oggetti del desiderio. Le pratiche di saccheggio, le varie forme di attività mercenaria e i differenti registri di falsificazione si basano su un'economia che smuove passioni come la rapacità, l'invidia, la gelosia e la sete di conquista. Qui il corso della vita è assimilato a un gioco d'azzardo, una lotteria in cui l'orizzonte temporale dell'esistenza è colonizzato dal presente immediato e da calcoli prosaici di breve termine. Nelle pratiche popolari di cattura dei flussi dello scambio globale, vengono sviluppati rituali di estroversione che consistono nel mimare i più importanti significati del consumismo globale (Mbembe 2002, p. 271).

A partire da questo ragionamento possiamo capire meglio la propensione all'arruolamento poiché per molti giovani e bambini esso rappresenta una modalità di partecipare a un benessere, potentemente connotato simbolicamente, da cui sono stati storicamente esclusi. In questo senso la guerra, anche a livello delle fasce popolari da cui proviene la maggior parte dei miliziani, rappresenta spesso un'opportunità per uscire da una condizione di marginalità e un modo per affermarsi come attore nel mondo. Ma è ovvio che nel breve periodo l'arruolamento si rivela una via fallimentare.

Conclusioni

L'analisi qui proposta non è affatto esaustiva. Come tutti i conflitti, quello congolese presenta un alto livello di complessità ed è il prodotto dell'intreccio sinergico di diversi fattori che alimentano incessantemente la violenza. Questi processi

non possono essere analizzati con un approccio sincronico e l'analisi storica ci ha mostrato il modo in cui la violenza è legata al passato coloniale e post-coloniale.

Per concludere, è assolutamente difficile fare previsioni sul futuro del Congo: è senza dubbio vero che la conflittualità nelle regioni orientali è sensibilmente diminuita negli ultimi anni (o perlomeno è limitata a zone più circoscritte), e c'è da sperare che si continui lungo questa strada. D'altra parte, non è affatto impossibile trovare un modo per sfruttare le risorse del paese che non implichi conflitti armati: stati come Sierra Leone e Liberia, ovvero paesi un tempo tristemente noti per i loro *blood diamonds*, hanno sviluppato modalità di sfruttamento pacifiche e questo significa che le risorse minerarie non sono necessariamente una condanna. Tuttavia in Congo la violenza ha rappresentato negli ultimi anni un'opportunità per molti soggetti sociali, dalle classi dirigenti a quelle popolari, cosa che ha trasformato il paese in un'immensa zona grigia dove non è sempre facile distinguere i perpetratori dai carnefici. Non è certo semplice invertire questo trend in un contesto in cui coloro che hanno fatto ricorso alla violenza ne hanno spesso tratto beneficio. È mia convinzione che solo quando la violenza non rappresenterà più un'opportunità, il paese potrà risollevarsi da questi anni bui.

Bibliografia

Bucyalimwe Mararo Stanislas, *Pouvoir, élevage bovin et la question foncière au Nord-Kivu*, in *L'Afrique des Grands Lacs: Annuaire 2000-2001*, in Stefaan Marysse-Filip Reyntjens (a cura di), L'Harmattan, Paris 2001, pp. 219-250.

Chrétien Jean-Pierre, *Hutu e tutsi in Ruanda e in Burundi*, in *L'invenzione dell'etnia*, in Jean-Loup Amselle-Elikia M'Bokolo (a cura di), Meltemi, Roma 2008 (ed. or. 1985), pp. 165-203.

De Witte Ludo, *L'assassinat de Lumumba*, Karthala, Paris 2000.

Guevara Che Ernesto, *Passaggi della guerra rivoluzionaria: Congo*, Sperling & Kupfer, Milano 1999.

Hatzfeld Jean, *A colpi di machete*, Bompiani, Milano, 2004 (ed. or. 2003).

Hochschild Adam, *Gli spettri del Congo. Re Leopoldo II del Belgio e l'olocausto dimenticato*, Rizzoli, Milano 2001 (ed. or. 1998).

Human Rights Watch, *Ituri: "Covered in blood". Ethnically targeted violence in northeastern DR Congo*, New York 2003.

International Rescue Committee, *Mortality in the Democratic Republic of Congo. An Ongoing Crisis*, Nairobi/Washington/Brussels 2008.

Jourdan Luca, *Generazione Kalashnikov. Un antropologo dentro la Guerra in Congo*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Jourdan Luca, *Mayi-Mayi: Young Rebels in Kivu, DRC*, in "Africa Development", 36, 2011, pp. 89-111.

Kisangani Emizet, *The massacre of refugees in Congo: a case of UN peacekeeping failure and international law*, in "The Journal of Modern African Studies", 38, 2, 2000, pp. 163-202.

Kivilu Sabakinu, *Pauvreté et misère: éléments pour une économie politique des pillages*, in "Canadian Journal of African Studies", 33, 1999, 2-3, pp. 448-482.

Mafikiri Tsongo, *Pratiques foncières, phénomènes informels et problèmes ethniques au Kivu (Zaire)*, in Gauthier de Villiers (a cura di) *Phénomènes informels et dynamiques culturelles en Afrique*, L'Harmattan, Paris 1996, pp. 46-63.

Mbembe Achille, *African Modes of Self-Writing*, in "Public Culture", 1, 14, 2002, pp. 239-274.

Pourtier Rolland, *La guerre au Kivu: un conflit multidimensionnel*, in "Afrique Contemporaine", 180, 1996 (numero speciale, *L'Afrique face aux conflits*), pp. 15-38.

Prunier Gerard, *The Rwandan Patriotic Front, in African Guerrillas*, a cura di Christopher Clapham, Indiana University Press, Bloomington 1998.

United Nations, *Report of the Panel of Experts on Illegal Exploitation of Natural Resources and Other Forms of Wealth of the Democratic Republic of Congo*, United Nations Security Council, New York, 2001a.

United Nations, *Addendum to the Report of the Panel of Experts on Illegal Exploitation of Natural Resources and Other Forms of Wealth of the Democratic Republic of Congo*, United Nations Security Council, New York, 2001b.

Uvin Peter, *Aiding Violence. The Development Enterprise in Rwanda*, Kumarian Press, West Hartford 1998.

Vangroenweghe Daniel, *Du sang sur les Lianes*, Didier Hatier, Brussels 1986.

Vargas Mario Lliosa, *Il sogno del celta*, Einaudi, Torino 2011 (ed. or. 2010).

Verhaegen Benoit, *Rébellions au Congo (Tome 1)*, CRISP, Bruxelles 1966.

Verhaegen Benoit, *Rébellions au Congo (Tome 2)*, CRISP, Bruxelles 1969.

Willame Jean-Claude, *Banyarwanda et Banyamulenge: Violences ethniques et gestion de l'identitaire au Kivu*, in "Cahiers africains", 25, 1997.

Young Crawford, *The End of Postcolonial State in Africa? Reflections on Changing African Political Dynamics*, in "African Affairs", 103, 2004, pp. 23-49.

Young Crawford-Turner Thomas, *The Rise and Decline of the Zairian State*, University of Wisconsin Press, Madison 1985.

“La gomma è morte”

I crimini in Congo nell’obiettivo di Alice Seeley Harris
(1898-1912)

di

Bruna Bianchi

Abstract: The article draws a brief profile of Alice Harris, the most important missionary photographer during the Congo Reform Campaign. It analyses the main features of her “atrocities photographs” attempting to assess the impact they had on European and American public opinion.

Introduzione

La kodak è stata una dolorosa calamità, il nemico in assoluto più potente che ci siamo trovati di fronte. Nei primi anni non abbiamo avuto alcuna difficoltà a indurre la stampa a presentare i racconti delle mutilazioni come calunnie, menzogne, invenzioni [...] e con l’aiuto della stampa siamo riusciti a far sì che tutte le nazioni cristiane non prestassero ascolto a quei racconti [...]. Poi, improvvisamente, la rottura, ovvero l’incorruttibile kodak, e tutta l’armonia andò al diavolo. La sola testimone che, in tutta la mia lunga esperienza, non sono riuscito a corrompere¹.

Così Mark Twain immaginava dicesse tra sé e sé re Leopoldo II del Belgio in un scritto di denuncia dei crimini commessi in Congo: *Il soliloquio di re Leopoldo*, pubblicato nel 1905.

Le fotografie che raggiunsero l’Europa e l’America e che ritraevano gli uomini in catene, curvi sotto la sferza delle guardie, i villaggi devastati, i corpi delle donne e dei bambini mutilati, erano state scattate e divulgate dai missionari e in particolare dalla missionaria britannica Alice Harris. Esse sollevarono un’ondata di indignazione a livello internazionale che condusse nel 1908 alla sottrazione del Libero Stato del Congo al controllo del re Leopoldo II e all’attribuzione dell’amministrazione della colonia al parlamento belga.

Per la prima volta la fotografia ebbe un ruolo decisivo in una campagna per i diritti umani, la più vasta che si sia verificata nell’arco di oltre un secolo, tra quella per l’abolizione della schiavitù e quella per l’abolizione dell’apartheid, la prima in cui apparve l’espressione “crimini contro l’umanità”². Alcuni studiosi, infatti, so-

¹ Mark Twain, *King Leopold’s Soliloquy. A Defense of His Congo Rule*, Warren, Boston 1905, pp. 37-38.

² Adam Hochschild, *Gli spettri del Congo*, Rizzoli, Milano 2001.

stengono che da quella mobilitazione a livello internazionale si debba far iniziare la storia dei diritti umani³.

Nelle pagine che seguono, dopo aver ricostruito brevemente il contesto degli avvenimenti, mi propongo di tracciare un breve profilo di Alice Harris, della sua attività in Congo e del ruolo che ebbero le sue fotografie nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica su quanto accadeva nel paese africano.

Alice Seeley Harris: dall'arrivo in Congo alla denuncia delle atrocità (1898-1903)

Poco si conosce di Alice Seely Harris (1870-1970); a tutt'oggi non esiste ancora una biografia e neppure l'*Oxford Dictionary of National Biography* le dedica un profilo. Ben più noto il marito, John Harris, missionario che consacrò tutta la sua vita alla denuncia della schiavitù in Africa e in Oriente⁴. Benché egli abbia riconosciuto il contributo della moglie alle sue numerose opere, il nome di Alice non compare mai come coautrice accanto al suo. Pochissime sono pure le immagini della missionaria britannica che la ritraggono per lo più in lontananza: nella foresta, sulle canoe, nella veranda della missione, sempre vestita di bianco, capelli raccolti, occhiali dalla montatura leggera. Un unico primo piano, conservato presso la Regions Beyond Missionary Union, ci restituisce la sua espressione gentile e volitiva al tempo stesso⁵.

Le ricostruzioni storiche dell'attività delle missioni in Congo la menzionano solo di sfuggita e anche il pregevole documentario prodotto nel 2004 da Peter Bate dal titolo *White King, Red Rubber, Black Death* – che ricostruisce con rigore i crimini commessi in Congo e la campagna a livello internazionale per porre fine al dominio di re Leopoldo II –, pur riproducendo alcune fotografie scattate da Alice

³ A questo proposito si veda Sharon Sliwinski, *The Childhood of Human Rights: The Kodak on the Congo*, in "Journal of Visual Culture", vol. 5, 3, 2006, pp. 333-363; Derrick M. Nault, "At the Bar of Public Sentiment": *The Congo Free State Controversy, Atrocity Tales, And Human Rights History*, Paper presented at *Humanity and Humanitarianism in Crisis*, the 7th Annual International Conference of the Asia Association for Global Studies (AAGS), 17-18 March 2012, International Christian University, Tokyo, Japan, consultabile in internet all'indirizzo http://www.academia.edu/1470271/_At_the_Bar_of_Public_Sentiment_The_Congo_Free_State_Controversy_Atrocity_Tales_and_Human_Rights_History.

⁴ John Harris (1874-1940) si impegnò per l'eliminazione della schiavitù, denunciò la vendita delle bambine per il servizio domestico (le Mui-tsai) a Hong Kong e a Ceylon, lo sfruttamento dei bambini in Kenia, l'oppressione degli afroamericani negli stati meridionali degli Stati Uniti e in Sud Africa; fu tra i primi a intervenire contro l'oppressione degli aborigeni in Australia. Per un profilo del missionario britannico si veda la voce curata da Sybil Oldfield per l'*Oxford Dictionary of National Biography*, <http://www.oxforddnb.com/view/article/40721>.

⁵ Si può ammirare il ritratto in T. Jack Thompson, *Light on Darkness? Missionary Photography of Africa in the XIX and Early Twentieth Century*, William B. Eerdmans Publishing Company, Grand Rapids, Michigan-Cambridge UK 2012, p. 184. Una fotografia che la ritrae in cima a una piramide di bambini congolese a cui insegnava si può osservare, insieme ad altre sue fotografie, all'indirizzo http://www.v2.autograph-abp-shop.co.uk/files/Newspapers/Harris_News_Sheet.pdf.

Harris, si sofferma appena sull'importanza che esse ebbero nel favorire un movimento autenticamente popolare di protesta⁶.

Solo in tempi molto recenti, sotto la spinta della preoccupazione per quanto accade oggi in Congo, si è assistito ad un interesse nuovo per l'attività della missionaria⁷, interesse che ha condotto all'allestimento di due mostre a lei dedicate aperte in questi giorni a Liverpool e a Londra⁸. Formatasi al Grattan Guinness's Missionary Training Institute di Londra, fino dall'età di 20 anni Alice Seeley avrebbe voluto recarsi in Africa rispondendo all'appello del predicatore battista Frederick Brotherton Meyer, ma solo sette anni dopo riuscì a superare le resistenze della famiglia⁹. Nel 1898, immediatamente dopo il suo matrimonio con John Harris, si recò in Congo presso la Balolo Mission e poi a Baringa, a 2.400 chilometri all'interno della costa occidentale. Lì si dedicò all'insegnamento dell'inglese, adottò due bambini abbandonati e ben presto venne a conoscenza delle crudeltà legate alla raccolta della gomma.

In quegli anni la scoperta del processo di vulcanizzazione aveva dato un forte impulso alla produzione di una vasta gamma di articoli industriali: suole da scarpe, copertoni di biciclette e automobili, rivestimenti per fili elettrici, ecc. L'esportazione della gomma superò in breve tempo quella dell'avorio ed era sempre insufficiente rispetto alla domanda. In soli cinque anni, dal 1892 al 1897, aumentò del 600%, da 250 a 1.500 tonnellate¹⁰. La preziosa materia prima era estratta da rampicanti selvatici che si avvolgevano intorno agli alberi delle foreste e risalivano lungo il tronco alla ricerca della luce; per raggiungerle i raccoglitori dovevano arrampicarsi talvolta per decine di metri. Erano uomini costretti al lavoro forzato, privati della terra e dei mezzi di sussistenza.

La prima violazione commessa dall'amministrazione di re Leopoldo II, che dal Congresso di Berlino del 1884-1885 aveva ottenuto il possedimento personale ed esclusivo del Congo in cambio dell'impegno ad aprire le ricchezze del paese al libero commercio e a intraprendere attività umanitarie, fu infatti la sottrazione della terra ai nativi. Nel 1891 il paese fu diviso per decreto in territori disabitati, le cui ricchezze appartenevano allo stato, e territori dati in concessione a compagnie per

⁶ Il documentario, prodotto dalla ArtMattan di New York, è visibile in internet all'indirizzo <http://www.youtube.com/watch?v=aUZLtkLA0VE>.

⁷ Si veda in particolare T. Jack Thompson, *Light on Darkness?*, cit.; Robert M. Burroughs, *Travel Writing and Atrocities. Eyewitness Accounts of Colonialism in the Congo, Angola, and the Putumayo*, Routledge, London 2011. Ma è stata Sybil Oldfield che già all'inizio degli anni Duemila ha dedicato un ampio profilo alla missionaria. Sybil Oldfield, *Doers of the Word. British Women Humanitarians 1900-1950*, Continuum, London 2006, pp. 94-95. La ricostruzione della storica britannica si basa su alcuni discorsi di Alice Harris e alcuni articoli su "The Anti-Slavery Reporter and Aborigines' Friend" del 1912 conservati presso la biblioteca della Anti-Slavery International di Londra.

⁸ La mostra aperta a Liverpool (24 gennaio-7 settembre 2014) ha come titolo: *Alice Seeley Harris Brutal Exposure: The Congo* ed è accolta all'International Slavery Museum, <http://autograph-abp.co.uk/exhibitions/brutal-exposure>; quella aperta a Londra il 16 gennaio (fino al 7 marzo) al Rivington Palace ha come titolo "When Harmony Went to Hell". *Congo Dialogues: Alice Seeley Harris and Sammy Baloji* <http://autograph-abp.co.uk/exhibitions/congo-dialogues>.

⁹ Sybil Oldfield, *Doers of the Word*, cit.

¹⁰ T. Jack Thompson, *Light on Darkness?*, cit., p. 172.

lo sfruttamento delle risorse naturali in cui il sovrano manteneva elevate percentuali dei profitti. Nel frattempo tutti i mercanti stranieri furono esclusi dalla colonia.

Lo sradicamento dalla propria terra, dai mezzi di sussistenza e di scambio, dalla propria concezione della vita¹¹ rappresentava la violenza originaria che, a parere di John Harris, aveva segnato il destino dei popoli nativi:

Il sole, l'acqua, la terra nella concezione degli indigeni non sono tre elementi, ma un solo elemento, l'elemento supremo da cui dipende la sussistenza umana. Questa interdipendenza è tale che nell'africano la vendita della terra suscita un orrore pari alla vendita dell'acqua o del sole. Una concezione che è stata distrutta dall'influenza dei bianchi¹².

Le compagnie concessionarie, come la Anglo-Belgian India-Rubber and Exploration Company (ABIR) inviavano agenti nei più remoti villaggi; ad ogni villaggio veniva attribuita una quota, quasi sempre al di sopra delle forze dei raccoglitori, per un compenso irrisorio, per lo più in natura: piccole cose come anelli, zappe, abiti o liquori. A questa condanna delle quote Alice Harris dedicò alcune fotografie scattate nei villaggi e nella foresta.



“Cesti che i nativi sono tenuti a riempire completamente ogni quindici giorni”¹³.

Alle immagini dei raccoglitori, per lo più ragazzi e bambini, con i loro cesti tra le mani, la missionaria accostava il brano di un ordine ufficiale:

¹¹ I prodotti tratti dalle terre non coltivate erano utilizzati come mezzi di scambio.

¹² John Harris, *Africa Slave or Free?*, Student Cristian Movement, London 1919, pp. 108-109. Si veda inoltre Idem, *Dawn in Darkest Africa*, Smith, Elder and Co., London 1912. In quest'ultima opera, dedicata alla moglie, rivendicando il diritto dei popoli colonizzati alla terra e all'autodeterminazione, scrive: “Il futuro economico dei popoli nativi è determinato dalla percentuale della terra che viene loro sottratta”, *Ivi*, p. 161.

¹³ Alice Harris, *The Camera and the Congo Crime*, Congo Reform Association, London 1906, p. 4. Il testo è ormai di difficile reperibilità; faccio riferimento alla copia conservata presso la biblioteca dell'Università di Bristol.

Parlate loro in questo modo: “Vai immediatamente nella foresta e se tra una settimana non avrai fatto ritorno con 10 libbre di gomma, brucerò la tua capanna e tu stesso brucerai”¹⁴.

Un'altra immagine ritrae un ragazzo accanto ai rampicanti che aveva divelto nel disperato tentativo di raggiungere le quote, una pratica che portò in breve tempo all'esaurimento della risorsa naturale. Le punizioni per il mancato rispetto delle quote andavano dalla distruzione dei villaggi, alle sferzate con la *chicotte*, una frusta di pelle essiccata di ippopotamo che causava profonde ferite, alla fucilazione, all'impiccagione – e non mancavano casi di decapitazione e di crocefissione –, alla cattura delle donne e dei bambini come ostaggi. Se i cesti non erano riconsegnati colmi di gomma, venivano riempiti con le mani mozzate degli ostaggi. Erano le donne e i bambini a subire le mutilazioni e le torture più atroci; gli uomini erano maggiormente risparmiati, “altrimenti – come ebbe a dichiarare una “sentinella”– chi avrebbe raccolto la gomma che [era] un lavoro da uomini?”¹⁵.

Lo strumento del regime di terrore era una forza di polizia composta da nativi al comando di ufficiali belgi. A causa delle violenze, delle privazioni, della sottrazione della terra, delle stragi, della diminuzione della natalità, si calcola che la popolazione del Congo dal 1890 al 1910 si sia dimezzata¹⁶. Scrive Hannah Arendt citando *Victory* di Joseph Conrad a proposito della facilità di uccidere e far uccidere i nativi:

Non si assassinava un uomo se si uccideva un indigeno, bensì una larva, nella cui realtà vivente quegli individui non potevano in ogni caso credere. La vita indigena assumeva ai loro occhi la parvenza “di un mero gioco d'ombre. Un gioco d'ombre, attraverso il quale la razza dominatrice poteva procedere imperturbata e inosservata nel proseguimento dei suoi fini e bisogni incomprensibili”¹⁷.

La campagna per i diritti umani 1890-1904

La campagna per i diritti del popolo congolese aveva preso avvio dalla lettera aperta che George Washington Williams¹⁸, pastore protestante, storico e avvocato afroamericano, indirizzò a re Leopoldo II il 18 luglio 1890 in cui denunciava le uccisioni, le torture, il lavoro forzato e il commercio di schiavi che insanguinavano e spopolavano il Congo¹⁹. In quel breve scritto Williams anticipava tutti i temi principali che saranno al centro della campagna umanitaria che si avviò dieci anni più tardi.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Congo Reform Association, *The Treatment of Women and Children in the Congo State (1895-1904). An Appeal to the Women of United States of America. Selections from a Pamphlet of E. D. Morel, with Comment by Robert Park*, Congo Reform Association, Boston 1904, p. 17. Dichiarazione alla Commissione di inchiesta presieduta da Roger Casement di cui si dirà più avanti.

¹⁶ Per una valutazione delle cause molteplici della mortalità rinvio a Adam Hochschild, *Gli spettri del Congo*, cit., pp. 274-285.

¹⁷ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo* (1966), trad. it. di Amerigo Guadagnin, Edizioni di Comunità, Milano 1996, p. 265.

¹⁸ Si veda la biografia di Franklin John Hope, *George Washington Williams: A Biography*, Chicago, University of Chicago Press, Chicago 1985; per un breve, ma accurato profilo: Adam Hochschild, *Gli spettri del Congo*, cit., pp. 128-144.

¹⁹ Sharon Sliwinski, *The Childhood of Human Rights*, cit., p. 334.

La lettera, in cui si chiedeva alla comunità internazionale di intervenire “in nome dell’Umanità” per far rispettare il trattato di Berlino del 1885, fu poi stampata in forma di libello e inviata alla stampa americana e britannica.

Mi appello alle potenze che hanno affidato questo giovane paese a vostra Maestà e ai grandi stati che lo hanno riconosciuto a livello internazionale e delle cui leggi vi siete fatto beffe e che avete calpestato, perché nominino una Commissione internazionale che faccia luce sulle accuse qui contenute in nome dell’Umanità, del Commercio, del Governo Costituzionale e della Civiltà Cristiana [...]. Rivolgo il mio appello alle Società contro la schiavitù in ogni paese cristiano, ai filantropi, ai cristiani, ai capi di stato e alla grande massa del popolo affinché chiedano ai governi europei di affrettarsi per porre fine alla tragedia che la monarchia assoluta di sua Maestà sta mettendo in atto in Congo²⁰.

In una lettera inviata successivamente al segretario di Stato americano Williams utilizzava per la prima volta l’espressione “crimini contro l’umanità”²¹. Quando il pastore afroamericano si era recato in Congo, la ricchezza del paese ad essere maggiormente sfruttata era l’avorio e le atrocità a cui aveva assistito non erano che il preludio di altre ancora più terribili e più estese. Per oltre dieci anni, tuttavia, le condizioni nella colonia non sollevarono alcuna protesta pubblica, fino a che, alla fine degli anni Novanta, Eduard Dene Morel²², impiegato presso una società commerciale di Liverpool, dall’analisi dei libri contabili della ditta e dalle sue ispezioni al porto di Anversa, non intuì che alla base del commercio con il Congo doveva esserci il lavoro forzato: in cambio della gomma e dell’avorio i congolesi non ricevevano nulla. E per di più una grande quantità di armi prendeva regolarmente la via del paese africano. “Ero incappato in una società di assassini capeggiata da un re”²³ e iniziò a indagare e a raccogliere prove. In un primo tempo la principale preoccupazione di Morel era quella di aprire il Congo al libero commercio, successivamente, grazie all’amicizia con l’etnologa Mary Kingsley²⁴, maturò convinzioni assai più radicali sui diritti dei nativi alla terra e all’autodeterminazione²⁵.

Se Morel aveva intuito l’esistenza della schiavitù a migliaia di chilometri di distanza, qual’era la reazione di coloro che ne erano i diretti testimoni, ovvero i missionari, gli unici, a parere di John Harris, a conoscere la lingua e le tradizioni dei nativi? Per anni gran parte dei missionari, nel timore che il governo belga, da cui dipendevano per i permessi, i trasporti, la sicurezza e il lavoro, impedisse loro di

²⁰ La lettera è consultabile all’indirizzo <http://www.blackpast.org/george-washington-williams-open-letter-king-leopold-congo-1890>.

²¹ Adam Hochschild, *Gli spettri del Congo*, cit., p. 141.

²² Una pregevole biografia di Morel, che si sofferma sulla sua attività pacifista durante la Grande guerra come fondatore della Union of Democratic Control, è quella di Catherine Ann Cline, *E. D. Morel, 1873-1924: the Strategies of Protest*, Balckstaff, Belfast 1980.

²³ Adam Hochschild, *Gli spettri del Congo*, cit., p. 224.

²⁴ Mary Henrietta Kingsley (1862-1900) fu tra le prime a considerare le società africane come società strutturate e coese, spezzate dal colonialismo e dai pregiudizi dei missionari. La sua opera principale, un testo etnologico e di viaggio è *Travels in West Africa: Congo Français, Corsico and Cameroons*, Macmillan, London-New York 1897.

²⁵ Su questo tema si veda il suo scritto più dettagliato: Edmund Dene Morel, *A Memorial on Native Rights in the Land and Its Fruits in the Congo Territories Annexed by Belgium (Subject to International Recognition) in August 1908*, Congo Reform Association, London 1908.

stabilirsi o di inoltrarsi nel paese, si dimostrarono riluttanti a divulgare le notizie dei crimini a cui assistevano e diedero la priorità al lavoro di evangelizzazione²⁶.

Molti altri, tuttavia, tra cui John e Alice Harris, erano convinti che la missione civilizzatrice dovesse piuttosto rivolgersi all'occidente cristiano, e iniziarono anch'essi a raccogliere prove e a scrivere rapporti dando unendosi a un movimento di pressione che nel 1903 costrinse Lord Lansdowne, segretario del British Foreign Office, a nominare una commissione di inchiesta presieduta dal console di Boma Roger Casement²⁷. In questa atmosfera in fermento apparve il racconto di Joseph Conrad, *Cuore di tenebra* basato sulla sua esperienza in Congo nel 1890 in cui, attraverso il personaggio di Kurz, condannava l'avidità degli europei e gli orrori da essi compiuti²⁸.

I coniugi Harris collaborarono molto attivamente all'inchiesta di Roger Casement fornendo prove e informazioni, raccogliendo testimonianze, scattando fotografie, segnalando la pratica diffusa di decapitare le donne per impadronirsi dei loro collari di ottone²⁹. Per portare avanti il suo impegno nella denuncia delle atrocità Alice Harris aveva lasciato i suoi bambini – l'ultimo nato aveva appena sei settimane – alle cure di amici in Inghilterra, ben sapendo che avrebbe potuto trascorrere molto tempo prima che potesse rivederli³⁰. Il rapporto Casement, concluso nel dicembre 1903, fu pubblicato solo l'11 febbraio nel 1904³¹; esso confermò tutte le denunce di lavoro forzato, torture, uccisioni e mutilazioni e lanciò l'allarme per la diminuzione della popolazione. Il rapporto inoltre sfatò il mito che attribuiva agli indigeni l'antica consuetudine di tagliare le mani per dimostrare il loro coraggio³². Per la prima volta le atrocità che il sovrano del Belgio aveva cercato di occultare erano venute alla luce e le ritorsioni non si fecero attendere.

Nell'estate 1904 la ABIR vietò a chiunque di vendere cibo e offrire lavoro alla missione di Baringa e un agente della compagnia, Raoul Van Calcken, ordinò alle sue guardie di tormentare gli Harris, "sparando sulla missione e nelle vicinanze a

²⁶ Kevin Grant, *Christian Critics of Empire: Missionaries, Lantern Lectures, and the Congo Reform Campaign in Britain*, "The Journal of Imperial and Commonwealth History", vol. 29, 2, 2001, pp. 27-58.

²⁷ Su Roger Casement, giustiziato nel 1916 per aver preso parte all'insurrezione irlandese, si veda: Brian Inglis, *Roger Casement*, Hodder and Stoughton, London 1973.

²⁸ Sul coinvolgimento di Conrad nel movimento di riforma si veda Hunt Hawkins, *Joseph Conrad, Roger Casement, and the Congo Reform Movement*, "Journal of Modern Literature", vol. 9, 1, 1981-1982, pp. 65-80.

²⁹ *Ibidem*

³⁰ Sybil Oldfield, *Doers of the Word*, cit., pp. 94-95.

³¹ La pubblicazione incontrò resistenze, in particolare da parte di Alfred Jones, proprietario della linea di navigazione che aveva il monopolio delle merci che dal Congo erano dirette ad Anversa. Per affrettare la pubblicazione Roger Casement chiese il sostegno di Joseph Conrad che aveva conosciuto anni prima in Congo. Hunt Hawkins, *Joseph Conrad, Roger Casement, and the Congo Reform Movement*, cit., p. 69.

³² William Roger Louis, *Roger Casement and the Congo*, "The Journal of African History", vol. 5, 1, 1964, pp. 99-120.

tutte le ore del giorno”³³. Fu in queste circostanze che Alice Harris inviò le sue prime fotografie in Inghilterra.

Minacciati di morte, privi del sostegno delle autorità britanniche in una terra sotto legge marziale, John e Alice tornarono temporaneamente in patria. La loro missione non era più quella di portare il cristianesimo in Africa, ma di accusare l’Occidente cristiano per i suoi crimini. Un simile orientamento critico nei confronti del lavoro di evangelizzazione, così come era comunemente inteso, si rispecchia anche in alcune fotografie di Alice Harris, in particolare in *Mr. Stannard Preaching at Lyonji* che ritrae un missionario di Baringa circondato dai neoconvertiti; nella didascalia si legge: “La gente continua a gridare a gran voce: Salvateci dalla gomma; questa è l’unica salvezza che vogliamo”³⁴. Poche settimane dopo la pubblicazione del Rapporto Casement, il 23 marzo 1904, alla Liverpool’s Philharmonic Hall veniva ufficialmente fondata la Congo Reform Association (CRA) per iniziativa di Roger Casement e Edmund Dene Morel, un gruppo composito formato di missionari, umanitari e uomini d’affari che l’abilità di Morel seppe unire in un potente gruppo di pressione. In quell’occasione si dichiarò che il compito più importante dell’associazione era la diffusione delle notizie sulle atrocità. Le fotografie erano lo strumento privilegiato della propaganda ed esse iniziarono ad essere diffuse sulla stampa e sulla pubblicistica dell’Associazione. Nel settembre 1905 il giornale fondato e diretto da Edmund Dene Morel, “The West African Mail” pubblicava un articolo fotografico che conteneva numerosi scatti di Alice Harris. Anche la sua opera più importante, *King Leopold’s Rule in Africa*, era illustrata dalle sue fotografie. Nello stesso anno lo scrittore americano Mark Twain, attivo nel movimento per la riforma del Congo, inseriva la fotografia più nota di Alice Harris, *Nsala of Wala*, nel suo *Soliloquio di re Leopoldo*. Nello stesso anno anche il giornale australiano “The Advertiser”, in un articolo dal titolo *The Kodak Cannot Lie*, portava come prova inoppugnabile dei crimini commessi in Congo le immagini di Alice, con i nomi, i luoghi, le circostanze³⁵. Nel 1906 il New York American pubblicò una serie di articoli sulle atrocità in Congo, sempre illustrati dalle fotografie della missionaria britannica. E gli esempi potrebbero continuare a lungo.

Dopo la pubblicazione del rapporto Casement stragi e mutilazioni non accennarono a diminuire. Nell’autunno 1904, venuti a conoscenza di un terribile massacro avvenuto nel villaggio di Bongwonga ad opera degli agenti della ABIR, gli Harris si misero in viaggio alla ricerca di superstiti che potessero testimoniare sull’accaduto. Trascorsero giorni e giorni nella foresta dove si erano rifugiati i sopravvissuti e raccolsero i loro racconti che poi riportarono nell’opuscolo “*Botofé bo le iwa*”. “*Rubber is Death*”: *the Story of the Bongwonga Rubber Collectors*. In una lettera a Edmund Dene Morel, John Harris affermò che l’opuscolo era stato scritto a quattro mani con la moglie, ma anche in questo caso solo lui appare come

³³ Kevin Grant, *Christian Critics of Empire: Missionaries, Lantern Lectures, and the Congo Reform Campaign*, cit., pp. 27-58.

³⁴ Robert M. Burroughs, *Travel Writing and Atrocities. Eyewitness Accounts of Colonialism in the Congo, Angola, and the Putumayo*, Routledge, London 2011, p. 96.

³⁵ Derrick M. Nault, “*At the Bar of Public Sentiment*”, cit.

l'autore³⁶. “Quando, uno dopo l'altro – si legge nello scritto – ci narravano questi orrori, ci siamo vergognati della nostra pelle bianca”³⁷. Iniziò allora la fase più intensa del loro impegno a favore dei congolesi che diede al movimento per la riforma un sostegno di massa. Morel aveva annunciato che il movimento per la riforma del Congo avrebbe eguagliato il movimento abolizionista, ma né lui, né Fox Bourne, segretario della Aborigenes' Protection Society, avevano esperienza di mobilitazione politica e la loro influenza si limitava agli ambienti commerciali interessati al libero mercato della gomma, agli ambienti politici e della stampa. Non così i coniugi Harris che condividevano le posizioni radicali sulla terra di Morel, ma che desideravano che il loro messaggi raggiungessero ampi strati dell'opinione pubblica. Il 19 agosto 1905 John Harris scriveva a Morel: “Tu ti rivolgi alle classi istruite e ai politici, ciò che voglio fare io è rivolgermi alla mente popolare”³⁸. E lo strumento per toccare le corde dell'immaginazione e del cuore era la lanterna magica.

La lanterna magica di Alice Harris 1905-1907

“Conferenza con proiezioni sulle atrocità in Congo. 60 eccellenti diapositive dalle fotografie della signora Harris di Baringa, Congo”³⁹.

Con queste parole venivano annunciati gli eventi, tra lo spettacolare e l'informativo, che gli Harris a nome della CRA organizzarono in Gran Bretagna e negli Stati Uniti e a cui parteciparono migliaia di persone. La locandina elencava le didascalie delle diapositive che si potevano anche acquistare a poco prezzo. Nel complesso dal 1903 al 1910 Alice Harris proiettò le sue diapositive in non meno di 600 assemblee (di cui 200 negli Stati Uniti in ben 49 città), nelle cappelle battiste, congregazionaliste e nelle sedi dei quaccheri. Le narrazioni, le immagini, il canto di inni, le preghiere, gli appelli alla nozione cristiana del dovere e della responsabilità avevano un forte impatto emotivo su coloro che assistevano alle proiezioni. A Chicago, una donna anziana afroamericana che era stata schiava offrì ad Alice Harris i risparmi di tutta la sua vita e nel Galles una donna le consegnò tutti i suoi gioielli⁴⁰. Ovunque, infatti, erano le donne a partecipare più numerose alle assemblee pubbliche, a dimostrarsi ansiose di agire e di far circolare lettere e petizioni. Nel 1906, dopo un ciclo di conferenze in molte città americane, lettere e petizioni furono una valanga. Così i due missionari britannici scrissero entusiasticamente a Morel: “Arrivano migliaia di telegrammi, petizioni, lettere private [...] ancora un po' di pressione e il presidente interverrà”⁴¹.

Non è difficile immaginare il tenore dei discorsi e delle prediche tenuti nel corso di quelle serate: il tradimento della missione civilizzatrice riconosciuta dal Congresso di Berlino a re Leopoldo II, gli appelli alla responsabilità cristiana e

³⁶ Robert M. Burroughs, *Travel Writing and Atrocities*, cit., p. 135.

³⁷ John Harris, *Rubber is Death: the Story of the Bonguronga Rubber Collector*, London s.d., p. 21.

³⁸ Kevin Grant, *Christian Critics of Empire*, cit., p. 41.

³⁹ La locandina è riprodotta in T. Jack Thompson, *Light on Darkness?*, cit., p. 231.

⁴⁰ Adam Hochschild, *Gli spettri del Congo*, cit., pp. 264; 295.

⁴¹ *Ivi*, p. 295.

all'autorità morale della Gran Bretagna, i doveri della comunità internazionale, ma anche la questione della terra e il tema della sproporzione tra le sofferenze causate dall'estrazione delle risorse naturali e la futilità degli usi a cui erano destinate. Scriverà John Harris in un'opera a cui la moglie aveva ampiamente contribuito:

Coloro che simpatizzano per la teoria del “negro indolente” farebbero bene a trascorrere un'ora al porto di Liverpool e osservare quel continuo flusso di carretti carichi di tonnellate e tonnellate di mogano per i nostri tavoli, semi di cacao per le nostre cioccolate, gomma per le nostre auto, olio di palma per i nostri saponi, semi il cui olio sarà indicato nelle etichette come “fine olio per condire” o “nutriente margarina”. Anche altre merci arrivano a vagoni: canapa e cotone, noci, pelli, ebano e avorio, un vero e proprio fiume che giunge al cuore dell'impero britannico senza sosta⁴².

In un mondo reso interdipendente dal commercio non si poteva ignorare ciò che avveniva in luoghi remoti del pianeta e che inevitabilmente aveva implicazioni nella vita quotidiana in Occidente. Tra le 60 immagini che Alice Harris proiettava con la sua lanterna magica, la più nota è quella che ritrae un uomo, Nsala, accanto alla mano e al piede della sua figlioletta di cinque anni: *Nsala of Wala With His Daughter's Hand and Foot*, una immagine divenuta una icona al pari della madre migrante di Dorothea Lange.



“Nsala di Wala, con la mano e il piede della sua figlioletta di cinque anni – tutto ciò che rimaneva dall'incursione delle sentinelle cannibali”⁴³.

⁴² John Harris, *Dawn in Darkest Africa*, cit., p. 126.

⁴³ Alice Harris, *The Camera and the Congo Crime*, cit., p. 11.

Il silenzio in cui è immersa la scena, lo sguardo di Nsala, che pare assorto nella rievocazione della sua bambina, e quello che i nativi sullo sfondo rivolgono a Nsala, conferiscono un'atmosfera di solennità a tutta l'inquadratura. Di fronte all'oltraggio estremo alla vita e alla dignità umana, Nsala e gli osservatori della scena, sia all'interno che all'esterno della fotografia, ammutoliscono e pare che il tempo si sia fermato. L'uomo era giunto alla missione reggendo tra le mani il macabro fagotto e Alice lo aveva pregato di posare per una fotografia nella veranda della missione. Una pubblicazione che contiene una selezione di immagini a cura della stessa missionaria, l'unica opera che porti il suo nome, e dalla quale sono tratte le immagini che corredano questo saggio, apparve nel 1906 a cura della CRA.



Donna Boaji mutilata dalle "sentinelle"⁴⁴

Ventitré fotografie accompagnate da citazioni tratte dalle commissioni di inchiesta, dai discorsi di religiosi, dalle testimonianze dei capi nativi, dalle dichiara-

⁴⁴ Alice Harris, *The Camera and the Congo Crime*, cit., p. 16.

zioni di John Harris, ritraggono i villaggi prima dell'arrivo dei mercanti della gomma, i raccoglitori, gli ostaggi, "le sentinelle", le mutilazioni, l'albero delle fucilazioni e delle impiccagioni, ma anche uomini, tutt'altro che "negri indolenti", intenti al disboscamento, alla fabbricazione dei mattoni e alla costruzione delle abitazioni. Se, come osserva Hannah Arendt, agli occhi degli europei gli indigeni non erano che "irreali fantasmi", "esseri naturali", privi dello specifico carattere umano così che essi non si rendevano conto di commettere un omicidio quando li uccidevano, nell'obiettivo di Alice Harris essi riacquistano tutta la loro umanità e individualità; la fotografa ritrae persone violate, dignitose, consapevoli.

Nella maggior parte delle fotografie scattate da altri missionari, come in quelle del reverendo Armstrong, sono gli arti mutilati ad essere in primo piano; essi spiccano, appoggiati sugli abiti bianchi fatti indossare ai nativi, o addirittura vengono sostenuti dai missionari stessi e rivolti verso l'obiettivo. Nel repertorio di Alice Harris, al contrario, normalmente sono i volti a dominare la scena, la loro bellezza, l'intensità dei sentimenti che esprimono e i loro sguardi, ora sconcertati, ora disperati, ora malinconici, ora adirati, come nell'immagine che ritrae la donna mutilata del piede e in quella di due nativi del Nsongo accanto ai reverendi Harris e Stannard che reggono tra le mani quelle di due uomini del loro villaggio, Lingomo e Bolengo. Anche per quei poveri resti, infatti, Alice Harris volle ricordare i nomi di coloro a cui appartenevano.



“Nativi del distretto di Nsongo con le mani di due abitanti del loro stesso villaggio Lingomo e Bolengo assassinati dalle “sentinelle” nel maggio 1904. I due uomini bianchi sono il reverendo J. H. Harris e il reverendo Edgar Stannard”⁴⁵.

⁴⁵ Fonte: Alice Harris, *The Camera and the Congo Crime*, cit., p. 9.

Conclusion

Nel 1910, quando il Congo era già stato sottratto al controllo del re Leopoldo, gli Harris collaborarono con la British and Foreign Anti-Slavery and Aborigenes' Protection Society denunciando lo sfruttamento dei nativi nell'estrazione dell'olio di palma che aveva sostituito la gomma selvatica – ormai soppiantata da quella di piantagione – come materia prima principale di esportazione. Nel 1911 essi intrapresero un viaggio di oltre 10.000 chilometri nelle foreste tropicali congolese, in vaporetto, in canoa, a piedi, per documentare le nuove condizioni del paese. Da quel viaggio esplorativo trassero la convinzione che non esisteva alcuna garanzia che l'antico sistema non potesse rivivere. Il diritto dei nativi alla terra continuava a essere negato come pure quello di utilizzare i prodotti della loro terra; gli antichi funzionari governativi non solo non erano stati rimossi, bensì avevano ricevuto promozioni e le risorse naturali erano estratte con indicibile sofferenza. Il lavoro forzato era la regola nelle opere pubbliche e John Harris avanzava il timore che il lavoro nelle piantagioni e nelle miniere potesse essere equiparato a lavori di pubblica utilità⁴⁶. Il pregiudizio razzista non era stato scalfito.

Benché nel 1912 la situazione fosse migliorata, una tale descrizione contrasta con l'ottimismo espresso da Morel nel suo ultimo discorso alla CRA nel 1913. In quell'occasione affermò che gli scopi per cui era nata l'associazione erano stati ormai raggiunti: le atrocità erano cessate, il libero commercio ristabilito, lo strapotere delle compagnie limitato e la tassazione sui nativi diminuita. Nel frattempo re Leopoldo era morto e la Gran Bretagna aveva riconosciuto il Congo belga; la campagna era ufficialmente chiusa.

In rapporto alla mobilitazione i risultati del movimento per la riforma del Congo appaiono molto limitati; l'enfasi sul libero commercio e sull'autorità morale dell'Inghilterra rivelavano quanto debole fosse la critica al sistema economico e all'imperialismo. Anche il grande impatto emotivo suscitato dalla campagna umanitaria si dimostrò effimero. A differenza di quanto era accaduto per il movimento abolizionista – di cui Morel si sentiva l'erede morale – l'indignazione non si era accompagnata ad azioni individuali e collettive di protesta, come atti di disobbedienza civile o il rifiuto di consumare merci prodotte con il lavoro schiavo. La campagna, inoltre, aveva ignorato le colonie francesi in Africa in cui per costringere i nativi ad estrarre la gomma si adottavano con gli stessi metodi crudeli.

Eppure non si devono sottovalutare alcune conseguenze di grande rilievo: in quegli anni, infatti, nacque un nuovo linguaggio, quello della violazione dei diritti umani e l'espressione "crimine contro l'umanità" comparsa per la prima volta nella lettera di Williams, ritorna in numerosi scritti di grandissima diffusione, in particolare nell'opera di Morel, *King Leopold's Rule*⁴⁷. Si rafforzò l'idea della necessità di istituire una corte internazionale di giustizia; la invocò nel 1905⁴⁸ il giornalista

⁴⁶ Lettera di John Harris a Morel, febbraio 1912, in *The Present State of the Congo Question. Official Correspondance Between the Foreign Office and the Congo Reform Association*, March 1912, pp. 11-16.

⁴⁷ E. D. Morel, *King Leopold's Rule in Africa*, William Heinemann, London 1904, p. 255.

⁴⁸ Lo scritto, una intervista a John Harris, dal titolo *Ought King Leopold to be Hanged?* è riportato in appendice in Mark Twain, *King Leopold's Soliloquy*, cit., pp. 45-50.

William Stead⁴⁹, che già nel 1901 aveva denunciato le violazioni della Convenzione dell'Aia del 1899 da parte della Gran Bretagna in Sud Africa. Nel 1907 il Foreign Mission Board di Stati Uniti e Canada, un'organizzazione che comprendeva 40 associazioni missionarie, si riunì a Filadelfia e chiese una conferenza internazionale sul problema del Congo “in nome dell'umanità, della giustizia internazionale, dei fondamentali diritti umani”⁵⁰. L'espressione “diritti umani” iniziò a entrare nell'uso corrente e nelle coscienze.

L'attività dei missionari contribuì a creare una visione empatica nuova nei confronti di popoli colpiti dalla deumanizzazione e le fotografie, osservate da milioni di persone, sopravvissero ai tentativi di re Leopoldo prima, e del governo belga nei decenni successivi, di distruggere e distorcere le prove e ancora oggi, ostinatamente, ricordano ciò che è stato. Sono testimonianze di verità tanto più “importanti per un continente la cui storia è costellata da silenzi”⁵¹.

Il dominio di re Leopoldo in Congo non è annoverato tra i genocidi del XX secolo benché l'ondata di terrore che percorse il paese nel corso di un ventennio abbia condotto allo sterminio sistematico degli abitanti, alla distruzione dei fondamenti stessi della sussistenza, materiali e culturali. Alice Harris era consapevole del fatto che le conseguenze di quegli anni drammatici erano ben più gravi di quanto non fosse stato riconosciuto pubblicamente. In Africa, scriveva nel 1912 nell' “Anti-Slavery Reporter and Aborigenes' Friend”, si erano poste le premesse per “l'estinzione definitiva della razza”:

Gli africani hanno avuto le loro società native, le loro istituzioni e le loro scuole da tempi immemorabili, i loro antichi ordini delle donne e degli uomini e la disintegrazione di questi sistemi significa la fine e l'estinzione definitiva della razza⁵².

Da allora Alice Harris continuò per molti anni a tenere conferenze contro la schiavitù, in particolare nelle isole di São Tomé, denunciò i linciaggi in Sud Africa e negli Stati americani del sud.

Era trascorso appena un anno da quando si era conclusa la campagna per i diritti umani in Congo, quando, nell'agosto 1914, in occasione dell'invasione del Belgio e della Francia da parte della Germania, si diffuse la leggenda delle “mains coupées”. I soldati tedeschi al loro passaggio avrebbero tagliato le mani ai bambini e nelle immagini della propaganda dei paesi dell'Intesa durante gli anni di guerra i moncherini sanguinanti levati verso il cielo volevano risvegliare l'indignazione per la barbarie del nemico. Quali che fossero i crimini compiuti dai soldati tedeschi, scriveva Marc Bloch nel 1921, essi si erano mescolati ai racconti che avevano colpito l'immaginazione popolare, erano stati deformati in un sistema di convinzioni

⁴⁹ William Thomas Stead (1849-1912), giornalista radicale, nel 1890 fondò la “Review of Reviews” che diresse fino all'anno della morte. Si impegnò per l'arbitrato e la limitazione degli armamenti. Nel gennaio 1900 diede vita al comitato Stop the War Committee. Warren F. Kuehl (a cura di), *Biographical Dictionary of Internationalists*, Greenwood, Westport 1983, pp. 686-688.

⁵⁰ Citato in Derrick M. Nault, “*At the Bar of Public Sentiment*”, cit., p. 9.

⁵¹ Adam Hochschild, *Gli spettri del Congo*, cit., p. 369.

⁵² Da un articolo pubblicato nell'ottobre 1912 in “Anti-Slavery Reporter and Aborigenes' Friend” citato in Sybil Oldfield, *Doers of the Word*, cit., p. 96.

erronee, ma ben “fondat[e] sulla storia”⁵³. Ed è alla storia e alla psicologia sociale che occorre ancora rivolgersi: come era stata accolta in Francia e in Belgio la campagna sugli orrori perpetrati in Congo? Quale lo stato d’animo che può aver portato i civili belgi a trasferire sull’invasore crimini di cui era stato accusato il proprio governo e il proprio esercito? A quali modelli o reminiscenze si ispirarono propagandisti e disegnatori durante gli anni di guerra?

Nelle false notizie delle mani mozzate Marc Bloch indicava un oggetto di studio “molto avvincente per una persona onesta e coraggiosa”, un invito che ancora oggi vale la pena di raccogliere in primo luogo perché lo sfruttamento da parte della propaganda delle sofferenze del “piccolo coraggioso paese” attraverso la leggenda delle mani mozzate ha segnato il culmine del processo di negazione e di dimenticanza delle atrocità avvenute in Congo.

⁵³ Marc Bloch, *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, “Revue de synthèse historique”, t. 33, 1921, cito dall’edizione italiana *La guerra e le false notizie*, Donzelli, Roma 1994, p. 100.

L'infanzia negata in Congo

Intervista con Paul Kakule Vyasongya

a cura di

Matteo Ermacora

Paul Kakule Vyasongya, congolese, è un operatore umanitario che lavora con l'organizzazione non governativa Intersos di Roma. Si è laureato in scienze politiche e amministrative nel 2004 presso l'università cattolica di Graben, nella città di Butembo nel Nord Kivu ed in seguito ha collaborato con varie organizzazioni di ricerca e umanitarie italiane. Nel 2007 si è trasferito dal Congo in Italia e nel 2010 ha studiato cooperazione internazionale presso la SPICE'S di Roma in collaborazione con il Progetto Mondialità e l'Università "Aldo Moro" a Bari. Dall'ottobre del 2010 al giugno del 2011 ha collaborato con l'Agenzia Pedagogica Europea nel sostegno scolastico ai bambini immigrati presso la scuola "Mazzini" di Bari. Conclusa questa esperienza tra il 2011 e il 2013 Paul ha lavorato come capo progetto con Intersos nell'attività di educazione-protezione dei bambini in Congo. Attualmente è project manager e responsabile educazione per un progetto di Intersos in Mali. Lo abbiamo contattato per una breve intervista in merito alla sua esperienza in Congo che aveva come obiettivo il reinserimento sociale dei bambini-soldato e dell'infanzia vittima delle guerre che hanno devastato questo stato africano.

Puoi spiegare qual è stata la tua esperienza in Congo con Intersos e la situazione dei bambini-soldato?

Con Intersos ero capo progetto nella provincia orientale, nel distretto di Haut Uele, al nord tra il confine sudanese e la Repubblica Democratica del Congo, nei villaggi di Doruma e Duru, due villaggi che sono quasi confinanti con il Sudan. Lì il mio compito è stato quello di occuparmi della protezione dei bambini vittime della guerra condotta da Joseph Kony, capo della LRA (Lord Resistance Army) adoperandomi per la riabilitazione dei bambini soldato e il loro inserimento nelle scuole, la realizzazione di edifici scolastici (aule e latrine), l'istituzione di scuole e di nuove strutture sanitarie, la formazione degli insegnanti e autorità locali; un'altra attività importante è stata la sensibilizzazione delle comunità locali sul problema dell'educazione e della protezione dei bambini. In questo progetto abbiamo realiz-

zato e costruito 18 latrine, 36 aule scolastiche, tre uffici per i maestri, abbiamo pure fornito materiale scolastico ad allievi e insegnanti, con particolare attenzione per i bambini-soldato. La problematica dei bambini-soldato è molto complessa; in riferimento alla zona dell'Haut Uele c'è stato un conflitto devastante e di lungo periodo, che ha quasi distrutto la società di questa parte del Congo. I bambini hanno subito le conseguenze più atroci; essi infatti hanno perso i genitori, hanno abbandonato i processi educativi e, per proprio per questo, la nostra azione non era volta solamente ad offrire aiuto a coloro che avevano avuto un'esperienza di guerra come soldati, ma più ampiamente a tutti quei bambini che consideriamo come bambini "vulnerabili", ovvero coloro che hanno subito le conseguenze "indirette" della guerra: bambini i cui genitori sono stati uccisi, che sono stati mutilati, bambini che sono stati testimoni di violenze nelle loro comunità. Il fenomeno dei bambini soldato è particolarmente diffuso: nel Kivu (Nord e Sud Kivu), in Katanga, nel distretto di Ituri, nella province orientale. I bambini vengono rapiti, questo soprattutto nella zona di Haut Uele (zona LRA); nel nord Kivu è possibile riscontrare alte percentuali di bambini che sono stati arruolati, oppure che sono stati aggirati, o ancora che si arruolano perché uno dei loro parenti è stato ucciso o è stato vittima della guerra. I bambini quindi decidono di aggregarsi ai gruppi armati con lo scopo di vendicarsi, oppure anche perché non hanno incontrato una situazione accettabile nella propria famiglia e fuggono con i gruppi armati. Prima di partire dal Congo verso Mali, abbiamo inoltre fatto un censimento nella zona di Durba dove ci sono bambini sfruttati nelle miniere e che quindi non hanno l'opportunità di studiare.

Potresti spiegare come Intersos viene in contatto con i bambini-soldato?

Nella zona dell'LRA, dove ho lavorato per parecchio tempo, la maggior parte dei bambini fugge dai gruppi di miliziani di Joseph Kony; molti fuggono quando ci sono operazioni della coalizione dei militari dell'esercito congolese (FARDC, Forces Armées de la République Démocratique du Congo) con i caschi blu dell'Onu (Monuco - UN Mission in Congo), in questa occasione diversi bambini possono avere la fortuna di fuggire quando ci sono questi scontri; però ci sono pure quelli che riescono a fuggire per la mancanza di attenzione dei singoli comandi dei gruppi di Kony. Qualcuno riesce anche a lasciare i gruppi armati perché i militari responsabili vedono la sofferenza che stanno attraversando questi ragazzi e ragazze e permettono loro di fare ritorno ai propri villaggi. Ma si tratta di singoli casi; questo accade perché all'interno dei gruppi armati ci sono anche elementi delle popolazioni locali, ci sono adulti che sono stati rapiti insieme ai bambini o sono stati presi in ostaggio, persone che comprendono la situazione dei bambini e quindi li lasciano andare, pur senza il consenso del comandante della LRA.

Quanti bambini-soldato sono assistiti dalle vostre strutture?

Noi agiamo in base alle direttive previste dalla recente carta di Parigi, un documento approvato a Parigi a Febbraio 2007 che contiene le modalità d'assistenza e

reinserimento sociale dei bambini che sono stati associati ai gruppi armati; questo documento afferma che il bambino associato ai gruppi e forze armati (bambino-soldato) non è solo quello che ha combattuto o che è stato in prima linea e che ha usato le armi, ma anche quello che è stato nell'ambiente delle forze o gruppi armati. Pertanto, in Congo, fino al gennaio del 2013 abbiamo prestato assistenza a 123 bambini-soldato (che hanno partecipato alle violenze in prima persona, sulla linea di fuoco), però in totale abbiamo assistito 400 bambini "vulnerabili", ovvero quei bambini che, come ho già detto, sono stati testimoni di violenza o vittime di mutilazioni e quindi più o meno circa 2.000 bambini hanno ricevuto aiuti e materiali scolastici.

Quali sono i primi passi per il reinserimento sociale dei bambini-soldato?

In generale, tutti i bambini arrivano alle nostre strutture in condizioni fisiche, psicologiche e sanitarie disastrose. Ci sono ragazzi che arrivano con i piedi piagati dalle lunghissime marce affrontate per fuggire, camminano per giorni senza scarpe nella foresta. Altri invece arrivano disidratati perché mangiano male, non hanno accesso all'acqua potabile quando sono nei gruppi armati, vengono trattati in maniera disumana, ma l'aspetto più delicato riguarda il trauma che tutti hanno subito. Ci sono casi in cui si manifestano disturbi cognitivi e della comunicazione, i primi segnali che fanno capire che il bambino non è psicologicamente stabile. Quando si chiede loro da dove vengono, dove sono i loro genitori, qual è il villaggio di origine, le risposte rivelano la gravità del disorientamento. Nel momento in cui abbandonano le milizie armate, i bambini sono accolti nelle Famiglie d'Accoglienza Transitoria (*famille d'accueil transitoire*), famiglie in cui le persone sono state preparate ad affrontare le loro problematiche e a proteggere questi bambini. La prima giornata, dopo un primo breve screening medico, li portiamo all'ospedale perché dobbiamo sapere quali malattie hanno contratto, quali sono le loro condizioni sanitarie generali; il primo passo, infatti, è la riabilitazione di carattere fisico, poi li accompagniamo nella famiglia e lì i bambini iniziano un percorso di riabilitazione sociale. Inseguito intervengono gli psicologi e con il loro supporto i bambini iniziano un percorso di riabilitazione con un programma settimanale. Un altro passo importante è il processo di identificazione della famiglia di origine (tracing familiare); si cerca cioè di capire da dove vengono: il bambino può essere stato rapito anche a 100 chilometri di distanza rispetto al luogo dove operava il gruppo armato. Noi cerchiamo di venire a sapere dove si trova la sua famiglia biologica e, quando la identifichiamo, iniziamo il processo di formazione delle autorità del villaggio affinché non stigmatizzino il bambino al suo ritorno. Nel caso in cui conflitti familiari siano stati all'origine dell'arruolamento è necessaria un'opera di mediazione tra il bambino e la famiglia, per capire se la famiglia è disposta ad accogliere nuovamente il bambino e se ci sono le condizioni per il suo ritorno. Nel caso in cui non si riesca a trovare la famiglia di origine del bambino, facciamo invece riferimento a quello che chiamiamo il "secondo livello" familiare (zii, zie...) oppure al terzo livello parentale, in maniera tale che il bambino sia in ogni modo inserito in una rete educativa familiare e che non venga allontanato dalla sua realtà comunitaria. Nel

caso in cui il bambino sia orfano o non siamo riusciti a trovare delle risposte, lo inseriamo nelle strutture statali e poi c'è anche la Croce Rossa internazionale che ci aiuta a trovare mezzi e forme alternative; al nostro livello, tuttavia, ci occupiamo solamente del reinserimento nella famiglia biologica di primo o secondo grado.

Si sono verificati casi in cui le famiglie hanno rifiutato questi bambini?

I bambini che sono stati rapiti e mantenuti nei gruppi armati di Joseph Kony sono considerati dalle famiglie come “sporchi” perché secondo loro hanno collaborato con il diavolo (Joseph Kony), un uomo pervaso dall'ideologia della morte che ha distrutto la mente e la coscienza dei bambini. Ciò avviene soprattutto nel caso delle ragazze. Queste vengono stigmatizzate, considerate “sporche” perché hanno avuto rapporti sessuali con i capi dei gruppi armati e molte, quando ritornano, sono emarginate dalle comunità. In questi casi è necessario rafforzare la sensibilizzazione e la formazione delle autorità del villaggio e della comunità stessa sull'importanza della protezione, sui diritti dei bambini e sulla necessità di non marginalizzare questi bambini che sono vittime e non carnefici. Posso anche aggiungere che ci sono delle donne adulte che sono state rapite dai gruppi armati e i loro mariti le rifiutano affermando che non possono più essere considerate loro mogli a causa degli stupri. La stigmatizzazione all'interno delle comunità è molto forte e distruttiva. Quando le ragazze rapite ritornano vengono quasi messe “in quarantena” dalla comunità, isolate, appunto, in quanto “sporche”. Vi sono anche dei casi di ragazze che hanno avuto dei bambini nei gruppi armati e non possono più accedere alle strutture scolastiche perché la maggior parte delle scuole sono cattoliche; le ragazze madri non hanno possibilità di essere iscritte nelle scuole. Questa è un'altra problematica a livello educativo: l'approccio d'Intersos è proprio quello di proteggere tramite l'educazione e in questi casi di ragazze madri ci si trova di fronte a forti difficoltà. Da questo punto di vista incidono anche i pregiudizi, i cattolici dicono che solo le ragazze che non sono madri possono frequentare, perché le ragazze-madri non potranno essere un modello per gli altri nell'ambiente scolastico. Abbiamo lavorato parecchio anche con la chiesa per inserire le ragazze-madri nelle scuole e garantire loro l'istruzione, affinché non siano discriminate. Su questo, tuttavia, ci sono ancora forti resistenze, bisogna ancora continuare a facilitare il loro ingresso, bisogna ancora continuare a spiegare l'importanza della protezione e dei diritti dei bambini, sia a livello comunitario, sia tra i religiosi. Più in generale si può dire che la violenza sulle donne in Congo è molto diffusa; negli anni passati qualcuno considerava il Congo come “lo stato-capitale della violenza sulle donne”. Le ragazze subiscono violenze, stupri e discriminazioni, per esempio le famiglie povere congolese, di fronte ad un figlio maschio ed una femmina, preferiscono far studiare il maschio. Le bambine sono marginalizzate e destinate al matrimonio precoce per motivi economici e culturali, perché si pensa che le ragazze non siano in grado di elevare il nome della famiglia. Posso dire che la solidarietà sta lentamente crescendo grazie all'opera di sensibilizzazione e formazione a favore dei diritti dei bambini e delle donne.

Quali sono le modalità della riabilitazione dei bambini soldato?

A livello educativo lavoriamo molto attraverso l'inserimento dei ragazzi nelle strutture scolastiche; non solo, facciamo anche formazione degli insegnanti perché essi devono sapere come comportarsi di fronte ai bambini che sono stati sfruttati nei gruppi armati. Gli insegnanti devono prestare attenzione ai comportamenti dei bambini: in aula il bambino traumatizzato può essere ancora aggressivo, può avere un comportamento militaresco, di isolamento, può avere crisi di pianto, e quindi è necessario formare gli insegnanti proprio per riuscire ad affrontare adeguatamente questi momenti. Poi è necessario dare sostegno materiale alle strutture scolastiche; ci sono bambini che hanno perso uno o due anni di scuola quando sono stati nei gruppi armati e quindi è necessario organizzare il doposcuola per dare loro l'opportunità di recuperare le lezioni perdute; essi infatti devono recuperare i loro "tempi" per la propria formazione e raggiungere il livello degli altri bambini. Infine è necessario dare sostegno alle famiglie economicamente più vulnerabili, in modo tale da dare continuità al sostegno educativo.

Come manifestano il loro disagio i bambini-soldato?

Ciò dipende dal livello e dalla profondità dell'esperienza come soldati. Per esempio, anche quando è a scuola, il bambino può continuare a comportarsi come nei gruppi armati, mettendo così in difficoltà l'insegnante. In altri casi è difficile comprendere il suo disagio ed agire. Nelle scuole di Doruma e Duru, ad esempio, c'erano dei bambini che cadevano a terra, in aula, come se avessero un attacco epilettico, ma quando abbiamo indagato, abbiamo scoperto che erano traumatizzati; infatti questa reazione si verificava nei bambini che erano stati testimoni della violenza e avevano subito le drammatiche conseguenze della guerra. In quella scuola avevamo identificato più di 15 bambini, tra cui anche ragazze, che erano soggetti a queste crisi e abbiamo fatto domanda anche all'Organizzazione mondiale della sanità che si trovava a Dungu per avere una risposta e un sostegno. Alla fine abbiamo pensato che erano bambini che avevano sperimentato dei traumi eccessivi nella zona di guerra.

I ragazzi rappresentano le loro esperienze attraverso il disegno?

Quando i bambini stanno nelle famiglie transitorie, sperimentano una fase di transizione familiare e qui noi non interveniamo con un processo educativo specifico; quando invece arrivano a scuola, è vero che fanno sempre dei disegni collegati al tema della violenza e alle attività militari, infatti queste esperienze con i gruppi armati rimangono impressi nella loro personalità. Ma questi disegni non hanno nulla in comune con quelli dei ragazzi indottrinati del Mali che sto seguendo adesso. Si

può dire che l'esperienza del Congo, basata sulle famiglie transitorie, attenui la rappresentazione della violenza.

I bambini raccontano le loro esperienze? Quando li reinserite nelle famiglie?

Il processi di narrazione non sono uniformi. Quelli che raccontano le loro esperienze sono quelli che non sono rimasti molto tempo all'interno dei gruppi armati; invece quelli che hanno avuto esperienze piuttosto lunghe, sono stati indottrinati e cercano di nascondere il proprio vissuto. Il racconto non è immediato, l'affiorare della narrazione richiede un po' di tempo; noi rimaniamo con il bambino 3-5 mesi, al massimo 6 mesi, e in questo periodo non ci raccontano tutto, ci raccontano solo una piccola parte della loro esperienza. Però quelli che sono rimasti qualche settimana, uno-tre mesi con le milizie, quelli raccontano subito le loro vicende, perché sono quasi dei testimoni, essi hanno osservato la situazione all'interno dei gruppi armati e pertanto quando ne escono possono subito riferire ciò che hanno visto e provato. Mediamente noi teniamo i bambini nelle strutture circa tre mesi, ciò dipende anche dal livello di stress o di traumatizzazione del bambino. Un bambino che è stato in prima fila nei combattimenti, che ha sparato ed ucciso, ha un livello di stress alto, per cui lo teniamo più a lungo. Infine sono gli psicologi a dirci quando possiamo reinserire i bambini e come interpretare i vari comportamenti dei bambini; a livello sanitario il medico ci dà conferma che il bambino è in buone condizioni, a livello educativo sono gli educatori ad osservare il livello di comunicazione che il bambino intrattiene con le altre persone. In Congo, quando un bambino viene reinserito a scuola i maestri fanno un test (calcolo e scrittura); quando abbiamo consolidato questi livelli, confidiamo sul fatto che il bambino si avvii su un percorso di graduale riabilitazione. In Mali, invece, lavoriamo anche sui disegni, confrontiamo i disegni, vediamo quando il bambino ha iniziato a disegnare le atrocità, oppure quando sui disegni non compaiono più soggetti come i fucili o la violenza, armi o soldati oppure quanto è riuscito a socializzare con le altre persone.

È possibile intravedere delle conseguenze di lungo periodo dopo l'esperienza di guerra durante l'infanzia?

Posso rispondere come congolese: sono cresciuto nell'ambiente di guerra, conosco molte persone che sono state coinvolte nella violenza della guerra e nei gruppi armati e che adesso stanno nella comunità. Posso confermare che la persona non ritrova la sua personalità iniziale. C'è sempre un residuo di aggressività, di atteggiamenti particolari legati alla violenza. Per esempio ci sono quelli che sono diventati aggressivi; basta un piccolo scherzo, una discussione per scatenare aggressività e nervosismo; c'è un nervosismo diffuso, c'è violenza, basta poco per farli ricorrere a un coltello o a un'altra arma. C'è dunque una relazione tra guerra e vita quotidiana. La violenza rimane, rimane sempre qualcosa in coloro che sono passati attraverso l'esperienza dei gruppi armati.

Qual è la situazione attuale nel Kivu?

Nel Nord Kivu in questi giorni posso dire che la situazione si sta evolvendo positivamente dopo l'accordo firmato dal governo della Repubblica Democratica del Congo con il gruppo armato di M23 a Nairobi il 12 dicembre 2013 e la presenza di 3.000 caschi blu che hanno cercato di cacciare tutti i gruppi armati attivi nella parte orientale del paese. In questa zona orientale ci sono più di 20 gruppi armati (con 25% di combattenti costituito da bambini-soldato) secondo i dati del ONU. Dopo la cacciata del gruppo M23 nel novembre del 2013, i caschi blu con l'esercito congolese hanno la responsabilità di disarmare le milizie Mai Mai, il gruppo genocidario ruandese di FDLR (Forza Democratica per la Liberazione del Ruanda) e quello ugandese dell'ADF-NALU (Alleanza di Forza Democratica per la liberazione de l'Uganda); milizie armate attive nel Kivu e sulle montagne di Ruwenzori confinanti con l'Uganda il 12 dicembre hanno ucciso una quarantina di persone nel villaggio di Kamango. Spero che dopo la fine del gruppo M23 molti gruppi armati inizino a fare uscire i combattenti dalla foresta; oggi si parla di circa 4.000 combattenti disarmati. Posso dire che per la prima volta dopo venti anni c'è una speranza di pace e la possibilità di un ritorno nelle proprie località per migliaia di famiglie profughe e di rifugiati di guerra.



Coltan, minerale insanguinato

Materiali di approfondimento

a cura

della redazione di DEP

Le straordinarie ricchezze del sottosuolo del Congo si sono trasformate in una lunga storia di sfruttamento e di violenza; uno dei casi più recenti di questo pluri secolare sfruttamento è dato dall'estrazione mineraria della columbo-tantalite, una lega di metalli che viene ampiamente utilizzata per la realizzazione delle batterie di strumenti elettronici, dai cellulari ai navigatori. L'enorme diffusione di queste nuove tecnologie a partire dalla fine degli anni Novanta ha determinato un incredibile aumento di valore di questo minerale, presente soprattutto nella zona del Nord Kivu del Congo e facilmente reperibile poco sotto la superficie del terreno. La larga disponibilità di coltan – il Congo detiene tra il 60 e l'80% delle intere riserve mondiali – ha sollecitato lo sfruttamento indiscriminato delle risorse da parte delle grandi compagnie internazionali ma ha anche favorito l'inserimento di diversi gruppi armati nel controllo dei processi estrazione di questo materiale, i cui proventi vengono utilizzati per alimentare gli scontri per il controllo del territorio. Complice il diffuso stato di povertà e di disoccupazione della popolazione congolese, negli impianti minerari all'interno della foresta vengono sfruttati donne, giovani e bambini, costretti a estrarre il minerale con mezzi rudimentali per paghe bassissime (anche 10 centesimi al giorno, a fronte del valore di vendita sul mercato di circa 600 dollari al kg del coltan), prima della successiva esportazione verso gli Stati Uniti, Germania, Belgio, paesi asiatici. Il problema del coltan è quindi strettamente legato alle modalità di sfruttamento delle risorse congolese e al ciclo di violenza che il paese ha attraversato in questi ultimi decenni.

Con l'intento di favorire la maggiore comprensione di un problema complesso e che ha molte sfaccettature, dal quelle umanitarie a quelle ambientali, da quelle economiche a quelle geopolitiche, in questa breve sezione sono stati selezionati alcuni recenti materiali di approfondimento di diversa natura – monografie, dossier, siti internet, documentari, video – che possono costituire un utile punto di partenza per avere una maggiore consapevolezza del problema-coltan.

Siti, dossier, articoli

Bailey Bennet, *Rapporto RD Congo. La distribuzione e lo sfruttamento delle miniere illegali di Coltan*, Rights Reporter, 2013, <http://www.rightsreporter.org/rd-congo-rapporto-sul-coltan-insanguinato/>

(Rapporto annuale di Rights Report sulla localizzazione delle miniere e sulle esportazioni del coltan).

Batware Billy, *The role of multinational corporations in the Democratic Republic of Congo*, Resource Conflicts, 2011 (<http://acuns.org/wp-content/uploads/2012/06/RoleofMultinationalCorporations.pdf>)

www.binarioetico.it (un sito di informatica sostenibile, volto ad aiutare gli utenti informatici ad un uso consapevole delle tecnologie e a promuovere software liberi e sistemi a basso impatto ambientale, Green IT)

Bleischwitz Raimund-Dittrich Monika-Pierdicca Chiara (2012), "Coltan from Central Africa, international trade and implications for any certification", *Resources Policy*, 37, 1, 2012, pp. 19-29 (http://www.researchgate.net/publication/254409513_Coltan_from_Central_Africa_international_trade_and_implications_for_any_certification/file/72e7e5182383701c86.pdf)

Centro di documentazione dei conflitti ambientali
<http://www.cdca.it/spip.php?article603>

Cessou Sabine, *Le metamorfosi di Goma. Giorni di dopoguerra in Congo*, in *Le Monde diplomatique* (suppl. de "Il Manifesto"), gennaio 2014, pp. 6-7.

Conflict Minerals – sito di informazione sui conflitti dovuti agli interessi internazionali sulle attività estrattive <http://conflictminerals.org/>

Cuvelier Jeroen-Raeymaekers Tim, *European companies and the coltan trade: supporting the war economy in the DRC*, An IPIS – International Peace Information Service Report, 2002 (<http://www.kongo-kinshasa.de/dokumente/ngo/coltan14-1.pdf>)

Enough Team, "Congo: Key Minerals Smuggling Ring is in Good Health in Goma", *Enough Project*, oct. 2012. <http://www.enoughproject.org/files/CNDP-Smuggling-Dispatch.pdf>

(Articolo di aggiornamento sulle miniere illegali nell'area di Goma)

Enough Team, *Conflict-Mineral Company Rankings: Detailed Responses*, Enough Project, 2012.

(Elenco delle aziende multinazionali che utilizzano il coltan per i propri prodotti e presentazione delle motivazioni all'uso dei minerali provenienti dalle zone in conflitto) <http://www.raisehopeforcongo.org/company-rankings/detailed-responses.pdf>

ESA – European Space Agency – immagini satellitari dello sfruttamento minerario
http://www.esa.int/SPECIALS/Eduspace_Global_EN/SEMUE0WX3RF_0.html

Free the Slaves, *Investigative Report June 2013: Congo's Mining Slaves*,
<http://ftsblog.net/wp-content/uploads/2013/06/Congos-Mining-Slaves-web-130622.pdf>

<http://www.fondedisperanza.org/dossier/dossier-guerre-congolesi.html>

(articolo sul rapporto tra violenza e sfruttamento minerario)

Friends of Congo – informazioni sul coltan
<http://friendsofthecongo.org/resource-center/coltan.html>

Giunta Carrie, “Blood Coltan: Remote-controlled warfare and the demand for strategic minerals”, <http://pambazuka.org/en/category/features/89735>, 2013

Global Witness, *Rush and Ruin. The Devastating Mineral Trade in Southern Katanga, DRC.*, Ed. GLOBAL WITNESS. 2004

Global Witness. (2009, July). “Faced with a gun, what can you do?": War and the militarization of mining in Eastern Congo.
<http://www.globalwitness.org/library/faced-gun-what-can-you-do>

Hayes, Karen-Burge, Richard, *Coltan Mining in the Democratic Republic of Congo: How tantalum-using industries can commit to the reconstruction of the DRC.* Cambridge, UK: Fauna & Flora, International, 2003,
<http://tierra.rediris.es/coltan/coltanreport.pdf>.

IPIS Report, *Supporting the War Economy in the DRC: European companies and the coltan trade*, January 2002
<http://ikazeiwacu.unblog.fr/files/2013/07/european-companies-and-coltan-trade.pdf>

Jackson Stephen, “Fortunes of war: the coltan trade in the Kivus”, *HPG Report 13*, 2003 (<http://www.refworld.org/pdfid/4a5b32c20.pdf>).

Lezhnev Sasha-Hellmuth Alexandra, *Taking Conflict Out of Consumer Gadgets Company Rankings on Conflict Minerals 2012*, Enough Project, 2012.
<http://www.enoughproject.org/files/CorporateRankings2012.pdf>
(illustrazione delle aziende elettroniche che non riescono a garantire la provenienza certa delle materie prime)

Mpaliza John, report sulla marcia verso Bruxelles, settembre 2012¹
<http://collettivoalma.wordpress.com/2012/09/05/con-il-congo-nel-cuore-la-lunga-marcia-di-john-mpaliza/>

Ngaboyeka Mutabazi – Sanganyi Niassa, *L'exploitation du Coltan en République Démocratique du Congo: Trafic et, Observatoire de ressource pour l'Afrique australe*, Rapport de recherche n. 1, novembre 2008;
<http://old.sarwatch.org/sarwadoocs/DRCexploratioDuColtan.pdf> (Articolo che riferisce di un'ampia ricerca sul problema condotta sul campo).

Redmond Ian, *Coltan Boom, Gorilla Bust. The Impact of Coltan Mining on Gorillas and other Wildlife in Eastern DR Congo*, Dian Fossey Gorilla Fund Europe and the Born Free Foundation, 2001,
<http://www.bornfree.org.uk/uploads/media/coltan.pdf>
(Report delle ricadute sui gorilla delle miniere di coltan con mappatura delle estrazioni)

Ridder Marjolein de (Ed.), *Coltan, Congo & Conflict*, The Hague Centre for Strategic Studies, 20, 03, 2013, pp. 1-87
(http://pure.ltu.se/portal/files/79526489/Coltan_Congo_and_conflict.pdf)

Rights Monitoring, “From Blood Diamond to Blood Coltan”,
<http://www.rightsmonitoring.org/from-blood-diamond-to-blood-coltan/>, 19 dec. 2010.

Rights Reporter <http://www.rightsreporter.org/?s=coltan>
(diversi articoli sul coltan)

Solidaritat Castelldefels Kasando, *Mòbils High Tech, Vides Low Cost. Conseqüències de l'explotació de les riqueses naturals en la República Democràtica del Congo*, 2012.
http://kasando.entitatscastelldefels.cat/diba_servei/taller-mobils-high-tech-vides-low-cost/
(Dossier che illustra le conseguenze delle attività estrattive del coltan da parte delle multinazionali che lo utilizza nella produzione di tecnologie)

¹ Articolo di taglio giornalistico relativo alla marcia di sensibilizzazione di John Mpaliza, congolese residente a Reggio Emilia, che da circa vent'anni, annualmente organizza una marcia verso Bruxelles per portare all'attenzione della comunità internazionale il dramma pluridecennale del Congo. L'articolo è stato pubblicato sul sito del collettivo ALMA (acronimo di Alza La Mano Adesso) formato soprattutto da giornalisti e scrittori immigrati in Italia che si impegnano per realizzare una informazione il più possibile ampia e rispettosa di tutti.

The coltan phenomenon. How a rare mineral has changed the life of the population of war-torn North Kivu province in the East of the Democratic Republic of Congo, Pole Institute /Credap 2002

http://www.kongo-kinshasa.de/dokumente/ngo/polinst_coltan.pdf

(Rapporto che ricostruisce i mutamenti sociali derivanti dal boom del coltan attraverso interviste con la popolazione)

Sutherland Ewan, *Coltan, the Congo and your cell phone. The connection between your mobile phone and human rights abuses in Africa*, CRIDS, University of Namur, 2011, <http://web.mit.edu/mission/www/m2016/pdf/coltan.pdf>

Whitman Shelly, *Sexual violence, coltan and the Democratic Republic of Congo*”, in Matthew A. Schnurr-Larry A. Swatuk (eds.), *Critical Environmental Security: rethinking the links between natural resources and political violence*, Center for Foreign Policy Studies, Dalhousie University, 2010, pp. 1-17. (<http://www.childsoldiers.org/files/publications/2010-Whitman-Sexual-Violence-Coltan-and-the-DRCongo.pdf>)

Monografie

Boas Morten, *The Political Economy of the Conflict Trade: Contextualising Illicit Miners and Informal Traders*, Routledge, London 2012.

Cockcroft Laurence, *Global Corruption: Money, Power and Ethics in the Modern World*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2012.

Eichstaedt Peter H., *Consuming the Congo: War and Conflict Minerals in the World's Deadliest Place*, Lawrence Hill Books, Chicago 2011.

Onana Charles, *Europe, Crimes et Censure au Congo*, Editions Duboiris, Paris 2012.

Owona Mfegue Owona-Kourra Félicité Kourra, *Les ressources naturelles dans les conflits armés en République démocratique du Congo*, L'Harmattan, Paris 2012.

Marysse Stefaan-Reyntjens Filip, *The political economy of the Great Lakes region of Africa: The Pitfalls of Enforced Democracy and Globalization* Basingstoke, Palgrave Macmillan 2005.

Nest Michael, *Coltan*, Polity Press, Chichester 2011.

Schnurr Matthew-Swatuk Larry, *Environmental Change, Natural Resources and Social Conflict*, Palgrave Macmillan, New York 2012.

Turner Thomas, *The Congo wars: Conflict, myth, & reality*, Zed books, London 2007.

Vázquez-Figueroa Alberto, *Coltan*, Nuovi Mondi, Modena 2012.

Documentari e video:

Blood Coltan, Société GRICS, Java Films, 2007,
<http://www.youtube.com/watch?v=in0A8SFL3XM>

TED Talks Bandi Mbubi, *Demand a Fair Trade Cell Phone* Films Media Group, 2012,
http://www.ted.com/talks/bandi_mbubi_demand_a_fair_trade_cell_phone.html

<http://www.youtube.com/watch?v=3FsRkAeniMc> (sulla marcia di John Mpaliza)

Cristian Nelleman-Ian Redmond-Johannes Refish, *The Last Stand of the Gorilla. Environmental crime and conflict in the Congo Basin*, United Nations Environment Program, 2010, pp. 88.

Chi uccide gli animali si troverà un giorno ad uccidere gli umani.
(Dian Fossey)

Il dossier *The Last Stand of the Gorilla – Environmental Crime and Conflict in the Congo Basin*, edito nel 2010 dal Programma Ambientale delle Nazioni Unite e dalla Fondazione norvegese GRID-Arendal, curato da Christian Nellemann, Ian Redmond e Johannes Refisch, presenta un'accurata analisi delle attuali condizioni di questi grandi primati nelle aree del Bacino del fiume Congo (<http://www.grida.no/publications/rr/gorilla/>).

I tre redattori sono impegnati nel protezionismo conservazionista di animali a rischio di estinzione e in tematiche ambientali. Christian Nellemann, norvegese, è un funzionario della commissione Rapid Response dell'UNEP, il Programma Ambientale delle Nazioni Unite. Ha operato in molte parti del mondo occupandosi di temi ambientali ed ecologici, della biodiversità, dei reati contro l'ambiente e gli animali selvatici da parte della criminalità organizzata, contribuendo alla diffusione dei dati raccolti con numerosi scritti e partecipando a diversi gruppi di studio e commissioni internazionali. Ian Redmond, inglese, è un biologo tropicale esperto di gorilla ed elefanti. È noto per il suo impegno a favore dei gorilla di montagna e ha realizzato molti documentari per la BBC e la National Geographic. È il promotore di *Ape Alliance-Action for Apes*, un'organizzazione internazionale che si occupa della protezione delle grandi scimmie. È stato ingaggiato come esperto per la realizzazione del film *Gorilla in the Mist*. Johannes Refisch, tedesco, è esperto di ecologia animale e ha ricoperto diversi incarichi presso le università di Bayreuth, di Basilea e dell'Alaska e presso il Museo di Storia Naturale di Monaco. Ha svolto progetti di ricerca e protezione in vari paesi africani, specie nei periodi postbellici in Costa d'Avorio, Liberia e nell'area di Virunga (che copre i confini della Repubblica Democratica del Congo, del Rwanda e dell'Uganda). Da anni coopera con il Progetto Internazionale di Protezione dei Gorilla (IGCP), il Programma Ambientale delle Nazioni Unite, il Progetto di Cooperazione di Salvaguardia delle Grandi Scimmie (GRASP), soprattutto nella RD del Congo.

I gorilla, con scimpanzé, bonobo e oranghi, sono definiti grandi scimmie, scimmie antropomorfe e primati nonumani per la loro capacità di camminare eretti, per lo sviluppo della loro massa cerebrale, per le grandi dimensioni e per le similitudini anche genetiche con gli umani. L'etologia e la zoologia riconoscono due specie di gorilla, che a loro volta si suddividono in due sottospecie, con differenze minime: i gorilla occidentali (*Gorilla gorilla*), classificati in gorilla di pianura (*Gorilla gorilla gorilla*), con una popolazione di meno di 200.000 soggetti, e gorilla di Cross River (*Gorilla gorilla diehli*) a rischio estinzione, con una

presenza di meno di 300 individui; e i gorilla orientali (*Gorilla beringei*), distinti in gorilla di pianura (*Gorilla beringei graueri*), rimasti circa in 750, e gorilla di montagna (*Gorilla beringei beringei*), di circa 300 soggetti. Grazie al pionieristico e appassionato lavoro di Dian Fossey, i più noti sono i gorilla di montagna, tutt'oggi studiati e protetti dalla fondazione da lei creata, la *Dian Fossey Gorilla Fund International*.

I gorilla vivono in una vasta area dell'Africa equatoriale, che comprende molti Paesi, in una zona che si estende dalla Nigeria alle Albertine Rift. Le minacce che li stanno decimando sono dovute principalmente al bracconaggio, ai conflitti armati, alla diffusione dell'agricoltura intensiva, alla deforestazione, alle attività estrattive e minerarie, al cambiamento climatico, alle epidemie – specialmente l'ebola.

Il dossier che qui presentiamo illustra la situazione delle varie popolazioni di gorilla, con foto mirabili e toccanti, interviste a protagonisti e testimoni dei progetti di tutela, con analisi ambientali, storiche, sociali. I gorilla spesso sono vittime dello specismo antropocentrico, che viene ulteriormente incrementato nei conflitti armati che insanguinano le regioni africane. Divengono merce di scambio per la loro carne considerata edibile e per le parti dei loro corpi esibiti come trofei, a simboleggiare la prevaricazione degli umani sugli altro-da-umani. Tra le parti più ricercate ci sono le mani mozzate, usate come macabri posacenere da ricchi bianchi occidentali. Le loro famiglie, al pari di quelle umane, sono divise, i figli strappati alle madri, i maschi adulti uccisi, e i piccoli oggetto della tratta verso zoo, circhi e facoltosi privati che li sfruttano per soddisfare gli impulsi di prepotenza e denigrazione.

I gorilla sono uccisi anche per utilizzare altre parti dei loro corpi, come dita, testicoli e pelliccia, nella medicina tradizionale. La caccia “sportiva” è un'altra grande minaccia per i gorilla, e molte agenzie dedite all'organizzazione di battute di caccia al gorilla beneficiano di enormi profitti economici, come documentato alla fine degli anni Novanta da Roger Cook, un giornalista britannico che fece una lunga indagine su questo tipo di attività. Infine il bracconaggio, praticato soprattutto dalle milizie che imperversano nei Paesi in cui vivono i gorilla, è un'ulteriore costante minaccia per la loro sopravvivenza.

Le milizie, gli eserciti regolari e quelli irregolari, i mercenari si spartiscono i territori e le risorse, desertificando tutte le zone in cui passano. Uccidono umani e altro-da-umani con eguale efferatezza e indifferenza, consapevoli della necessità di “bonificare” i territori per meglio sfruttare ogni singolo acro a favore delle ricche e potenti multinazionali straniere, che imboniscono i dittatori di turno abbagliati dal facile guadagno personale, a scapito delle popolazioni, del territorio, degli animali. Alcuni racconti di bracconieri presenti nel dossier rivelano tutta la brutalità di queste operazioni di devastazione.

Ofir Drori, fondatore della *Last Great Ape Organization (LAGA)*, afferma che le attuali leggi per la salvaguardia dei gorilla esistono, ma la corruzione diffusa ne impedisce di fatto l'esercizio. Gli stessi funzionari governativi sono troppo spesso implicati nel commercio e nella tratta dei gorilla. La situazione attuale è di acuta crisi e non sembrano esserci vie d'uscita. I metodi finora usati dalle associazioni per la protezione dei gorilla, quali la sensibilizzazione delle popolazioni,

l'educazione e la formazione, oltre agli accordi governativi, non hanno sortito grandi effetti. Anzi, la situazione, per tutti gli animali presenti nei territori preda di guerre e saccheggi, si sta sempre più deteriorando (p. 33).

L'habitat dei gorilla delle foreste è un bottino appetibile per le attività estrattive e minerarie che producono coltan, cassiterite, oro, diamanti, petrolio, cobalto e uranio. Troppo spesso i gorilla sono uccisi per fornire carne ai lavoratori di questi scempi, loro stessi vittime di fame, miseria, saccheggi, violenze, soprusi. Negli anni Ottanta il Ministero delle Foreste congolese riportava che ognuno dei 500 cacciatori autorizzati per le attività venatorie, garantivano l'alimentazione carnea ad almeno 10 persone, e che preferivano di gran lunga la carne dei gorilla a quella di altri animali. In anni più recenti, la quantità di carne di animali selvatici consumata è arrivata a cinque milioni di tonnellate ogni anno.

La Repubblica Democratica del Congo, uno dei tre paesi africani più vasti, è ricchissima di risorse, ma al tempo stesso è uno dei paesi più poveri al mondo. La povertà e la corruzione endemiche di queste terre hanno effetti negativi sia sugli umani che sugli altro-da-umani. Persino il *Documento sulla Strategia per la Riduzione della Povertà e per lo Sviluppo* del 2006 del Fondo Monetario Internazionale, organismo neoliberalista di controllo dei flussi finanziari e dei mercati internazionali, dichiara la necessità di ridisegnare la gestione delle biodiversità, con particolare attenzione alle foreste e al loro habitat, attraverso il coinvolgimento delle comunità locali.

In Congo ci sono 3 parchi nazionali, 4 riserve faunistiche, 4 tra riserve naturali e santuari per grandi scimmie. I gorilla sono presenti nei parchi nazionali di Odzala-kokoua (uno dei primi dell'Africa centrale, creato nel 1977) e di Nouabale-ndoki (nel nord del paese), nella riserva comune (Community Reserve) di Walikale, nei santuari di Lesio Louna (che sta sostenendo il Progetto per la Protezione dei Gorilla) e di Lossi, dove vivono in completa libertà, monitorati e protetti dai rangers, nonostante le incursioni di bracconieri, truppe regolari, miliziani e mercenari.

Samuel, un ex miliziano rwandese, che non aveva mai visto i gorilla prima della guerra, ne uccise diversi, su incitamento dello stesso esercito congolese, che lo convinse che così avrebbe potuto trarne guadagno, divenendo egli stesso un consumatore di carne di gorilla e di altri animali selvatici (p. 25).

Peter Kabi, un ex cacciatore e uccisore di gorilla, riporta il suo incontro con un gorilla maschio adulto (silverback) mentre questi stava mangiando delle banane dalla piantagione della famiglia Kabi. Quando il gorilla si accorse della sua presenza lanciò un urlo terrificante e si allontanò. Ripresosi dallo spavento, Peter inseguì e uccise il gorilla. In un sol colpo aveva liberato la piantagione dalla minaccia del gorilla e aveva garantito una notevole quantità di carne sia per la famiglia che per il commercio. Successivamente, con l'ausilio della *Wildlife Conservation Society* ha compreso la necessità di salvaguardare l'ambiente e questi primati, adottando un diverso stile di vita (*The Last Stand of the Gorilla*, p. 47).

Tra i compiti della Convenzione Internazionale delle Specie in Pericolo CITES (Convention on International Trade in Endangered Species of Wild Fauna and Flora) vi è proprio la protezione dei gorilla, con l'istituzione nel 2006 della GRASP (Great Ape Enforcement Task Force), che, assieme ad altri organismi

internazionali, monitora la situazione del commercio e della tratta dei gorilla. David Smith, corrispondente di *The Guardian*, da anni denuncia il costante aumento del numero di piccoli di gorilla catturati e poi venduti per cifre esorbitanti ai mercati di specie esotiche in tutto il mondo.

Radar Nishuli, da 25 anni capo guardiano del Parco Nazionale congolese di Kahuzi-Biega, ritiene che l'interesse internazionale per la causa dei gorilla sia fondamentale, a partire dalla promozione dell'anno internazionale dei gorilla da parte delle Nazioni Unite nel 2009, che ha consentito la diffusione della conoscenza della vita e delle abitudini di questi primati. Se, continua Nishuli, le persone possono contare su qualcuno che le protegga, i gorilla invece sono lasciati soli. Ma nonostante le guerre e le difficoltà i ranger del Parco difendono i gorilla e ogni giorno garantiscono la loro salvaguardia dai mille pericoli che incombono, perlustrando tutto il territorio protetto (p. 55).

Serapio Rukundo, Ministro ugandese per il Turismo, l'Ambiente e le Antichità, indica gli aspetti turistici della presenza dei gorilla, dato che l'Uganda ospita oltre il 50% delle poche centinaia di gorilla di montagna sopravvissuti. Rukundo afferma che osservare i gorilla è osservare dei cugini degli umani, per il loro comportamento relazionale, affettivo e sociale nei loro gruppi di appartenenza. Tutti sono implicati nella conservazione e protezione dei gorilla e degli altri primati, essendo patrimonio di ognuno e svolgendo un ruolo importante nella salvaguardia delle aree selvatiche (p. 39).

Di avviso simile è José Edmundo Bononge, Ministro congolese per l'Ambiente, la Protezione della Natura e il Turismo. Dichiarò che il Congo è molto attento alle questioni ambientali e protezioniste, dato che il Paese ha una ricca biodiversità. Le risorse idriche congolese rappresentano la metà di tutta l'acqua africana. I gorilla, presenti su tutto il territorio congolese, sono molto forti, ma estremamente dipendenti dall'ambiente in cui vivono, specie nelle aree ancora in conflitto. Infatti questa specie non può sopravvivere senza la foresta e la foresta non può stare senza i gorilla, in una reciprocità fondamentale, che sono patrimonio sia del Congo e sia di tutti. Anche gli umani dipendono dalla foresta per l'acqua e per tutte le risorse ivi presenti. E sono strettamente collegati ai gorilla, alle grandi scimmie e a tutte le altre specie. La difesa delle terre, dell'acqua, del clima, dei nonumani e degli umani è una priorità per tutti (p. 40).

Melanie Stiassny, curatrice della sezione ittiologica del Museo di Storia Naturale di New York, conoscitrice del fiume Congo e della sua fauna ittica, ribadisce l'importanza della salvaguardia del fiume perché si collega alla salute delle sue acque lungo tutto il suo percorso fino alla foce nell'Oceano Atlantico. Secondo Stiassny, i gorilla hanno un ruolo molto significativo nella protezione della foresta e di conseguenza nella salvaguardia del fiume. Proteggendo il fiume, si proteggono i pesci e si proteggono gli abitanti, in un circolo virtuoso che non può essere spezzato (p. 42).

Peter Walsh, bioantropologo, fondatore dell'associazione *VaccinApe*, dichiara che tra i pericoli per i gorilla ci sono le infezioni e le malattie. Tra queste le più fatali sono il virus dell'Ebola, che negli ultimi 15 anni ha decimato oltre 1/3 dei gorilla, e le malattie favorite dalla presenza di turisti e ricercatori nei luoghi frequentati solitamente da questi primati. Questo rievoca le tragiche memorie dei

flagelli provocati agli umani dalla conquista coloniale di molte aree della terra. Con la sua associazione Walsh cerca di individuare i modi per eliminare o almeno limitare le morti per questi contatti infettivi, attraverso i vaccini che stanno introducendo nelle popolazioni di primati prima che siano colpiti specialmente da ebola e morbillo (p. 57).



Gladys Kalema-Zikusoka, veterinaria, fondatrice del *Conservation Through Public Health (CTPH)*, ha “conosciuto” i gorilla durante il suo tirocinio e ha subito avvertito la stretta parentela tra umani e gorilla. Kalema-Zikusoka, consapevole delle gravi minacce cui sono esposti i gorilla, afferma che è molto importante che questi pericoli siano riconosciuti. Molte delle gravi malattie che decimano questi primati sono proprio causate dagli umani, e per questa ragione è basilare per salvare i gorilla, garantire le cure sanitarie e mediche anche agli umani (p. 61).

Inogwabini Bila Isia, del WWF congolese, opera in questo settore e studia i gorilla dal 1993. I gorilla giocano un ruolo importante per l'ambiente poiché con i loro spostamenti garantiscono la diffusione dei semi delle varie piante, spostamenti che cominciarono a ridursi con i primi conflitti armati congolese, che decimarono i gorilla (p. 64).

Rosette Chantal Rugamba, già responsabile dell'Ufficio Sviluppo del Rwanda, attesta le enormi speranze riposte quando il 2009 fu dichiarato l'anno dei gorilla. Pur nella difficile situazione in cui vivono i gorilla in tutti i paesi, Rugamba intravede dei piccoli miglioramenti, anche in virtù di quello che lei considera il privilegio di essere i custodi di questi primati, consapevole che la responsabilità della loro sopravvivenza sia però appannaggio di tutti gli umani. Ella considera i gorilla soggetti transnazionali, per la capacità che hanno di attrarre attenzione e

interesse, in grado di attivare processi di pace, stabilità e salvaguardia ambientale, proprio perché i gorilla varcano i confini per le loro necessità di vita (p. 75).

Jillian Miller, coordinatrice della *Gorilla Organization*, sostiene che hanno un'enorme rilevanza le cosiddette riserve di comunità (Community Reserve), realizzate dalle popolazioni locali che supportano il lavoro dei guardiani delle riserve stesse, per la salvaguardia dei gorilla. Si ottengono dei benefici reciproci, tra gli umani e gli altro-da-umani, in quanto chi si occupa di preservare l'ambiente e gli animali, garantisce la propria sopravvivenza (p. 79).

Inoltre, la vita dei gorilla è condizionata dalle attività minerarie ed estrattive, che stravolgono le aree in cui sono insediati i campi e le attività stesse. *Global Witness*, un'organizzazione non governativa che si occupa di indagini e campagne contro la depredazione, la corruzione e l'impatto delle strategie delle multinazionali per i proventi dalle loro attività in questo campo, ha spesso accusato diverse aziende di usare i minerali estratti nelle zone di guerra, appoggiate dall'esercito di liberazione democratica del Congo, prezzolando le attività di controllo del territorio, mantenuto in costante conflitto (p. 43).

Secondo il recente rapporto sulle miniere illegali di coltan (colombo-talantite) in Congo, realizzato nel 2013 da Bennet Bailey per *Rights Reporters*¹, questi siti sono centinaia, non tutti censibili data l'ampiezza del territorio dove sono collocate, l'inaccessibilità delle zone e il controllo armato che le difende. Intorno a queste miniere si è formato un sistema di corruzione, violenza e depredazione che nessun organismo internazionale militare e diplomatico riesce a scalfire. È diffusissimo il rapimento di bambini e bambine che sono utilizzati come schiavi minatori, i maschi, e schiave sessuali, le bambine, per poi divenire entrambi piccoli soldati (p. 2). L'area è molto instabile, provocando l'esilio forzato di migliaia di persone, costrette a vivere in condizioni terribili, sempre esposte ad epidemie. Queste attività criminali si autoalimentano, portando gravi danni alle persone, all'ambiente e agli altro-da-umani.

Secondo l'International Rescue Committee², tra il 1998 e il 2007 sono morte in Congo per i conflitti armati oltre 5,4 milioni di persone, gli sfollati sono 1.400.000, 500.000 i rifugiati, 300.000 i bambini soldato, sono perpetrati 1.152 stupri al giorno, 2 bambini su 5 muoiono sotto i 5 anni, oltre 24 milioni, su una popolazione di 30 milioni, di bambini e bambine in età scolare non frequentano le istituzioni scolastiche.

Una tale situazione di pesante crisi umanitaria grava enormemente anche sugli animali. Infatti esercito regolare e milizie compiono efferatezze nei villaggi e nei campi profughi, luoghi in cui funzionari corrotti vendono carbone per le esigenze quotidiane di quelle popolazioni, risorsa sottratta negli habitat dei gorilla, persino nelle zone dei parchi e delle riserve, provocandone grave danno anche a causa delle frequenti incursioni di truppe provenienti dai paesi limitrofi (p. 19).

Per rappresaglia contro i tentativi dei ranger di bloccare i massacri e i traffici illeciti, nel luglio 2007 i miliziani cacciarono e uccisero i 22 componenti della

¹ Rights Reporter, *Rapporto RD Congo*, 2013.

² International Rescue Committee, *American Journal of Public Health*, GAO-08-562T, ONU IDH 2011.

famiglia gorilla Rugendom, sparando a Mburanumwe, Neza e Safari, 3 femmine , e al silverback Senkwekwe. Il cucciolo di una delle femmine a cui era stato sparato dietro la nuca era stato trovato ancora avvinghiato alla madre morta (p. 22).

Solitamente i gorilla si muovono in un'area che va dai 5 ai 40 km quadrati, e l'attuale grave situazione è ulteriormente inasprita dalla presenza di trappole esplosive e mine disseminate lungo i sentieri da loro percorrono lungo i corsi d'acqua, Così molti di loro letteralmente saltano in aria, o si feriscono gravemente e muoiono in modo atroce (p. 23).

Dal 1994 si svolgono delle osservazioni e dei monitoraggi sulla caccia ai primati, specie ai gorilla, e i dati rilevati nel nord est del Congo, indicano che il tasso di uccisione per mano dei bracconieri è di oltre il 5%. Nel Congo settentrionale ogni anno sono uccisi tra i 400 e i 600 gorilla, e nell'area del bacino del fiume Congo sono 4.500 i gorilla morti a causa della caccia, Nell'area di Kilou sono uccisi per la loro carne il 4% dei gorilla, per arrivare al 50% ogni anno (p. 47). Si stima che ogni anno siano uccisi almeno 4.500 gorilla.

Per fronteggiare questo ecocidio si stanno mettendo in atto piani di coinvolgimento dei Paesi in cui vivono i gorilla, considerando che spesso questi primati migrano da un confine all'altro, con piani di tutela e salvaguardia dell'habitat e creare delle aree protette. Si svolgono anche massicci interventi di formazione e preparazione dei responsabili dei parchi e dei ranger, loro stessi sottoposti a continue minacce e a rischio di uccisione: nel solo Parco di Virunga negli ultimi 15 anni ne sono stati uccisi ben 190 (p. 7). Oltre 200 sono i ranger uccisi nell'ultimo decennio nell'area dell'Albertine Rift (p. 11) e nel Parco di Kahuzi-Biega si calcola che 2 ranger siano stati uccisi, 4 siano stati feriti e 7 siano stati rapiti dal FDLR (Forces démocratiques de libération du Rwanda) dal 2000 al 2010 (p. 21).

I punti individuati nel Rapporto per i programmi di salvaguardia dei gorilla sono: il rafforzamento del *Monuc (Missione delle Nazioni Unite nella Repubblica Democratica del Congo)*; l'incremento delle azioni coordinate a favore dei gorilla da parte dei governi dei Paesi in cui vivono questi primati; gli investimenti in risorse per lo sviluppo di queste azioni; l'individuazione di fondi per la formazione di funzionari pubblici, polizia e rangers per contrastare i crimini contro i gorilla, i delitti ambientali e contro tutti gli altri animali; favorire politiche contro la corruzione; la predisposizione di strumenti giuridici locali e internazionali su questi temi; la promozione di collaborazioni fra gli organismi internazionali e le Nazioni Unite; la messa in opera di risorse e di fondi per lo studio e la valorizzazione dei gorilla.

Per chiudere questa presentazione è doveroso richiamare l'attenzione sulle enormi risorse, capacità ed intelligenza sia dei singoli gorilla che dei gruppi di cui fanno parte. Individui capaci di pensare e agire in modo etico. Emblematica è la vicenda, apparsa in un articolo di Ker Than pubblicato su *National Geographic News* nel luglio 2012, di due giovani gorilla, Rwema – maschio – e Dukore – femmina, che avendo visto morire in una trappola la giovane gorilla Ngwino, del loro clan Kuryama, hanno cercato, scovato ed eliminato le altre trappole. Questo episodio, riferito dagli studiosi del *Karisoke Research Center* della *Fondazione Dian Fossey* e del *Mountain Gorilla Veterinary Project*, che monitorano il

territorio del Parco, coadiuvati da guardiani locali, hanno ricevuto la segnalazione da alcuni testimoni. I due giovani gorilla sono stati visti mentre insieme hanno neutralizzato le trappole che erano sfuggite alla bonifica di uno dei battitori che si occupa proprio di questo.

Un tale comportamento, giudicato dagli esperti una conferma delle capacità di osservazione, comunicazione, progettazione e trasformazione della realtà di questi primati, è annoverabile tra le azioni di vera e propria resistenza e ribellione al dominio degli umani sugli altro-da-umani.

Annalisa Zabonati

Proposte di lettura

di

Silvia Camilotti

Tra i romanzi tradotti in lingua italiana che pongono al centro personaggi, storie e ambientazioni congolesi o che comunque consentono di, per riprendere il titolo della presente rubrica, “aprire una finestra” sul paese dell’Africa centro-occidentale, abbiamo individuato in particolare quattro titoli. Si tratta di due opere in traduzione dal francese e di due scritte direttamente in lingua italiana; è bene subito premettere che si tratta di romanzi difficilmente comparabili sul piano dei contenuti, dello stile e più in generale della elaborazione formale e tematica. Tra le opere scritte direttamente in lingua italiana indichiamo *Kinshasa-Milano. Sola andata* di Mbaku Malanda (della collana *Letteratura africana* delle edizioni L’Harmattan Italia, pubblicato nel 2002) e *Dal Congo in Italia come un sogno* di Issiya Longo (Edizioni La Riflessione, Cagliari, 2009).

Sin dai titoli si comprende facilmente la natura di questi due testi: opere che raccontano l’esperienza di immigrazione in Italia, dalla spinta a partire sino all’impatto con la società d’arrivo. In linea con i primi romanzi della letteratura della migrazione in lingua italiana, la peculiarità di *Kinshasa-Milano* e *Dal Congo in Italia come un sogno* risiede più nel valore socio-politico della scrittura che nella ricercatezza letteraria, trattandosi in entrambi i casi di esordi di autori non italo-foni da pochi anni in Italia e che peraltro non hanno dato continuità all’attività di scrittura. I due romanzi in esame hanno dunque un valore testimoniale, in quanto esemplificano l’esperienza della migrazione in Italia da un paese che, come emerge in entrambi i testi, avrebbe tutte le risorse materiali per emanciparsi dalla povertà, ricchezze che però sono male utilizzate oppure sfruttate da altri. Il romanzo di Mbaku Malanda non si incentra molto sul paese d’origine quanto su quello d’arrivo, sulle difficoltà di inserimento, sullo sfruttamento lavorativo (buona parte del testo è ambientato a Villa Literno in provincia di Caserta), sulle illusioni di facile ricchezza e sullo scontro amaro con la realtà. Vi sono anche incontri positivi, con africani ed anche italiani solidali alla causa dei lavoratori stranieri sfruttati che tuttavia ripropongono – come nel caso della giovane Francesca, animata dalle migliori intenzioni – triti stereotipi esotizzanti sull’ “africanità”.

Il romanzo *Dal Congo in Italia come un sogno*, sebbene presenti molte affinità con il precedente, permette qualche escursione maggiore sul paese d’origine dell’autore, che racconta la propria vita (anche grazie all’ausilio di fotografie inserite nel testo) anche prima di prendere la decisione di partire per l’Europa e dunque traccia un quadro un po’ più ampio della situazione recente del Congo. Sin dalle prime pagine troviamo qualche cenno allo scempio ambientale subito dal paese che però ha la “fortuna di mantenere ancora parte importante della sua natura” (p.13).

Cogliamo anche critiche nei confronti dei propri connazionali, impegnati a rincorrere goffamente abitudini occidentali (p. 29), dei propri governanti nient'affatto interessati al bene collettivo e ai colonizzatori che hanno alterato le strutture sociali fino a cancellare tracce del passato, ormai irreperibili nei contesti urbani (pp. 30-31). Inoltre, qualche pagina è dedicata all'assenza di infrastrutture – strade in particolare – ed ai pesanti effetti sulla vita dei cittadini, senza considerare fenomeni sociali gravi come i bambini di strada (*phaseurs*) che finiscono arruolati nelle milizie (pp. 120-125). Ruolo centrale svolgono, nella vita del protagonista, i missionari cattolici, che nel suo caso hanno certamente permesso la svolta finanziando gli studi prima in Congo e poi in Italia; ciò permette all'autore anche l'apertura di qualche spazio di riflessione critica nei confronti dell'assistenzialismo fine a se stesso (p. 67).

Un passaggio della biografia dell'autore che apre a un tragico momento della storia recente del suo paese è rappresentato dal conflitto ruandese, poiché la regione congolese del Kivu, al confine con il Ruanda, ha visto migliaia di profughi riversarsi nel paese durante quella guerra e lo stesso protagonista ha toccato con mano gli effetti del conflitto: infatti, la sua amicizia con alcuni ruandesi compagni universitari lo ha messo in pericolo, costringendolo ad abbandonare il campus a Kisangani dove studiava medicina. Inoltre, gli scontri tra le milizie del presidente Kabila e le forze di Mobutu che hanno investito anche la città di Kisangani hanno rappresentato un ulteriore pericolo che ha spinto il protagonista alla fuga, senza peraltro avere notizie della famiglia ancora residente nel Kivu. Grazie all'aiuto di un padre missionario riesce ad ottenere un visto turistico per l'Italia che segna l'inizio di una nuova, anche se difficoltosa, fase e che, a parte una parentesi in Congo necessaria per poi ripartire con un permesso per studio per l'Italia, rappresenta un nuovo inizio per il protagonista. Si tratta di un romanzo che senza la pretesa di approfondimenti e a partire da un punto di vista personale, non privo di qualche ingenuità, permette di avvicinarsi a vicende storiche che in tutta la loro gravità e contingenza sono dimenticate oppure velocemente liquidate dai media. Purtroppo, come il report presentato in questa rubrica dimostra, la situazione di sfruttamento e violenza nel Congo è tutt'altro che risolta, come peraltro racconta anche qualche sporadico articolo giornalistico¹.

Di taglio completamente diverso i romanzi di Emmanuel Dongala e Sony Labou Tansi, rispettivamente *L'uomo di vento* (trad. it di Egi Volterrani, Milano, epoché, 2005) pubblicato in Francia nel 1987 e *Nemico del popolo* (trad. it di Egi Volterra-

¹ Si veda l'articolo di Daniela Greco del 10 maggio 2013 su www.ilfattoquotidiano.it dal titolo Congo: violenze, morte e ingiustizie. Una guerra lunga vent'anni che testimonia dall'interno la situazione, aprendo però a spiragli di speranza e ripresa. Il pezzo uscito sul blog <http://antoniomazzeoblog.blogspot.it/2013/12/falchi-italiani-per-la-guerra-in-congo.html> dal titolo Falchi italiani per la guerra in Congo del 14 dicembre 2013 denuncia le spese militari tutt'oggi sostenute dall'Onu a scapito di investimenti in aiuti umanitari; infine, l'articolo di Linda Chiamonte uscito sul "Manifesto" del 3 gennaio 2013, La marcia di John. A tasche piene, riporta l'intervista a John Mpaliza che per denunciare la guerra per l'estrazione del coltan è stato costretto a fuggire in Italia dove risiede da vent'anni e continua la sua battaglia. Egli sostiene la necessità di "una sensibilizzazione dell'opinione pubblica perché sappia che tutti noi abbiamo a che fare con questo minerale" al fine di "trovare il modo di fermare il massacro" che la lotta per le risorse del Congo produce da anni.

ni, Milano, epoché, 2003) uscito nel 1983. Si tratta di due autori riconosciuti a livello internazionale, pluripremiati e le cui opere sono state tradotte in molte lingue, considerati importanti esponenti delle letterature africane e (nel caso di Tansi) anche di sceneggiature teatrali. Nel primo caso il riferimento alla storia congolese è piuttosto diretto e risale all'impatto della colonizzazione e alle sue conseguenze a breve e lungo termine. Anche in tal caso la prospettiva è strettamente individuale e appartiene al protagonista Mankunku, che osserva in maniera critica le trasformazioni e la degenerazione che la sua comunità vive e contro le quali si scaglia, inutilmente. Di grande impatto e significato la scena di uccisione di animali, in particolare elefanti, ad opera di un bianco, inebriato dal sangue e della morte che produce (pp. 82-83). Mankunku è un uomo dai tratti eroici, mitici in alcuni momenti, ma anche gravato dalle debolezze umane che all'altezza dell'epilogo avranno la meglio su di lui. Come molte altre grandi opere letterarie di autori africani, l'epica e il mito che caratterizzano e sostanziano la vicenda si intrecciano alla contingenza della storia e alla necessità di un equilibrio tra tradizione e spinta verso il futuro, con la consapevolezza, che emerge anche in alcune riflessioni di Longo, che cancellare il passato in nome del progresso produce alienazione e miseria, e solo una coesistenza tra i due poli può portare a un miglioramento delle condizioni di vita del popolo congolese e più ampiamente delle genti africane. La portata ampia del romanzo supera i confini nazionali e assume valore per tutti gli stati del continente che hanno condiviso il medesimo destino di sfruttamento.

Infine, *Nemico del popolo* figura tra i quattro testi il più surreale ma forse anche feroce nel descrivere, secondo le parole di Volterrani nell'introduzione, una «vicenda disperata e improbabile che passa dai riferimenti a una realtà crudele come i regimi autoritari e corrotti che hanno fatto scempio dell'Africa alla criptica eredità di culture ancestrali» (p. 8). Come ne *L'uomo di vento*, la dicotomia tra tradizione e modernità non pare risolversi e gli effetti di degenerazione materiale e morale paiono travolgere l'intera società. Vi sono specifici riferimenti al Congo, che però assumono valore metaforico valido per moltissime altre situazioni africane che vedono dittature cieche al comando in cui l'arbitrarietà della giustizia raggiunge apici paradossali. L'esistenza del protagonista Dadou è soggetta e segnata dalla totale assenza di qualsiasi forma di tutela o di diritto, poiché la vita delle persone dipende dai capricci dei potenti e dai repentini cambi ai vertici in cui puoi diventare un nemico senza rendertene conto. È quanto accade a Dadou e alle figure che gli ruotano intorno: egli, personaggio antifrastico e discutibile dal punto di vista morale, resta di fatto innocente e viene accusato e pesantemente punito per crimini mai commessi. Potremmo forse dire, con una formula che applicata a *Nemico del popolo* suona a dir poco sardonica, che l'amore finirà per trionfare, in un succedersi di colpi di scena, nella seconda parte del romanzo, che conducono una grottesca, cupa e a tratti violenta vicenda ad un tanto inaspettato quanto surreale finale.

Bibliografia

Dongala, Emmanuel, *L'uomo di vento*, trad. it di Egi Volterrani, Milano, epoché, 2005 (1987).

Longo, Issiya, *Dal Congo in Italia come un sogno*, Edizioni La Riflessione, Cagliari, 2009.

Malanda, Mbaku, *Kinshasa-Milano. Sola andata*, L'Harmattan Italia, Torino, 2002.

Tansi Sony Labou, *Nemico del popolo*, trad. it di Egi Volterrani, Milano, epoché, 2003 (1983).

Benedetta Guerzoni, *Cancellare un popolo. Immagini e documenti del genocidio armeno*, Mimesis, Milano 2013, pp. 417.

La storia della fotografia come fonte storica ha ottenuto attenzione ormai da tempo, anche se probabilmente in modo ancora insufficiente e inadatto al ruolo che essa ha effettivamente svolto e può svolgere nell'offrire nuove prospettive di documentazione, ricerca e interpretazione. Il volume di Benedetta Guerzoni offre un'occasione importante sia per riprendere nuovamente in mano la questione dell'uso della fotografia come fonte della storia, sia per gettare nuova luce su un evento storico di grande rilievo, il genocidio armeno.

Le foto sul genocidio armeno, pur non numerosissime, hanno avuto una storia tormentata e complessa e sono state in ogni modo cruciali sia per la diffusione delle notizie e delle informazioni sia per la forza emotiva che l'hanno accompagnata facendone un veicolo privilegiato della stessa costruzione storica, sia per l'uso che ne è stato fatto e per il carattere ambiguo (rispetto alla datazione e al luogo, per esempio) del loro contributo di conoscenza, sia per l'esistenza di falsi intenzionali o di falsi inconsapevoli che hanno spesso gettato una nebbia difficile da diradare sull'insieme della documentazione.

Il lavoro di Guerzoni pur se non adotta l'interpretazione del genocidio come lunga strategia iniziata già con i massacri di fine Ottocento e che trova soltanto il suo culmine nel 1915 – interpretazione propria di gran parte della storiografia armena ma ritenuta inadeguata e sbagliata dalla maggior parte della recente storiografia (Akçam, Suny, Kaiser) – si muove cronologicamente proprio a partire dai massacri hamidiani del 1894-96, che costituiscono la prima fonte di immagini fotografiche sulle violenze dell'impero ottomano contro gli armeni e tra le prime sulla violenza politica di massa in generale.

Il valore della ricerca svolta da Guerzoni non riguarda, in ogni modo, solamente la questione – pur di notevole spessore e importanza – del genocidio armeno, ma investe l'intera problematica delle fotografie di violenza nel ventesimo secolo e di quelle relative ai genocidi e alle guerre in particolare. Su questo tema le sue osservazioni metodologiche e le sue riflessioni documentarie, sulla scorta della produzione teorica più vasta e aggiornata, costituiscono già di per sé un risultato significativo.

Le foto relative alle violenze nei confronti degli armeni sono state per lungo tempo considerate tutte relative o legate direttamente al genocidio, anche quando si trattava delle violenze di fine Ottocento o primo Novecento (con le famose foto di impiccagioni di “ribelli” armeni da parte delle autorità ottomane) o degli effetti della violenza nel periodo successivo alla fine della prima guerra mondiale. Proprio le immagini dell'epoca 1913-1923, infatti, inseriscono elementi totalmente nuovi – costituendo una documentazione formidabile per il tentativo di salvataggio umanitario compiuto nei confronti dei sopravvissuti armeni – che in passato erano stati tuttavia assimilati all'evento genocidio senza ulteriori specificazioni.

A partire dalle immagini sulla stampa occidentale di fine Ottocento, di cui viene svolta un'analisi accurata e comparativa all'interno di un pregevole riassunto del contesto storico, le fotografie e le vignette costituiscono i due grandi campi in cui

la rappresentazione della violenza ottomana e la raffigurazione delle vittime costruisce lentamente l'immaginario collettivo che prevale all'inizio della guerra mondiale. In questo ambito le foto della repressione politica, e soprattutto quelle assai diffuse in occidente delle impiccagioni, costituiscono l'elemento di passaggio al regime dei Giovani Turchi connotando visivamente una violenza nuova "che comprende il genocidio armeno come sua massima espressione ma che abbraccia l'intera vita pubblica dell'impero" (p. 117). Accanto al genocidio degli armeni, si svolge parallelamente quello degli assiri e la pulizia etnica nei confronti dei greci. Guerzoni analizza le fotografie attribuite al genocidio mostrando come alcune di esse potrebbero rappresentare immagini di queste altre violenze e discutendo il problema dell'apparente contraddizione tra un desiderio di mantenere interamente segreta e nascosta la distruzione degli armeni e il carattere pubblico di ritualizzazione ed enfaticizzazione della violenza che le fotografie suggerirebbero. E percorre le vicende dell'intera violenza dei Giovani Turchi, soffermandosi sui massacri in Cilicia che "rappresentano un momento cruciale nella costruzione dell'iconografia del genocidio armeno" (p. 131).

Passando ad analizzare il genocidio vero e proprio, Guerzoni mette in luce come accanto alla grandissima quantità coeva di testimonianze, documenti, riflessioni, interventi, interviste che apparvero sulla stampa, le fotografie mostrate all'epoca furono pochissime, malgrado ve ne fossero una certa quantità, scattate – pur contro il divieto ufficiale che era stato emanato – da diplomatici e missionari americani e militari e diplomatici tedeschi. Le immagini del genocidio sono inserite in un'analisi della propaganda "visiva" durante la guerra, che costituisce un'escalation significativa del tasso di violenza che circola e che si considera possibile mostrare.

Un momento particolarmente importante riguarda l'analisi delle fotografie scattate da Armin Wegner, che costituiscono il lascito più significativo e omogeneo, formato da circa duecento immagini di cui quaranta direttamente connesse alla violenza e alle vittime del genocidio. Le foto di Wagner furono scattate tra il novembre 1915 e l'autunno 1916, nei campi profughi e nelle strade dell'Asia Minore e della Mesopotamia attraversate con la sesta armata tedesca. "Le immagini di Wegner sono caratterizzate da una grande umanità e partecipazione alla situazione del soggetto fotografato; il ruolo privato di Wegner fotografo rende questo materiale molto diverso da quello delle associazioni del dopoguerra, in cui i soggetti non hanno, paradossalmente, un volto, ma piuttosto rispondono a una serie di caratteristiche "sociali" quali: "orfani", "scolari", etc. Se nelle sue lettere spesso la folla dei deportati rimane una massa senza volto, nelle fotografie ogni vittima, ogni deportato, è rappresentato come essere umano distinto dagli altri, con ancora una presenza di dignità" (p. 164).

Accanto a quelle di Wegner, di cui viene raccontato in dettaglio l'attività compiuta nel dopoguerra per cercare di sensibilizzare l'opinione pubblica tedesca sui massacri degli armeni, le foto più numerose sono quelle del console americano di Harput, Leslie Davis, che le concepì come appendice esplicativa del lungo rapporto che stava scrivendo sugli avvenimenti anche se dovette poi nascondere fino al 1920. Guerzoni analizza con acutezza anche la storia delle fotografie che l'ambasciatore Henry Morgenthau Jr. aggiunse nel suo libro *Ambassador Mor-*

ghentau's Story pubblicato al suo rientro negli Usa nel 1918. Altre foto importanti risultano quelle raccolte e pubblicate a Tiflis dal Consiglio Nazionale Armeno nel 1917 e quelle che risalgono con ogni probabilità a fonti russe.

Con la fine della guerra l'immagine – fotografica e filmica – costituisce un momento privilegiato del racconto e dell'interpretazione del conflitto che si è appena concluso, e in particolar modo dei suoi orrori, violenze, devastazioni. È in questo clima nuovo che inizia a diffondersi anche l'informazione sul genocidio armeno, di cui i tedeschi Wegner e Lepsius, malgrado la posizione ambigua e reticente del proprio paese, costituiranno un pilastro fondamentale sia in senso conoscitivo sia interpretativo. Le “conferenze illustrate” tenute soprattutto da Wegner costituirono, insieme all'instancabile raccolta documentaria e alla produzione pamphlettistica di Lepsius, uno strumento fondamentale per conoscere la questione armena anche dopo il fallimento della sua soluzione alla Conferenza di Parigi e la controffensiva kemalista in Turchia terminata infine con il trattato di Losanna del 1923.

Già nel corso del 1919, attorno alle immagini presentate da Wegner si scatenarono numerose polemiche; egli venne attaccato e accusato di mostrare le foto di bambini morti nella carestia di Bagdad del 195 spacciandoli per armeni. Proprio in seguito a queste accuse la preparazione delle sue conferenze illustrate divenne ancora più metodica e precisa.

Accanto alle fotografie di Wegner e degli altri testimoni del genocidio, delle deportazioni e dei campi, Guerzoni analizza tutta la numerosa produzione che accompagnò le campagne umanitarie che si svilupparono alla fine della guerra, prima fra tutte la *Near Est Relief* e il lavoro svolto dalla Croce Rossa e da altre agenzie (l'Ymca, ad esempio). Anche in questo caso, di cui vengono riassunti i tratti più significativi sulla base della ricerca storica più aggiornata, furono numerose le fotografie che accompagnarono l'attività di aiuto svolta sul campo, e che spesso sono riemerse più tardi grazie al lavoro e all'opera di archivisti e studiosi.

L'analisi delle immagini del dopoguerra e soprattutto quelle legate al lavoro umanitario, costituisce forse la parte più originale e assolutamente nuova del lavoro di Guerzoni. In queste foto la realtà militare e politica emerge indirettamente ma con chiarezza, soprattutto in una visione d'insieme del materiale rimasto; ma si contraddistingue soprattutto la centralità crescente delle vicende relative alle donne e ai bambini, non a caso tra le vittime del genocidio quelle sopravvissute in maggior numero. Il riscontro emotivo che le foto di donne e bambini potevano suscitare era ovviamente al centro della loro grande diffusione, perché l'obiettivo di chi le presentava non era solo di denunciare la disumanità di cui erano state oggetto le vittime ma anche di enfatizzare il lavoro positivo messo in atto dalle agenzie e associazioni umanitarie in modo da ottenere nuovi e più cospicui fondi da parte dell'opinione pubblica e delle istituzioni. “Oltre a rappresentare parte della politica di comunicazione dell'associazione, queste fotografie sono esempi interessanti della mentalità e dell'atteggiamento con cui si operava in Medio Oriente. Al di là delle considerazioni culturali e religiose (“cristiani come noi”, nelle “terre della bibbia”), è la mentalità americana che emerge con alcune sue caratteristiche: salutista e igienista, industriale e pragmatica nella volontà di “formare” per permettere ai profughi di avere una professione e “non avere più fame”, essa si esprime chiaramente in

questo contesto, e non solo attraverso la didascalia, ma soprattutto grazie al taglio e al soggetto delle fotografie, con modelli iconografici semplici e ripetuti” (p. 307).

Guerzoni analizza anche le vicende relative ad alcuni film: *Alice in Hungerland* del 1921 per quanto riguarda le missioni umanitarie del *Near East Relief* e *Ravished Armenia* del 1919 per quanto riguardava invece il genocidio degli armeni vero e proprio. “La donna come soggetto debole, oggetto sessuale su cui la violenza del nemico è praticata “per delega”: il film *Ravished Armenia* si basa su questa logica, così come la promozione che lo precedette. Ma anche la rappresentazione iconografica delle profughe arrivate negli Stati Uniti (donne come soggetti passivi e oggetto di piacere, hare, lussuria e indolenza), ebbe ampio spazio sulla stampa americana” (p. 324).

L’ultimo capitolo del libro di Guerzoni ricostruisce il percorso della memoria del genocidio armeno nel corso del Novecento – prima dagli anni Venti agli Sessanta e poi con una improvvisa accelerazione a partire dal 1965 nel cinquantesimo anniversario – attraverso le fotografie, il loro ruolo, l’impatto emotivo e conoscitivo che hanno permesso di costruire. Un interessante paragrafo è dedicato all’uso delle immagini nella politica di negazionismo turco.

Una delle conclusioni cui giunge l’autrice, accanto alle valutazioni di carattere più tecnico, archivistico, documentario e metodologico, riguarda il fatto che “per quanto poco scientifico e documentato, e spesso esposto alle critiche feroci della controparte turca, il recupero del materiale e la sua pubblicazione da parte della comunità della diaspora ha permesso di riavviare anche l’elaborazione della memoria e della storia: le pubblicazioni armenie degli anni ’60-’80 hanno avuto il ruolo fondamentale di riportare alla ribalta il genocidio armeno” (p. 387).

Marcello Flores

Kristen E. Gwinn, *Emily Greene Balch. The Long Road to Internationalism*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago-Springfield 2010, pp. 210 + index.

Emily Greene Balch nel 1919 fu assunta come segretaria internazionale della Women's International League for Peace and Freedom (Wilpf), la più longeva organizzazione pacifista femminile mai esistita al mondo. Era la prima volta nel movimento organizzato delle donne che un importante ruolo di coordinamento politico a livello internazionale veniva affidato ad una persona il cui curriculum esprimeva i requisiti necessari per ricoprirlo. In seno alla Wilpf la posizione di Balch si consolidò fino a farne una leader incontestata del movimento pacifista: nel 1935, con la morte di Jane Addams, diventò presidente internazionale onoraria dell'organizzazione, cumulando su di sé le cariche di co-presidente dell'Esecutivo internazionale (posizione che lasciò nel 1937) e di segretaria internazionale onoraria (carica che assunse nel 1934, quando Camille Drevet dovette lasciare la Svizzera). Senza contare che dal 1931 Balch fu anche presidente della sezione americana della Lega. A sottolineare l'importanza di questa figura al di fuori degli ambiti di azione della Wilpf giunse nel 1946 l'assegnazione del premio Nobel per la Pace. Questi brevi cenni, relativi all'ultimo periodo della carriera di Emily Balch, sono sufficienti a far comprendere lo spessore di questa figura, rimasta a lungo oscura nella storia americana.

Il libro di Kristen E. Gwinn assume una certa importanza se si considera che il solo precedente edito relativo alla vita e all'opera di Emily Balch era la biografia del 1964, *Improper Bostonian*, curata da Mercedes Randall. Amica di Balch, compagna nel movimento pacifista e sua esecutrice testamentaria, Randall propone una esaustiva narrazione della vita di Emily, ma completamente priva di un'analisi oggettiva. Questo libro, al contrario, con puntualità e ricchezza di fonti descrive la biografia di Emily Greene Balch sin da quando bambina si distingueva per la sua spiccata sensibilità civica per analizzarne, poi, l'evoluzione in una studiosa curiosa e avida di sapere. Il ritratto che emerge, infatti, è quello non di una donna "destinata" ad essere leader del movimento pacifista internazionale, quando piuttosto quello di una studiosa la cui devozione e le cui capacità l'hanno condotta verso prospettive multiple di carriera.

Gwinn accompagna il lettore lungo un arco storico-temporale piuttosto lungo, che va dall'Età dorata della storia americana alla Guerra fredda – Emily Balch nacque nel 1867 e morì nel 1961 –, e lo fa con un testo tanto rigoroso nella ricostruzione quanto godibile nella narrazione. Il volume illustra come Balch debba il suo essere stata una pacifista di successo alle sue esperienze professionali: fondatrice e operatrice di un *settlement*, Denison House; docente universitaria; organizzatrice di movimenti sociali (non solo pacifisti). Focalizzare l'attenzione sugli aspetti salienti di queste carriere permette a Gwinn di far emergere la personalità di Emily Balch e le forze spirituali e ideali che l'hanno sostenuta nel suo percorso. Si riscontra in questa figura una straordinaria combinazione fra curiosità e ambizioni intellettuali e una forte spinta morale. Si tratta di una combinazione non scevra di difficoltà e all'origine di un profondo travaglio interiore, che vede le ambizioni personali en-

trare in conflitto con il tentativo di essere una persona migliore e più “morale”. Ad ogni pagina è possibile riscontrare il desiderio di Emily di vivere una vita di servizio, tradotto in un impegno costante e profondo per migliorare il mondo intorno a sé: dalla vita quotidiana dei sobborghi poveri di Boston fino all'internazionalizzazione dell'Antartide.

Le direttrici che attraversano la biografia di Balch sono cinque e possono essere usate come altrettante parole chiave per descriverne al lettore qualche aspetto: reti di donne; ambizioni intellettuali; servizio e riformismo; pacifismo; diplomazia.

Le relazioni fra donne rappresentano l'asse portante di tutta l'esperienza umana e professionale di Balch e attraversano tutti gli ambiti in cui si trovò ad operare. A partire dal rapporto con la madre, dalla quale ereditò l'amore per lo studio che le permise di frequentare il college. Emily fu istruita dapprima alla scuola di Mrs. Walker a Jamaica Plain e, poi, intorno ai tredici anni cominciò a frequentare la Miss Ireland's Girls School di Boston. La figura di Catherin Innes Ireland è centrale nella formazione di Emily: come donna single, Ireland tendeva ad enfatizzare le abilità delle donne quali agenti di cambiamento nelle loro comunità. Questa fiducia nella capacità delle donne di operare cambiamenti decisivi passava attraverso un metodo di insegnamento “informale” e complesso allo stesso tempo, tanto che Balch trovò le lezioni del college molto immature e standardizzate rispetto a quelle a cui era abituata. Alla scuola di Miss Ireland, Emily conobbe Helen Cheever. La loro amicizia durò tutta la vita, nonostante le diverse aspettative. Helen aspirava a prendersi cura di lei tanto che la sua presenza, per quanto importante, divenne ben presto opprimente per Emily, la quale in età adulta rifiutò la proposta di convivenza (sull'esempio del cosiddetto Bostonian Marriage) dell'amica, desiderando essere libera da legami “matrimoniali”. Non ne rifiutò però l'aiuto, mai venuto meno. Fu Helen a raggiungerla a Ginevra nell'estate del 1921 per aiutarla ad uscire dall'esaurimento in cui era caduta dopo due anni di duro lavoro presso la segreteria della Wilpf. E sempre Helen le donò il corrispettivo annuo della pensione che Emily altrimenti non avrebbe mai ricevuto.

Nella primavera-estate 1885 Emily fece il suo primo viaggio in Europa e tornata a Boston decise di iscriversi al college. Non essendo riuscita ad accedere all'Harvard College Annex (diventato poi Radcliffe College), si iscrisse insieme ad una compagna della scuola di Miss Ireland al Bryn Mawr College di Filadelfia. Emily era intenzionata ad approfondire gli studi storici e letterari, ma al college scoprì gli studi economici, diventati poi oggetto della sua professione. Nel suo percorso accademico, fu importante l'incontro con Carey Thomas. Laureata a Zurigo e decano del college, Thomas puntò molto su Balch, quale esempio di donna “emancipata” professionalmente, tanto che ebbe un ruolo decisivo nel farle attribuire nel 1889 la prima European Fellowship per studentesse laureate erogata dal college. Grazie a quel premio, Balch ritornò in Europa per trascorrere un periodo di studi in Francia. Non ci soffermeremo sull'esperienza, in sé abbastanza frustrante come ci racconta Gwinn, ma determinante nella scelta di Balch di aderire al movimento riformista una volta tornata a Boston, convinta com'era che la propria attività non potesse essere fatta solo di studio e conoscenza teorica.

In realtà, non abbandonò le proprie aspirazioni intellettuali. Nei quattro anni successivi al rientro da Parigi, riuscì a pubblicare “Public Assistance of the Poor in

France”, testo che le assicurò un posto di rilievo nelle scienze sociali. Ciononostante, come molte/i giovani della classe medio-alta e con un’istruzione universitaria alle spalle, cominciò il proprio lavoro sociale, dapprima con la Children’s Aid Society per arrivare poi a svolgere attività di raccolta fondi, in seguito all’incontro con Mary Hemenway, filantropa nota per le sue iniziative nell’area urbana di Boston. Man mano che il lavoro sociale si intensificò, Emily cominciò ad avvicinarsi alle organizzazioni operaie e ad impegnarsi nel *settlement house movement*. Di questo periodo è l’incontro con Jane Addams, di cui Balch seguì il seminario di Etica applicata nell’estate del 1892. Il 27 dicembre di quel anno furono aperte le porte di Denison House alla periferia sud di Boston. Balch fu fra le fondatrici del *settlement* e per il primo anno ne fu anche responsabile delle attività. Il *settlement* riflette per molti versi la filosofia di Balch sulla cooperazione interculturale ed è alla base della sua riflessione sulla soluzione mediata dei conflitti.

Le aspirazioni intellettuali presero di nuovo il sopravvento sul lavoro sociale e Balch nel 1894 ritornò all’università, trascorrendo prima un semestre al Radcliffe College di Harvard e poi altri otto mesi all’Università di Chicago. Ad Harvard frequentò i corsi dello storico economico William Ashley, che la indirizzò alla Scuola storica tedesca di Economia di Gustav Scholler, mentre a Chicago fu decisivo l’incontro con la riflessione sociologica di Albion Small. Emily condivise con Mary Kingsbury, una co-worker di Denison House, il soggiorno berlinese tra il 1895 e il 1896. Qui, oltre a stringere amicizia con Bertrand Russell e Robert Woods, approfondì gli studi socio-economici ispirandosi alla scuola storica tedesca e a quella austriaca. Pur non condividendo la riflessione di Scholler sul controllo statale dell’economia, a cui Balch fu sempre contraria, proprio il lavoro scritto sul sistema di impiego pubblico tedesco, preparato per il corso di Scholler, la indusse a considerare quel testo una buona base per una futura tesi di dottorato. Durante il viaggio di ritorno negli Stati Uniti, confidò questa sua aspirazione a Katharin Coman, allora capo del Dipartimento di Economia di Wellesley College, che la invitò a lavorare con lei come docente part-time.

Tra il 1896 e il 1914 l’attività intellettuale e il lavoro sociale subirono un’accelerazione feconda sotto molti punti di vista. Gwinn è molto abile a mettere a fuoco l’attivismo poliedrico di Balch, rilevando come attraverso la comprensione del suo lavoro nel riformismo sociale si possa cogliere l’origine di quella parabola ascendente che la trasformò da docente presso un college femminile a leader del movimento pacifista internazionale.

In quegli anni, l’attività professionale di Balch fu ricca di soddisfazioni: raggiungimento dell’indipendenza economica, conquista della stima di colleghi e studentesse, riconoscimenti per le numerose pubblicazioni. Fra le tante, si annovera quella della poderosa ricerca “Our Slavic Fellow Citizens”. Di pari passo la sua attività sociale si arricchì di nuovi legami. Ne è un esempio, l’incontro con Mary Kenney O’Sullivan e Mary Maurton Kehew, con le quali lavorò per l’istituzione negli Stati Uniti della Women’s Trade Union League, di cui Jane Addams fu nominata vice-presidente nazionale. E ancora l’impegno nella Boston Equal Suffrage Association for Good Government e nella Women’s Education Association, per citarne solo alcune. La maggior parte del suo tempo, lo dedicò tuttavia alla Boston Consumer’s League. Per usare la parole di Balch, “lo scopo della lega era quello di

indurre la coscienza dei consumatori ad usare il proprio potere d'acquisto per rafforzare quei datori di lavoro, che offrivano buoni salari e buone condizioni di lavoro, garantendo la sicurezza contro gli incidenti" (p. 75).

L'adesione al pacifismo e la definizione di una diplomazia femminista, relative all'ultimo periodo della vita di Balch, rappresentano gli aspetti che maggiormente ne caratterizzarono la filosofia. Lo scoppio della Prima guerra mondiale fu accolto con allarme dai progressisti americani. Figure popolari come Jane Addams e Emily Balch, grazie al lavoro svolto nei *social settlement*, erano particolarmente convinte del fatto che tutte le differenze, in particolare quelle di classe, e le tensioni etniche potessero essere risolte senza il ricorso alla violenza. Per queste riformatrici sociali la guerra rappresentava un ritorno indietro rispetto al cammino fatto nel promuovere i principi riformisti di progresso sociale e convivenza civile. Gwinn sottolinea opportunamente come il nuovo pacifismo delle donne, non essendo legato esclusivamente al tema dell'arbitrato, si differenziava dalla tradizione. Esso infatti tendeva a collegare le proprie prerogative a questioni locali di giustizia sociale, trasferendole sul piano delle relazioni internazionali. Balch, assieme ad amici e colleghi del *settlement movement* e del movimento operaio, partecipò a molte iniziative per la pace, ma si avvicinò alla questione bilanciando la passione militante con una metodica analisi degli eventi e degli attori in campo. Da questo modo di procedere deriva la decisione di dare il proprio supporto alla causa della pace sulla base di una specifica strategia: la continua mediazione per raggiungere una pace negoziata. A sostenere questo suo modo di procedere vi fu la fiducia nel fatto che singole persone, animate da buona volontà, potevano farsi agenti di cambiamento, superando le divisioni imposte loro dall'appartenenza nazionale.

Il 29 settembre 1914 a New York si tenne l'incontro di Henry Street (dal luogo dove si svolse), organizzato da Jane Addams e Lillian Wald. Come precisò la stessa Addams si trattava di un incontro voluto da *settlement workers*, riformisti sociali e accademici, persone cioè che avevano lavorato per la riduzione della povertà e che vedevano nella guerra il fattore di distruzione di tutto il loro lavoro. Balch fu invitata a prendere parte all'incontro, a cui parteciparono tra gli altri: Florence Kelley del movimento dei consumatori; George Kirchwey, riformatore del sistema carcerario e preside della Columbia Law School; Felix Adler, fondatore della New York Society of Ethical Culture e Paul Kellogg, editore del giornale di sinistra "Survey". L'incontro fallì nella promozione di un'organizzazione nazionale, tuttavia il gruppo continuò ad incontrarsi ed in particolare le donne cominciarono a dedicarsi con impegno all'idea di promuovere un'associazione femminile per la pace. La nascita del Woman Peace Party (WPP) risale al gennaio 1915. Balch non partecipò all'incontro di Washington, organizzato da Addams e dalla leader del movimento suffragista Carrie Chapman Catt, ma aderì senza riserve all'invito rivolto dalla stessa Addams di unirsi alla delegazione americana in partenza per il Congresso internazionale dell'Aia (28 Aprile-1 Maggio, 1915). La decisione di seguire in prima persona le iniziative del movimento pacifista la allontanò dalla famiglia, in particolare dal fratello, e dal suo lavoro a Wellesley College. Ellen Pendleton, la preside del college, pur concedendole i permessi necessari per assentarsi dal lavoro anche per lunghi periodi, le negò il supporto finanziario del College per coprire le spese di viaggio, fino a lasciarla senza stipendio durante gli anni sabbatici.

Balch, come ci ricorda Gwinn, vide nel Congresso dell'Aia e soprattutto nelle venti risoluzioni ivi approvate la migliore piattaforma per la pace, formulata sino a quel momento. La decisione, poi, di avviare una missione diplomatica di sole donne nelle capitali europee per verificare le aperture dei governi verso un piano per la continua mediazione convinse ancora di più Balch della partecipazione a quel movimento, riconoscendo il valore strategico del lavoro diplomatico delle donne. Dopo la missione nei paesi baltici e in Russia, Balch ritornò negli Stati Uniti dove, rafforzata nelle sue opinioni e forte di una sempre maggiore popolarità, partecipò a ripetuti incontri con il presidente Wilson, allo scopo di convincere il governo americano a promuovere una Conferenza dei Paesi Neutrali. Contemporaneamente si dedicò a tutta una serie di iniziative per sensibilizzare alla pace le donne americane. Balch era convinta del fatto che, pur non avendo il diritto di voto, le donne potevano ugualmente esercitare un potere politico effettivo, spostando l'opinione pubblica. Gli sforzi delle pacifiste non portarono i risultati sperati, ma il percorso di Balch ne fu irrimediabilmente segnato.

Ottenuto un anno sabbatico per l'a.a. 1916-1917, prolungato poi per l'a.a. 1917-1918, Emily decise di trasferirsi a New York per dedicarsi a tempo pieno alla causa della pace. La campagna nazionale americana di preparazione alla guerra era già in corso e i pacifisti si organizzarono in vari ambiti. Balch non si limitò al lavoro per il WPP, ma affiancò la propria iniziativa a quella di organizzazioni sempre più radicali nella loro opposizione al governo, come l'American Union Against Militarism e la Emergency Peace Federation, diventata nel 1918 People's Council of America, tanto da essere accusata di propaganda anti-americana. Nel gennaio del 1919 il suo nome comparve nella lista Stevenson, dal nome dell'ufficiale dell'*intelligence* militare incaricato di redigere la lista dei sovversivi più pericolosi d'America. Questo fatto ebbe un peso rilevante nella decisione del College di rifiutare a Balch il reintegro in ruolo. Si trattò di un duro colpo per Emily, anche perché questo rappresentava l'impossibilità di raggiungere i ventuno anni di servizio necessari per ottenere la pensione.

Nel 1919, all'età di cinquantadue anni Balch accettò l'invito della Wilpf a ricoprire il posto di segretaria internazionale. Il lavoro di segreteria durò due anni e fu dedicato a forgiare l'identità di gruppo della nuova organizzazione, cui seguì un biennio di attività come *travelling secretary*, allo scopo di rafforzare le sezioni nazionali europee. Fece ritorno negli Stati Uniti nel 1925, da dove continuò a guidare l'organizzazione internazionale, sempre pronta ad intervenire nei momenti più difficili, e a supportare, pur riconoscendone i limiti, il ruolo della Società delle Nazioni nelle relazioni internazionali. Nel 1926 partecipò alla missione per analizzare gli effetti della presenza americana ad Haiti, occupata sin dal 1915. Gli esiti dell'indagine indussero Balch ad incalzare il governo affinché avviasse un programma per il ritiro delle truppe dall'isola, desistendo così dal proprio interesse imperialistico su quel territorio. Negli anni Trenta si pronunciò contro il fascismo. Incalzò il proprio governo e la comunità internazionale, attraverso la Società delle Nazioni, affinché si prendessero misure per mitigare i fattori economici e politici che stavano conducendo ad una nuova guerra. Di rientro dall'ultimo viaggio in Europa, nel 1935, fu invitata a Wellesley College per tenere una lezione magistrale, dopo ventisei anni. Quali furono le emozioni legate a questo episodio Gwinn le la-

scia intuire, ma non le esplicita. Sicuramente l'evento non modificò l'agenda di Balch, che lavorò alla costituzione di una commissione Wilpf per i rifugiati, allo scopo di trovare gli "affidavits" ed istituire un fondo per dare sostegno finanziario alle socie una volta raggiunti i paesi di accoglienza. Tale impegno ebbe un peso decisivo nella motivazione per l'assegnazione del premio Nobel per la Pace, che Balch accettò non tanto come riconoscimento a se stessa, quanto piuttosto come riconoscimento a tutta la Wilpf.

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale indusse Balch ad una profonda riflessione che la portò ad allontanarsi dal pacifismo assoluto per aderire a posizioni più vicine a quelle delle leader europee. La pace non poteva essere mera assenza di guerra e la possibilità che la Germania nazista uscisse vittoriosa dal conflitto doveva essere fugata. Gli Alleati, che erano stati incapaci di evitare la guerra, avevano il dovere di sconfiggere Hitler. La sua ridefinizione dell'idea di pace fu chiarita nel discorso pronunciato a Filadelfia nel 1942, in occasione della cena per i suoi settantacinque anni. "Towards a Planetary Civilization" diventò il manifesto per i successivi venti anni di attività della Wilpf: la pace non poteva essere concepita come un mezzo per sradicare la guerra, bensì come una pratica per comprendere e correggere le cause della guerra insite in un sistema socio-economico basato su principi imperialistici. Nel 1948, quando con due anni di ritardo raggiunse Oslo per ritirare il premio Nobel, sintetizzò tutta la sua riflessione pacifista nella lettura "Toward Human Unity, or Beyond Nationalism". Balch fu convinta nell'affermare che la sola possibilità per assicurare al mondo una pace duratura risiedeva nella capacità di interazione fra esseri umani. Questa era l'unica via per superare, attraversandole, le identità nazionali e ideologiche da sempre all'origine di divisioni e guerre. A tale scopo, Balch indicava come fondamentali il lavoro delle organizzazioni pacifiste a sostegno delle istituzioni internazionali, il disarmo e l'internazionalizzazione dell'aria, dei mari e delle regioni polari.

Emily Balch morì il 9 gennaio 1961 a 94 anni, avendo vissuto una vita al "servizio del bene", secondo il desiderio espresso da bambina al pastore Charles Fletcher Dole (p. 11). L'appassionata biografia restituitaci da Kristen Gwinn ci aiuta a comprendere quanto il suo essere una docente influente, un'amica amata, una studiosa rispettata e una pensatrice visionaria fu fondamentale per il lavoro di Jane Addams e per il pacifismo (p. 173). Emily Balch incarnò una nuova idea di cittadinanza. Riconoscendo a se stessa l'appartenenza ad una nuova generazione di donne, cittadine del mondo, come scrisse nel manifesto della Wilpf, "Our Call", del 1921, promosse con tenacia l'idea della "cittadinanza globale", basata sulla necessità di "apprendere la cooperazione" per superare il conflitto.

Mediazione e internazionalismo, dunque, sono i termini che ne caratterizzano l'eredità.

Maria Grazia Suriano

Maria Grazia Suriano, *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della Women's International League for Peace and Freedom (1915-1939)*, Aracne, Roma 2002.

Alla collana “donne nel Novecento” si aggiunge un nuovo studio frutto della ricerca di Maria Grazia Suriano sulla Women's International League for Peace and Freedom (Wilpf). Il materiale originale cui l'autrice ha attinto è conservato presso gli Archives University of Colorado at Boulders Libraries e la Swarthmore College Peace Collection. Una monografia sul pacifismo femminile che arricchisce un campo, quello dei *peace studies*, purtroppo negletto e poco approfondito nell'universo accademico italiano. L'autrice apre lo sguardo su un universo composito e ricco di azioni, pensieri, prospettive, idee: frutto di migliaia di donne che, spontaneamente, per auto-convocazione, si riunirono nella primavera del 1915, quando l'Europa era in guerra, per parlare di pace. Con il Congresso dell'Aia (28 aprile-1 maggio 1915) si inaugurò una densa attività femminile di donne “moderne, libere, dinamiche – citando le parole dell'autrice – molto attive nel promuovere iniziative di sicuro impatto sull'opinione pubblica, convinte che solo attraverso il riconoscimento reciproco e la cooperazione, fra singoli individui così come fra i popoli, la pace duratura sarebbe stata, anzi è possibile!” (p. 196).

La Women's International League for Peace and Freedom affonda le proprie origini su un humus di relazioni, collegamenti, reti di associazioni di donne che si erano unite per la causa comune del suffragio femminile. Fu proprio in un organo di diffusione del movimento per il diritto di voto, “Ius Suffragii”, che si profila l'idea di convocare un congresso internazionale per discutere di pace. Quando le associazioni per i diritti civili e per il suffragio femminile, come l'International Council of Women (Icw) e l'International Women Suffrage Alliance (Iwsa), sprofondavano nel letargo a causa dello scoppio della guerra, molte donne alzarono le proprie voci contro il militarismo. Negli Stati Uniti, sin dall'autunno del 1914, colei che sarà poi designata presidente ad honorem della Wilpf – e che di fatto ne fu una colonna portante – Jane Addams, assieme a molte altre donne americane, fondò il Woman's Peace Party su posizioni pacifiste e femministe.

Il Congresso all'Aia non fu che l'espressione della volontà ormai comune a più donne, provenienti da più paesi, di unire le proprie forze in un organo che avrebbe dovuto promuovere la pace e i mezzi per garantirla. Furono più di duemila le aderenti che, nonostante le difficoltà negli spostamenti causate dalla guerra in corso, riuscirono a prendere parte al Congresso. Maria Grazia Suriano dà dunque parola alle donne, mette in dialogo i vari interventi, le diverse voci che durante il Congresso risuonarono tra le pareti della hall in cui si erano riunite; voci che espressero uno stesso intento, un sentire comune: condiviso era, infatti, il sentimento che le donne avessero un dovere da adempiere nell'istituzione della pace e nell'allontanamento della guerra in quanto – secondo Jane Addams – l'impulso a incoraggiare la vita, a proteggere i più deboli erano più forti e radicate nell'animo femminile. Le donne dovevano impegnarsi per far riconoscere la funzione politico-sociale della cura del prossimo. Poiché erano “le prime a soffrire per la guerra” – come sostiene Emily Hobhouse – le donne dovevano lottare per cancellarla. L'amore, la cui principale fonte sgorgava dal cuore di ogni donna – secondo le pa-

role di Paolina Schiff – era l’antidoto alla guerra, “disprezzo e negazione delle qualità femminili” (p. 42). La presidente della sezione olandese dell’Iwsa, Aletta Jacobs, definì la guerra una “perdita di umanità”; le donne erano chiamate contro la guerra proprio perché “dotate di intrinseche qualità di conservazione e di pace” (p.43).

Così nacque un primo comitato internazionale pacifista femminile, l’International Committee of Women for Permanent Peace (Icwpp) che si investì del compito di impegnarsi diplomaticamente nelle relazioni internazionali e di promuovere il dialogo per evitare la guerra. Fu scelta come presidente Jane Addams, la cui attività come social worker nel contesto multiculturale di Hull House a Chicago aveva formato in lei un pensiero pacifista fondato sulla giustizia sociale, sull’integrazione, sul rispetto e sulla fiducia negli altri, sulla cooperazione. Per questo la mediazione internazionale fu uno dei principali obiettivi della Icwpp, futura Wilpf.

Con la fine della Grande Guerra l’Icwpp mutò nome e modalità di azione. Nacque la Women’s International League for Peace and Freedom, che spostò il quartier generale da Amsterdam a Ginevra e si dotò di una segretaria e tesoriere: Emily Greene Balch. Il nuovo contesto politico internazionale influisce sul programma della lega che fu soprattutto coinvolta nella ridefinizione dei trattati di pace, nella promozione di una cultura di pace, nella rimozione delle cause economiche, politiche e sociali della guerra. L’autrice ricostruisce con molta accuratezza un ambiente, quello della nuova Lega a Ginevra, internazionale, informale, ricco culturalmente e instancabilmente attivo, grazie anche al lavoro di Emily Greene Balch, donna dalle grandi doti politiche. La Wilpf, dotata di comitato esecutivo, sezioni nazionali diffuse nello scenario europeo – presto includendo anche il difficile universo dell’Europa orientale, dove la questione delle minoranze coinvolse e divise la politica della lega in aspri dibattiti – era impegnata in svariate attività, tra cui anche l’organizzazione delle International Summer Schools, incontri, viaggi per diffondere il proprio programma e l’edizione di “Pax International”: il tutto all’insegna dell’internazionalismo, dell’idea di un’unione di donne che andasse al di là dei confini nazionali, o meglio, del nazionalismo.

L’autrice evidenzia anche i limiti della Lega, in particolare la carenza di fondi che la affliggeva, oppure le difficoltà che incontrò per affermarsi, basti considerare gli ostacoli affrontati dalla sezione francese, le accuse di filobolscevismo rivolte contro alcune aderenti, ma anche conflitti interni in merito alla definizione dell’identità nonviolenta della Lega; spiccano in questo quadro le diatribe riguardanti le minoranze, che riflettevano la mancata comprensione di quanto stava accadendo in un’Europa orientale in via di transizione, oppure i dibattiti – discussi in diverse sedi – circa gli obiettivi della stessa Wilpf. Conflittualità dunque – e non sempre unione – che portò spesso alla censura per mantenere pubblicamente un’immagine coesa, di donne unite contro la guerra – e mai divise.

La Wilpf inoltre promosse iniziative di grande effetto. Come l’acquisto di alberi da piantare nelle zone devastate dalla guerra nel Nord della Francia; i gemellaggi tra donne e bambini tedeschi e francesi, la stretta collaborazione tra le sezioni francese e tedesca, quando le rispettive nazioni erano divise dalla guerra o da trattati di pace ingiusti; il pellegrinaggio per la pace, organizzato dalla sezione inglese,

da Edimburgo a Londra nella primavera del 1926, contro lo spettro delle armi chimiche; la petizione internazionale per il disarmo, che fece pervenire otto milioni di firme al presidente della World Disarmament Conference nel 1936.

La Wilpf lavorò parallelamente al pacifismo internazionale, attenta all'attività delle altre associazioni, e in particolare della Società delle Nazioni, verso la quale si poneva in posizione di critica obiettiva. Con la Carta delle Donne del 1919 la Wilpf aveva consolidato il legame tra pacifismo e femminismo; in essa leggiamo: "il progresso sociale dipende dallo status delle donne nella società" (p. 148). Il riconoscimento dei diritti alle donne, dal suffragio all'istruzione, le pari opportunità di lavoro e salario, ed i sussidi per la maternità, venivano riconosciuti come il metro del progresso. La Wilpf si impegnò così a far riconoscere questi aspetti alla Società delle Nazioni, come si legge nella Posizione delle Donne nella Società delle Nazioni: "Senza pretendere che questi principi siano completi, le parti contraenti sono dell'opinione che essi sono ben adeguati a fare da linea-guida per la politica della Società delle Nazioni e che, se adottati dalle comunità membri della SdN, essi conferiranno benefici duraturi per il mondo intero" (p. 148). Nel 1936 la Wilpf promosse una maggiore inclusività delle minoranze per creare all'interno della Società delle Nazioni "una piattaforma per i popoli" (p. 146). Come sottolinea Maria Grazia Suriano, la Wilpf fu la prima associazione ad esprimere un parere sfavorevole a Versailles mentre i trattati di pace erano in corso, ma agì in ritardo contro il fascismo e il nazismo. Anche in questo frangente ci furono divisioni interne. Ribadendo il proprio principio nonviolento, non intervenne nella guerra civile spagnola, per "evitare il propagarsi di una guerra civile d'Europa" (p. 187) come d'altronde sarebbe accaduto più tardi.

La ricostruzione storica si conclude agli albori della seconda guerra mondiale: le azioni della Wilpf contro il fascismo e il nazismo erano state troppo tardive; poco poteva fare la Società delle Nazioni, che si era dimostrata debole e inefficace; la fiducia che la Wilpf riponeva in un'attività diplomatica e nonviolenta si esprime con le seguenti parole: "che i paesi democratici cerchino di ritornare alla consultazione collettiva e alla pianificazione attraverso l'immediata iniziativa di convocare una Conferenza sotto condizioni chiaramente definite: ad esempio il riconoscimento dell'uguaglianza razziale e dei diritti e libertà individuali [...]". Ma tale voce restò inascoltata.

Lo studio di Maria Grazia Suriano non offre solo una dettagliata ricostruzione degli anni di attività che coinvolgono la Wilpf dalla sua nascita nel 1915 fino al 1939, ma anche una ricca analisi dell'agire e del pensiero femminile sulle questioni più difficili che hanno attraversato il pacifismo europeo. Il volume presenta inoltre un'utile appendice con note biografiche, una selezione di documenti, l'elenco dei Congressi internazionali e dei Comitati esecutivi della Wilpf. Un contributo che arricchisce dunque i *peace studies* ed un utile strumento per ulteriori ricerche in questo campo.

Chiara Corazza

Giovanna Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello stato e diritti dei cittadini 1914-1918*, Carocci, Roma 2013, pp. 199.

Nel testo che qui presentiamo l'autrice offre agli studiosi come ai lettori appassionati la sintesi dei due aspetti, diversi ma convergenti, che hanno costituito l'asse portante della sua lunga e coerente ricerca sulla Prima guerra mondiale. Potremmo anticipare la nostra riflessione su questo lavoro sintetizzando così: fin dal titolo appare al suo centro il rapporto letteralmente *ambiguo* che intercorre fra la Grande guerra e i compromessi sociali del Novecento.

Inoltre, senza appesantire il testo con insistite riflessioni metodologiche, l'autrice prende posizione esplicitamente nella controversia che ha visto negli ultimi due decenni, anche negli studi sulle guerre del Novecento, la prevalenza di un metodo e di fonti di tipo culturale e antropologico. Questi studi avallati, anche se non sempre praticati, da François Furet in Francia alla ricerca della concretezza dell'esperienza fisica, da parte dei soldati, della violenza di massa e del rapporto con le armi moderne hanno finito per espellere un'altra concretezza, quella delle esperienze sociali, politiche e umane dei combattenti. Al centro della ricerca si sono trovati i fanti contadini che sono passati dall'identificazione con un villaggio e con un dialetto al trauma della trincea e del corpo "del nemico ucciso" e sono state espulse dall'attenzione le storie complesse di altri cittadini-soldati che alla guerra si erano opposti e avevano partecipato alla complessa discussione su guerra e pace e avevano conosciuto la socializzazione delle organizzazioni operaie. Ciò non significa svalutare le ricche acquisizioni della storiografia sulla violenza su larga scala e sul suo effetto sulle rivoluzioni degli anni '20. Come il supplizio di Foulon de Douai (del luglio 1789) ha a che fare sia con l'esperienza dei supplizi teatrali di *Ancien Régime* sia con la carestia di quei mesi: ma Albert Soboul riteneva che l'ossessione che si era addensata intorno a quegli episodi fosse una strategia di rimozione della lunga storia agraria e artigianale che forma i quadri della Rivoluzione... Come fa osservare con estrema misura Giovanna Procacci questa storiografia fa dimenticare le innovazioni strutturali e le continuità di lungo periodo dei soggetti sociali investiti dalla guerra che il primo capitolo del libro illustra invece con grande ricchezza. Sulla scorta dell'ormai classica ricerca di Charles Maier¹, Giovanna Procacci ha impostato nella raccolta *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*² una serie di ricerche pubblicate anche in altri volumi da numerosi studiosi fra i quali – in un saggio creativo e particolarmente suggestivo –

¹ Charles Maier, *Recasting Bourgeois Europe: Stabilization in France, Germany and Italy in the Decade After World War I*, Princeton University Press, Princeton 1975. *La rifondazione dell'Europa borghese: Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla Prima Guerra Mondiale*, De Donato, Bari 1979.

² A cura di G. Procacci, FrancoAngeli, Milano 1983. Anche l'Annale n. XXII della Fondazione GG. Feltrinelli del 1982 ospita un intervento di Luigi Tomassini di grande interesse nella direzione metodologica qui indicata, "Intervento dello stato e politica salariale durante la prima guerra mondiale: esperimenti e studi per la determinazione di una 'scala mobile' delle retribuzioni operaie", pp. 87-186.

Vittorio Foa. Questo aspetto della sua ricerca ha ricostruito le resistenze e le difficoltà particolarmente gravi in Italia da parte della allora recente Confindustria a quella cessione di sovranità che nonostante i limiti settoriali rappresentavano il sottosegretariato e poi il ministero per la Mobilitazione Industriale. Si tratta di problemi che hanno una necessaria dimensione comparativa ma anche una fortemente specifica. I diversi movimenti sindacali e i lavoratori da essi più o meno ampiamente e direttamente organizzati sono sollecitati con modalità diverse e complesse da questa promozione al ruolo di interlocutori dello sforzo bellico. D'altra parte l'analisi tradizionale della crisi politica del movimento socialista di fronte alla guerra lascia lo spazio alla rinascita di un'autonomia rivendicativa dei lavoratori negli stessi mesi nei diversi paesi suscitando necessariamente diversi schieramenti dei partiti di riferimento: al centro della storia sociale delle popolazioni durante la Grande guerra sta proprio questo carattere europeo e prevalentemente operaio delle renitenze alla leva, scioperi, agitazioni annonarie, insurrezioni, fino ai casi di ammutinamento che gli storici vanno scoprendo riproponendone la riabilitazione. Insomma, il carattere europeo delle esperienze sociali che hanno alimentato le grandi speranze di quegli anni. Avere rimosso questi aspetti che hanno letteralmente scongelato le società dei diversi paesi sia nel fronte bellico sia nel fronte interno ha – come è ben noto – costretto la scuola di Furet a vedere nelle rivoluzioni degli anni 1917-20 il frutto di cospirazioni politiche anziché il risultato di lunghe storie delle società che le hanno alimentate. La promozione corporativa delle grandi direzioni confederali sindacali in un rapporto organizzato di conflitto disciplinato con le organizzazioni imprenditoriali e le agenzie statali sarà presto smantellata dalle resistenze imprenditoriali analizzate da Maier, ma la traccia di questo breve periodo di compromesso resta nelle istituzioni internazionali, l'Organisation International di Travail (OIT oggi nota come International Organisation of Labour, OIL) e soprattutto il suo *Bureau*, la cui azione ho inevitabilmente incontrato nelle mie ricerche sulla disoccupazione.

Questo breve periodo consente anche il varo di quella legislazione dei diritti del lavoro e di *welfare* che possono essere certamente sintetizzati come risarcimento dello sforzo bellico. Ma dagli anni di guerra emerge anche l'innovazione nella rappresentanza diretta dei lavoratori: nelle fabbriche sottoposte alla mobilitazione industriale, il divieto di sciopero e le gravi difficoltà di ambiente di lavoro e di abitazione dovevano trovare – ancora una volta – un risarcimento in forme di manifestazione delle esigenze immediate della forza lavoro. Ho citato temi e ricerche di Giovanna Procacci e di storici che nei suoi lavori pionieristici “dalla rassegnazione alla rivolta” hanno trovato preziose indicazioni di contenuto e di metodo. Questi aspetti della sua ricerca convergono nella prima parte del libro, *Le politiche di intervento sociale. I casi della Gran Bretagna, della Germania e dell'Italia*. I “casi” sono scelti in quanto i percorsi di accesso delle classi lavoratrici e popolari a una legislazione inclusiva di diritti sociali e del lavoro configurano dei veri e propri “modelli”, che Procacci enuncia senza eccedere nella schematizzazione. In questa lunga e articolata ricostruzione dell'impatto della guerra sulle politiche sociali la ricerca chiarisce che il modo in cui le diverse classi dirigenti affrontano il sostegno alle esigenze delle famiglie dei soldati e più in generale della popolazione civile ha a che fare con una lunga storia di rapporto fra queste e i movimenti dei lavoratori,

con il loro grado di integrazione politica e sociale e anche con il livello di autonomia rivendicata riconquistata nel corso della guerra, dalle manifestazioni nazionalistiche che tanto indignarono Rosa Luxemburg alle migliaia di ore di sciopero del 1917. Questa prima parte del volume fa anche osservare che il tipo di intervento nei diversi paesi ha influenzato le vicende belliche in una misura non direttamente comparabile con le risorse militari, un rilievo che Leonardo Paggi – in un contesto interpretativo diverso e non sempre del tutto condivisibile – ha illustrato soprattutto per il Regno Unito nella II Guerra mondiale, nel corso della quale aumentano le speranze di vita dei ceti popolari e si pongono i presupposti per lo “spirito del ‘45”³. Nel *Popolo dei morti. La Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*⁴ Paggi spinge fino agli estremi limiti di una interpretazione antropologica della storia il rapporto fra il risarcimento costituito dal *welfare*, la vittoria bellica e il periodo che vede nascere le Costituzioni della seconda metà del Novecento.

Con attenzione rivolta innanzitutto ai rapporti di forza sociali creati di volta in volta nei diversi paesi, Giovanna Procacci ripercorre invece la relazione fra istituti di *welfare* e condizione di lavoratore o di cittadino, la tendenza delle organizzazioni dei lavoratori a rivendicare l'intervento dello stato o a organizzare insieme ad esso o alle amministrazioni locali delle forme di *self help* e ne individua le tendenze di lungo periodo emergere nel *warfare* e nei progetti del dopoguerra. Non è dedicata particolare attenzione al “caso francese” – che si caratterizza per una classe dirigente che guarda con interesse al cosiddetto “modello bismarkiano” ma in cui il sindacato a lungo ne diffida – ma il volume fornisce comunque un metodo utile per studiare altri “casi” nazionali. Osservazioni particolarmente attente sono dedicate alla situazione italiana che ci permette di individuare le continuità dei comportamenti di una classe dirigente che fino all'età giolittiana cercò di mantenere le prestazioni di *welfare* nell'ambito della carità, privata o pubblica, ma comunque tale da individualizzare e gerarchizzare la platea degli utenti; e di affrontare i conflitti economici come questioni di ordine pubblico. Una continuità che provoca la particolare intensità delle agitazioni annonarie, per il controllo dei prezzi e contro il carovita, contro il mercato nero, per una distribuzione egualitaria dei soccorsi alle famiglie che caratterizzano il 1917 italiano⁵.

Da quanto si è scritto fin qui risulta insomma che uno dei centri di interesse principali della ricerca di Giovanna Procacci sta nella continuità dei comportamenti sociali e politici; non viene studiata insomma tanto l'eccezionalità dei traumi della violenza di guerra ma le progressive trasformazioni dei conflitti e dei compromessi

³ È il titolo del documentario che Ken Loach ha costruito montando abilmente i documenti girati all'epoca per illustrare le riforme del governo laburista eletto nel '45 e le testimonianze degli anni più recenti costituiti da interviste quasi tutte di protagonisti di quelle grandi riforme, minatori, ferrovieri, *dockers*, infermieri e medici del servizio sanitario nazionale.

⁴ Il Mulino, Bologna 2009.

⁵ Una ricerca importante in proposito è quella di Roberto Bianchi, *Pane pace terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006 che sviluppa sul piano nazionale quella dello stesso autore Bocci-Bocci. *I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze 2001.

sociali. Studiare le guerre significa dunque studiare le società che esse hanno messo alla prova...

Ma la Grande guerra ha anche costituito il laboratorio sperimentale – l’occasione, il pretesto, la causa? – di altre innovazioni nei rapporti fra le autorità statali e i cittadini. Secondo le analisi accurate di storici dei quali Giovanna Procacci è un esponente particolarmente autorevole, il controllo autoritario della popolazione, dei suoi movimenti, delle sue opinioni con la censura dei giornali e della corrispondenza e naturalmente con la negazione delle sue libertà rivendicative col divieto di sciopero nelle fabbriche impegnate nello sforzo bellico rappresenta un laboratorio di pratiche che saranno esercitate, con intenti diversi e comunque più ambiziosi, dai regimi autoritari degli anni ‘30. Nel caso del fascismo la vicinanza, quasi la sovrapposizione, cronologica fra i ministeri di guerra e l’affermazione del regime rende più evidente questa genesi o almeno questa dipendenza della mobilitazione totalitaria da quella nazionalistica. Ma fenomeni analoghi hanno provocato la centralità degli interessi sociali ed economici militari nel dopoguerra tedesco o l’avvicinamento fra il repubblicano *dreyfusard* Georges Clemenceau e l’*Action française*... La seconda parte del volume suggerisce che il rapporto fra fascismi e guerra non è soltanto e nemmeno prevalentemente da cercarsi nell’esperienza della violenza sperimentata dai combattenti ma innanzitutto nella spregiudicata restrizione delle libertà esercitata dagli stati contro i cittadini. Le osservazioni di Giovanna Procacci in questo senso si incontrano con le constatazioni di tutti gli storici che consultando i *dossiers* dei militanti sindacali e socialisti dell’età giolittiana e degli anni di guerra hanno osservato le continuità fra quelle minuziose schede e il Casellario Politico Centrale. Queste constatazioni non rappresentano la retrodatazione della guerra innanzitutto come guerra ai civili e come occasione di sterminio razziale e del controllo totalitario sulla società che sono fenomeni specifici degli anni Trenta e della Seconda guerra mondiale. Ma il lettore informato dell’internamento dei civili, usato anche come pretesto per isolare i critici della società e del nazionalismo noti prima della guerra, delle vicende di persone internate per un cognome straniero, di studiosi allontanati da associazioni e istituzioni culturali perché cittadini di una potenza belligerante non può fare a meno di pensare quanto queste stesse tragedie abbiano segnato l’intero Novecento fino alle guerre civili che hanno lacerato i territori mitteleuropei e jugoslavi dopo l’esplosione degli stati complessi nati dopo il ‘45 dai “popoli dei morti”. L’importanza di questa pubblicazione – che nonostante la sua relativa brevità sintetizza complessi problemi storici e interpretativi – è però di mettere in relazione i due aspetti che abbiamo qui indicato: la guerra e la presa autoritaria dello stato sulla società; la guerra e il disgelo sociale che mette in moto conflitti e speranze all’origine delle conquiste degli anni Venti. A fare da giunzione fra i due ordini di problemi: l’inserimento all’ordine del giorno delle organizzazioni internazionali nate dalla Grande guerra del riconoscimento e del disciplinamento dei conflitti economici e sociali. Dunque si tratta di una ricerca la cui lettura sollecita a usare il metodo impiegato per spostare sempre più in là la nostra conoscenza di cooperazione, conflitto, xenofobia, internazionalismo, conquiste sociali e sconfitte politiche e anche antropologiche del Novecento nella loro lunga storia.

Maria Grazia Meriggi

Gail Hershatter, *The Gender of Memory: Rural Women and China's Collective Past*, University of California Press, Berkeley 2011.

Negli ultimi anni l'indagine storica sulla società cinese nel periodo maoista si è arricchita notevolmente, ricorrendo a nuove metodologie e a nuovi approcci. L'allentamento del controllo sul materiale d'archivio e il parallelo sviluppo di progetti di storia orale in Cina hanno favorito nuove prospettive di ricerca per quanto riguarda tanto gli aspetti della vita quotidiana di allora, quanto il modo in cui il trentennio maoista viene raccontato dai protagonisti o dai partecipanti agli eventi di quel periodo.

La varietà delle fonti oggi disponibili – storia orale, ricerca etnografica e ricerca d'archivio ma anche fonti più tradizionali come la stampa e le biografie – consente dunque agli studiosi di estendere l'indagine storica a livello locale, spostando il focus della ricerca dal centro del potere politico e dalle élite ai contadini e, più in generale, alla gente comune. Se per anni la predominanza della voce del partito-Stato nelle fonti scritte ha contribuito a una comprensione limitata della storia sociale e culturale della Repubblica popolare cinese (RPC), di recente sono stati avviati - sia in Cina sia in Occidente - progetti di ricerca che si propongono di valorizzare il punto di vista dei partecipanti e di ricostruire storie alternative riguardo all'esperienza di costruzione del socialismo, tenendo conto delle specificità geografiche e sociali e dell'implementazione non uniforme delle politiche del partito-Stato sul territorio nazionale. La dimensione sociale delle "campagne di massa" indotte dall'alto e l'impatto di queste sulle comunità rurali hanno trovato risalto, ad esempio, negli studi prodotti sul Grande Balzo in Avanti e sulla carestia come *Eating Bitterness: New Perspectives on China's Great Leap Forward and Famine*, curato da Felix Wemheuer e Kimberley Ens Manning (2012). Usare queste nuove fonti significa, dunque, porsi nuove domande circa gli eventi che hanno segnato i primi decenni della RPC, domande che contribuiscono ad approfondire la comprensione della vita nelle campagne, della resistenza contadina, del potere statale, della politica di genere e, più in generale, dell'interazione tra lo Stato e la società.

Frutto di una ricerca decennale basata su interviste e fonti archivistiche locali, *The Gender of Memory: Rural Women and China's Collective Past* pone al centro dell'indagine un gruppo sociale doppiamente marginalizzato – le donne rurali – e integra il metodo storico con le metodologie proprie della ricerca antropologica per interrogarsi su come le azioni ufficiali e le pratiche locali fossero reciprocamente coinvolte nel processo di cambiamento della società negli anni Cinquanta. Il volume presenta le narrazioni personali di donne residenti in alcuni villaggi dello Shanxi centrale e meridionale che hanno vissuto il passaggio dalla rivoluzione alla costruzione dello Stato socialista e che sono state oggetto e al tempo stesso agenti del processo di trasformazione della società cinese all'indomani della fondazione della Repubblica popolare. Si tratta di un esempio di storia al femminile in cui voci della memoria a lungo sottaciute e frammenti di esperienze lontane ci restituiscono

una visione della Cina rurale del tempo che non trova risalto nella storia ufficiale e che problematizza gli assunti ideologici del Partito comunista cinese (PCC) e, quindi, l'idea della rivoluzione maoista come un cambiamento radicale, un passaggio fondamentale dall'oppressione alla liberazione. In questo senso, il libro offre, attraverso una prospettiva dal basso, nuovi spunti di riflessione e di analisi rispetto al rapporto tra rivoluzione e continuità nell'attuazione pratica delle politiche per la famiglia e per le donne, apportando un contributo fondamentale agli studi che sin dagli anni Settanta/Ottanta hanno esplorato la rivoluzione di genere promossa dal PCC, individuandone i limiti nella perpetuazione di strutture di ineguaglianza della famiglia tradizionale e nella tendenza del partito-Stato a posporre l'eguaglianza di genere a causa della resistenza locale o per deferenza verso altre priorità.

Se le memorie non sono 'i fatti', giacché il ricordo del passato è filtrato dal tempo intercorso e dalle circostanze del presente, e comporta l'omissione o l'aggiunta di informazioni, d'altra parte la ricostruzione soggettiva del passato permette di cogliere sfumature importanti e di capire in che modo le trasformazioni avvenute nella Cina rurale nei primi anni del socialismo abbiano influito sulla vita delle donne. Come afferma Gail Hershatter, le memorie ci aiutano a pensare e a capire dove e come "the history we tell about the early years of rural socialism in China is not good enough" (p. 3). Ne risulta una ricca diversità, una molteplicità di esperienze individuali che Gail Hershatter racconta con sensibilità e rispetto all'interno di uno studio rigorosamente documentato e molto attento alla contestualizzazione storica. Ecco, dunque, che da queste storie apprendiamo come le donne hanno negoziato le vecchie e le nuove usanze matrimoniali, hanno assunto con orgoglio e ansia posizioni pubbliche di autorità nella comunità locale, hanno accolto con speranza e sconforto la riforma agraria e la collettivizzazione e, infine, hanno vissuto con disperazione la carestia e la povertà.

Il quadro analitico e i problemi metodologici legati alla "memoria" e al "tempo" sono affrontati nel primo capitolo, intitolato "Frames", in cui Gail Hershatter presenta e discute in modo critico e consapevole le fonti orali e la loro specificità nella ricerca storica, a cominciare dalla questione del nesso tra storia e memoria. Si evidenzia, inoltre, il peso del dopo, delle circostanze del presente in cui prende forma il ricordo del passato, e l'influenza della memoria collettiva e dei suoi stereotipi sulla memoria individuale. Ma anche la specificità femminile della memoria (*the gender of memory*) che rende conto del fatto che i racconti che ascoltiamo e la valutazione di ciò che costituisce un evento e, come tale, vale la pena di essere ricordato sono declinati in base al genere del narratore. Come scrive l'autrice:

Memory may not have a gender; such a formulation posits gender as immutable, rather than as a constantly shifting set of social and symbolic relationship. But memory is a social process, shaped by the social distinction of gender in ways impossible to ignore. In talking about the 1950s, women remembered a set of events that overlapped but did not duplicate those remembered by men. This is not surprising. State policies targeted women in specific ways. The ever-changing division of labor, affected by state initiatives as well as local expectations, continued to differentiate between tasks appropriate to men and those appropriate to women. The daily lives of girls and women did not look alike those of boys and men, even within the same household. Without keeping gender constantly in view, we miss the ways women's labor, both acknowledged and invisible, shaped the course of socialist construction under Mao (p. 24).

Così, il genere sembra influire sul significato attribuito a eventi e scansioni temporali ufficiali. È questo il caso ad esempio della divisione tra gli anni precedenti e quelli successivi alla “liberazione” (1949) che entrò velocemente nel vocabolario quotidiano della Cina rurale, incoraggiando le donne a organizzare le proprie memorie e le narrative personali all’interno di due categorie contrapposte: la vecchia e la nuova società, la sofferenza “pre-liberazione” e le opportunità “post-liberazione”. Se nel vocabolario ufficiale la “liberazione” segna, dunque, l’avvento di una nuova società e coincide con la fondazione della RPC, Gail Hershatter sottolinea come in realtà alcune donne da lei intervistate abbiano usato l’espressione “vecchia società” per riferirsi ad un periodo che si prolunga fino ai primi anni Sessanta. Questo aspetto appare interessante dal momento che – come scrive l’autrice – la ricombinazione della cronologia e degli eventi è una chiave dell’interpretazione che le donne danno del loro stesso passato, e lo stravolgimento della terminologia ufficiale, che si suppone abbiano interiorizzato sin dai primi anni Cinquanta, “encodes an unobvious critique of the collective period, since the valence of the term ‘the old society’ remains – as it was intended to be in official parlance – utterly negative” (p. 25).

Il libro si articola in diversi capitoli, ognuno dei quali si focalizza su un ruolo specifico – vedova, attivista, agricoltrice, levatrice, madre, lavoratrice modello e narratore – e analizza il modo in cui gli interessi e le circostanze delle donne coincisero, conflissero, o semplicemente coesistero con le politiche e le campagne dello Stato. Sebbene la risposta delle donne alle iniziative del partito-Stato non fosse monolitica, secondo Gail Hershatter la differenziazione del lavoro in base al genere fu un principio costante di organizzazione accettato sia dai quadri che dalla popolazione rurale.

La ricerca che Gail Hershatter ha condotto in collaborazione con Gao Xiaoxian, direttore dell’ufficio di ricerca della federazione delle donne della provincia dello Shaanxi, demolisce molti degli stereotipi associati alle donne rurali e alla famiglia cinese e si interroga sul significato che assume la rivoluzione maoista se la si guarda in una prospettiva di genere. Non solo evidenzia il prezzo che le donne rurali pagarono per garantire il successo delle politiche del PCC, le ineguaglianze di genere esistenti nella retribuzione e il peso aggiuntivo del lavoro domestico di cui le donne dovettero farsi carico, ma introduce altresì argomenti importanti circa il ruolo delle donne cinesi nel fornire il fondamento del boom economico post-maoista, dimostrando come non si possa comprendere la storia della RPC senza mettere il genere al centro dell’indagine.

Sofia Graziani

Ko-lin Chin, James O. Finckenauer, *Selling Sex Overseas. Chinese Women and the Realities of Prostitution and Global Trafficking*, New York University Press, New York 2012, pp. VII-309.

Chi sono le donne cinesi che si prostituiscono in Asia e negli Stati Uniti? Quali sono i loro movimenti migratori? Esiste una relazione che leghi la loro migrazione e prostituzione? Queste sono le principali domande di ricerca che si sono posti i due professori della School of Criminal Justice alla Rutgers University-Newark, Ko-lin Chin e James O. Finckenauer. Il libro *Selling sex overseas. Chinese women and the realities of prostitution and global sex trafficking* è il frutto della ricerca realizzata dai due accademici tra il dicembre 2006 e l'agosto 2008, in otto Paesi asiatici e due città statunitensi. Per rispondere ai loro interrogativi di ricerca, Chin e Finckenauer hanno condotto interviste dirette con 350 persone, tra cui 164 prostitute cinesi, 76 operatori dell'industria del sesso, 76 funzionari governativi e di polizia, 34 organizzazioni non governative e altri informatori chiave (quali tassisti, albergatori, ristoratori e frequentatori di prostitute).

Selling sex overseas è un libro importante non solo per lo studio della prostituzione cinese, ma altresì in senso più ampio perché dimostra ancora una volta come le generalizzazioni non si prestino a restituire un'immagine veritiera della realtà. Chin e Finckenauer puntano il dito contro la retorica della prostituzione e tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale, definendola come troppo spesso mossa da ideologie e per questo chiusa su stessa. I due autori, pur non escludendo che i paradigmi sulla tratta a scopo sessuale possano essere adatti a descrivere la prostituzione in alcuni Paesi o fra taluni gruppi, mostrano tuttavia come essi siano difficilmente applicabili alla prostituzione cinese in Asia e Stati Uniti. Prendendo come riferimento i sette paradigmi della retorica su prostituzione e tratta sessuale individuati da Ronald Weitzer nel suo articolo "The social construction of sex trafficking"¹, Chin e Finckenauer collocano le prostitute intervistate al di fuori della definizione di vittime di tratta. Di seguito vediamo quali sono i sette paradigmi specificati da Weitzer, confrontandoli con i risultati ottenuti dai due autori.

Primo paradigma, "la prostituzione è considerata il male per definizione". Contrariamente a tale posizione, molte prostitute cinesi intervistate da Chin e Finckenauer reputano la prostituzione come un'opportunità di guadagno che nessun altro lavoro darebbe loro. Inoltre esse non considerano in senso negativo coloro i quali le hanno aiutate a entrare nell'industria del sesso, o quanti comprano servizi sessuali da loro.

Secondo paradigma, "la violenza è onnipresente nella prostituzione e nella tratta per scopi sessuali". Secondo i risultati dei due accademici, la violenza da parte dei clienti è assai rara; al contempo, ad eccezione di un unico caso, la forza o la violenza non sono usati come strumento per controllare o sfruttare le donne. Addirittura, da numerosi estratti di intervista emerge una certa sorpresa da parte delle donne a

¹ Ronald Weitzer, *The Social Construction of Sex Trafficking*, "Politics Society", vol. 35, 2007, pp. 447-475.

cui viene chiesto se i gestori dei bordelli, manager, e altri intermediari utilizzino con loro la violenza. Ad esempio, la diciassettenne Jiao Jiao che lavora come prostituta a Singapore dice: “It is impossible. Even if one is being forced, she has two legs, why doesn’t she escape? How could it be possible that a person is controlled for a long time and forced to have sex with customers every day?” (p. 235). Secondo il loro punto di vista, le terze parti che traggono profitto dalla prostituzione tendono a prendersi cura di loro, piuttosto che maltrattarle, per evitare che queste li denunciino alla polizia, oppure che interrompano il metodo più usato di reclutamento di nuove prostitute quale il passaparola.

Terzo paradigma, “clienti e trafficanti sono la personificazione del male”. A dimostrazione del fatto che anche questo terzo paradigma non sia riscontrabile nella realtà della prostituzione cinese in Asia e Stati Uniti, i due autori sottolineano come le prostitute non di rado siano coinvolte sentimentalmente con i loro clienti. Per quanto riguarda poi i trafficanti, sembra addirittura assente tale figura se intesa come affiliato a gruppi di criminalità organizzata. Come spiega un testimone intervistato in una prigione a Taiwan: “Outsiders often think that people who are involved in this business are all gangsters. In fact, all the agents and jockeys I know are family men. They go home after work; they don’t fool around” (p. 166).

Quarto paradigma, “i lavoratori del sesso sono privi di agency”. Se le prostitute in generale, e quelle straniere nello specifico, sono spesso dipinte come impotenti, deboli, passive, come individui che necessitano di essere guidati per il proprio bene, in senso opposto le donne intervistate si definiscono “draghi feroci” pienamente consapevoli di ciò che vogliono e di come poterlo ottenere. Una delle donne intervistate dichiara infatti: “I want to be a woman again in my next life. That’s because if I am desperate for money, at least I have a body to sell!” (p. 69).

Quinto paradigma, “la prostituzione e la tratta sessuale sono inestricabilmente connesse”. I risultati della ricerca dei due accademici non negano questo paradigma, quanto piuttosto non riescono a dimostrarne la veridicità poiché le condizioni della migrazione e prostituzione delle donne da loro intervistate non incontrano i criteri di definizione di tratta a scopi sessuali. Esse non sono state comprate o vendute, non vengono sfruttate finanziariamente (guadagnano in media tre quarti del denaro pagato dai clienti), non soffrono abusi fisici o violenza, sono libere di abbandonare l’industria del sesso quando lo desiderano e non contraggono ingenti debiti per migrare e intraprendere la prostituzione.

Sesto paradigma, “la portata dei fenomeni di prostituzione e tratta sessuale è alta e in significativo aumento”. Lo studio in oggetto rileva che la presenza delle prostitute cinesi nei diversi luoghi sito della loro ricerca è inferiore rispetto a quanto spesso riportato da media locali. Per quanto riguarda l’andamento di prostituzione e tratta, le testimonianze raccolte dagli autori sembrano indicare una diminuzione piuttosto che un aumento. In particolare, la totalità delle prostitute intervistate ha dichiarato che sebbene in passato esistesse la tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale nei siti di analisi, questo fenomeno è da considerarsi oggi scomparso.

Settimo paradigma, “la legalizzazione causerebbe un netto peggioramento della situazione presente”. Non avendo trattato il tema della legalizzazione nel loro volume, Chin e Finckenauer si limitano a puntualizzare che i tentativi di repressione

operati periodicamente dal governo cinese (le cosiddette campagne anti-pornografia) per eliminare, o quantomeno ridurre, la prostituzione in Cina non produrrebbero altro effetto che spostare da un luogo all'altro la prostituzione e le prostitute. Queste sceglierebbero infatti di lasciare la Cina per evitare l'arresto e altresì continuare la loro professione all'estero, possibilmente ove i guadagni siano maggiori. Significativamente, quasi la metà delle donne appartenenti ai campione analizzato lavorava come prostituta in Cina già prima di intraprendere la migrazione internazionale.

A rendere importante il volume sono certamente le numerose testimonianze dirette e i generosi estratti di queste che i due autori ci concedono. Se i lavori accademici sulla prostituzione che diano voce alle donne implicate sono pochi, ancora meno numerosi risultano essere quelli che integrano queste voci con quelle di quanti coinvolti nell'industria del sesso in senso più ampio. Gli autori ci restituiscono il punto di vista del manager taiwanese di un'agenzia di accompagnatrici ora in carcere a seguito di una lite con una prostituta, quello dei funzionari del governo singaporiano preoccupati per la troppa attenzione che i media dedicano alla prostituzione delle donne cinesi a discapito di quello che essi considerano essere "il vero problema di Singapore" ovvero il turismo sessuale con minori, oppure ancora quello dell'avvocato newyorkese che difende le cause delle prostitute cinesi.

Selling sex overseas getta luce sulla prostituzione cinese all'estero, dimostrando che essa non si lega al traffico di esseri umani a scopo sessuale. Le donne intervistate hanno piuttosto intrapreso una scelta razionale, anche se certamente limitata dalle condizioni socioeconomiche in cui essa prende forma. Questa è la realtà che i due autori hanno riscontrato a Los Angeles, New York, Macau, Thailandia, Malesia, Singapore e altri Paesi asiatici, ma come loro stessi ci ricordano generalizzare i risultati di una ricerca millantando che la prostituzione cinese all'estero sia libera da legami con la tratta di esseri umani è scorretto. Allora viene naturale chiedersi come si articoli la prostituzione cinese altrove, ad esempio nelle città italiane in cui i centri massaggio orientali, la più comune copertura per le attività di prostituzione, sono sempre più numerosi, oppure nel continente africano dove la massiccia presenza cinese si registra altresì nei quartieri a luci rosse. A tal proposito, è auspicabile che altri ricercatori prendano spunto da questo volume per intraprendere ricerche affini. Tuttavia, come sottolineato dagli stessi autori, il fatto che essi siano entrambi maschi costituisce un limite significativo al lavoro. Da una parte, è ragionevole pensare che le prostitute possano più difficilmente aprirsi ai dettagli fisici del loro lavoro, così come agli aspetti più intimi della loro autorappresentazione, con un uomo piuttosto che con una donna. Dall'altra, come evidenziato da Del Thiessen e Robert K. Young nell'articolo "Investigating sexual coercion"² in cui sono riportati i risultati di un'analisi di 1610 articoli scientifici sul tema della violenza sessuale, il genere del ricercatore influenza significativamente fattori quali la scelta del campione, l'uso degli strumenti di raccolta dei dati, l'orientamento teorico delle conclusioni e l'attenzione a tematiche marginali rispetto al tema centrale dello studio. Per le ricerche future che si intraprenderanno sul tema della prostituzione, è dunque

² Del Thiessen, Robert K. Young, *Investigating sexual coercion*, "Society", vol. 31, 3, 1994, pp. 60-63.

importante poter mettere a confronto le interviste raccolte da ricercatori di genere differente, per avere uno sguardo più completo sull'immagine che le prostitute hanno di sé e della propria condizione.

Infine, è utile sottolineare come i due accademici, nel porre in relazione la prostituzione cinese all'estero con i paradigmi della tratta sessuale, si dimentichino di offrire una definizione di prostituzione stessa. Che significato assumono i termini "prostituzione" e "prostituta"? I due autori sembrano tralasciare l'analisi delle interpretazioni teoriche sulla prostituzione in senso stretto, a favore di un approccio di ricerca che prenda a prestito teorie di altri campi, quali la migrazione, la tratta di esseri umani e la "razionalità limitata" (bounded rationality choice). *Selling sex overseas* non deve essere inteso come un contributo all'avanzamento teorico dello studio della prostituzione in senso stretto, quanto piuttosto come una ricerca empirica ricca di testimonianze dirette che offrono uno sguardo nuovo sulla tratta di esseri umani a sfondo sessuale nel contesto della migrazione internazionale cinese.

Martina Bristot

Silvia Giletti Benso-Laura Silvestri (a cura di), *Ciudad Juárez. La violenza sulle donne in America Latina, l'impunità, la resistenza delle Madri*, Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 191.

Il volume a cura di Giletti Benso e Laura Silvestri è una raccolta di quattordici saggi. Giornalisti, docenti, ricercatori, figure impegnate nel sociale e nella tutela dei diritti umani, collaboratori di Amnesty International, di Nuestras Hijas de Regreso a Casa (NHRC), l'associazione sorta a Ciudad Juárez che combatte attivamente contro i femminicidi, a livello locale e internazionale, offrono un quadro articolato e complesso della situazione Juarense.

Il saggio iniziale, *"I vortici della violenza"* di Silvia Giletti Benso si apre con l'immagine della grande croce su sfondo rosa che si erge all'entrata della città e alla quale sono affissi i nomi delle donne assassinate. L'autrice, docente di Lingua Spagnola e Antropologia della scrittura presso l'Università di Torino e collaboratrice del progetto "Diritti umani e globalizzazione", dedica inizialmente attenzione alla descrizione della realtà juarense: descrive la povertà, le "case precarie, fatte di assi, scatole di cartoni" (p. 10), l'industria maquiladora e lo sfruttamento delle sue lavoratrici, la preferenza di manodopera non qualificata, con salari esigui e nessuna tutela, perché ciò che interessa è "abbattere i costi". Descrive la condizione di lavoro in queste industrie, fatta di prepotenze ed abusi, nocività, in particolare dopo la stipulazione del NAFTA, il trattato di libero scambio tra Canada, Stati Uniti e Messico. Analizza, quindi, la città dal punto di vista storico, la sua nascita, l'idea di frontiera e di luogo del vizio, la prostituzione e il gioco d'azzardo. Ne emerge la relazione tra le caratteristiche geografiche, storiche, economiche e sociali della città con i femminicidi di fine '900: "un flusso di violenza contro le donne segna questo territorio di frontiera fin dal secolo precedente. Quando nel 1993 iniziarono i primi femminicidi, furono minimizzati: le donne uccise – si disse – erano prostitute" (p. 13). Citando William Lind, Giletti Benso parla di "guerra di quarta generazione", in cui i cartelli della droga vincono sullo stato messicano penetrandolo in ogni struttura e svuotandolo dei suoi poteri. E così cresce la "cultura della violenza" o "narcocultura" (p. 16). L'autrice analizza il sorgere di nuovi idoli e culti come la venerazione di Jesús Malverde e della Santa Muerte e i *corridos*, ovvero composizioni musicali in cui emergono temi come il narcotraffico, la povertà, l'amore, l'esclusione sociale, la corruzione e l'impunità e che spesso diventano vere e proprie azioni di denuncia attraverso il canto sulle giovani donne di Juárez. Il narcotraffico, la corruzione e l'impunità sono diventati a tutti gli effetti parte della società con una specifica subcultura. Molti sono i casi reali e le testimonianze riportate, da cui emergono le analogie tra i delitti, in particolare per i luoghi in cui sono stati ritrovati i corpi, i nomi dei funzionari, lo status sociale e le somiglianze fisiche delle ragazze: dettagli che affiorano grazie al lavoro di associazioni come NHRC sorta in città grazie all'associazionismo delle Madri che hanno perso le proprie figlie. Madri che combattono l'"anonimato" che caratterizza le giovani: "un anonimato che, [...], ingloba esclusione sociale e cancellazione individuale. Coraggiosa e tenace è la loro azione per fermare i femminicidi: una vittoria è stata ottenuta nel 2009 con il processo contro il Messico per tre vittime del "Campo Algodonero",

luogo in cui, nel 2001, furono ritrovati otto corpi di giovani donne assassinate. L'autrice dedica le sue ultime riflessioni alla colpevolizzazione delle vittime, ottenuta attraverso la diffusione di menzogne che le accusavano di "frequente malviventi e ragazzi appartenenti a bande di strada" (p. 10) o di uscire a notte inoltrata, o di essere prostitute. A Ciudad Juárez esiste una "forte tendenza a normalizzare le barbarie" e "una propensione al silenzio": "la voce del potere giustifica le atrocità costruendo vergognose storie mistificate sulla dubbia moralità delle giovani, distrugge la loro reputazione e contribuisce alla formazione, rafforzata dai media, di un immaginario distorto per coprire verità incandescenti su crimini e mandanti" (p. 28).

Rita Laura Segato, docente di Antropologia alla Universidade de Brasília, impegnata nell'ambito dell'Antropologia della violenza e agli studi di genere, firma il saggio *territorio, sovranità e crimini da secondo stato: la scrittura sul corpo delle donne assassinate*; l'autrice, facendo riferimento alla sua ricerca, condotta tra il 1993 e il 1995, sulla mentalità dei condannati per stupro reclusi nel carcere penitenziario di Brasília, sostiene che lo stupro di massa ha come scopo l'annullamento della volontà della vittima per cui quest'ultima è "espropriata del suo spazio-corpo" (p. 35). Il concetto di stupro nel contesto di Ciudad Juárez è l'atto attraverso il quale si ottiene il controllo legislativo del territorio: la sovranità e il dominio di un territorio si ottengono attraverso il controllo del corpo di chi è annesso a quel territorio e la donna violentata diventa una vittima sacrificale, rientrando in un sistema di linguaggio comprensibile solamente a chi ne conosce il codice. Segato, quindi, si sofferma su alcuni aspetti che caratterizzano la realtà juarensis: le morti, gli illeciti risultati del neo-liberismo dopo la stipulazione del Nafta e l'enorme ricchezza concentrata in alcune famiglie della città. Per comprendere i legami tra grandi proprietari, uomini di successo, famiglie di spicco e le vittime di Juárez occorre far riferimento al concetto di casta, confraternita e linguaggio gerarchico. Esisterebbe una competizione tra l'aggressore e i "suoi pari" (p. 36) per cui, dimostrando "la sua aggressività e il suo potere di morte", egli mostra di "meritare di occupare, [...], un luogo nella società virile e perfino di acquisire una posizione di spicco in una confraternita che solo riconosce un linguaggio gerarchico e una organizzazione piramidale" (p. 37). È una realtà, secondo l'autrice, in cui la mascolinità è uno "status condizionato dalla sua acquisizione". In quest'ottica la vittima ha il ruolo di rispondere alla richiesta del gruppo dei pari; sono forme di esibizionismo tipiche del regime patriarcale esistente nel sistema mafioso che mirano a sottolineare il potere, celebrare patti e legami tra membri, esibire il proprio ruolo rispetto ad altri: "la vittima sacrificale, parte di un territorio dominato, è obbligata a consegnare il tributo del suo corpo alla coesione e alla vitalità del gruppo e la macchia del suo sangue ne definisce l'esoterica appartenenza dei suoi assassini" (p. 39). Il patto del silenzio, le menzogne per ingannare le masse non iniziate, la coesione attraverso la fedeltà e l'importanza dei rituali sono caratteristiche tipiche del sistema mafioso, delle società segrete e dei movimenti totalitari. L'autrice, quindi, paragona questa realtà al sistema vassallatico per cui Ciudad Juárez ha dei padroni e dei vassalli che ottengono il potere seminando il terrore. Sostiene infine l'importanza di dare un nome a questo stato parallelo per riuscire ad inquadrarlo ed affrontarlo, co-

sì come è necessario creare nuove categorie per rendere questi “crimini da corporazione” giuridicamente classificabili e comprensibili (p. 47).

Diniego e percorsi della verità è il titolo del saggio di Patrizia Peinetti, insegnante ed educatrice alla legalità e ai diritti umani, in cui è affrontato il tema del diniego, meccanismo attraverso il quale governi e a volte singoli cittadini negano fatti e responsabilità. L'autrice riporta il concetto di diniego secondo Cohen, ovvero “la negazione dei fatti, inconsapevole o intenzionale. La verità è chiaramente nota, ma per molte ragioni, personali, politiche, giustificabili o meno, è tenuta nascosta” (p. 50). Così, attraverso il diniego, le autorità politiche e giudiziarie, la polizia, i mezzi di comunicazione e a volte la popolazione, non riconoscono un fenomeno come quello dei femminicidi a Juárez, e non intervengono. Queste forme di negazione tendono a normalizzare i crimini, ridotti alla normalità e sminuiti, così come tendono ad isolare il lavoro delle associazioni e della popolazione che, invece, lottano per i diritti umani. Oltre alla normalizzazione, esiste la strategia dell'*individualizzazione* per cui ogni caso è presentato come un caso a sé e si nega il collegamento tra le giovani assassinate, considerate morte a causa di “delitti passionali”. L'autrice si concentra poi sull'idea dell'*anonimato* che caratterizza le giovani e che le rende fragili, trasformandole in facili prede, un anonimato che caratterizza anche gli assassini, che diventato così intoccabili e non perseguibili. Peinetti focalizza infine la sua attenzione sul ruolo della popolazione nei contesti di violenza, e, citando Cohen, parla di “intere culture del diniego” (p. 60), per cui si è disposti a “chiudere gli occhi collettivamente”, senza agire e facendo finta di non sapere. Particolarmente toccanti sono le poesie scritte dai bambini rimasti orfani di madre riportate in questo saggio: a Juárez i soccorritori sono le madri che perdono le figlie, e che si fanno carico dei nipotini nonostante la scarsità dei mezzi economici. Questi bambini subiscono molti traumi causati dalla brutale perdita della madre, spesso sono derisi a scuola proprio per il diniego e le menzogne diffuse in televisione che dipingono le donne come prostitute. Risulta quindi necessario trasformare l'ignoranza in conoscenza, la conoscenza in riconoscimento ufficiale per poi passare all'azione e ricostruire la “memoria collettiva” attraverso il riconoscimento della vittima, l'identificazione dei responsabili e il riconoscimento del diritto violato. Attraverso le manifestazioni pubbliche delle madri, le vittime escono dall'anonimato e dall'invisibilità in cui lo stato cerca di recluderle; queste associazioni, quindi, compiono l'azione opposta: “strutturano l'azione negata o normalizzata in una categoria di anormalità, di crimine, di peccato” (p. 65), combattendo la cultura del diniego. Numerose le analogie che l'autrice individua con le Madri argentine di Plaza de Mayo.

Il saggio *La cultura del sacrificio* di Diana Washington Valdez, giornalista e scrittrice, analizza i femminicidi di Ciudad Juárez attraverso l'ottica del sacrificio. Partendo dalla definizione di sacrificio come “l'offerta di qualcosa di prezioso a una divinità”, sostiene che “si può anche definire la parola come la distruzione o la consegna di qualcosa a fin di bene o in cambio di altro” (p. 70). L'autrice mette in relazione la donna moderna latinoamericana con alcune credenze religiose e popolari, come le credenze maya che legano la figura femminile all'idea del sacrificio, alcuni modelli cattolici, in particolare quello della Vergine Maria alla quale la donna messicana culturalmente aspira, alcune credenze indù e in particolare il sacrifi-

cio della donna e l'uso della magia sessuale per ottenere potere. Sostiene che il concetto di morte come rito inevitabile è parte della coscienza collettiva messicana e umana in generale e che per questo può essere legato ai femminicidi e all'impunità. Numerosi sono i paragoni presentati in queste pagine tra varie credenze religiose, come la dottrina cattolica e protestante, e nuove divinità legate al narcotraffico, come Malverde e la Santa Muerte, e la "subcultura della delinquenza" (p. 76); il tutto legato dall'idea del sacrificio: sacrificio in cambio di protezione e favori e che spesso diventa il movente per commettere omicidi: "uccidere per ottenere un favore o un risultato" (p. 78).

Il saggio di Laura Silvestri, *Voci dal silenzio*, pone in primo piano le voci di sette vittime dei femminicidi di Juárez rievocate nel testo *El silencio que la voz de todas quiebra* da altrettante autrici le quali rivivono le passioni, la vitalità, i sogni, le speranze e le delusioni, la vita e l'umanità di sette giovani vittime. Da queste narrazioni non emerge, come nella maggior parte dei casi, l'aspetto macabro della donna brutalmente assassinata, bensì la voce e la vitalità delle giovani, quasi fossero vive e fossero loro stesse a parlare. "Attraverso le pagine, a poco a poco le sette ragazze riacquistano vita" (p. 86). Interessante è la questione affrontata in questo saggio: "come salvaguardare la dignità delle vittime, calpestata anche dopo la morte?" (p. 89); la sua attenzione si rivolge al modo in cui si parla della vittima e al modo in cui sono presentate le vittime di Juárez: come sostiene Fabio Dei, continuando a parlare e a scrivere della violenza si rischia di normalizzarla, "parlare della violenza è parte integrante della *cultura della morte*", e quindi da evento traumatico si trasforma in qualcosa di familiare e normalizzato. La lotta al diniego e al silenzio rimanda ancora una volta l'autrice alle Madres de Plaza de Mayo, alle loro proteste e al loro associazionismo, grazie al quale aumenta la loro forza e la loro determinazione. E interessante è il fatto che le Madri dei *desaparecidos* si immedesimino nelle loro figlie, agendo e portando avanti le idee da loro apprese. Così avviene per le sette autrici e per le giovani juarensi: si trovano legate e immedesimate quasi come fossero unite da una relazione materna per cui "poiché la voce non esiste senza il corpo, per far parlare le ragazze di Juárez (le autrici) hanno dovuto mettere a disposizione il proprio (corpo)" (p. 93) e la propria percezione, realizzandosi, al tempo stesso, come scrittrici.

Il giornalista e ricercatore messicano Servando Pineda Jaimes, nel suo saggio *Ciudad Juárez: dal femminicidio alla speranza* analizza il fenomeno di Juárez concentrandosi inizialmente sull'assenza dello stato, per poi illustrare il lavoro svolto dall'associazione NHRC e l'importanza che questa organizzazione riveste a livello locale e internazionale. Le organizzazioni e le strutture impegnate sono numerose: la Fiscalía Especial para la Atención de Delitos, legata ai femminicidi nel Municipio di Juárez, la Comisión para Prevenir y Erradicar la Violencia contra las Mujeres a Ciudad Juárez; esistono inoltre accordi in materia di sicurezza pubblica e diritti umani, a livello federale; a livello statale, tra le altre, risultano impegnate la Fiscalía de Investigación de Homicidios, la Fiscalía Mixta e altre, concentrate sul crimine organizzato e sui moventi sessuali. Scarsissimi, però, sono i risultati: non è ancora stata fatta giustizia, gli assassini sono liberi, i familiari delle vittime e delle donne scomparse rimangono costantemente senza informazioni.

Un'organizzazione che, invece, ha ottenuto risultati concreti è Nuestra Hijas de Regreso a Casa con il *Proyecto de la Esperanza*, un progetto dedicato alla cura e al miglioramento della vita di bambini figli delle donne assassinate, e di tutte le “vittime collaterali del femminicidio a Ciudad Juárez” (p. 100). Il *Proyecto de la Esperanza* agisce concretamente attraverso laboratori di arteterapia e, in generale, attraverso attività volte all'aiuto dei bambini, e diffondendo a livello internazionale le dimensioni reali del fenomeno.

Ciudad Juárez: il luogo del femminicidio è il titolo del racconto di Paolo Pobbiati, attivista di Amnesty International, della sua esperienza in questa città e le interviste a tre donne, tre Madri, delle quali mantiene l'anonimato. La loro storia è una storia di dolore per la perdita della figlia, dolore accentuato dal completo disinteresse da parte delle autorità sin dal momento della loro scomparsa. Tre storie che diventano un'unica storia, quella di tutte le Madri che hanno perso una figlia a Ciudad Juárez; una storia di miseria, di rabbia e frustrazione, sentimenti che accompagnano costantemente queste donne che si raccontano con grande dignità. Attraverso le interviste, l'autore cerca di fare luce in particolare sulla conduzione delle indagini da parte delle autorità ed emerge sempre lo stesso copione: nessuna indagine, nessun interesse da parte della polizia, e l'impotenza dei cittadini e delle donne che vivono costantemente nella paura che accada loro qualcosa.

La questione della violenza da parte delle istituzioni statali nei confronti dei propri cittadini emerge anche nel saggio *Identificazione di detenuti scomparsi in Cile* di Patricio Bustos Streeter in cui, però, si fa riferimento alle sparizioni forzate nel contesto della repressione politica che ha vissuto il Cile con la dittatura di Pinochet. L'autore riconosce e sottolinea l'importanza dell'identificazione dei corpi di chi è vittima di sparizione forzata e di violazione dei diritti umani. “Una delle principali necessità delle famiglie delle vittime di tragedie – scrive – nelle quali i corpi non sono stati ritrovati, siano esse dovute a catastrofi naturali o ragioni politiche, è quella di individuare i resti dei loro cari per essere in grado di eseguire riti funebri e di lutto” (p. 119). Fondamentale, sostiene l'autore, è l'accesso alla giustizia per i familiari e per la società nel suo complesso, così come fondamentale l'offrire assistenza alle vittime e ai parenti. E conclude: “attraverso il lavoro in settori così dolorosi come l'identificazione dei detenuti scomparsi, si può e si deve contribuire alla costruzione di una società più democratica e più equa” (p. 121).

Sul tema dei diritti umani e, in particolare, sulla loro violazione, si concentra sia il saggio *La lingua “franca” dei diritti umani*, di Stefania Ninatti, sia il saggio *America Centro-Meridionale: dove l'impunità trova casa. Le denunce di Amnesty International* di Angela Vitale Negrin e Simona Carnino, collaboratrici di Amnesty International. Il primo saggio ripercorre la storia dell'affermazione dei diritti umani, nel secondo le autrici descrivono svariati contesti di violazione di diritti umani e in diversi paesi dell'America Centro-Meridionale: atti di violenza legati alla terra in Brasile, il crimine chiamato “pericolosità sociale” contro chi dimostra “predisposizione a commettere un reato”, ovvero il sistema attraverso il quale il governo cubano mette a tacere critici e dissidenti, i bambini soldato colombiani, così come i bambini minatori in Perù e i bambini detenuti o abusati nell'ambiente lavorativo ad Haiti. Il saggio si concentra particolarmente sulla situazione in Messico con i suoi problemi legati al narcotraffico, all'impunità, all'uso sistematico della tortura per

estorcere false confessioni, alla repressione violenta perpetrata ai danni della popolazione civile e delle popolazioni indigene da parte di agenti di polizia e militari, ovvero “chi dovrebbe essere paladino contro le violazioni dei diritti umani: la polizia e le forze di sicurezza” (p. 135). Una particolare attenzione è rivolta alla situazione di Ciudad Juárez.

Con l'immagine del rapimento della giovane Lilia Alejandra García Andrade si apre il saggio di Matteo Dean, *Assemblando donne*. Il titolo rimanda al lavoro della fabbrica, la maquila. Infatti è con le maquiladoras che si è creato “un contesto di tolleranza generalizzata del femminicidio di Juárez” (p. 149). L'autore si riferisce, da un lato, alla preferenza di manodopera femminile in quanto “più docile, più mansueta, più malleabile davanti ad abusi, soprusi o semplicemente di fronte alle dure condizioni imposte dalle linee di produzione delle fabbriche d'assemblaggio” (p. 150) e, dall'altro, al senso di esclusione provato dall'uomo che sarebbe così tagliato fuori dal sistema produttivo centrale.

In una società maschilista e patriarcale come quella messicana, questo rovesciamento dei ruoli, per cui è la donna a lavorare, a mantenere la famiglia e ad essere indipendente senza aver bisogno dell'uomo, provoca un senso di frustrazione per il quale l'uomo è portato ad “utilizzare l'unico bene a portata di mano, potenzialmente economico, potenzialmente malleabile, sicuramente vulnerabile, decisamente flessibile: la donna” (p. 152). Così, il fortissimo sfruttamento femminile, il collegamento stretto tra lavoratrici e femminicidi, l'assenza di tutele, il senso di esclusione e di frustrazione maschile, insieme all'impunità diffusa per cui “quel che non è punito si può fare, quel che è tollerato è tollerabile”, creano e mantengono questa situazione di estrema pericolosità per donna.

Un saggio fondato sull'analisi minuziosa dei dati statistici è quello di Cristina Secci, *Senza approssimazione per eccesso: il femminicidio nel Distrito Federal e in altri stati del Messico*. L'autrice delinea la violenza contro le donne in vari contesti latinoamericani: Colombia, Guatemala, Perù, Bolivia, Argentina. Particolare attenzione è rivolta al Messico: dai dati emerge una realtà di femminicidio diffusa, che caratterizza tutto il territorio. “Ciudad Juárez nello stato di Chihuahua è il caso più noto a livello internazionale, ma questa mappa dell'orrore si estende a macchia d'olio” sostiene l'autrice riportando anche altre realtà come quella di Veracruz (con 1.494 bambine e donne uccise tra il 2000 e il 2005, secondo il Ceiich), Guerrero (che nel 2004 era al quarto posto nella classifica nazionale degli omicidi di donne), Morelos e il Distrito Federal (con 743 bambine e donne uccise tra il 1999 e il 2005, secondo il Ceiich). Dai dati emerge anche la violenza contro le popolazioni indigene con particolare accanimento contro le donne, le quali vivono in situazioni ai limiti della povertà e del sottosviluppo, senza risorse economiche e legali a disposizione.

La violenza contro le donne indigene in diverse zone del Messico è trattata anche da Clara Ferri, nel saggio *Al di sopra di ogni sospetto*. Tante, tantissime sono le storie di violenza estrema: percosse fisiche, violenza psicologica e stupri di gruppo contro donne giovani, ma anche anziane, da parte di gruppi armati e militari. I racconti e le testimonianze riportate dall'autrice lasciano al lettore un senso di rabbia, ingiustizia, impotenza; è raccapricciante l'abuso di potere e il comportamento criminale dei militari che, come sostiene il vescovo di Saltillo, Raúl Vera, “hanno car-

ta bianca per fare quello che vogliono” (p. 163); militari che sono presenti ovunque, che invadono ogni città, il cui numero è incrementato dalla politica del presidente Felipe Calderón e dalla sua guerra al narcotraffico “che fino a maggio 2008 ha causato più di 4 mila esecuzioni”. Manifestanti zittiti attraverso la violenza, stupro di gruppo, donne che partecipano a movimenti politici prese di mira per giochi libidinosi infiniti, che segnano la loro vita per sempre. Interessante è l’affermazione riportata dall’autrice, della ricercatrice Rosalva Aída Hernández Castillo: “Il nuovo colonialismo del governo messicano si sta avvalendo della violenza sessuale per seminare il terrore e intimidire le donne organizzate”. Si tratta infatti di una vera e propria “dittatura militare” in cui la violenza e lo stupro sono impuniti e permessi per mantenere la popolazione nel terrore, bloccare ogni manifestazione e utilizzare il sesso come merce di scambio, strumento politico e come divertimento per i militari. Lungo è l’elenco di donne legate da un destino comune. E “uno stato in cui la violenza sulle donne non solo non viene punita, ma addirittura è praticata e utilizzata dalle forze di polizia per ‘ristabilire’ l’ordine costituito non può che dirsi autoritario e incapace di farsi garante di qualsivoglia diritto umano” (p. 159) mantenendo il Messico nella classifica mondiale per la violenza e il numero dei femminicidi.

Il libro si conclude con il saggio *La mia vita*, la testimonianza di Manuelita Simental, una storia come tante altre donne messicane. Manuelita si racconta, racconta le difficoltà del matrimonio, le condizioni di povertà in cui ha vissuto, i lavori che ha dovuto svolgere per mantenere i suoi sette figli. Parla del duro lavoro nella maquila, delle occupazioni lontano da casa, come clandestina, e dei lavori di fortuna che le hanno permesso di sopravvivere e di far vivere la sua famiglia. E un giorno, la figlia Elena che torna a casa per scappare dal suo matrimonio, comincia a lavorare nella maquila per mantenere le bambine, e scompare. Manuelita, vecchia e stanca, si trova ad allevare le nipotine e diventa una delle tante Madri di Juárez.

Valentina Comunale

United Nations Children's Fund, *Female Genital Mutilation/Cutting: A statistical overview and exploration of the dynamics of change*, UNICEF, New York, 2013, pp. 194.

Nel luglio 2013 l'UNICEF ha pubblicato un rapporto sul fenomeno delle escisioni/mutilazioni genitali femminili (E/MGF) che rappresenta il risultato di un'indagine condotta negli ultimi vent'anni nei 29 paesi in cui tali pratiche risultano maggiormente diffuse. Con l'avvertenza che non per tutti i paesi considerati i dati risultano omogenei sia in merito al periodo in cui sono stati raccolti che per il tipo di informazioni disponibili, si tratta del documento più dettagliato e esaustivo di cui si disponga sulla pratica delle E/MGF.

L'area geografica interessata copre in via prevalente la regione dell'Africa sub sahariana e parte del Medio Oriente. Ciò che colpisce è l'estensione del fenomeno che riguarda 125 milioni di donne oggi viventi, di cui una su cinque nel solo Egitto. Va inoltre considerato che per paesi quali la Colombia, la Giordania, l'Oman, l'Arabia Saudita e parte dell'Indonesia e della Malesia, benché non vi siano dati ufficiali, taluni indicatori portano a ritenere che la pratica sia posta in essere. Sfuggono alla ricognizione anche i dati relativi a comunità di immigrati che risiedono in paesi diversi dal paese d'origine, in particolare in Europa e in Nord America, in seno alle quali non si conosce quanto il fenomeno sia diffuso. Ne consegue che il dato complessivo debba essere considerato leggermente superiore a quello individuato sulla base di dati certi. Poiché, ancora, la maggior parte delle bambine/adolescenti viene sottoposta alla pratica delle E/MGF entro l'età di 15 anni, il dato prevalente riscontrabile nelle donne in un'età compresa tra i 15 e i 49 anni, si ritiene possa essere significativo per definire in proporzione il numero delle bambine che presumibilmente saranno sottoposte a tale pratica, anche se al momento della rilevazione non avevano subito nessuna forma di mutilazione. Il dato relativo alla fascia di età compresa tra 0 e 15 anni, se comparabile nel tempo, diviene infine un elemento rilevante al fine di valutare l'efficacia delle azioni promosse per contrastare il fenomeno.

I dati sono stati raccolti e analizzati avendo come unità di riferimento quella dello Stato, ma la mappa che ne risulta considerando non il dato assoluto per ogni paese ma le diverse percentuali di concentrazione della pratica delle E/MGF nei vari territori, rivela una geografia legata alle identità tradizionali e comunitarie più che ai confini degli Stati, nonostante in taluni casi si noti una sostanziale omogeneità percentuale nell'insieme dell'estensione del territorio dello Stato. È il caso ad esempio della Guinea, della Sierra Leone, della Somalia e dell'Eritrea dove le mutilazioni riguardano più dell'80% della popolazione femminile sull'intero territorio nazionale, dello Yemen in cui la percentuale rilevata si attesta tra il 10% e 25% e del Camerun, con percentuali inferiori al 10%. In tutti gli altri casi il dato assoluto su base nazionale deve essere confrontato con le singole percentuali presenti nei vari territori, intesi non secondo le eventuali divisioni amministrative degli Stati, ma sulla base dei gruppi etnici che li abitano e sulle corrispondenti pratiche tradizionali, tra le quali rientra per l'appunto quella delle mutilazioni femminili. Tale

elemento è utile nella definizione delle politiche volte a contrastare tali pratiche, che se poste in essere a livello centrale attraverso il solo strumento legislativo possono risultare inefficaci se non supportate da azioni mirate sul piano culturale verso le singole comunità tradizionali.

In nessun caso la pratica delle mutilazioni femminili è legata a uno specifico credo religioso, nonostante le donne che vi sono state sottoposte e che intendono sottoporvi le loro figlie ritengano che tale pratica sia conforme ad un precetto religioso. Una simile evidenza si riscontra sia in ambito cristiano che in ambito islamico, a segnalare un'ascendenza più radicata nella realtà africana rispetto alla penetrazione dei due grandi monoteismi. Netto è il contrasto che si nota ad esempio tra l'Egitto, paese in cui la percentuale di donne che hanno subito mutilazioni genitali è pari al 91%, e gli altri paesi del Nord Africa, ugualmente musulmani, in cui tale pratica risulta del tutto assente. Il rapporto confronta le percentuali di donne tra i 15 e i 49 anni che sono state soggette a mutilazione, sulla base dell'appartenenza a quelli che sono descritti come i principali gruppi religiosi: l'Islam, il Cattolicesimo romano e altri gruppi cristiani. Le religioni tradizionali o animiste non rientrano nell'indagine in quanto segnalate solo in un esiguo numero di paesi. Ciò che emerge, nonostante delle differenze sensibili da Stato a Stato, è che la maggioranza delle donne ad aver subito mutilazioni sono donne di fede islamica e in effetti tale pratica presso alcune comunità è chiamata *sunna* che in lingua araba significa "tradizione" e che è altresì il termine con cui si designa la seconda fonte scritturale del diritto musulmano a contrassegnare l'idea di dovere, di obbligatorietà.

In tempi relativamente recenti alcune delle voci di più riconosciuta autorevolezza in ambito islamico, si sono pronunciate per ribadire la totale assenza di basi scritturali a sostegno delle E/MGF. Ne sia esempio tra gli altri una Fatwa (risponso giuridico-religioso) del 2007 da parte del Supremo Consiglio per la Ricerca Islamica di Al Azhar – uno dei centri più importanti per gli studi islamici – in cui si afferma non solo che le mutilazioni genitali femminili non trovano alcun sostegno nel corpo delle norme shariatiche, ma che si tratta di un'azione peccaminosa che dovrebbe essere evitata.

Se la pratica delle mutilazioni femminili è vissuta come adesione ad un corpo di norme sociali di cui l'elemento religioso è percepito come parte integrante, la presa di posizione da parte delle autorità religiose a contrasto di tale pratica, è uno strumento che può inserirsi in modo positivo nel processo di abbandono.

La religione può essere però solo una delle componenti di quelle norme consuetudinarie o norme sociali a cui chi pratica le E/MGF ritiene di dover obbedire. E in effetti l'analisi delle interazioni delle varie componenti di cui consta una norma sociale è la prospettiva che è stata adottata dall'UNICEF per favorire l'abbandono della pratica delle mutilazioni femminili, muovendo innanzi tutto dalla constatazione della necessità di operare un cambiamento di tipo sociale al fine di ottenere dei risultati positivi. La dinamica più importante sottesa alla messa in atto di tali pratiche è infatti legata ad aspettative di ordine sociale: le famiglie che hanno escisso le loro figlie lo hanno fatto perché altri componenti del loro gruppo hanno fatto altrettanto e perché ritengono che gli altri componenti del gruppo si aspettino da loro la messa in atto di tale comportamento. Si tratta quindi di percezioni ed aspettative di quanto gli altri fanno o pensano. Non adeguarvisi si ritiene possa

comportare delle sanzioni di ordine sociale legate alla critica, alla vergogna o all'esclusione dal gruppo di appartenenza. Poiché si tratta di un comportamento legato alle aspettative del gruppo, il cambiamento verso l'abbandono delle pratiche di E/MGF passa dall'aspettativa e dal convincimento che anche gli altri membri del gruppo siano disposti ad andare nella medesima direzione. Il Rapporto mette infatti in evidenza come non sempre singoli individui o nuclei familiari siano favorevoli alla pratica delle mutilazioni femminili, ma che nonostante ciò, sul convincimento personale prevalga l'adeguamento a quelle che si ritengono essere le aspettative del gruppo. La dimensione di questa discrepanza va comunque segnalata come l'indizio di una possibilità di cambiamento. La norma sociale agisce infatti in interazione con altri due tipi di norme: le norme giuridiche in senso stretto e le norme morali. Le motivazioni legate all'adesione delle previsioni di queste diverse tipologie normative, possono variare e influenzarsi vicendevolmente. L'interiorizzazione di ciò che è giusto o sbagliato, legato a un precetto di tipo morale, può corrispondere o meno alla norma di tipo sociale per cui motivazione e corrispettivo sono l'accettazione da parte del gruppo. Se, come in merito all'esempio fatto sulla religione, "la legge del giusto e dell'ingiusto" viene ridefinita (o ribadita) da un'autorità riconosciuta, ecco che si determinerà un contrasto tra norma morale e norma sociale da cui potrà eventualmente innescarsi un processo di cambiamento. Se delle componenti di un gruppo sociale cominciano ad abbandonare la pratica delle mutilazioni femminili ciò progressivamente potrà favorire l'abbandono da parte dell'intero gruppo e questo a sua volta influenzare i comportamenti di comunità vicine con cui si condividono elementi di affinità.

In merito alle norme di diritto positivo poste in essere per contrastare e sanzionare il fenomeno queste, come in parte già osservato, possono avere un impatto variabile sulle diverse componenti sociali di una comunità statale. Laddove la sanzione sociale legata all'abbandono della pratica delle E/MGF sia più temuta della sanzione legale, ecco che la norma giuridica avrà scarsa efficacia. Per contro quella stessa norma potrà essere utile nel rafforzare e consolidare i processi già in atto di abbandono delle pratiche di mutilazione che, come abbiamo visto, necessitano innanzi tutto di azioni condotte a livello delle singole comunità.

Dei 29 Paesi considerati nel rapporto, 24 hanno adottato delle leggi in merito alle E/MGF soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni novanta del secolo scorso. L'azione sul piano legislativo è seguita a un mutamento nel dibattito internazionale sulle strategie da adottare per eliminare le pratiche delle mutilazioni femminili. Se per lungo tempo la questione era stata affrontata avendo come riferimento prevalente le conseguenze negative sul piano della salute, nel 1993 nell'ambito della Conferenza internazionale di Vienna sui diritti umani, fu adottata una Dichiarazione¹ nella quale le mutilazioni genitali femminili venivano classificate come una forma di violenza nei confronti delle donne e la violenza contro le donne riconosciuta come violazione del diritto internazionale sui diritti umani. Benché non vi fossero delle specifiche convenzioni, altri strumenti internazionali sui diritti umani potevano essere così invocati: la Convenzione sull'eliminazione di

¹ Vienna Declaration and Programme of Action, Adopted by the World Conference on Human Rights in Vienna on 25 June 1993 in: <http://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/Vienna.aspx>.

ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne (New York, 18 dicembre 1979); la Convenzione contro la tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti (New York, 10 dicembre 1984); la Convenzione sui diritti del fanciullo (New York, 20 novembre 1989). Più di recente, sul piano regionale, il Protocollo alla Carta africana sui diritti dell'uomo e dei popoli sui diritti della donna in Africa (Maputo, 11 Luglio 2003) ha adottato delle specifiche previsioni. In particolare l'articolo 2.1.b) prevede che gli Stati debbano "enact and effectively implement appropriate legislative or regulatory measures, including those prohibiting and curbing all forms of discrimination particularly those harmful practices which endanger the health and general well-being of women"².

In conclusione, nonostante l'azione sul piano giuridico sia insufficiente a contrastare l'abbandono delle pratiche di E/MGF, non va sottovalutato l'impulso che il diritto internazionale ha dato non solo alla costruzione di un quadro normativo – pur variabile da paese a paese – sul piano del diritto interno, ma anche alla formazione di un generale consenso sull'importanza di eliminare simili pratiche³.

Marianella Piratti

² African Union, The Protocol to the African Charter on Human and Peoples' Rights on the Rights of Women in Africa, 11 July 2003, consultabile all'indirizzo: <http://au.int/en/sites/default/files/Protocol%20on%20the%20Rights%20of%20Women.pdf>.

³ Per un quadro complessivo sugli strumenti giuridici posti in essere per contrastare la pratica delle mutilazioni genitali femminili si veda: UNICEF, *Legislative reform to support the abandonment of female genital mutilation/cutting*, August 2010, consultabile all'indirizzo: http://www.unicef.org/policyanalysis/files/UNICEF_LRI_Legislative_Reform_to_support_the_Abandonment_of_FGMC_August_2010.pdf

***Femministe a parole. Grovigli da districare*, a cura di Sabrina Marchetti, Jamila M. H. Mascot, Vincenza Petrilli, Ediesse ('Sessismo e razzismo'), Roma 2012, pp. 363.**

Il volume, come precisano le curatrici sin dall'introduzione, intende affrontare le "questioni controverse che hanno attraversato il dibattito femminista", partendo dagli interrogativi da esse sollevati:

Che dire del velo, delle veline, delle modificazioni genitali e della chirurgia estetica? Della famiglia, del *sex work*, del postporno? Di Dio, della poligamia, del *welfare* e della globalizzazione? Le identità sono un bene o un male? E le culture sono solo "quelle degli altri"? Come interagire con la teoria queer e con la ricerca postcoloniale? E che significato assumono ora parole chiave della tradizione femminista come "sesso", "genere", "differenza", "autodeterminazione" e "riproduzione"? (p. 11)

I temi interrogati sono tanti e tutti complessi, grovigli da rompicapo: si tratta di questioni teoriche e politiche che permeano il quotidiano e lo ridefiniscono da almeno vent'anni. Un quotidiano che vede le donne sempre più marginalizzate proprio quando il mercato, l'industria dello spettacolo e la politica ne valorizzano doti come la seduzione e il materno in quanto "risorsa" e "valore aggiunto". Il Valore D "che le donne stesse, e anche parte del femminismo, sono tentate di considerare un'«opportunità»" (Lea Melandri, p. 77). Sono argomenti sui quali per le femministe è diventato sempre più complicato pronunciarsi e, dunque, "per restituire senso e complessità al dibattito sul contemporaneo" (p. 12), le curatrici hanno compilato un "dizionario dei grovigli" e hanno deciso di dargli la forma di una raccolta di saggi.

I saggi contenuti nel volume sono 49, a redigerli sono state invitate "donne con esperienze, età, competenze e vedute diverse", alle quali è stata affidata una parola, o gruppi di parole, e chiesto loro di mettere in risalto i nodi problematici propri di ciascun tema. Basta scorrerne la lista per comprendere le difficoltà insite nell'obiettivo fissato: Anticolonialismo, Autodeterminazione, Backlash, Bianchezza, Biomedicina, Cittadinanza, Classe, Colonizzatrici, Colore, Cristiane, Differenza, Donne di destra, Europa, Famiglie, Femminismo islamico, Femminismo postcoloniale, Femminismo transnazionale, Generazioni migranti, Globalizzazione, Integrazione, Intersezionalità, Lesbica, Madre-patrie, Mamme col fucile, Maternità surrogata, Matrimoni, Migranti, Modificazioni, Multiculturalismo, Neo-orientalismo, Noir, Omonazionalismo, Poligamia, Postporno, Prostituzione, Queer, Razza, Relativismo culturale, Riproduzione assistita, Serva & Padrona, Sesso/Genere, Spazio, Subalterna, Sviluppo sostenibile, Tricolore, Uomo, Velata e svelata, Veline, Welfare transnazionale.

I contributi, come era inevitabile visto lo spazio limitato, forniscono al lettore una definizione generale del tema senza essere esaustivi. Alcuni avrebbero meritato più spazio, ad esempio quello sulla "classe" di Andrea D'Atri e quello sulle "migranti" di Francesca Brezzi. Fatta eccezione per il contributo di Lea Melandri sulla "differenza" e quello di Tamar Pitch sull' "autodeterminazione" – in entrambi i casi viene esplicitato il vuoto di diritti che circonda le donne –, nel volume la donna

italiana contemporanea, quella nata con il femminismo, rimane sottotraccia, defilata o forse in posizione di ascolto verso le tante alterità descritte. Come se la conquistata “stanza tutta per sé” si fosse trasformata in una prigione per il pensiero, che basta a se stesso. La mancata riflessione su una cittadinanza femminile a tutt’oggi incompiuta, sintomo e causa di una oppressione di genere che persiste in forme anche estreme, è un aspetto di *Femministe a parole* che ne rende la lettura difficile, così come la ripetizione oltremodo ossessiva dell’espressione “cultura mainstream”, cifra caratteristica dell’intera opera.

Tutti i saggi, nonostante i limiti sopraindicati, precisano da diverse prospettive quello che è lo “stato dell’arte” dei *gender studies* in Italia. Si tratta di saggi di taglio accademico diretti ad un lettore maturo, in grado di cogliere le sfumature e le peculiarità dei percorsi di ricerca presentati. Questo fa del volume un utile strumento, tanto da auspicarne l’adozione in un corso universitario di studi di genere. Il suo utilizzo metterebbe gli studenti, se ben guidati, nella condizione di comprendere i percorsi intrapresi dalla riflessione teorica delle donne e sulle donne in campi che spaziano dalla bioetica, alla globalizzazione, al multiculturalismo, all’economia, all’affermazione identitaria, alla sessualità, solo per citarne alcuni.

Sebbene in continuità con la scelta metodologica chiarita agli inizi, ovvero quella di far emergere grovigli e non di districarli, la mancanza di una nota conclusiva da parte delle curatrici lascia il volume in sospeso, in attesa di un qualche prosieguo.

La lista dei riferimenti posta in fondo al libro offre, seppure casualmente – trattandosi dell’elenco delle opere citate nei singoli saggi –, un inaspettato dono: una collezione bibliografica straordinariamente ricca e aggiornata, grazie alla quale il lettore dotato di strumenti potrà cominciare a ricomporre il puzzle.

Maria Grazia Suriano

Chiara Volpato, *Psicologia del maschilismo*, Laterza, Bari-Roma 2013, pp. 176.

Dopo *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza* (2011), Chiara Volpato, professoressa di Psicologia Sociale all'Università di Milano-Bicocca, affronta nuovamente un tema difficile, un "soggetto irritante" come lei stessa lo definisce: in *Psicosociologia del maschilismo* (2013) infatti l'autrice descrive i meccanismi individuali e collettivi che permettono ancora oggi il perpetrarsi di una ideologia sociale che vede nella superiorità maschile il suo principale baluardo.

Attraverso un'analisi attenta e puntuale, corredata di numerosi dati di ricerca, Volpato mette in luce il contributo spesso implicito che uomini e donne quotidianamente offrono al mantenimento di uno status quo che, lungi dall'essere superato, si manifesta in tutta la sua desolante granitica persistenza, in particolar modo nel nostro Paese. È questo uno dei fili rossi che percorre tutte le pagine del libro, come un monito per chi legge: la questione di genere, la disparità di potere esistente fra uomini e donne, il maschilismo che la sottende permeano ogni ambito delle nostre esistenze ma lo fanno in un modo meno evidente, più sottile e, quindi, più pericoloso rispetto al passato. Le conseguenze, gli effetti visibili è come se avessero luogo senza una causa apparente. Il rischio quindi è di percepirli come assiomi, aspetti non chiari ma immutabili della realtà. Ciò può portare a smettere di chiedersi "perché". Fra i capitoli che si susseguono sembra riecheggiare proprio questo, l'invito a porsi sempre nuovi quesiti, a non accontentarsi delle risposte troppo semplici o comode, a mettere in discussione ciò che viene dato per scontato e ovvio, ciò che viene presentato come "vero".

Ripercorrendo la storia della nascita e dello sviluppo del maschilismo, l'autrice illustra come il predominio maschile sulla donna si sia costruito passo dopo passo, assumendo gradualmente le caratteristiche di una norma naturale e non più culturale e, come tale, imprescindibile, rispetto a cui ogni altro essere vivente viene valutato. Volpato evidenzia i mutamenti oggi in atto nella nostra società, dove sono presenti diversi modelli di mascolinità, ma invita ancora una volta a soffermarsi e a guardare oltre la superficie: malgrado il parziale mutare di usi e costumi, il potere continua a giacere nelle mani degli uomini che incarnano il cosiddetto *maschilismo egemone*, che prevede la dominazione di un genere sull'altro. Anche in questo caso, il rischio è dettato dall'invisibilità con cui tutto ciò si manifesta, come un direttore d'orchestra che non si palesa ma governa l'intera melodia: solo il riconoscerlo può permettere di interrompere e modificare la musica che stiamo ascoltando.

Interrogandosi sui processi che impediscono più radicali cambiamenti sociali nei rapporti fra uomini e donne, l'autrice indica come centrale la difficoltà di far luce e acquisire consapevolezza degli stereotipi di genere che orientano le nostre azioni, su come si strutturano e si tramandano da una generazione all'altra mediante le pratiche educative. Il testo offre l'opportunità di soffermarsi a riflettere su quanto uomini e donne siano entrambi vittime di schemi di lettura della realtà poco flessibili, che li costringono dentro confini prestabiliti e difficilmente valicabili.

Il prezzo più alto resta quello versato dalle donne, ancora oggi strette in vincoli che le limitano, relegandole a ruoli di cura e di assistenza, pur fornendo loro

l'illusione che la propensione per l'altro, il calore, la capacità relazionale rappresentino doti uniche positive che le contraddistinguono e le differenziano dagli uomini. Di queste stesse presunte qualità risultano tuttavia prigioniere, come chiaramente spiega Volpato: idealizzare la figura femminile attraverso attributi positivi, il *women wonderful effect* a cui si fa riferimento nel testo, diviene un'aperta dichiarazione di debolezza e un implicito riconoscimento della superiorità maschile.

È interessante quanto viene evidenziato nel libro a proposito del mutamento degli stereotipi di genere: mentre quelli riferiti all'uomo sono rimasti pressoché invariati nel corso del tempo e strettamente connessi al mantenimento del potere e dello status raggiunto, quelli riguardanti la donna si sono dovuti adattare all'evolvere della figura femminile lungo gli anni. Le donne hanno lottato per il loro diritto al voto, hanno rivendicato la possibilità di avere una istruzione, sono entrate prepotentemente nel mercato del lavoro, malgrado gli innumerevoli ostacoli creati dalla struttura gerarchica della società che le voleva mantenere in un ruolo subalterno. Si sono sempre più allontanate, rifiutandolo, da un ruolo tradizionalmente loro attribuito. Le categorie utilizzate per decifrare questi cambiamenti si sono dovute adattare ad una nuova realtà, le immagini stereotipiche si sono dovute "aggiornare". Volpato esprime tuttavia perplessità rispetto a questo aspetto: distanziarsi da un modello divenuto obsoleto ha implicato frequentemente per le donne assumere caratteristiche di personalità repute convenzionalmente maschiline, esponendole al rischio di ritorsioni e aggressioni sessiste, attraverso diverse strategie di delegittimazione tese a riposizionare ogni pedina al posto prefissato e funzionale al mantenimento della diseguaglianza fra i generi.

Le donne che si oppongono al potere maschile, che lo sfidano, che vengono visute come in competizione rispetto agli uomini diventano infatti spesso bersaglio del cosiddetto *sessismo ostile* che si esprime attraverso un'aperta discriminazione e l'esplicita rivendicazione della presunta "naturale" inferiorità femminile. Volpato tuttavia sottolinea la centralità oggi di un'altra forma di sessismo, a questo complementare, quello *benevolo*, più accettabile e accettato nella nostra società. Si tratta di una discriminazione più sottile e subdola perché difficilmente visibile anche alle stesse donne che ne sono vittime. La donna, infatti, viene in questo caso descritta come colei che deve essere protetta, salvata, perché debole e inerme ma anche preziosa, custode di tutto ciò che non compete all'uomo, come la cura della casa e dei bambini. È come se venisse riconosciuta ed evidenziata una innata incompetenza delle donne ma in un modo genuinamente paternalistico, che suscita minori reazioni negative dall'altra parte. L'autrice riconosce ancora una volta nell'opacità di questo fenomeno la sua pericolosità: ciò che non si riesce a vedere non si può combattere, non si può arrestare.

Donne e uomini possono persino godere vantaggi secondari dal perdurare di questa forma di sessismo. Entrambi possono credere nell'illusione di vivere in un mondo perfetto, dove le cose vanno esattamente come è giusto che vadano, dove ognuno ha un proprio ruolo prefissato. La realtà appare quindi prevedibile e come tale meno minacciosa. Chi è dominato accetta lo status quo e chi domina può vivere come una sorta di benefattore che soccorre i bisognosi. Scoprire l'ineguaglianza, l'ingiustizia, il non riconoscimento dei propri diritti avrebbe un costo molto più elevato.

L'autrice sottolinea che il sessismo benevolo ha però delle implicazioni non solo a livello interpersonale ma anche nel mondo del lavoro. Mentre l'effetto del sessismo ostile è evidente nel voler ostacolare l'uscita delle donne dalla dimensione casalinga, la forma benevola ha ricadute meno chiare. Il riconoscimento di alcune caratteristiche positive può sembrare favorevole per la donna ma questo in realtà comporta l'impossibilità di accesso a posti dirigenziali o di particolare responsabilità: capacità relazionali e competenza vengono costruiti come due realtà disgiunte, l'una di pertinenza della donna, l'altra dell'uomo, senza possibilità di replica. Il carico domestico inoltre in questa ideologia riguarda esclusivamente la donna: questo ne limita ulteriormente le possibilità di crescita professionale.

Volpato rileva tuttavia anche le difficoltà connesse al ruolo maschile. Appare particolarmente rilevante la riflessione che l'autrice fa a proposito della costruzione della mascolinità definendola come un fardello difficile da sostenere. Incarnare l'ideale maschile odierno implica infatti abdicare a qualsiasi forma di vulnerabilità, divenire simbolo di potenza, di forza e di aggressività, vivere una sessualità sfrenata ed esclusivamente etero, essere competitivi. Tutto questo è spesso associato ad altri comportamenti non sani, come l'uso e l'abuso di alcol. I "veri" maschi non possono chiedere aiuto, non possono fermarsi, non possono mostrarsi incapaci o deboli.

La lettura di questo testo suggerisce un'immagine differente del rapporto fra i sessi. Volpato sostiene infatti che questo modello sessista risulta stretto e obsoleto sia per le donne, che ne subiscono le peggiori conseguenze, sia per gli uomini che, malgrado possano godere del "dividendo patriarcale", ovvero dei privilegi legati alla subordinazione femminile, si trovano a dover incarnare un rigido stereotipo maschile, costretti a mostrare di sé solo quanto corrisponde ad esso. Più frequentemente, quando si affronta il tema del rapporto fra i generi, si ha la sensazione di un confronto, di una battaglia, che inevitabilmente prevede due fronti, dei vincitori e dei vinti. Implicitamente, l'autrice sembra qui proporre a uomini e donne invece di continuare a lottare ma sullo stesso fronte, costruendo assieme un nuovo cammino, condiviso.

Per contrastare l'atavica guerra fra i sessi viene questa volta richiamata una dimensione sovraordinata, che non riguarda solo gli uomini o solo le donne, ma tutte le persone che dimostrino di possedere le competenze e il calore per dare vita ad una nuova società civile, in grado di accogliere ed ascoltare ogni voce. È inevitabile pensare alle nuove generazioni, a come questo messaggio possa risultare più comprensibile e fruibile da ragazzi e ragazze che saranno gli uomini e le donne di domani. A loro che faticano a riconoscersi negli ideali femministi spesso strumentalmente trasmessi come contrapposizione fra femmine e maschi. A loro che sono troppo immersi nella propria cultura per riuscire a decodificarne e metterne in discussione i messaggi impliciti che quotidianamente ricevono. A loro, che vivono il disagio di dover incarnare modelli che non gli appartengono e che vorrebbero solo poter essere ciò che sono: persone.

Laura Pomicino

Giuliana Benvenuti, *Il romanzo neostorico italiano. Storia, memoria, narrazione*, Carocci, Roma 2012, pp. 142.

Un libretto agevole, quello per la penna di Giuliana Benvenuti, che mette a fuoco le nuove forme di narrazione finzionale della storia emerse negli anni Zero, caratterizzate da un “patto narrativo che non permette al lettore di separare eventi immaginari ed eventi reali, vita e finzione” (p. 14).

Il discrimine, rispetto al romanzo storico, sta proprio nel depotenziarne il carattere referenziale e accostare indistintamente differenti materiali e fonti. Gli assunti da cui la ricerca prende le mosse vedono nel “discredito” (p. 21) in cui è caduta la storia la possibilità per la letteratura di diventare “uno dei luoghi nei quali cercare la verità, o meglio, un possibile orizzonte di senso” (p. 21), e non solo: secondo quello che l’autrice definisce in apertura “pulsione negromantica” (p. 7) mutuando il concetto dal volume di Mario Domenichelli *Lo scriba e l’oblio*, tali narrazioni si fondano anche sulla ricerca di tracce rimosse, soppresse, del passato e sulle ragioni di tali lacune o, anche, sulla rilettura e riscrittura della storia che offra giustizia a memorie offese, sul modello della manzoniana *Storia della colonna infame*.

Il corpus di opere su cui Benvenuti si sofferma nella prima parte non ricorre tanto al “valore letterario” come criterio della selezione, quanto al successo editoriale poiché “i romanzi neostorici di largo consumo si rivelano oggetti analitici preziosi per verificare il rapporto che esiste tra una realtà non risolta e le pratiche narrative delle sue rappresentazioni” (p. 25). Entro tale orizzonte si inscrivono una ampia serie di problematiche, quali la posizione – nel senso di *location* – di chi scrive, la ricezione e le aspettative dei lettori, le dinamiche del mercato editoriale.

Da tali premesse si evince come il saggio, pur nella sua dimensione letteraria, presenti un approccio spiccatamente interdisciplinare che incrocia ambiti differenti, dalla sociologia alla storia, dagli studi sui mass-media alla psicanalisi. Ravvisiamo un parallelismo tra il fenomeno oggetto del saggio – opere letterarie “ibride” esito della rielaborazione di un genere in crisi quale è il romanzo storico – e l’approccio problematico, plurale, che mette in dialogo differenti discipline: l’intersezionalità appare sia caratteristica dell’oggetto di studio – che incrocia differenti dimensioni e generi – sia il metodo di analisi.

La ricerca, pur nella varietà di riferimenti teorici e metodologici, resta ancorata all’orizzonte della letteratura, indagata nelle molteplici forme che ha assunto negli anni Zero: tra i romanzi a cui l’autrice dedica riflessioni nel capitolo dedicato al tema del complotto – che finisce per coincidere con la storia, mettendo in discussione i confini tra verità e finzione – troviamo *Il codice Da Vinci* di Dan Brown e *Il cimitero di Praga* di Eco, le cui opere anche precedenti costituiscono un riferimento frequente in queste pagine. Ma la crisi della storia e del genere letterario che la raccontava è testimoniato anche dalla difficoltà, delineata dalle riflessioni di Antonio Scurati che fungono da riferimento paradigmatico nel capitolo “Letteratura dell’inesperienza e letteratura come performance”, di cogliere il nesso tra passato e presente, quel nesso che ci permette di “attribuire senso alla nostra esperienza personale e collettiva del mondo” (p. 56). Al senso compiuto dell’epica viene a opporsi l’informazione massmediatica, considerata insidiosa in quanto “elide la possibili-

tà che dal racconto si diramino altri racconti, e così che il racconto si riempia di altre intenzioni e offra nuove spiegazioni. [...] La narrazione ha perso ogni connotazione, ogni richiamo ad altri racconti che non siano cronaca, ogni ricorso al meraviglioso, e appare invece saturata dalla propria funzione esplicativa, quella stessa che pare ridurre l'evento all'unica dimensione del plausibile" (p. 59). Il quadro sin qui delineato presenta tinte piuttosto fosche, che vengono tuttavia schiarite dal riferimento all'opera di Gianni Celati, che, lontanissimo dal romanzo storico, recupera la dimensione narrativa e dell'ascolto indagando le marginalità, rifiutando la spettacolarizzazione dell'esperienza, indebolendo la funzione autoriale, "dirigendosi in questo modo verso le forme di una narrazione orale che non aspira al riconoscimento del suo statuto letterario, ma invece alla cancellazione di esso" (p. 69).

L'efficacia performativa del racconto diventa una chiave di lettura strategica ed anche indicativa di una nuova fiducia nella parola e nella sua capacità di costruire senso: Benvenuti parla di "ritorno alla narrazione" (p. 70) e "nuova mitopoiesi" (p. 73) facendo in particolare riferimento alle opere del collettivo Wu Ming per i quali resta irrilevante – in continuità con la crisi del romanzo storico tradizionalmente inteso – la questione del vero, a vantaggio della "epicizzazione della storia degli oppressi, dei subalterni" (p. 78). La contaminazione tra realtà e finzione non impedisce dunque la fiducia nella parola, ma al contrario riattiva i nessi tra passato e presente, fornendo quest'ultimo di senso.

È molto indicativo che i capitoli conclusivi del saggio si incentrino su fenomeni che evidenziano il collegamento con il passato dando delle chiavi di lettura del presente: la riproposizione in letteratura del tema del colonialismo italiano, su cui si incentra il capitolo finale, e lo spazio dedicato alla letteratura postcoloniale e della migrazione chiudono significativamente il cerchio. La rivendicazione del proprio situato punto di vista sulla storia coloniale che scrittori italo-foni provenienti dalle ex colonie italiane mettono in atto prende forma in contro-narrazioni che non solo offuscano i confini tra letteratura e storiografia, ma vanno anche oltre problematizzando i concetti di letteratura e identità italiane. Molte pagine vengono dedicate al romanzo di Gabriella Ghermandi, *Regina di fiori e di perle*, e alle tensioni che lo attraversano anche in relazione all'opera a cui la scrittrice italo-etiope si è ispirata, *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano. *Regina di fiori e di perle* rappresenta anche un utile paradigma per il confronto con altri testi di ambientazione coloniale, *in primis* il noir di Carlo Lucarelli *L'ottava vibrazione*, che però produce esiti molto differenti in termini di rappresentazione dell'impresa coloniale. Ritorna in chiusura del saggio il tema della *location*, della posizione dalla quale proviene l'enunciazione, che è essenziale nel veicolare un contenuto e orientare la ricezione. Il confronto tra scrittori migranti e italiani, esemplificato dal parallelismo Lucarelli-Ghermandi su un tema spinoso come il colonialismo italiano, lo esemplifica con evidenza, sottolineando ancora una volta le tensioni che attraversano l'arte del narrare.

Silvia Camilotti

Per un glossario delle parole nel femminismo italiano

a cura di

*We dwell in possibility**

Il nostro progetto nasce dal senso di vuoto che come studiose e come femministe abbiamo percepito attorno a noi riguardo all'effettiva eredità del femminismo italiano.

La riflessione critica viva negli ultimi anni in Italia, soprattutto per quel che riguarda l'uso pubblico del corpo femminile e la persistenza degli stereotipi di genere, ha fatto emergere un grosso nodo problematico relativo alle effettive conquiste del femminismo e alla sua capacità di trasmettere a strati ampi della comunità la propria riflessione in tema di etica pubblica e di relazioni fra individui.

La sensazione è che il femminismo italiano non abbia saputo confrontarsi criticamente con se stesso e con le femministe delle ultime due generazioni, richiudendosi di volta in volta nel ricordo quasi mitico di un'epoca felice di conquiste e di presa di parola o nella memoria possessiva di qualcosa che è sempre così presente da rendersi indisponibile al racconto.

Ma se il femminismo è nella storia, allora esso deve avere una storia e deve aver permeato di sé la storia. Da qui l'idea di realizzare un glossario per parole chiave per far conoscere la riflessione femminista dagli anni settanta agli anni novanta, perché pensiamo sia necessario rendere accessibile ad un pubblico più ampio un pensiero molto ricco e che può avere ancora molto da offrire, sebbene sia stato spesso oggetto di una divulgazione superficiale.

Ci sono parole che hanno attraversato e attraversano la storia del femminismo. Esse non restano immobili nel tempo, ma si evolvono e producono concetti permanenti e performativi, identificabili e in divenire. Quelle che abbiamo scelto sono sette: Corpo, Identità, Lavoro, Politica, Pratiche, Sessualità, Violenza. Il glossario ha l'ambizione di muoversi su un doppio binario: creare uno strumento utile per chi desidera conoscere e capire il dibattito femminista anche se vi approda per la prima volta e offrire una proposta interpretativa forte.

Abbiamo deciso di condividere con altri il percorso di ricerca su cui ci muoviamo da circa tre anni, studiosi e non, per scelta metodologica e politica: per dimostrare che l'incrocio tra i luoghi più tradizionali del dibattito scientifico e culturale e quelli più nuovi non genera un cortocircuito ma, al contrario, allarga il respiro della produzione culturale.

* Ringraziamo Bruna Bianchi e Dep per averci dato l'opportunità di presentare questo progetto.

Da questa volontà è nato www.wedwellinpossibility.blogspot.it, un blog che seppure ‘pigro’ è il laboratorio del dizionario oltre che uno strumento di condivisione delle idee.

Le sette parole scelte, che riteniamo imprescindibili e necessarie, sono il punto d’arrivo di lunghi (e, a volte, estenuanti) confronti. È evidente che i termini stessi, e il modo in cui abbiamo deciso di raccontarli, evidenziano già di per sé una scelta teorica e politica. Ci siamo poste il problema di come ricostruire la cartografia di qualcosa che sembra far esplodere le genealogie ricostituendosi ogni volta come organismo a se stante. Il primo passo è stato un passo di chiarezza: ci siamo raccontate l’un l’altra la storia di ogni parola e abbiamo costruito attorno ad ognuna un albero semantico.

L’idea del glossario e l’approccio analitico individuato per la sua realizzazione sono stati presentati nel corso della nona European Social Science and History Conference, ospitata dall’Università di Glasgow (11-14 aprile 2012). In quell’occasione ci è stato possibile confrontare le nostre ipotesi di lavoro con studiose e intellettuali provenienti da diversi paesi (Danimarca, Russia, Svezia, Canada, Gran Bretagna) e di verificare l’interesse suscitato dall’argomento. Speravamo, certo, che ci fosse un interesse per il femminismo italiano, non credevamo fosse tale. Dopo la Conferenza, la casa editrice anglo-americana Mellen Press ci ha proposto la pubblicazione della ricerca in lingua inglese. Questa opportunità ci è parsa irrinunciabile, pur rendendoci conto del fatto che redigere il volume in lingua inglese avrebbe avuto dei costi superiori a quelli già previsti e auto-sostenuti per la produzione dell’e-book in italiano.

Le ragioni per le quali abbiamo socializzato il progetto di ricerca sono le stesse che ci hanno indotto, lo scorso settembre, a lanciare una campagna di crowdfunding – *Ma la mamma te ne ha mai parlato?* – attraverso la piattaforma Produzioni dal Basso, al solo scopo di coprire le spese di traduzione. La raccolta fondi basata sull’acquisto di due quote per un valore di 10 euro è stata un insuccesso. Ciononostante, abbiamo potuto contare sul sostegno di alcune femministe e sul dono libero di Emma Baeri. Chi desiderasse dare il proprio contributo può ancora farlo contattandoci attraverso il blog, in cambio riceverà l’e-book in italiano.

Le autrici del progetto sono:

Valentina Greco, assegnista di ricerca in Geografia presso il dipartimento di Storia Culture Civiltà dell’Università di Bologna. È laureata in Storia Contemporanea, ha conseguito un master in Studi di Genere e un dottorato in Storia delle donne e dell’identità di genere nell’età moderna e contemporanea. Si è occupata di deportazione femminile, femminismo, violenza contro le donne, educazione al genere e stereotipi. È una militante femminista.

Maria Grazia Suriano, dottoressa di ricerca in Storia d’Europa. Negli ultimi anni ha collaborato con diversi enti pubblici, tra cui l’Università di Bologna. Si occupa di storia e culture delle donne in tempo di guerra, con particolare attenzione al pacifismo femminista. Sebbene l’ambiente circostante sembri confermare la non-esistenza della solidarietà femminile, rimane convinta che la forza delle donne venga solo dalle donne.

Paola Zappaterra, responsabile del Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne di Bologna. Si è occupata a lungo di storia e politica di genere, in

particolare per il secondo dopoguerra italiano. L'attenzione al dibattito sulle forme dell'economia, il cambiamento degli stili di vita e l'interesse per l'eco-femminismo l'hanno portata a desiderare e tentare – con l'eccezione di questo progetto – di restituire presto le proprie braccia all'agricoltura.